Scritti sul 1860 nel centenario

Stato Maggiore Esercito
Ufficio Storico

STATO MAGGIORE ESERCITO - UFFICIO STORICO

SCRITTI SUL 1860

NEL CENTENARIO

458
60-61

ROMA 1960

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - DICEMBRE 1960

SOMMARIO

Colonnello Ferdinando di Lauro

IL 1860 NELLA STORIA D'ITALIA . . . . . Pag. 11
in « Rivista Militare », I - 1960.

Generale Arturo Barbieri

1860: IL GENERALE MANFREDO FANTI . . . . . » 23
in « Rivista Militare », III - 1960.

Colonnello Enzo Avallone

I PRODROMI DELLA FINE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE » 43
in « Rivista Militare », VII - VIII - 1960.

Colonnello Ferdinando di Lauro

GARIBALDI E LA SPEDIZIONE DEI MILLE . . . . . » 63
Conferenza al Comitato romano della « Dante Alighieri ».

Colonnello Ferdinando di Lauro

LA CAMPAGNA DI GARIBALDI NELL'ITALIA MERIDIONALE » 87
in « Nuova Antologia », V - 1960.

Maggiore Gianmaria Calvia

LA BATTAGLIA DEL VOLTURNO (1° OTTOBRE 1860) . . » 105

Colonnello Ferdinando di Lauro

ASPETTI E CARATTERI MILITARI DELLE VICENDE GARIBALDINE DA QUARTO AL VOLTURNO . . . . . » 141
Relazione al 39° Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano - Napoli, ottobre 1960.

Maggiore Giuseppe Ioli

LA CAMPAGNA DELLE MARCHE E DELL'UMBRIA NEL 1860 Pag. 163
in « Rivista Militare », X - 1960.

Colonnello Ferdinando di Lauro

CASTELFIDARDO . . . . . » 187
Relazione al 2° Convegno di Storia Militare - Macerata, dicembre 1960.

Maggiore Giuseppe Ioli

IL BATTAGLIONE IRLANDESE DI SAN PATRIZIO . . » 207
Comunicazione al Congresso di Storia del Comitato Marchigiano per le celebrazioni del centenario - Ancona, settembre - ottobre 1960.

Generale Vincenzo Longo

L'ASSEDIO DI GAETA (1860 - 61) . . . . . » 219

Generale Vincenzo Longo

L'ESERCITO PONTIFICIO NEL 1860 . . . . . » 251
Relazione al 2° Convegno di Storia Militare - Macerata, dicembre 1960.

Colonnello Ferdinando di Lauro

I GENERALI DEL 1860 . . . . . » 291

Colonnello Giovanni Broggi

L'ESERCITO NAZIONALE E L'UNITA' D'ITALIA . . . » 313

ILLUSTRAZIONI

Ignoto: Barricata di Via S. Brigida in Napoli, il 15 maggio 1848 Pagg. 48 - 49

Copia della "Protesta" redatta da Pasquale Stanislao Mancini allorchè la Camera dei Deputati fu costretta a sciogliersi il 15 maggio 1848 . . . . . » 58 - 59

M. Rutelli: Bassorilievo del Monumento a Garibaldi in Palermo . . » 76 - 77

A. Licata: Garibaldi a Napoli, al largo del Castello . . . . » 100 - 101

Francesco Mancini: Garibaldi alla battaglia del Volturno . . . » 134 - 135

V. Pardo: Monumento di Castelfidardo . . . . . Pagg. 176 - 177

C. Bossoli: Battaglia di Castelfidardo . . . . . » 196 - 197

Fregio - coccarda del cappello del Battaglione di San Patrizio . . » 210 - 211

Difesa di Gaeta (*Riproduzione di carta tratta da una relazione dell'epoca*) . . . . . » 232 - 233

C. Bossoli: Assedio di Gaeta (1860) . . . . . » 246 - 247

C. Bossoli: Passaggio del Garigliano da parte dell'Esercito Piemontese (31 ottobre 1860) . . . . . » 324 - 325

SCHIZZI TOPOGRAFICI

Teatro della battaglia del Volturno: situazione all'alba del 1° ottobre 1860 . . . . . Pag. 116 - 117

Battaglia del Volturno: situazione a Santa Maria Capua Vetere verso le ore 15, quando Garibaldi impiega la riserva . . . » 121

Battaglia del Volturno: situazione a S. Angelo verso le ore 15 . . » 127

Battaglia del Volturno: situazione a Maddaloni alle ore 14 . . » 131

Itinerari delle colonne sardo - piemontesi e pontificie nella campagna Marche - Umbria del 1860 . . . . . » 185

Il terreno della battaglia di Castelfidardo . . . . . » 203

..... preferisco veder scomparire
la mia popolarità, la mia reputazione,
ma veder fatta l' Italia .....

C. Cavour

IL 1860
NELLA STORIA D'ITALIA

Due frasi, divenute subito famose, erano state, agli inizi del 1859, la più sintetica ed efficace espressione programmatica degli avvenimenti che avrebbero caratterizzato quell'anno, storicamente definito vigilia d'Italia: il « je regrette » rivolto da Napoleone III, il giorno di Capodanno, al Ministro d'Austria Hübner « je regrette que nos relations avec votre gouvernement ne soient plus aussi bonnes que par le passè » e il « grido di dolore » fatto riecheggiare da Vittorio Emanuele, dieci giorni più tardi, nell'aula del Parlamento subalpino « non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ».

Con stretta analogia quanto meno formale, se non sostanziale per la diversità della loro portata storica, due frasi, agli inizi del 1860, davano una precisa caratterizzazione a quest'anno. Sono due frasi spoglie di paludamenti diplomatici, due frasi per nulla guardinghe, ed, anzi, addirittura plateali, la cui forma dimostrava palesemente come il 1859 avesse fatto cadere molte maschere ed avesse dichiarato chiuso, con il passaggio ad azioni concrete, il periodo delle schermaglie dialettiche.

Il 1° gennaio il Papa, in pubblica udienza, si rivolgeva all'Ambasciatore di Francia e con voce ferma, sonora e scandita sì che non andasse dispersa la benchè minima parte di quell'effetto che evidentemente si proponeva, gli disse: « noi preghiamo l'Altissimo di far discendere le sue luci sul Capo della vostra Nazione, al fine che egli conosca la falsità di certi principi formulati ultimamente in un opuscolo che occorre denunziare come un insigne

monumento di ipocrisia ed un ignobile tessuto di paradossi ». Non c'è che dire, la frase sarebbe stata assai forte anche se non fosse stata insinuata la voce che lo stesso Imperatore era, più che solo ispiratore, il vero autore dell'anonimo opuscolo cui Pio IX si riferiva.

Il 25 gennaio il Conte di Cavour, da soli cinque giorni tornato al potere, scriveva al Principe Napoleone: « . . . benedetta sia la pace di Villafranca!

« Senza di essa la questione romana, la più importante di tutte non solamente per l'Italia ma per la Francia e l'Europa, non avrebbe potuto ricevere una soluzione completa, *sanzionata senza riserve dall'opinione pubblica* ».

Per rendersi esatto conto della portata e del reale significato di questa frase, occorre tener presente come per il Conte di Cavour la « questione romana » non costituisse un problema a sè stante, un problema, cioè circoscritto alla localizzazione ed alla armonizzazione delle due potestà, la spirituale e la temporale, riunite nel Pontefice. La questione romana si identificava con il compimento dell'unità nazionale, si imperniava sul tema di Roma capitale d'Italia.

Su questo tema il Cavour era stato sempre assai esplicito; ma ora, nel 1860, si esprimeva con una chiarezza mai usata in precedenza. Ed il contenuto sostanziale della frase che si è riferita diverrà, poco più di un anno più tardi, con il favore di una ulteriore maturazione dei tempi, materia dello storico discorso del 25 marzo 1861 allorchè il Cavour, dinanzi alla Camera, affermerà solennemente l'incontestabile diritto dell'Italia su Roma capitale, ottenendo approvazione unanime all'ordine del giorno che testualmente così si esprimeva: « La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confida che assicurata l'indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa abbia luogo, *di concerto con la Francia,* l'applicazione del principio del non intervento e che *Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia* ».

L'analogia, che si è detta quanto meno formale, fra l'impostazione iniziale del 1859 e quella del 1860, appare evidente dalle frasi che si sono rife-

rite e trova in esse un fondamento di così logica conseguenzialità da poter assumere una consistenza capace di fornire un'idea concreta e di dare una esatta misura di quel carattere di progressiva ed ininterrotta continuità che è peculiare del nostro risorgimento nazionale.

Se, dunque, il 1859 si era aperto con due squilli di guerra che si erano fatta eco sul piano di un'alleanza, spirituale oltre che politica e militare, sapientemente ideata e metodicamente perseguita, il 1860 si apriva su un panorama politico le cui tinte avevano i riflessi di luci ed ombre creatisi con Villafranca, con la... benedetta pace di Villafranca. Le relazioni fra Papato e Francia, meglio fra Pio IX e Napoleone III, non erano più le tradizionali ed abituali; esse, anzi, avevano subito una vera incrinatura, una incrinatura non così profonda da consentire l'integrale soluzione del problema dell'unificazione italiana mediante la sollecita rimozione dell'ostacolo rappresentato dalla intransigenza della Curia romana, ma sufficiente a promuovere, nel corso dell'anno, quella quasi tacita autorizzazione dell'Imperatore a penetrare nei territori pontifici espressa con il noto, frettoloso « allez, faites, et faites vite » con cui Napoleone III si era congedato, a Chambery, il 28 agosto, dal generale Cialdini e dal Farini, inviati straordinari di Cavour.

Questi — il Conte di Cavour — tornava al governo il 20 gennaio, dopo sei mesi di assenza dalla scena politica, sei mesi durante i quali aveva prima vagato all'estero e si era, poi, esiliato nella pace della sua tenuta di Leri. Il « Fischietto » in una delle sue satiriche vignette abituali lo ritraeva pensieroso e solitario a passeggiare lungo i viali deserti della villa, con aria stanca e depressa che ridestava il ricordo del « tristo esiglio » di Napoleone a Sant'Elena.

Ma tornando al potere Cavour impugnava un'arma che acquistava incomparabile forza nelle sue mani: quel volontario esilio di Leri non era stato isolamento, ma era stato un periodo di contatti continui e di intime intese con uomini che si chiamavano Carlo Farini, Bettino Ricasoli e Giuseppe La Farina: vedi caso, romagnolo il primo, toscano il secondo, siciliano il

terzo. E poteva, perciò, senza esitazione e con piena coscienza e conoscenza farsi forte dell'« opinione pubblica » la cui adesione « senza riserve » proclamava e sbandierava a cominciare dall'indomani stesso della sua riassunzione al governo.

La pace di Villafranca, che di quell'esilio era stata la causa determinante, consentiva adesso al Conte di agire con maggiore indipendenza, con una certa rudezza, con un tono di quasi superiorità morale.

E quando continuava in varie forme a benedire Villafranca, lo faceva con una solennità e con una dignità che nel romanticismo dell'epoca assumevano l'aspetto di un guanto di sfida lanciato da uno spadaccino contro un avversario del quale si sentisse assolutamente superiore. « Villafranca ci apre la via del Taro e della Cattolica e *lascia l'Italia arbitra dei propri destini* ». Ed ancora: « Come i germi contenuti nel trattato di Villafranca si sono sviluppati in modo meraviglioso! *La campagna politica e diplomatica che l'ha seguita è stata* più gloriosa per l'Imperatore *e più vantaggiosa per l'Italia della campagna militare che l'ha preceduta* ».

Sono evidenti la minimizzazione del vincolo della riconoscenza dovuta dall'Italia all'alleato dell'anno precedente ed il senso di sollievo da una soggezione che portava questa Italia poco più che « in fieri » ad assumere piena consapevolezza delle proprie possibilità e ad acquistare o attribuirsi una emancipazione da tutele straniere più o meno idealistiche o disinteressate. Un tale atteggiamento era, naturalmente, più che solo favorito reso possibile dal complesso del panorama politico — meglio, per i suoi caratteri, si direbbe del *clima* politico — del quale si è cercato, sin qui, di dare un quadro generale e schematico basato su alcuni dei più salienti aspetti della situazione, ad integrare i quali, però, forse può non essere disutile aggiungere un particolare la cui importanza trova efficace sintesi nelle stesse parole di una relazione di Lord Russel alla Regina Vittoria: « Non v'è dubbio che l'Imperatore Napoleone è all'apogeo della sua potenza. Questo accade perchè lo si lasciò essere il solo campione della causa del popolo italiano ».

Si può facilmente immaginare quanta ulteriore forza traesse Cavour dalla constatazione di un riacutizzarsi delle rivalità anglo-francesi e quanta benefica influenza ricavassero il suo animo e la sua azione diplomatica dal conseguente appoggio che ben a ragione si poteva supporre la Gran Bretagna non avrebbe esitato a dare all'Italia, direttamente o indirettamente, per evidenti o intuitive ragioni di propri interessi pratici e di proprio prestigio politico.

Non pochi storici hanno definito il 1860 l'anno dei dissidi, qualificati profondi, vasti e, talvolta, addirittura « universali ».

Una tale visione, piuttosto pessimistica ha portato il 1860, già di per se stesso in posizione compressa fra un '59 di euforia guerriera ed un '61 di giubilante esaltazione della più conclusiva, sostanziale e cospicua tappa del cammino risorgimentale, a non emergere, a non spaziare, a non assurgere a quel livello di rilievo che ad esso competerebbe. E la stessa spedizione dei Mille, per la sua portata materiale e morale, ha assunto una fisonomia che potrebbe dirsi autonoma, cioè un po' staccata e distaccata, come una impresa a sè stante, con una propria aureola di gloria che la enuclea dagli avvenimenti dell'anno.

Che dissidi ci fossero, non può mettersi in minimo dubbio. Ma, forse, la vera grandiosità del 1860, di quest'anno fulcro nella storia d'Italia, risiede proprio nella esistenza di tali dissidi, giacchè in funzione di essi e della necessità di un loro componimento, si potè pervenire ad una sapiente integrazione delle varie e distinte forze che ogni dissidio aprioristicamente presuppone e si giunse al loro convogliamento verso un unico scopo finale comune, collocato al disopra di ogni particolaristica concezione di corrente ideologica e politica.

La natura stessa del loro ufficio storico poneva i sommi artefici degli avvenimenti di quell'anno nella pratica impossibilità di intendersi ed accordarsi.

Ma il fenomeno non è solo del 1860. Esso, in fondo, caratterizza tutto il ciclo risorgimentale che perciò sta nella nostra storia non come un capitolo

che narri un logico sviluppo ed una naturale evoluzione del nostro Paese ma, intessuto com'è di passione e di tormento, di coraggio e di poesia, di idealità filosofiche e di pratici accorgimenti sta a rappresentare la profonda essenza spirituale di tutta la nostra storia moderna ed a costituire il tessuto connettivo della nostra coscienza nazionale.

Fra Vittorio Emanuele e Cavour erano passate cose che il Re stesso qualificava « da coltello ». Eppure, non erano trascorsi sei mesi dalla tempestosa notte di Monzambano che il Sovrano lo richiamava al suo fianco e gli riaffidava le cure del governo, in uno dei momenti più delicati, difficili ed impegnativi degli sviluppi della politica interna ed internazionale.

Un dissidio insanabile, che non ammetteva compromessi, divideva per troppe evidenti ragioni, Vittorio Emanuele e Mazzini, Monarchia, cioè, e Repubblica. Eppure si vide il grande apostolo repubblicano lavorare, tra l'altro, in piena sintonia con Ricasoli per il successo del movimento annessionistico della Toscana al Piemonte; e si vide altresì Vittorio Emanuele sventare la trama che Cavour aveva ordito contro Mazzini allorchè questi, a Napoli, nel periodo della dittatura garibaldina, cercava con ogni mezzo di ritardare il plebiscito. Sembra, a quanto rivelato dal conte Ottavio Lovera di Maria che all'epoca era uno dei segretari di Cavour, che lo statista piemontese avesse deciso di allontanare a viva forza Mazzini da Napoli, facendolo catturare da due suoi emissari che con un piano particolareggiato ben predisposto già erano stati a tale scopo inviati in quella città. All'improvviso Mazzini si eclissò, prima che il piano di cattura si attuasse; ed è lecito supporre che proprio Vittorio Emanuele avesse fatto avvertire il Mazzini della trama tesagli, potendosi ciò desumere da quanto riferisce Aurelio Saffi circa la « viva gratitudine » che Mazzini sempre serbò « verso Vittorio Emanuele, per *un atto* usatogli durante il suo soggiorno a Napoli ».

Non meno sostanziale e profonda era la discordia esistente fra Cavour e Garibaldi; il loro campo e le loro modalità d'azione erano separati da un abisso incolmabile: tutta sagacia, tutta duttilità diplomatica, tutto calcolo

ponderato e capillare l'attività del primo; solo slancio generoso, solo passione e fede, solo impeto eroico i caratteri dell'altro. E per ciò nel 1860 Garibaldi portava in omaggio alla edificazione dell'Italia il territorio del più vasto Stato preunitario, mentre solo qualche mese prima la contea di Nizza, sua terra nativa, e la provincia di Savoia, terra avita del Monarca, erano state staccate dal Piemonte.

Ma quando il Conte di Cavour, affrontando, cosciente, impopolarità ed inimicizie, dopo un profondo tormento interiore si era alfine deciso ad apporre la sua firma all'atto di cessione alla Francia di quelle due terre così care alle memorie e tanto sacre alla storia d'Italia, aveva trovato la forza ed aveva avuto la capacità e la possibilità di rivolgersi all'Ambasciatore francese Talleyrand e dirgli, stropicciandosi con soddisfatta sfacciataggine le mani: « E adesso siamo complici, non è vero, Barone? ».

Quanta parte avesse avuto tale « complicità » nello sviluppo degli avvenimenti dell'anno e quale contributo, mediante e al di fuori di essi, quella complicità avesse portato alla integrale soluzione del problema dell'unificazione, non è certo dato di stabilire, perchè mai è dato di valutare un'opera d'arte scindendola e frazionandola per attribuire un peso o un coefficiente ai singoli suoi componenti.

Il certo è che quella dolorosa amputazione di Nizza e Savoia, se acuiva la frattura fra lo statista e il condottiero, rendendola insanabile — e si potrebbe dire anche mortale tenendo conto delle circostanze che precedettero l'immatura fine del Cavour — poneva pure una solida e poderosa base al monumento che su essa e per essa doveva e poteva erigersi.

Con quella cessione territoriale, infatti, l'Italia pagava lautamente il suo debito verso l'alleato del '59, il cui intervento nella guerra contro l'Austria veniva a perdere gran parte del suo contenuto di spiritualità slittando su un piano di interessi materiali capace di ridurre ed eliminare quegli scrupoli morali che, diversamente, con ogni probabilità si sarebbero eretti a protezione delle truppe di Lamoricière custodi della integrità dello Stato Pontificio.

Giacchè se è vero che lo stesso Napoleone III con il suo ricordato « allez et faites vite » aveva dato mano libera all'invasione delle terre pontificie (e quest'autorizzazione avrebbe potuto costituire anche da sola un sostanziale vantaggio conseguito da quella cessione) e se è anche vero che le truppe pontificie non si identificavano affatto con l'Esercito francese, è altrettanto vero che esse erano agli ordini di un generale francese e che in esse militavano i più bei nomi di Francia sì che il generale Cugia, scorrendo una lista di prigionieri dopo Castelfidardo ebbe ad esclamare: « Si crederebbe di leggere la lista di un petit lever di Luigi XIV ».

In queste condizioni era ben difficile chiarire la invero complessa situazione alla gran massa del popolo e dell'Esercito per i quali era quasi istintiva e spontanea la repulsione ad impugnare le armi contro un avversario che ricordava troppo da vicino, sia pure erroneamente, gli alleati di Magenta e di Solferino.

La cessione di Nizza e Savoia veniva, sicchè, a risolvere molto opportunamente l'aspetto morale di uno dei più spinosi problemi dell'anno; ma i suoi risultati ed i vantaggi che da essa conseguivano erano ben più vasti ed estesi.

Ricordiamo che nella prima stesura dell'atto firmato il 24 marzo si parlava di « annessione » alla Francia; l'espressione non fu accettata a Torino e venne modificata in « cessione ». Ma neppure questo termine piacque a Cavour, che lo volle modificato in « riunione ». Può sembrare una semplice questione di forma ed invece è indice di alta abilità diplomatica.

La « riunione » implicava il criterio dell'applicazione del principio di nazionalità e, condizionata com'era all'espressione del voto popolare, costituiva la più valida premessa al riconoscimento ufficiale ed alla legalizzazione dell'annessione dei Ducati e della Toscana, dei plebisciti che l'avevano accompagnata nonchè di quelli futuri.

E non basta. Quella « riunione » alla Francia portava ad ingrandirne il territorio, con conseguente consolidamento interno della posizione di Napo-

leone III e connesse ripercussioni di carattere internazionale fra le quali, rilevante per noi, il già accennato destarsi o ridestarsi di uno specifico interesse della politica inglese ad arginare la graduale, diretta o indiretta, espansione della Francia in Mediterraneo. Di qui, un favorevole orientamento della Gran Bretagna verso la costituzione di uno Stato abbastanza forte, abbastanza riconoscente a lei, abbastanza in attrito con la Francia ed abbastanza capace di controbilanciare la potenza in quel mare interno sulle cui lontane coste sud-orientali un francese, Ferdinando de Lesseps, già lavorava a scavare un canale di collegamento con l'aperto oceano del Medio Oriente.

L'antagonismo fra Sicilia e Napoli fu l'occasione che aprì la strada del Mezzogiorno d'Italia: Crispi, Mazzini e Garibaldi raggiunsero — per quanto era ammissibile e possibile — una forma sia pure transitoria di accordo, e la spedizione dei Mille in Sicilia entrò nella storia come il capolavoro del romanticismo rivoluzionario.

La vasta e complessa situazione generale, fatta di influenze ed interferenze reciproche, intessuta di interessi distinti e disparati alla cui base stava l'odioso ed impopolare atto di cessione di Nizza e della Savoia, aveva creato condizioni ambientali favorevoli ed idonee a quella realizzazione reclamata dallo spirito degli Italiani, imposta dalla coscienza delle masse meridionali, voluta dalla maturità dei tempi; ma in quella stessa situazione Cavour aveva collocato una solida piattaforma che doveva consentirgli di risolvere e concludere in forma dinastica e costituzionale quell'impresa che era sorta come iniziativa garibaldina e rivoluzionaria.

L'anno dei dissidi, si è detto; e si è fatto cenno solo ad una minima parte di essi, ai più rilevanti, tralasciando per necessaria brevità di parlare dei dissensi sorti fra Mazzini e Garibaldi, fra questi e Manfredo Fanti, fra i vari esponenti delle stesse correnti di pensiero.

Ma quanta generosità, in questi dissidi, e quanto slancio e quanta comprensione e quanto sacrificio nel reprimere la passione e la fede che li alimentava alla base, in una concreta e realistica visione di interessi superiori

dinanzi ai quali le singole personalità potevano ben essere mortificate e soppresse. Alla luce delle realizzazioni del 1860, la parola dissidio trova, sul piano storico, il suo sinonimo nel termine antitetico: armonia.

Le dittature nei Ducati emiliani, delle Romagne e della Toscana, prima, in Sicilia ed a Napoli, poi; le annessioni; i plebisciti; la proclamazione del Regno dell'Italia settentrionale e centrale; l'epopea garibaldina; l'incorporamento dell'Esercito della Lega; l'impostazione della prima organizzazione dell'Esercito su piano nazionale; la campagna delle Marche e dell'Umbria; una stretta di mano fra Garibaldi e Vittorio Emanuele, il 26 ottobre, che non voleva essere un incontro ed un saluto fra due uomini che avevano combattuto per una stessa causa, ma un'intima fusione ed un affettuoso, eterno abbraccio fra Italiani ed Italiani da secoli separati.

Tutti questi fatti avvennero nel 1860, e furono l'unità d'Italia.

1860

IL GENERALE MANFREDO FANTI

Riandando con la mente agli avvenimenti del biennio 1859-61, che si conclusero con la proclamazione del Regno d'Italia e con la costituzione dell'Esercito nazionale, non si possono dimenticare nè il nome del generale Manfredo Fanti, nè l'opera sua, veramente essenziale, che ebbe anche il dovuto riconoscimento di contemporanei tutt'altro che indulgenti come, per esempio, il mordace e sferzante Ferdinando Petruccelli della Gattina, deputato nel primo Parlamento italiano, autore di memorabili e pungenti note sui suoi colleghi del 1861: « I moribondi di Palazzo Carignano ». Scriveva, infatti, allora il Petruccelli con tutta obiettività, sebbene ancor fervessero le discussioni e risuonasse per la Penisola l'eco di appassionate polemiche: « *. . . lo si dice forte in strategia e in generale assai istrutto nelle scienze militari. Io ho inteso perfino attribuirgli la prima idea di quella conversione di fronte che portò l'esercito francese dal Po sul Ticino... Gli si rimproverano torti . . . che io non m'incarico nè di assolvere, nè di contrastare. Però non gli si tiene conto di un merito supremo. Il generale La Marmora aveva organizzato un magnifico esercito piemontese: il Fanti ha creato l'esercito italiano. Egli gli ha dato lo stampo, lo spirito di corpo, la coscienza del suo valore: lo ha preparato alla vittoria . . . E' un uomo di principi: è convinto. Poi è un uomo onesto: come tutti gli uomini di Stato del Piemonte . . . E' il solo che osasse resistere al Conte di Cavour* ».

E' giusto, perciò, oggi, mentre altri nomi e tante vicende o fatti del Risorgimento vengono ricordati, rievocare anche l'opera svolta cent'anni or

sono da questo organizzatore militare; di rievocarla non solo per ravvivare un ricordo che il tempo trascorso può aver attenuato, ma anche per rendere doveroso omaggio, come soldati, a colui che seppe dar vita in pochi mesi ad un esercito quale fu quello della Lega degli Stati dell'Italia centrale e che, poi, ebbe il « merito supremo » di costituire e dare la prima impronta, nell'Esercito nazionale, a quella « grande scuola di onoratezza, di abnegazione e di patriottismo », come dirà Giuseppe Massari, « nelle cui file si faceva veramente l'Italia ».

Bisogna risalire ai giorni dell'agosto 1859, all'indomani, cioè, dell'armistizio di Villafranca.

I governi provvisori degli ex Ducati di Parma e di Modena, delle Romagne e della Toscana, superato il momento della delusione e della sorpresa per i preliminari di Villafranca, fusi in un'unica aspirazione: l'annessione al Piemonte, erano angustiati da difficoltà d'ogni genere e lasciati in balìa a loro stessi, a contatto, a nord, con l'Austria vinta, ma non domata, a sud, con lo Stato della Chiesa per nulla disposto a tollerare la perdita delle Legazioni e delle Romagne. In tali condizioni avevano però riconosciuto la necessità di riordinare le scarse milizie, di unirle a difesa contro la deprecata restaurazione delle vecchie signorie.

Da questa necessità, il 10 agosto, trasse origine la cosiddetta Lega degli Stati dell'Italia centrale e con essa l'accordo di riunire le rispettive forze militari che avrebbero dovuto ammontare a 25.000 uomini (10.000 toscani, 4.000 modenesi, 4.000 parmensi, 7.000 romagnoli). Occorreva, naturalmente, un capo. Qualcuno pensò subito a Garibaldi, ma il fascino popolare e l'ardore del condottiero parvero pericolosi: si temette, cioè, di affidare l'esercito a un comandante che con molta probabilità avrebbe potuto complicare e compromettere l'auspicata soluzione con intempestivi sconfinamenti oltre il Po o nelle Marche, quando invece era il momento della prudenza e non dei colpi di testa. Si volle, perciò, una persona d'ordine e di tranquillità politica

cosicchè la preferenza venne data ad un soldato di professione, ad un generale proposto e segretamente sostenuto dallo stesso governo sardo: il generale Manfredo Fanti, che, fra l'altro, poteva essere considerato nell'Emilia un uomo, per così dire, di casa essendo nativo di Carpi.

La missione che in tal modo il generale Fanti si accingeva a svolgere nel settembre 1859, assumendo la carica di « Generale in Capo delle Truppe della Lega », non era, in verità, nè semplice, nè facile.

Egli doveva, infatti, « *far truppe... difendere il paese da ogni aggressione... mantenere l'ordine pubblico all'interno* », ma questo compito, per se stesso complesso, era destinato per forza di cose a divenirlo ancor più. Per rendersene conto basterà pensare alla condizione nella quale veniva a trovarsi lo stesso Capo della Lega militare, posto alla contemporanea dipendenza di ben tre governi (1) con altrettanti ministeri della guerra: governi non del tutto indipendenti essi stessi e per giunta non sempre concordi tra loro. Come pure basterà considerare le incertezze della situazione politica e la qualità delle truppe che dovevano essere riordinate, completate, fuse moralmente e materialmente in un tutto saldo ed organico: truppe raccolte e messe insieme con la massima fretta, senza alcuna consistenza: miste di vecchio e di nuovo, da una parte volontari e dall'altra ufficiali e soldati dei governi caduti.

Ed infine, altro elemento non trascurabile di disagio e di preoccupazione, la presenza di un subordinato come Garibaldi, propenso ad amministrare la disciplina « *per ispirazione* », « *impaziente di tregua* », sognatore d'insurrezioni al di là del confine ed imprecante all'inerzia, alla tirannia di chi, invece di seguirlo, prendeva sul serio l'obbligo di trattenerlo.

Ebbene, nonostante tutto ciò, il generale Fanti seppe fronteggiare e risolvere le difficoltà, portando a termine felicemente la propria missione tanto che non si possono non ricordare le parole scritte al Fanti stesso da Cavour

(1) I Governi erano ridotti a tre in seguito all'unione dell'ex Ducato di Parma con quello di Modena sotto la dittatura del Farini.

alla vigilia di riprendere a Torino le redini del Governo: « *Io mi rallegro con Lei del buon andamento delle cose militari dell'Emilia mercè le diligenti sue cure. E' di suprema importanza, vi sia o non vi sia Congresso, che l'Italia centrale si presenti al cospetto della diplomazia fortemente armata e in condizioni di poter respingere colle proprie forze qualunque tentativo di restaurazione, che tentassero con forze mercenarie gli antichi governi . . .* ».

Come pure si possono citare queste altre parole del generale La Marmora, così avaro di elogi e di riconoscimenti, scritte al Fanti all'atto di lasciare il governo:

Torino, 17 gennaio 1860.

« *Caro Generale,*

« *Prima di abbandonare il Ministero darò ordine di spedire i quattro obici e le cartucce che mi ha domandate. La prego di esser persuaso, che se non ho fatto di più per l'Esercito italiano che Ella sta organizzando con tanto senno e perseveranza, lo si deve solo attribuire alla tema che avevo di compromettere la causa comune . . .* ».

Ma ancor più di ogni parola valgono i dati numerici, che pur nella loro aridità sono sempre la più sicura testimonianza di ogni fatto o affermazione e che in questo caso forniscono una eloquente nozione per comprendere quale sia stata l'entità dello sforzo compiuto dal Fanti per passare, in appena sei mesi, dai 25.000 uomini, concordati all'atto della costituzione della Lega ai 50.000, inquadrati in cinque divisioni, in pieno assetto di guerra (comprendenti complessivamente: 20 reggimenti di fanteria, 10 battaglioni bersaglieri, 4 reggimenti di cavalleria, 2 squadroni guide, 15 batterie artiglieria da campagna, 10 compagnie del genio oltre il corpo del treno e tutti i vari servizi compresi quelli delle piazze, che nel marzo 1860 vennero inglobati nell'esercito sardo unitamente alla Scuola militare di Modena, al Liceo militare di Firenze, alla Scuola militare di Colorno).

In verità non sono grosse cifre se poste in confronto con quelle colossali che oggi si è abituati a considerare, ma bisogna pensare ai tempi, riferirsi alle situazioni per dare ai numeri stessi tutto il loro vero significato e valore. Bisogna, cioè, rendersi conto delle condizioni del momento, delle risorse di quelle regioni, ricche, sì, di uomini, ma scarse, se non pure mancanti, di tutto il resto indispensabile per inquadrare gli uomini nelle unità e per dare alle unità stesse una reale efficienza. Mancavano i quadri, mancavano o facevano difetto i materiali, ovverosia: armi, equipaggiamento, carreggio, quadrupedi, le dotazioni per i vari servizi.

L'opera che il Fanti riuscì a portare a termine con successo aveva richiesto « *senno e perseveranza* », ma essa era stata possibile soprattutto perchè il Capo aveva saputo acquistare prestigio ed ascendente attraverso un'azione essenzialmente morale, specie all'inizio.

La vera forza del generale Fanti fu un'accorta sensibilità e una sicura conoscenza degli uomini.

Sotto questa luce va appunto considerato l'atto stesso del Fanti di aver voluto al proprio fianco, come comandante in seconda delle Forze della Lega, il generale Garibaldi non solo per il desiderio e per l'opportunità di avere accanto un valido collaboratore, suscitatore inesauribile di energie, ma soprattutto per dare una sicura attestazione di fiducia, nonchè una prova di palese simpatia e di cameratismo, all'Eroe nazionale, che, illuso e poi deluso, aveva visto innalzare il generale dell'esercito sardo al posto che gli era stato promesso.

Come pure non può essere taciuta l'influenza morale esercitata da quell'immediato contatto che il Fanti volle prendere con le truppe e con i loro comandanti, senza ricerca di vana popolarità, allo scopo di determinare il loro vero stato d'animo e poter adottare gli indispensabili provvedimenti.

Preparati e ben disposti gli animi, cioè dopo aver soggiornato presso le unità dei generali Mezzacapo e Rosselli, schierate verso la frontiera delle Marche e presso quelle dislocate lungo il Po, allora, e solo allora, il Fanti

cominciava a dar mano ed impulso alla parte eminentemente organizzativa della sua attività. Provvide, cioè, a costituire il proprio comando, a precisare compiti e competenze nelle relazioni con i ministeri della guerra dei tre governi, a fissare i capisaldi dell'organizzazione militare dei tre Stati collegati e dell'organizzazione difensiva delle frontiere.

Per assicurare, quindi, uniformità di addestramento, il comandante della Lega ravvisava la necessità di unificare sia l'ordinamento delle unità, che tutta la regolamentazione disciplinare, addestrativa, tattica, amministrativa adottando quella vigente nell'esercito sardo.

Nei mesi di settembre e di ottobre ogni cosa era stata abbozzata ed era in corso di sviluppo e di perfezionamento, quando purtroppo due gravi incidenti per poco non compromisero l'opera iniziata e fors'anche l'avvenire degli Stati dell'Italia centrale.

Si trattò sostanzialmente di equivoci e di malintesi, dolorosi gli uni e gli altri, nei quali furono coinvolti dapprima Ricasoli e Cipriani, capi dei due governi della Toscana e delle Romagne, col Fanti e, poi, quest'ultimo con Garibaldi.

Di carattere eminentemente politico il primo incidente, determinato da un tentativo di eccessiva ingerenza dei due Capi Governo delle Romagne e della Toscana, nelle predisposizioni difensive adottate dal comandante militare, venne subito appianato e risolto con le dimissioni del Cipriani, nonchè con l'opportuna fusione dei governi delle Romagne e di Modena in uno solo sotto la dittatura del Farini.

Cosicchè ben può dirsi che non tutto il male fosse avvenuto per nuocere: ogni cosa, infatti, potè essere chiarita; il corso Lionetto Cipriani, ignaro del paese, sconosciuto agli uomini politici romagnoli, sospetto per la sua intimità con i napoleonidi che si temeva aspirassero al trono dell'Italia centrale, fu eliminato ed, infine, tutta l'Italia centrale potè essere riunita sotto due governi, dell'Emilia e della Toscana, con evidente vantaggio per le relazioni reciproche e per quelle col comando della Lega.

Di carattere, invece, prettamente militare il dissidio Fanti-Garibaldi, e sotto un certo aspetto ancor più grave dell'altro incidente, si concludeva con il ritiro di Garibaldi, ritenutosi esautorato nella sua azione di comandante ed offeso nell'amor proprio di soldato.

Indubbiamente l'autorità del Generale nizzardo era stata scavalcata, il suo prestigio apparentemente leso, ma il Fanti ad estremi mali aveva dovuto opporre estremi rimedi e, come comandante responsabile, agì ottimamente anche se violò la prassi regolamentare: un momento di esitazione avrebbe potuto essere fatale: « *mezz'ora di ritardo al contro ordine di Fanti* — rileva il Guerzoni — *e i volontari sarebbero entrati nelle Marche* ».

Fu per il Capo dell'esercito della Lega una vera e propria prova del fuoco e si deve all'alto ascendente che il Fanti aveva saputo acquistare in breve sui dipendenti di ogni grado se nella circostanza vennero rispettate ed osservate le sue ingiunzioni anzichè gli ordini intempestivi e compromettenti di Garibaldi. Questi, tuttavia, ancora una volta seppe dimostrare agli italiani come ogni risentimento personale debba essere posposto ai doveri della disciplina, ai supremi interessi della Patria; ed anche allora, sacrificando le sue idealità, passando sopra ad ogni presunta offesa, col solo desiderio di fare cosa grata al Re, l'Eroe aveva obbedito alla preghiera del Sovrano di ritirarsi « *nella certezza che prossimi eventi avrebbero richiesto la sua opera al servizio dell'Italia* ».

Superati i due momenti di crisi, scomparso ogni pericolo di complicazioni, il generale Fanti proseguì nella sua opera organizzatrice.

Furono allora fusi i ministeri della guerra dei Ducati e delle Romagne; i reggimenti di fanteria vennero completati mediante leve ed arruolamento di volontari; l'addestramento perfezionato e le truppe, prima le toscane, poi le emiliane, presero il nome di Esercito Reale, assumendo così una denominazione che era tutto un programma.

Le armi affluirono ai corpi e nei depositi: le fonderie di Parma cominciarono a mettere fuori pezzi d'artiglieria rigati secondo il nuovo sistema

francese, mentre la lavorazione degli affusti e dei carreggi aveva preso ampio sviluppo in appositi stabilimenti a Modena. Cavalli per artiglieria, cavalleria e treno giungevano inoltre da ogni parte.

Finalmente anche la decretata Scuola militare di fanteria veniva aperta in Modena con l'ammissione, in seguito a concorso, di più di 500 giovani, fra i quali moltissimi i laureati in qualche facoltà.

Nel frattempo, il 10 novembre, s'era chiusa col trattato di Zurigo la fase diplomatica della guerra, ma il trattato stesso non risolveva, nè poteva risolvere, la questione dell'Italia centrale.

D'altra parte non era più possibile nutrire illusioni dopo quattro mesi di resistenze politiche e di organizzazione militare, nè era possibile indurre in un qualsiasi modo l'Italia centrale a recedere dai voti espressi nel settembre e « *accolti* » con parole piene di promesse dal Sovrano di Sardegna.

Seguì allora tutto un lavorio diplomatico per cercare una soluzione e varie ne furono prospettate, sebbene, in un modo o nell'altro, la riunione al regno di Sardegna non dipendesse soltanto dall'Italia centrale, ma stesse per divenire « *una semplice questione di contratto tra il Piemonte e Napoleone, secondo l'antica massima romana: do ut des* ».

Nel romitaggio di Leri, intanto, Cavour andava riannodando le fila; e Leri era divenuta la meta di tutti coloro che sempre più numerosi vi andavano per avere una norma, un conforto, e non solo da Torino, ma dall'Emilia, dalla Toscana, dalle Marche stesse.

Sotto la pressione irresistibile dei fatti, il ritorno di Cavour al timone del governo era oramai fatale.

Non valsero nè la riluttanza di Vittorio Emanuele, nè l'opposizione di Napoleone III, nè le manovre degli avversari politici; il 20 gennaio 1860, il secondo Gabinetto Cavour era costituito: era il ministero delle annessioni.

« *... non ti parlo della politica che seguiremo* — scrisse allora il Conte al D'Azeglio informandolo del ritorno al Governo — *Conosci il nostro sistema: conservatori liberali all'interno: italianissimi sino agli estremi limiti*

delle possibilità all'estero. In quanto al modo di applicarlo, non posso dirti nulla, non avendo ancora posto piede al Ministero. Solo indicherò come indizio dei nostri sentimenti, la nomina di Fanti al Ministero della Guerra, conservando esso il comando dell'Emilia. E' la fusione militare... ».

E si mise con tutto fervore all'opera, cercando fra l'altro di porre fronte a fronte Francia ed Inghilterra in serrata concorrenza, mentre il benemerito conte Arese, l'amico d'esilio di Napoleone III, doveva « *propiziare l'Imperatore colla sua amichevole presenza e servire da stimolo, da cuscino o da parafulmine* ».

Tutte le Cancellerie furono messe in moto finchè l'orizzonte cominciò a rischiararsi e l'auspicata soluzione divenne realtà, con buona parte di quanti, come l'austriaco conte Rechberg, ministro degli affari esteri del Governo di Vienna, s'erano illusi ed avevano profetato che « *Le Piémont n'avait pas l'estomac assez fort pour dégerer les Romagnes et la Toscane* ».

L'Imperatore di Francia aveva ceduto; la contropartita era stata: Savoia e Nizza.

Il 22 marzo l'annessione dell'Italia centrale era un fatto compiuto.

« *La carcere dell'Appennino* — dirà Vincenzo Salvagnoli — *era aperta* » e, dal canto suo, qualche mese innanzi, Napoleone III aveva osservato: « *Se l'annessione valicasse l'Appennino, l'unità sarebbe fatta* ».

La previsione diverrà, infatti, realtà.

Ormai, con l'avvenuta annessione c'era tutto da sistemare, da organizzare per compiere l'opera di fusione e, fra i primi atti, il 25 marzo, il Sovrano decretava « *la riunione in un solo e stesso esercito di quelli delle provincie dell'Emilia e della Toscana con l'esercito sardo* ».

Si concludeva con quell'atto un fortunoso periodo della storia nazionale con un risultato che sino a qualche mese innanzi sarebbe parso una follia sperare.

Un tale risultato, veramente grandioso, si doveva senza dubbio al contegno ordinato delle popolazioni « *ormai maturate nel sentimento nazionale* »,

ma si doveva, anche ed ancor più, alla « fermezza ardita ed ostinata » di due uomini come Luigi Carlo Farini e Bettino Ricasoli che dominarono riluttanze, vinsero incertezze e debolezze, infransero vecchie tradizioni provinciali o regionali con la mente ed il cuore sempre tesi verso l'auspicato obiettivo dell'unità.

Tuttavia è giusto ricordare che furono le forze militari disciplinate ed ordinate del generale Fanti ad immobilizzare ogni tentativo della reazione latente all'interno, come pure furono queste stesse forze che, schierate a guardia dei confini, tolsero ai nemici esterni ogni velleità di muoversi e d'agire.

A queste forze, e con esse al generale Fanti, spetta, inoltre, il vanto se nell'Emilia e nella Toscana potè essere espresso per la prima volta quel voto di popolo che suggellerà in seguito l'unità nazionale.

La figura del Fanti, perciò, ben merita di essere collocata accanto a quelle del Farini e del Ricasoli come terzo personaggio di un triunvirato che rese possibile il grande sogno di « quattro rivoluzioni ».

* * *

Le rivoluzioni dell'Italia centrale si erano concluse con la sospirata annessione, ma il 1860 doveva serbare sorprese ed imprevisti, doveva essere l'anno mirabile, l'anno decisivo nella storia del Risorgimento italiano.

Dal maggio in poi, fatti, avvenimenti posero in moto ed in sussulto Italia ed Europa, e nel giro di pochi mesi, nonostante proteste, contrasti, lotte, dissapori, conflitti, anche interni tra gli stessi patrioti italiani, poteva essere conseguita quella unità italiana che come autonomia politica unitaria non era mai esistita e che territorialmente era un lontano ricordo.

In pochi mesi, infatti, il piccolo regno di Sardegna riusciva a riunire a sè la maggior parte dell'Italia centrale nonchè l'intero Mezzogiorno, dando vita, ai primi del 1861, al nuovo regno d'Italia, ampio per territorio, con una ventina di milioni di abitanti.

Il Conte di Cavour in quegli ultimi diciotto mesi della sua vita non ebbe certo nè pace, nè requie ed anche il Fanti, da parte sua, non ebbe respiro.

Riassetto dell'esercito sardo, fusione dell'esercito della Lega con quello sardo, ampliamento del nuovo esercito nazionale, preparazione della spedizione delle Marche e dell'Umbria, comandante del Corpo di spedizione stesso; Capo di Stato Maggiore del Re nella marcia su Napoli; questione dell'esercito borbonico e dell'esercito meridionale; costituzione dell'esercito italiano: questi i titoli di altrettanti capitoli dell'opera compiuta dal Generale nei diciotto mesi del suo ministero.

L'intraprendenza del Cavour e, poi, il susseguirsi incessante degli avvenimenti impressero alla politica sarda, a tutta la politica, anche a quella militare, un vigore ed un impulso del tutto sconosciuti al precedente ministero La Marmora - Rattazzi, che dopo Villafranca, troppo cauto e timoroso, pieno di speranze per la pace, fiducioso per la presenza di 50.000 francesi in Lombardia, aveva lasciato vivacchiare in un'atmosfera di torpore l'esercito, riducendolo anche di forze per ragioni di carattere economico.

Nel gennaio 1860 l'esercito sardo appariva tutt'altro che efficiente: sanzionata la costituzione di tre nuove divisioni con rispettivi reggimenti, tutte le unità erano state nel contempo depauperate di uomini col congedamento di classi, come pure ogni provvedimento decretato era stato sospeso o attuato molto, ma molto a rilento; inoltre nessuna scorta di dotazione nei magazzini, pressochè inattivi gli arsenali e gli opifici.

Cavour volle dare immediatamente un indirizzo ben diverso da quello del predecessore. « *Conviene* — aveva detto al Fanti insediandolo nel Ministero della guerra — *rinnovare nelle dovute proporzioni; rinnovare tenendo presente quanto avete egregiamente fatto per la Lega* »: e subito dopo in termini ancor più chiari ed espliciti ribadiva: « *essere assolutamente indispensabile non perdere un momento di tempo, non perdonare a spese, nè a fatiche per spingere gli armamenti nel più grande segreto e prepararsi a*

tutte le eventualità ». L'Austria era sempre un incubo sulla porta aperta del Mincio.

Nel periodo febbraio - marzo tutto ciò che era stato smantellato dopo Villafranca, veniva ricostruito dal Fanti e non solo ricostruito, ma anche completato, attuato « ex-novo » : completate le tre nuove divisioni; formati i nuovi reggimenti di fanteria, cavalleria, le unità di artiglieria; portati a numero tutti i Corpi e servizi: riforniti i magazzini; dato impulso agli arsenali e agli opifici; proseguita la sistemazione difensiva di Bologna, Piacenza, Pavia, Pizzighettone; distribuito alle truppe il nuovo fucile rigato; ampliate l'Accademia militare di Torino, le Scuole di Ivrea e di Pinerolo; disposta la fornitura dei materiali di artiglieria; organizzata la rimonta quadrupedi e tutto questo dopo aver assorbito nelle file delle truppe regolari i soldati lombardi delle leve austriache, dopo aver arruolato i giovani delle leve di Lombardia e del Piemonte.

Ma il Fanti, tuttora comandante in capo della Lega, non poteva trascurare di dare nel contempo gli ultimi ritocchi all'esercito dell'Italia centrale per potenziare le unità e per facilitare le operazioni dell'ormai prossima fusione delle forze con quelle dell'esercito sardo.

La riunione materiale dei due organismi non presentava di certo molte difficoltà, ma non era tanto questa semplice operazione che si voleva compiere, quanto l'altra più difficile tendente alla intima fusione morale e spirituale: si voleva, cioè, fondere il nuovo nel vecchio dando vita ad un complesso armonico, omogeneo, salvaguardando al tempo stesso gli interessi dell'esercito e quello dei singoli.

E tutto si cercò di conseguire, e fu conseguito, immettendo nei nuovi reparti ed unità vecchi ufficiali sardi; effettuando lo scambio delle guarnigioni, con un vasto movimento che vide trasferire reggimenti sardi nell'Italia centrale e reggimenti della Lega nei paesi del vecchio regno, mentre con promozioni nei vari gradi della ufficialità venivano colmate le varie vacanze già esistenti od espressamente create.

La forza dell'esercito sardo, che nel gennaio era poco più di 90.000 uomini, nel giro di due mesi saliva a 120.000 e quindi con l'avvenuta fusione dei due eserciti ad oltre 170.000 per poi raggiungere la cifra di 183.000 uomini nel settembre.

Gli effetti di tale ampliamento non potevano non ripercuotersi su quasi tutte le parti dell'esercito stesso, e, perciò, dal marzo al settembre ebbero luogo una serie di provvedimenti tesi a trasformare l'ordinamento dei comandi e delle truppe. Si pensò e si provvide a tutto: dall'ampliamento dei quadri del corpo di S. M. alla costituzione di comitati di studio, alla questione dei quadri per adeguare il numero degli ufficiali alle necessità di un esercito di 190.000 uomini, al funzionamento del Ministero della guerra, dei Tribunali militari, all'ordinamento della Scuola di Modena, all'uniforme, ad un progetto di promulgazione nelle nuove province di una legge organica di reclutamento, alle esenzioni dal servizio militare.

Fu proprio allora che venne abbandonato il vecchio sistema secondo il quale i Corpi erano posti alle dipendenze dei comandi delle divisioni territoriali, del tutto diversi da quelli che si costituivano all'atto della mobilitazione. In seguito a tale provvedimento l'esercito fu ordinato fin dal tempo di pace su 13 Divisioni raggruppate in cinque grandi Comandi militari che all'atto della guerra dovevano trasformarsi in altrettanti Comandi di Corpo d'Armata, ottenendo così di rendere meno accentrato il comando dell'esercito, più sollecita la mobilitazione e di permettere la conoscenza reciproca dei Capi delle maggiori unità coi sottoposti comandi.

Non mancarono, come sempre avviene, le critiche e le disapprovazioni, soprattutto da parte del La Marmora: il vecchio Ministro, il riorganizzatore dell'esercito sardo, il geloso custode per ben dieci anni delle forze armate piemontesi non poteva non sentirsi toccato da tutte quelle innovazioni che stavano mutando il volto alla sua creatura. Ma non era il momento delle discussioni: occorreva provvedere, far fronte alle accresciute esigenze, alle incertezze della situazione.

Nel meridione, intanto, l'impresa garibaldina aveva assunto nuovi ed imprevisti sviluppi.

In luglio Garibaldi era giunto alla costa orientale della Sicilia, in agosto aveva compiuto lo sbarco in Calabria, il 7 settembre era entrato a Napoli.

Cavour, quanto mai vigile e guardingo, sin dal 3 agosto aveva comunicato al Persano: « *Onde impedire che la rivoluzione si estenda sul nostro Regno, non avvi ormai che un mezzo solo; renderci padroni senza indugio dell'Umbria e delle Marche. Il governo è deciso a tentare questa ordinata impresa qualunque possano essere le conseguenze* » ed aveva impartito senz'altro disposizioni per la flotta, mentre Fanti cautamente procedeva ad ogni preparativo, organizzando ed assumendo, poi, il comando di quel Corpo di spedizione di 35.000 uomini che in diciotto giorni, dall'11 al 29 settembre, costringerà alla resa le forze del generale Lamoricière.

Il Governo del Re aveva in tal modo ripreso la direzione del moto nazionale e, occupate le Marche e l'Umbria, entrava col proprio esercito, comandato da Vittorio Emanuele con Fanti Capo di S. M., nel napoletano « *a ristabilire l'ordine* », per Napoleone III, ma in realtà ad impossessarsi di Napoli e di Palermo, per l'Italia e per la monarchia, pienamente d'accordo in ciò con Garibaldi.

Dal 4 di ottobre in poi il ritmo degli avvenimenti si fece più serrato, tanto che ai primi di novembre gli ultimi resti dell'esercito borbonico, asserragliati nelle fortezze di Gaeta, di Civitella del Tronto e di Messina, si apprestavano ad un'estrema e vana battaglia per tener alto soprattutto l'onore delle proprie armi.

La campagna di guerra era, però, finita ed il Fanti poteva riprendere la sua opera di ministro temporaneamente interrotta con la guerra.

Purtroppo problemi ingrati a risolvere lo attendevano e tempi burrascosi si profilavano sin d'allora sull'orizzonte della sua attività.

Seguirono, infatti, giorni d'infinita amarezza per tutti, specie per Cavour, per Garibaldi, per Fanti, duramente impegnati nella questione dell'e-

sercito meridionale creato dal Generale nizzardo, che assommava a circa 52.000 uomini con oltre 7.000 ufficiali.

La burrasca, tuttavia, si placò: gradualmente tutto fu sistemato: il nuovo « Corpo dei volontari italiani », sorto dalla trasformazione dell'esercito meridionale, si sciolse e 1.700 ufficiali, oltre 500 assimilati, vennero effettivamente ammessi nell'esercito.

Ma ben altri attacchi ancora aveva dovuto sostenere il Ministro della guerra, quando il La Marmora « *con parole superbiose e scortesi* » lo aveva interpellato sul progetto (del 24 gennaio 1861) di un nuovo ordinamento che avrebbe dovuto potenziare l'esercito sino a fargli raggiungere la forza di 310.000 uomini.

Nonostante i contrasti, le discussioni, i vari problemi furono affrontati e risolti in relazione alle accresciute forze militari e all'ampliamento del territorio dello Stato.

Con i provvedimenti presi potè essere regolata, senza molte difficoltà, anche la questione relativa all'esercito borbonico, che venne definita incorporando soltanto gli elementi delle classi giovani ed immettendo, nei reparti regi, ufficiali dopo un severo esame dei loro requisiti morali e professionali.

La forza dell'esercito, inoltre, venne portata a 300.000 uomini dei quali 200.000 di 1ª linea e 100.000 di 2ª.

Il 4 maggio 1861 il generale Fanti poteva finalmente notificare che, abolita l'antica denominazione di « Armata Sarda » l'esercito doveva prendere il nome di « Esercito Italiano » e quel giorno stesso poteva assicurare che questo esercito veramente nazionale era costituito e pronto.

Ormai al Fanti, già gravemente minato nella salute, non rimaneva che la soddisfazione morale della cerimonia del 2 giugno con la quale, come primo Ministro della Guerra, consegnava ai reggimenti le nuove bandiere dell'Italia unita.

Fu l'ultimo suo atto: il 12 giugno si dimetteva dalla carica di ministro.

Qualche giorno innanzi, il 6 giugno, era morto Cavour. Le sue ultime parole alla Camera, dopo tante polemiche sostenute, erano state una invocazione: « *concordia, concordia* ... ».

Cominciò, allora, per il generale Fanti un mesto tramonto. Assunse il comando del 5° Dipartimento Militare (Firenze), andò, poi, all'estero, in missione in Francia ed in Prussia, in Egitto per cure.

Stabilitosi a Livorno, nel marzo 1865 le sue condizioni si aggravarono sensibilmente. Morì a 59 anni il 5 aprile.

Firenze propose di dargli onorata sepoltura in Santa Croce, ma Carpi, città natale, ne reclamò a buon diritto la spoglia gloriosa.

Dopo la morte, amici, avversari, camerati e dipendenti ricordarono soprattutto il carattere dell'uomo e del soldato.

« *Tu sai quale fosse il carattere del Generale* — scriveva un suo ufficiale in una lettera privata — *buono fra i buonissimi. Gli ufficiali che lo avvicinavano furono sempre suoi figli. Pel bene non aveva segreti, il solo male teneva celato, e lo compativa perchè lo diceva conseguenza delle umane passioni. Nei lunghi anni che passai al suo fianco non sentii dal suo labbro una parola amara contro gli occulti nemici ed invidiosi che avea; nell'animo suo non potè mai allignare un sentimento di rancore* ».

Il generale Cialdini, il 1° aprile 1872, inaugurando in Firenze il monumento che l'Esercito italiano aveva voluto erigere al suo primo Ministro della guerra, così tratteggiava la figura morale dell'indimenticabile amico: « *Nella sua retta ed intemerata carriera ei non mutò mai d'opinione* ..... *l'Italia libera ed una fu il sogno dei suoi primi anni, il culto del suo cuore, la meta della sua vita* ... *ebbe semplicità di modi, di abitudini, di gusti e di parole. Ad un animo schietto ed aperto ai più nobili affetti, ai sentimenti più elevati, egli univa vasto e nitido intelletto, criterio esatto e sicuro. Esponeva le sue idee dimessamente, ma con rara chiarezza, da uomo modesto ed intelligentissimo. Le sosteneva poi con tenace fermezza, indizio di salde convinzioni e di forte carattere. Cordialissimo ed eguale con gli amici nei*

giorni tristi e lieti, fu sempre largo e benefico con tutti più di quanto consentisse la sua fortuna. Morì poverissimo... dopo aver coperto le più alte cariche dello Stato. Morì poverissimo!... Lasciava ai figli un capitale di 14.000 lire, unico frutto dei suoi risparmi ».

Nessuna meraviglia. Era la norma, lo stile, quasi un'ambizione, il tutto inteso come un dovere: lasciare nella vita pubblica, nella vita politica una profonda traccia di probità, di disinteresse, di onestà in ogni campo, di generosità. Ed al riguardo il senatore G. B. Giorgini, nella seduta del 16 aprile 1863 alla Camera poteva affermare con piena cognizione: « *Una delle glorie più vere della nostra rivoluzione e del nostro paese, una giustizia che tutti i partiti saranno superbi di rendersi scambievolmente è appunto questa: in Italia, le vicende politiche sono state per molti una causa di rovina: il potere non ha arricchito nessuno* ».

I PRODROMI DELLA FINE
DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Il centenario della spedizione dei Mille e della conseguente fine del Regno delle Due Sicilie ha dato lo spunto a un fiorire di scritti sull'argomento, sia sotto forma di libri che di articoli in serie pubblicati dalla stampa periodica. Se tale rinnovato interesse non ha, in fondo, recato nuovi importanti elementi per una più approfondita conoscenza degli avvenimenti del 1860, esso ha peraltro posto in luce due orientamenti interessanti degli scrittori e dei giornalisti che hanno portato la loro attenzione su detto importante periodo storico.

Il primo di tali orientamenti è quello inteso ad una rivalutazione dell'operato e degli atteggiamenti della dinastia borbonica; l'altro è quello che, rinnovando il plauso e l'esaltazione all'impresa garibaldina, tende a confermarne gli aspetti miracolistici, svilendo contemporaneamente la resistenza, o i tentativi di resistenza, opposti dalle forze napoletane.

Il primo orientamento è in reazione a quello opposto tenuto, dopo il compimento dell'Unità d'Italia, dalla storiografia ufficiale, protesa in genere a presentare i Borboni di Napoli sotto un aspetto peggiore di quello che non avessero avuto in realtà. Logica, allora, tale posizione, giacchè è indubbio che solo l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno dell'Italia Alta e Centrale aveva risolto il problema italiano e che solo da parte della dinastia borbonica in esilio potevano venire, e vennero in effetti nei primi anni, minacce alla conseguita unità. Altrettanto logica, forse, l'attuale reazione che, come tutte le reazioni, si porta però su un piano altrettanto estremista.

Lasciamo però da parte, per quanto ci concerne, l'inevitabile polemica che nascerà tra gli studiosi e che, dalla composizione delle due opposte tesi, dovrà portare a una più serena, equilibrata ed obiettiva (e quindi storica) valutazione della realtà in cui viveva ed operava la dinastia borbonica e soffermiamoci ad esaminare il carattere impresso, in questi ultimi mesi, alla rievocazione dell'impresa garibaldina e della caduta del Regno meridionale. Carattere, come si è detto, che tende a confermare l'interpretazione miracolistica del Risorgimento italiano e, in particolare, dei fatti del 1860. Ora non vi può essere nulla di peggio, specie in un popolo come quello italiano, emotivo e portato all'improvvisazione, del diffondersi o del perpetuarsi di una simile credenza, per la quale si ritiene che i destini della Patria siano affidati allo stellone anzichè all'opera paziente e saggia dei propri cittadini.

La realtà, in effetti, è ben diversa. E, senza che essa sminuisca in nulla l'eroico coraggio di mille uomini partiti alla conquista di un regno armati della propria fede e di fucili arrugginiti, è indubbio che la spedizione garibaldina potè conseguire i suoi risultati strabilianti solo perchè andò a colpire un'organizzazione statale in sfacelo, un organismo che non aveva più un'anima, un regime in contrasto con i tempi e con gli eventi rapidamente maturati. Pochi anni prima la spedizione di Carlo Pisacane, non ancora tempestiva, era fallita in poche ore.

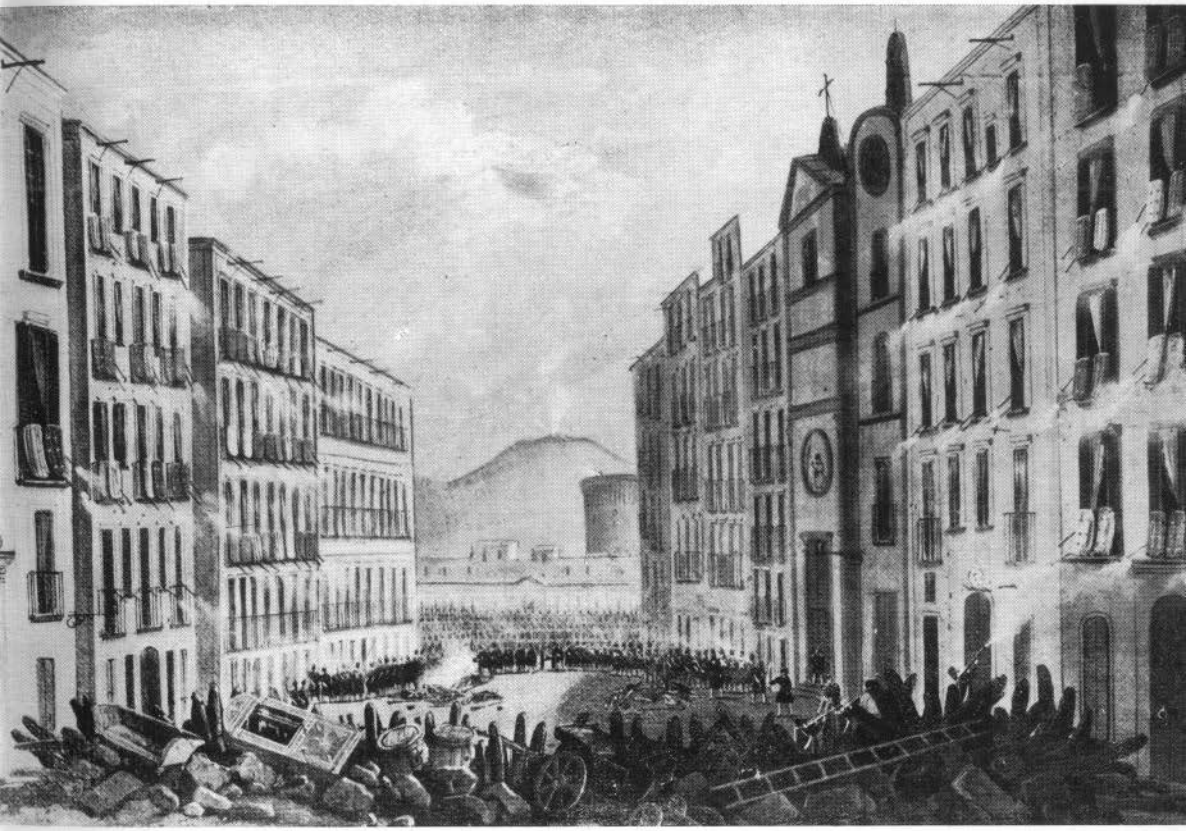
L'indagine storica più interessante è adunque quella che mira ad individuare il *come* e il *perchè* il Regno delle Due Sicilie era giunto ad una situazione tale da consentire alla piccola palla di neve, messasi in movimento a Calatafimi, di diventare valanga. L'indagine non è facile: giacchè il progressivo dissolversi di uno Stato somiglia alla distruzione nascosta che portano le termiti nelle mura di un edificio. Individuare in che modo ha lavorato e quanto ha contribuito alla distruzione ognuna delle termiti non è agevole: lo è, anzi tanto poco che, per citare un esempio in un campo di ricerche più vasto, gli studiosi non sono ancora giunti a conclusioni definitive sulle cause che portarono alla rovina e alla decadenza dell'Impero romano.

Non è impossibile, tuttavia, stabilire qualche punto fermo. Ed il primo può essere questo: il periodo in cui il Regno meridionale, restituito all'indipendenza sotto Carlo III e che sotto questo Re e poi nel periodo del Tanucci aveva visto fiorire speranze di un notevole benessere e di un graduale progresso verso forme di vita più moderne, il periodo in cui questo Regno inizia la sua corsa verso la dissoluzione può farsi coincidere con gli avvenimenti che vi ebbero luogo a seguito dell'invasione francese in Italia sul finire del secolo XVIII. E' per tali avvenimenti che la dinastia borbonica, che avrebbe potuto diventare nazionale sia per ragioni di sangue (Carlo III era figlio di Elisabetta Farnese), sia perchè appositi strumenti diplomatici vietavano l'unione delle Corone di Napoli e di Spagna, comincia a distaccarsi dal corpo vivo della Nazione e, se anche apparentemente mantiene a sè legato il popolo minuto, in effetti essa appare agli elementi più attivi, più colti, più preparati, più aperti alle nuove idee, come nemica non solo della libertà, ma anche del progresso e quindi degli interessi dello Stato.

Disgrazia volle, per la dinastia borbonica, che Ferdinando IV non avesse nessuna delle qualità del padre Carlo III e che sedesse al suo fianco una Regina sorella di Maria Antonietta e quindi particolarmente sensibile al dramma vissuto dai Borboni di Francia. Il Re abbandonò gradatamente i suoi poteri nelle mani della consorte e questa, spaventata delle possibili conseguenze di una rivoluzione e, per umani sentimenti familiari, pervasa di odio verso i novatori, diede via libera a quella feroce reazione che non fu più dimenticata dagli ambienti intellettuali del Regno. Gli eccessi cui si abbandonarono le bande calabresi favorevoli al Re, la separazione dell'esercito in due tronconi, uno repubblicano e l'altro realista, le delazioni, i processi cominciarono ad aprire nella Nazione un solco che non doveva più sanarsi. Se il passaggio dei territori continentali, qualche anno dopo, sotto il dominio di Giuseppe Bonaparte, e poi di Gioacchino Murat, doveva schiudere le porte del Regno a leggi più moderne e favorire la circolazione delle idee; se, sotto Murat, cominciò a farsi strada la sensazione che il Regno po-

teva svolgere un'azione politica nei confronti del resto della penisola e, nella mente di alcuni, si ebbero persino le prime confuse intuizioni di un problema nazionale italiano, è indubbio che, anche per tutto ciò se non esclusivamente per questo, la situazione che Ferdinando, assunto il titolo di Ferdinando I Re delle Due Sicilie, trovò al suo ritorno a Napoli era già carica di tutte le nubi che rovesceranno su lui e sui discendenti temporali a non finire.

Nella diffusione del senso di disagio e di malcontento, nella propaganda delle nuove idee, nell'accentuarsi di un'aspirazione, sia pure confusa, ad un regime di libertà, notevole parte ebbero l'esercito e quegli elementi che, dopo la convenzione di Casa Lanza, avevano lasciato il servizio militare. L'epopea napoleonica aveva chiamato alle armi, in larga quantità, sia i cittadini del Regno italico che quelli del Regno di Napoli. Se si fa eccezione per i piemontesi, già da oltre due secoli portati in guerra nei reggimenti provinciali, era la prima volta, da molto e molto tempo, che così larga parte di abitanti della penisola partecipava ad operazioni di guerra e, per giunta, sotto proprie bandiere. Tutti questi uomini, ufficiali e soldati, corsero per vari anni i campi di battaglia di Europa, dalla Spagna alla Germania alla Russia, venendo a contatto con altri popoli e con altre mentalità, conoscendo altre abitudini di vita e altre religioni e altri regimi, respirando anche l'aria di libertà e di sentimento nazionale che ispirava i loro avversari di Spagna e poi di Prussia. Difficilmente, rientrati al loro paese, potevano acconciarsi alla vita di un tempo: non solo il restaurato regime negava loro quell'aureola di gloria che tanto a lungo essi avevano inseguito, ma soffocava anche la loro aspirazione a più vasti orizzonti. La loro insofferenza, il loro malessere, la loro ricerca di uno scopo all'esistenza — che è poi il problema perenne degli smobilitati al termine di lunghe guerre, come si vedrà negli Stati Uniti dopo la guerra civile, in Germania e in Italia dopo la prima guerra mondiale — troveranno perciò sfogo nelle società segrete, carboneria o altre del genere, e nei tentativi d'insurrezione. Nè migliore era



Ignoto: *Barricata di Via S. Brigida in Napoli, il 15 maggio 1848.*
Napoli, Museo Nazionale di San Martino.

lo stato d'animo dei rimasti in servizio. Se la convenzione di Casa Lanza aveva tutelato l'avvenire degli ufficiali e dei soldati murattisti, se nel Supremo Consiglio di guerra sedevano due generali di fede borbonica e i due murattisti Filangieri e D'Ambrosio, è anche vero che nel ricostituendo esercito i fedeli dell'uno e dell'altro Re costituivano due mondi separati. Nonostante il predetto Consiglio avesse approvato la proposta di sciogliere la Guardia Reale, questa venne ricostituita con elementi tutti provenienti dalla Sicilia e, quindi, fidati; a tutti coloro che erano stati nell'isola durante la permanenza del Re venne data una speciale medaglia, in premio della fedeltà. L'esercito era perciò diviso in due parti, l'una sospettosa dell'altra, anche se entrambe necessarie al Sovrano, quella di provenienza siciliana per la fidatezza, quella murattista per la maggiore capacità. Su tutti vigilava il generale austriaco Nugent con una sola mira: favorire la dissoluzione delle forze armate napoletane perchè a nessuno venisse in mente di ripetere il tentativo unitario di Gioacchino Murat.

Gli eventi del 1820-21 non potevano non aggravare la situazione. Come tutte le rivoluzioni non riuscite essi provocarono, per reazione, un peggioramento della situazione. Disciolto l'esercito (non sarà ricostituito che nel 1827) la dinastia apparve reggersi sulle baionette straniere: e intanto cresceva nel paese il malumore diffuso dai militari mandati a casa. Nessuna persona di retto sentire poteva più serbare fiducia in un Sovrano che aveva così apertamente giocato con la credulità dei costituzionali per cercare rifugio all'estero sotto la protezione della Santa Alleanza; nè in un principe ereditario che, dopo aver chiamato il 7 luglio del '20 *banda di malfattori* gli insorti carbonari, li salutava due giorni dopo *squadrone sacro;* che, nel partecipare al Parlamento le comunicazioni fattegli dai Ministri di Russia, Prussia ed Austria, affermava « quanto a me, fedele ai miei giuramenti, io non saprò disgiungere la mia sorte da quella della Nazione », finiva, poi con il rinnegare i suoi solenni giuramenti non appena delineatasi la sconfitta dell'esercito costituzionale.

A chi si domandi come mai la reazione ai moti del '20-'21, altrettanto appassionata e violenta nel Regno di Sardegna che in quello di Napoli, non produsse gli stessi effetti, talchè in questo il popolo si andò allontanando dalla dinastia regnante, mentre in Piemonte i Savoia poterono contare, tranne insurrezioni sporadiche, sulla fedeltà delle loro popolazioni, la risposta appare evidente. Vittorio Emanuele I, non volendo acconsentire al mutamento politico, abdicò; Carlo Felice si affermò despota e chiamò gli austriaci, ma questa offesa alla indipendenza patria non contaminò con lo spergiuro e con il tradimento, colpe che ebbe, invece, la dinastia borbonica.

Naturalmente, come si diceva, la situazione era ormai invelenita.

I carbonari, i liberali, i costituzionalisti vedevano tradimenti da per tutto, si gettavano l'un l'altro le colpe dell'insuccesso e sperperavano le loro energie in mille tentativi di modesta importanza, falliti in partenza, ma che non pertanto provocavano nuovi processi, nuove condanne, nuovi odii. La famiglia reale, portata ormai a sospettare di tutti, sempre più si chiudeva in se stessa, isolandosi, con il favore di una camarilla di corte che fungeva da parete stagna, dal corpo vivo della Nazione.

Per rendersi conto di quale fosse la vita nel Regno delle Due Sicilie durante il Regno di Francesco I, e cioè intorno al 1830, basterà por mente a qualche dato di fatto. Gli *attendibili,* ossia i sospetti per motivi politici, erano centomila su una popolazione di sei milioni: ad essi era vietato uscire dal comune, e dalla propria casa dopo il tramonto del sole. La sorveglianza su di essi era esercitata dalle *guardie urbane,* dipendenti dal Ministro di polizia; la delazione politica, secondo il Nisco, era comandata perfino dai confessori e il Sovrano stesso teneva corrispondenza con le spie.

Possibilità di diffusione della cultura: zero. Esisteva, in tutto il Regno, una sola Università, quella di Napoli, cui non potevano essere ammessi i figli degli attendibili e coloro che non erano forniti di certificato di buona condotta. Gli studenti dovevano presentarsi ogni mese al commissario di polizia del rispettivo quartiere. Proibite le opere del Vico, del Filangieri,

quelle di Pagano, Genovesi, Beccaria, Romagnosi, Gioia. Ogni cittadino doveva rendere noto l'elenco dei libri che aveva in casa. Dal 1826 erano state imposte gravi tasse sull'importazione di libri e i capitani dei bastimenti dovevano rendere noto se portassero libri, anche solo in transito. L'insegnamento privato era vietato.

La giustizia, per quanto concerneva i reati contro la sicurezza interna e in materia di sette segrete, era affidata a Commissioni per reati di Stato, risiedenti a Napoli e Palermo, e consigli di guarnigione, in ogni capoluogo di provincia: le loro decisioni erano inappellabili, non erano ammessi i ricorsi, le sentenze erano eseguibili immediatamente. Coloro che restavano assolti venivano in genere relegati a Pantelleria o Ventotene.

Una cappa di piombo pesava dunque sulla vita di ogni cittadino, un senso di soffocazione di ogni iniziativa, un controllo spietato anche della vita privata. Basti pensare che era fatto a tutti l'obbligo di esibire al commissario di polizia o al giudice il cartellino dell'eseguito precetto pasquale.

Dopo aver prolungato dal 1825 al 1827 la convenzione con Vienna per il mantenimento delle truppe d'occupazione austriache, nel '27 queste lasciarono il territorio napoletano mentre il Regno tornava ad avere un proprio esercito. Ma come era organizzata questa Forza armata? I militari che avevano partecipato ai moti del '21 erano andati esuli o si erano dati alla macchia; molti rimasti erano stati giudicati e condannati. Annullata la convenzione di Casa Lanza i generali murattisti furono destituiti e molti esiliati; ogni ufficiale che aveva nome di sapere e di arte militare fu messo fuori dell'esercito (tra i colpiti lo stesso generale Filangieri). Quasi ciò non bastasse a minare in partenza l'efficienza del ricostituendo esercito, Francesco I diede corso a quattro provvedimenti particolarmente dannosi:

— essendo la coscrizione in vigore solo nel territorio continentale (ciò che da un lato faceva indubbiamente piacere ai siciliani, tenendo in vita il loro privilegio di esenzione; dall'altro contribuiva a far apparire l'eser-

cito, agli occhi dei siciliani stessi, non come una espressione della Nazione, ma come uno strumento d'oppressione) ordinò, per utilizzare anche l'elemento dell'isola, la formazione di due reggimenti siciliani, mercè reclute ingaggiate da privati che ne assumevano l'organizzazione;

— per diminuire per quanto possibile i disordini prodotti dalla classe dei vagabondi stabilì che questi venissero arrestati e arruolati nei reggimenti;

— diede veste ufficiale al sistema dei cambi, per cui qualsiasi cittadino, sorteggiato a far parte del contingente di leva, poteva farsi sostituire, dietro pagamento di 250 ducati, da un soldato che avesse già compiuto i cinque anni di servizio attivo;

— stipulò con i Cantoni svizzeri delle convenzioni per l'arruolamento di seimila uomini con i quali formare quattro reggimenti.

Nel periodo quindi in cui quasi tutti gli Stati andavano accentuando il passaggio dal mercenariato, o dal professionismo, alla coscrizione e, in particolare, il Regno di Sardegna rinunciava alla ricostituzione dei reggimenti stranieri e si sforzava, con successivi ordinamenti, di allargare la partecipazione dei « provinciali » nell'esercito attivo; mentre quindi gli eserciti miravano a trasformarsi in espressione non più della classe di governo ma dell'intera Nazione, l'esercito delle Due Sicilie si andava riorganizzando sotto la forma prevalente di un complesso di professionisti, inquinato dal frammischiamento di pessimi elementi e offeso dalla presenza di reggimenti stranieri, meglio trattati finanziariamente e autorizzati a portare le proprie bandiere. Esso si andrà quindi sempre più separando dal corpo vivo della Nazione, non potrà (tranne che in una parte della sua ufficialità) seguirne i mutamenti di stato d'animo nè comprenderne le nuove idee, diventerà ogni giorno di più strumento di politica interna. A ciò, come si vedrà, contribuirà il corso degli eventi.

Non tutto il panorama del Regno era, peraltro, così nero: la situazione finanziaria, ad esempio, per la saggia politica del Medici e dei suoi successori era florida, nonostante l'enorme costo dei vari anni di occupazione au-

striaca. Nel campo internazionale, se l'infelice spedizione marittima contro il bey di Tripoli nel 1828 non diede certo lustro allo Stato, tuttavia la posizione della dinastia era ancora forte e il suo atteggiamento di politica interna, fino a quell'epoca, era in sostanza visto con favore dalle maggiori potenze. Lodevoli iniziative del Governo aprivano alle navi napoletane il libero commercio nel Mar Nero.

L'avvento al trono di Ferdinando II aprì il cuore di molti napoletani alla speranza: e, in particolare, ne gioirono i militari, ben sapendo come fin da giovinetto egli si fosse rivolto con passione all'esercito. Purtroppo, in tale sua passione, non era mancata un'iniezione di veleno. Quando l'avo Ferdinando I, vedendolo intento a disegnare nuove uniformi per l'esercito, gli diceva « Puoi vestirli come vuoi, tanto scappano sempre » non solo si dimostrava ingiusto nei confronti di uomini che avevano ampiamente dimostrato il loro valore, non solo provava di non avere alcun concetto della propria dignità di Re e di educatore dei principi suoi discendenti, ma inoculava nel nipote un germe di diffidenza, di sospetto che lo spingerà, una volta Sovrano, a curare dell'esercito solo la forma esteriore, la bella apparenza, ma non la sostanza, avendolo reso perplesso sulla capacità dell'esercito a farsi strumento di una partecipazione attiva alla vita italiana ed europea.

Questa rinuncia ad esercitare un peso sugli avvenimenti che maturarono in Italia tra il 1848 e il 1859 fu indubbiamente l'aspetto più negativo del Regno di Ferdinando II e pose il suggello al destino dei Borboni di Napoli. Egli era certamente superiore, non per cultura ma per buon senso, per intuito politico e anche per affezione al suo popolo, ai Sovrani che lo avevano preceduto ma, in certo qual modo come era accaduto in Francia per Luigi XVI, durante il suo regno vennero a maturazione le cause di disgregazione che si erano andate accumulando sotto Ferdinando I e Francesco I. I primi anni del regno di Ferdinando II videro uno spirito nuovo pervadere lo Stato e notevoli progressi vennero realizzati in tutti i campi, da quello

dell'esercito — nel quale egli richiamò molti ufficiali capaci già allontanati, primo fra tutti il Filangieri, diede un nuovo impulso al Collegio della Nunziatella dove si formavano gli ufficiali delle armi speciali, utilizzò elementi di valore che ammodernarono l'armamento e crearono stabilimenti, officine, fonderie — a quello perfino della cultura, favorendo la convocazione in Napoli di un congresso degli scienziati italiani. Purtroppo per la sua Casa egli si trovò, però, a dover vivere in un periodo storico in cui maturava, nella coscienza di tutti i popoli europei, il passaggio a nuove forme di governo, dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale, mentre in Italia si affermava ormai con prepotenza l'aspirazione all'indipendenza e all'unità.

Ferdinando II sarebbe stato probabilmente un buon Sovrano se fosse vissuto in altra epoca: poniamo nel Seicento. Il suo temperamento, l'educazione che aveva ricevuto, l'eco degli avvenimenti svoltisi nel Regno a cavaliere dei due secoli e di quelli, più recenti, del '20-'21, il suo profondo sentimento religioso, l'alto senso che egli aveva, sotto l'apparente bonomia, della dignità della sua posizione, lo inducevano a considerare la forma di governo paternalistica come la più adatta per i suoi popoli. L'istintiva avversione per tutto ciò che sapeva di idee liberali lo allontanava dagli uomini che le professavano e che erano i migliori ingegni del Reame: gli restava quindi intorno gente di modeste vedute, o faccendiera, o ambiziosa, o strisciante, vera camarilla di corte, di cui egli non si liberava ma conosceva la vacuità. Da coloro che lo circondavano era portato purtroppo a giudicare gli altri delle stesse classi, cioè la nobiltà di provincia e la classe media, estendendo a tutti il suo giudizio negativo: e conoscendo poi l'ignoranza della massa del popolo, ne concludeva che soltanto lui poteva pensare a governare e dirigere. Più gli anni passavano, più si verificavano dolorose esperienze, più si rinsaldava nella sua convinzione; e i fatti del 1848, per i quali buona parte di responsabilità risale ai costituzionali e liberali, non servirono certo a farlo deflettere dal suo cammino. Egli era, insomma, convinto di

essere il solo capace di interpretare ciò che il popolo voleva: e quindi tutto ciò che poteva, con nuove forme di governo, diminuire la sua autorità lo trovava assolutamente contrario. E' certo vero che, data la costituzione nel 1848, ne sospese poi praticamente l'applicazione senza mai abrogarla: ma è pur doveroso riconoscere che alla costituzione non aveva mai creduto e, se vi fossero dubbi in proposito, basterebbe il ricordo della frase da lui pronunciata all'atto della concessione, quando fece chiaramente capire che essa era, nel suo intendimento, un divertente sgambetto dato a Carlo Alberto, a Pio IX e al Granduca di Toscana, scavalcandoli nella loro corsa verso nuove forme di reggimento politico.

Se, quindi, nei confronti del moto liberale era decisamente ostile per temperamento, e quasi certamente in buona fede, nei confronti delle altre due questioni — indipendenza, unità del territorio italiano — egli era contrario per motivi di interesse, in parte dinastico, in parte statale. L'alto senso che aveva della sua dignità, spinto al punto da assumere nei confronti di tutte le Potenze europee un atteggiamento così rigido e indipendente da portare poi il Regno all'isolamento politico, il desiderio in sostanza di non voler dipendere, egli e il suo popolo, da nessuno, erano stati d'animo suscettibili di fargli considerare con favore l'estromissione dell'Austria dal territorio italiano: unica remora, la possibilità che la cacciata degli austriaci si tramutasse in un tale rafforzamento della posizione piemontese da suscitare una minaccia, sia pure attraverso il cuscinetto costituito dallo Stato pontificio, sul Regno di Napoli. Tra l'una e l'altra considerazione Ferdinando rimase indeciso e la sua partecipazione alla prima guerra d'indipendenza fu certo realizzata contro voglia. Egli avrebbe potuto risolvere il problema trasformandosi in vessillifero dell'indipendenza nazionale e assumendo quella posizione di primo piano che prese invece la Casa di Savoia. Gliene mancò il coraggio e il fatto che il concetto d'indipendenza era agitato essenzialmente da liberali, riformatori, carbonari, mazziniani non poteva giovare a deciderlo in senso favorevole; ma, se ancora avesse avuto dei dubbi, le bar-

ricate a Napoli del 15 maggio e l'insurrezione della Sicilia, con la successiva proclamazione a Re del Duca di Genova, finirono per orientarlo in senso nettamente contrario.

Appariva chiaro, ormai, che indipendenza significava anche unità: e Ferdinando II non poteva favorire chi, circondandosi agli occhi dell'opinione pubblica italiana dell'aureola di primo artefice della liberazione dell'Italia dall'Austria, poneva la propria candidatura a realizzare intorno al proprio nucleo statale l'unità nazionale. Si aggiunga il suo sentimento religioso, che lo spingeva a nulla compiere che potesse offendere il Pontefice, per rendersi conto come egli avrebbe potuto accedere al piano del 1859 (tre Regni in Italia e un piccolo Stato pontificio, uniti in confederazione) ma non poteva, nel '48 e nel '49, favorire quello che appariva come un moto unitario orientato a sboccare o in un regno sabaudo o in una repubblica.

Gli avvenimenti del 1848-49 accentuarono il vecchio antagonismo tra la Sicilia e il Napoletano, e, rinfocolando l'astio degli isolani verso i Borboni, furono causa non ultima della spinta che la Sicilia diede poi nel 1860 alla dissoluzione dello Stato. Le ragioni di tale antagonismo erano molte e alcune affondavano le loro radici nei secoli. I siciliani, memori del fasto della Corte sveva, mal sopportavano che la Corte borbonica risiedesse a Napoli, spogliando Palermo delle prerogative di capitale, e non potevano non irritarsi vedendo che i Borboni si ricordavano dell'isola solo quando erano scacciati dal continente, come era accaduto all'epoca della Repubblica Partenopea e poi sotto i regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. La massa della popolazione, ancora in preda all'ignoranza e quindi difficilmente in grado di assurgere ad alti ideali, era però molto legata all'aristocrazia e questa, anche per contrasto con la nobiltà di Napoli, era ostile ai Borboni. Il contegno poi della truppa, impiegata troppo spesso a sostegno della polizia o per favorire la riscossione delle imposte, truppa composta di stranieri (per i siciliani erano stranieri anche i napoletani oltre che gli sviz-

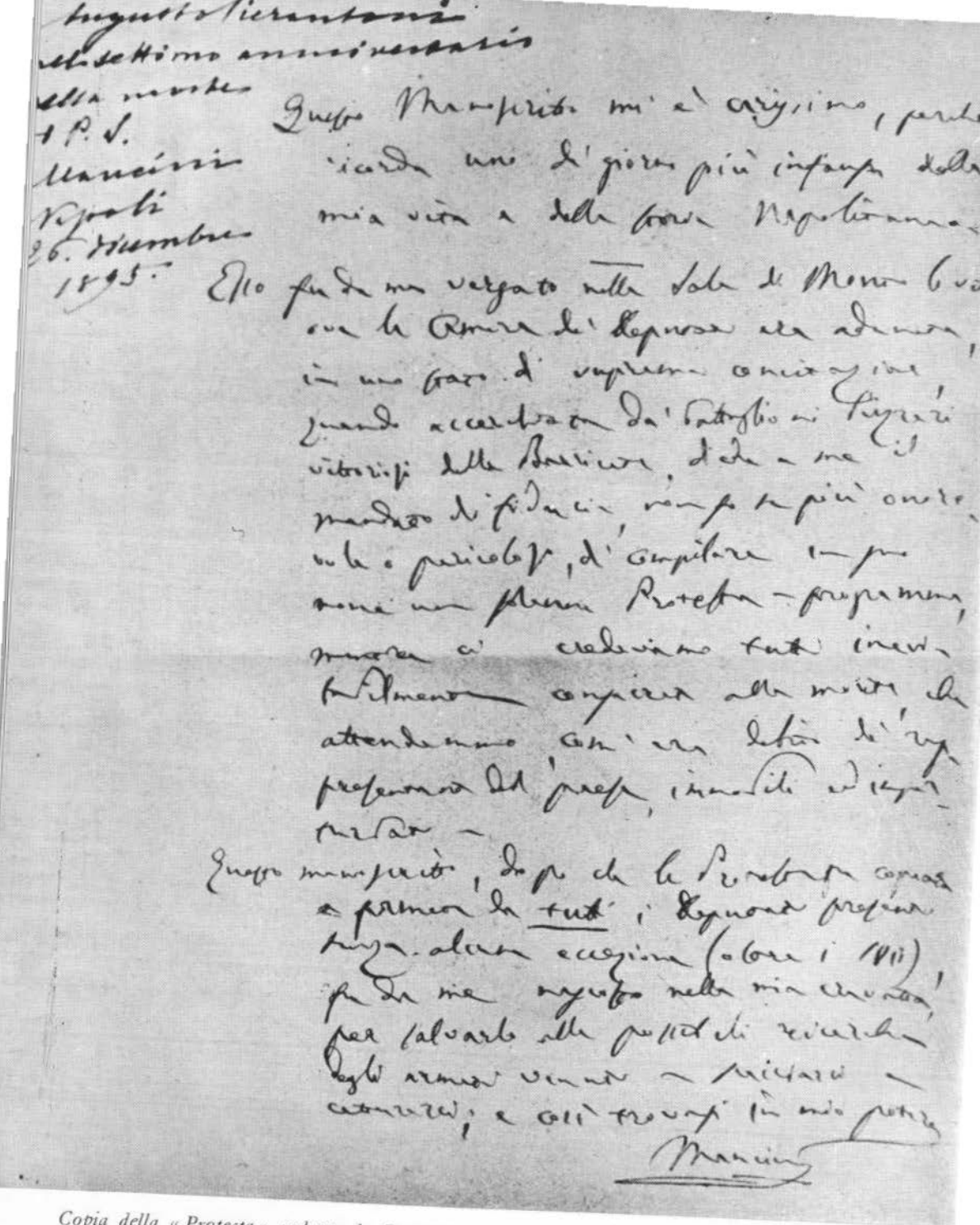
zeri e i bavaresi), non era certo fatto per suscitare simpatie in una popolazione per natura fiera e intollerante.

La riconquista della Sicilia, effettuata dal Filangieri con poche truppe ma con notevole energia (anche se appartengono alla leggenda le crudeltà imputate ai napoletani), scavò un altro solco tra le due parti del Regno e accentuò l'odio degli isolani nei confronti delle truppe regie. Il rancore che indubbiamente si fece strada nell'animo del Re verso l'isola, che gli aveva giocato il simpatico scherzo di ribellarsi proprio mentre egli era già impegnato con i costituzionali a Napoli e nei confronti dell'Austria con un corpo di spedizione, fece sì che a Napoli non trovassero via libera i saggi suggerimenti che il Filangieri prospettava da Palermo, allo scopo di restituire all'isola la tranquillità e avviarla verso un maggiore benessere.

Processi e condanne, come sempre accade in tali casi, seguirono a tutti questi avvenimenti: ormai le speranze, sorte in molti all'assunzione al trono di Ferdinando, erano svanite, l'animo del Re si andava invelenendo, la situazione politica interna peggiorava per il diffondersi di odi, persecuzioni, lutti e rancori e la situazione esterna, sia in Italia che in Europa, evolveva in senso decisamente contrario agli orientamenti della dinastia borbonica.

Gli eventi del '48 - '49 ebbero la loro ripercussione anche sulle forze armate. E' noto come un corpo di spedizione, agli ordini del gen. Guglielmo Pepe, vecchio combattente napoleonico, venisse inviato nell'Italia settentrionale: praticamente avrebbe dovuto, insieme con le truppe romane, dar la mano ai sardo - piemontesi da un lato e agli insorti veneti dall'altro. Le preoccupazioni sulla situazione interna e il mutato atteggiamento del Pontefice spinsero il già perplesso Sovrano a richiamare in Patria quelle truppe: esse obbedirono, tranne il Pepe che con pochi elementi si portò a Venezia, e il 10° reggimento, di abruzzesi, che aveva combattuto splendidamente a Curtatone e Montanara insieme ai toscani. Quanto pesarono tali fatti pochi anni dopo non è mai stato valutato abbastanza: la parte più colta e preparata degli ufficiali napoletani non potè non sentire la vergogna di dover

rientrare a casa senza nulla aver fatto per quella causa italiana che cominciava a farsi strada nei loro cuori e per la quale, nello stesso momento, si battevano piemontesi, lombardi, veneti, romani, toscani ed emiliani. Cominciò senza dubbio a insinuarsi nel loro intimo il contrasto tra il sentimento di fedeltà al Re e l'insorgente sensazione di appartenere, con gli altri abitanti della penisola, a una patria comune, il tutto misto al rancore per l'inappagata ambizione, che è propria di ogni vero soldato, di farsi onore sul campo di battaglia. Contrastava, con tale sentimento degli ufficiali, l'orientamento della truppa, truppa a carattere professionale e, come spesso accade in tali formazioni, in grado sì di battersi onorevolmente una volta portata in combattimento, ma certo incapace di slanci generosi, soddisfatta in sostanza del proprio stato, eccessivamente legata alle famiglie (parte di queste vivevano nelle caserme con i soldati), e che il Re si teneva affezionata con i suoi atteggiamenti popolari. Si ponga mente a tali stati d'animo, di cui certo è difficile valutare l'effettivo peso sugli avvenimenti successivi, e si troverà forse la chiave per rendersi conto delle perplessità ed incertezze di tanti generali e ufficiali napoletani nel primo periodo della campagna garibaldina, fino cioè all'abbandono di Napoli: si capirà come, da questo indubbio diverso orientamento spirituale dei quadri e dei gregari, nasceranno le accuse di tradimento, culminanti in Calabria, nell'estate del '60, con l'uccisione del gen. Briganti ad opera dei suoi soldati. La Marina, una delle migliori e più forti dell'epoca, considerata da molti al terzo posto nella gerarchia mondiale, richiamata da Venezia a Napoli, non potè certo dimenticare, nei suoi ufficiali, il senso di vergogna con il quale le navi napoletane sfilarono davanti a quelle sarde e venete, i cui equipaggi schernivano i borbonici che tornavano a casa senza combattere. Chi si meraviglierà più, pensando a tali fatti, di vedere come nel 1860 molti ufficiali della Marina napoletana cercassero di riscattare tale avvilimento avviando intelligenze con la flotta sarda e come la crociera delle navi borboniche nello stretto di Messina non impedisse ai garibaldini di sbarcare in Calabria?



Copia della « Protesta » redatta da Pasquale Stanislao Mancini allorchè la Camera dei Deputati fu costretta a sciogliersi il 15 maggio 1848.
Documento custodito nel Museo Nazionale di San Martino, in Napoli.

Quasi ciò non bastasse a minare l'efficienza e il senso di disciplina di quegli organismi militari che erano rimasti unici sostegni del trono, quella parte dell'esercito che non era stata avviata al Nord venne impiegata sulle barricate di Napoli e nella repressione della ribellione siciliana. Le truppe compirono il loro dovere, in base agli ordini impartiti dal Sovrano: ma quanto poteva giovare alla disciplina e al morale di un esercito questo continuo impiego contro le popolazioni? Era ormai mezzo secolo che l'esercito napoletano doveva battersi in guerre civili: prima all'epoca della Repubblica Partenopea, poi sotto i Re Giuseppe e Gioacchino contro i calabresi, quindi nella soffocazione di piccoli moti locali, ora nella repressione di una vera rivoluzione. L'esercito si rendeva sempre più inviso alla popolazione civile: i due ambienti si consideravano reciprocamente nemici e ingigantiva il tormento degli ufficiali, unici a partecipare della vita dell'uno e dell'altro organismo.

Con la prima guerra d'indipendenza si inizia dunque decisamente per la Dinastia borbonica l'arco discendente della parabola. Il Re, e coloro che lo circondano, falsamente illusi che gli applausi del popolo minuto o i consentimenti della Corte significhino unità di sentire tra Dinastia e Nazione, sono sempre più isolati dalla parte viva del paese, cioè dall'*intelligenza*: tutti gli uomini di sapere, gl'ingegni del Reame, gli elementi attivi della classe media sono ormai su di una sponda opposta. Ma, e ciò è ancora forse più grave per l'avvenire dello Stato, il Regno delle Due Sicilie a causa della politica del suo Sovrano è assente anche all'estero. Come nel cuore degl'italiani di qualsiasi regione, non v'è, in quel periodo, posto per una Dinastia che non ha portato alcun contributo, e poteva invece essere decisivo, per l'indipendenza della penisola; come negli ambienti liberali e rivoluzionari non v'è nome più odiato di quello del Re Ferdinando che persiste in una politica di repressione e gli stessi repubblicani non possono non fare il confronto con l'aria di libertà che si respira in Piemonte; così, nel campo inter-

nazionale, quelle stesse Potenze che erano in gran parte responsabili di certi atteggiamenti ed orientamenti dei Borboni di Napoli cominciano, come spesso avviene tra i complici, a voler separare le proprie responsabilità. Il fatto è che l'aria che spira sul continente europeo, a metà del secolo, è completamente diversa da quella del 1820. L'idea liberale ha fatto tanta strada da costringere Metternich nel 1848 a fuggire da Vienna, la Germania è in agitazione, la Francia, prima con la repubblica, poi con il plebiscito a favore di Luigi Napoleone, afferma un principio di sovranità popolare che non può essere facilmente esaltato all'interno e represso all'estero: è la prigione in cui si troverà chiuso Napoleone III e che lo costringerà a non contrastare nel '59-'60 i voti delle popolazioni italiane. La propaganda degli esuli trova perciò le vie aperte e giunge facilmente a impressionare i Governi delle maggiori potenze e a commuovere in particolare i cuori britannici, sempre pronti ad abbracciare la causa della libertà quando non si tratti di liberarsi dagli inglesi stessi.

Il Regno delle Due Sicilie è ormai isolato: non più soltanto per via *dell'acqua salata e dell'acqua santa* che ne segnano i confini. E' isolato perchè non partecipa al moto che agita la penisola; è isolato sul piano internazionale, perchè più le Potenze straniere sollecitano mutamenti nell'indirizzo di governo, più il Re si chiude nel suo orgoglio. Lo stesso esercito, cui con tanto amore egli si era dedicato nei primi anni del suo regno, non è più un organismo vitale: poichè il Re non vuole partecipare alla politica attiva degli altri Stati e rifiuta l'ultima ancora di salvezza che gli viene offerta, la partecipazione alla guerra di Crimea, l'esercito sente di non essere uno strumento destinato a combattere. Non ha ideali, non ha scopi: se non quello di far mostra di sè in qualche parata. Che importa che qualche generale intelligente, capace, preparato, quale ad esempio il Pianell, si sforzi di esercitare e addestrare le sue truppe, se a queste truppe manca un'anima, se gli uomini di Corte irridono ai suoi sforzi, se egli e gli altri pochi di valore vengono relegati in Comandi periferici perchè sospetti di essere *innovatori?*

La facile repressione della spedizione di Sapri, scarsamente preparata e avventurosamente tentata come quasi tutti i tentativi mazziniani, non inganna nessuno; anche se riesce, con la sua effettuazione, ad impedire un progettato tentativo in favore di Luciano Murat. Ma la scomparsa del pericolo murattista non fa, in realtà, che aumentare i pericoli per la Dinastia, perchè orienta gli esuli e gli insofferenti verso una sola soluzione. E quando il Regno di Sardegna scende nuovamente in campo e nel corso di pochi mesi l'unità dell'Italia Settentrionale e Centrale è in gran parte compiuta, se non di nome almeno di fatto, l'orientamento degli esuli e dei patrioti meridionali è ormai definito: Italia una e Vittorio Emanuele. Il disfacimento fisico del corpo di Ferdinando II, condotto alla morte da un'inguaribile infezione, sembra quasi assurgere a simbolo del disfacimento dello Stato e della fine di una Dinastia il cui destino avrebbe potuto essere diverso, solo che lo stesso Ferdinando avesse capito i suoi tempi.

Quello di Francesco II non può in realtà chiamarsi un periodo di regno: è solo l'ultima parte di un dramma. Debole e irresoluto, sempre incerto sulla via da seguire, mentre perfino nella stessa Corte si fanno strada nuovi sentimenti (pochi mesi dopo sarà un suo zio, il conte di Siracusa, a riconoscere apertamente i nuovi destini d'Italia), egli non saprà trovare la strada giusta. Ben altra tempra gli sarebbe occorsa per raddrizzare in pochi mesi una situazione già così gravemente compromessa: e l'offerta di un'alleanza che gli verrà fatta, quasi in *articulo mortis,* da Vittorio Emanuele II, somiglia al gesto della mano tesa a chi sta per affogare.

In realtà, le campane del Convento della Gancia, chiamando alla rivolta i palermitani il 4 aprile del 1860, suonarono a morte per la Dinastia borbonica.

GARIBALDI
E LA SPEDIZIONE DEI MILLE

In una lontana sera di ormai numerosi anni fa, un grande Maestro, Benedetto Croce, al quale un gruppo di discepoli aveva chiesto che parlasse loro di Napoleone, pronunziò la più breve, la più vivace e, nel tempo stesso, la più efficace sintesi che credo sia mai stata formulata sul grande condottiero.

Aggrottò leggermente la fronte, riflettè qualche istante e poi, accompagnandosi con l'abituale gesto della mano, pollice ed indice congiunti a mo' di anello, disse testualmente: « Quando il David, accingendosi a dipingere una tela di Napoleone gli domandò in che modo avrebbe voluto essere ritratto, Napoleone rispose: « Calme sur un chéval furieux ». Croce si tacque, e dopo qualche secondo aggiunse e concluse: « Cosa volete che vi dica di più? Questo è tutto Napoleone! ».

La frase, non so perchè, è riaffiorata spontanea ai miei ricordi nell'istante medesimo nel quale iniziavo il primo orientamento concettuale per la trattazione di questo tema su Garibaldi e la Spedizione dei Mille. Perciò ho voluto riferirla ed, anzi, ho voluto prender le mosse da questa frase pur rendendomi esatto conto come essa avrebbe potuto mettermi su una ardua strada, sulla strada, cioè, di un parallelo fra Napoleone e Garibaldi, parallelo che all'indagine analitica storica non pare possa sussistere. E non sussiste, in realtà, perchè sul piano almeno dei tre principali e più salienti aspetti della loro vita, quello del carattere umano, quello politico e quello militare, i due uomini furono sostanzialmente e profondamente diversi.

Carattere metodico, calcolatore, sistematico, pianificatore Napoleone; impetuoso, irruento, passionale, volubile Garibaldi.

In politica: ambizioso, dinastico, nepotista, interessato sino alla usurpazione, il primo; umile, altruista, onesto, disinteressato sino alla povertà, il secondo.

Nel campo dell'arte militare: genio forse mai uguagliabile, l'Imperatore dei Francesi, troneggiante anche sui grandi capitani della storia che possono fargli corona: Alessandro, Annibale, Cesare, Federico il Grande; figura del tutto trascurabile il Comandante dei Mille, se i maggiori testi ed i più autorevoli luminari dello studio della guerra e della sua storia non gli dedicano nemmeno un cenno di sfuggita. Basti, a tal riguardo, ricordare il giudizio del Marselli — che per noi militari è fra i sommi maestri dello studio dell'evoluzione dell'arte della guerra — riferito al periodo 1815 - 1870, a quel periodo storico, cioè, nel quale si inserì e si sviluppò anche l'attività militare di Garibaldi. Dice: « la curva rappresentante la serie storica dei tipi strategici discese dopo Federico, ascese con Napoleone così da sorpassare la massima altezza raggiunta nell'età moderna, ridiscese di nuovo dopo Napoleone ad un livello assai inferiore a quello delle campagne di Federico. Al 1866 la curva risale all'altezza di Federico II »; e qui il Marselli si riferisce alla campagna condotta dai Prussiani in Boemia.

Bisognerà giungere al 1870, a Moltke anziano, cioè, perchè la curva del Marselli trovi modo di risalire sul diagramma dei valori militari e raggiungere il livello Napoleonico.

Figure, dunque, caratteristicamente, politicamente e militarmente del tutto diverse.

Eppure!

Eppure, quando dalla fredda e semplice analisi delle singole componenti ci si spostasse sul piano unitario e complessivo e si cogliesse, di questo, l'essenza intima ed il substrato spirituale, il rapporto fra le due personalità verrebbe a modificarsi ed il parallelo, quel parallelo che si è detto non sussi-

stere, assumerebbe una qualche forma ed acquisterebbe una qualche consistenza.

L'espressione letteraria, in genere, e quella poetica, in particolare, è la più idonea a penetrare, ad interpretare ed a rendere palese il fondo spirituale delle cose. Rifacciamoci, perciò, un momento ad essa, ed ascoltiamo:

Ei si nomò: due secoli,
l'un contro l'altro armato,
sommessi a lui si volsero,
come aspettando il fato.

Sì, è proprio il « genio » di Alessandro Manzoni che « vergin di servo encomio » rievoca, in morte di Napoleone, per tramandarla ai posteri, la gloria dell'Imperatore che

... giunge e tiene un premio
ch'era follia sperar.

Se questi versi non fossero tanto noti e così popolari, se si potesse supporre di leggerli per la prima volta ignorandone soggetto ed autore, sarebbe forse grave errore ritenere che essi si riferissero a Garibaldi?

Anche Garibaldi visse, si individualizzò, assunse il suo profilo storico — manzonianamente « si nomò » — fra due secoli, intesi, naturalmente, non nel senso cronologico della parola ma in quello più vasto di epoca; due secoli, due epoche, potremmo dire due mondi l'un contro l'altro armato tanto materialmente quanto in senso figurato: un mondo nuovo, moderno, anelante alla libertà per ottenere la quale e per difenderla impugna anche le armi; ed un mondo passato, retrivo, ancorato alle rive di un medioevalismo decadente e reazionario.

E, segnatamente nel 1860, Giuseppe Garibaldi, considerato ed invocato come il Fato da un Piemonte moderno e da un Mezzogiorno d'Italia medioevale, compie il più audace degli atti, un'audacia che quasi sconfina nella follia: muove con solo mille uomini, armati solamente della loro fede in una

idea che è divenuta passione e tormento dei loro spiriti e delle loro coscienze, contro un intero Regno, contro il più vasto ed il meglio armato degli stati preunitari, e...

e il giunge, e tiene un premio
ch'era follia sperar.

Per contro, non potrebbero essere ispirati da Napoleone, ed a lui dedicati, quei versi che in altro stile, nello stile, cioè, d'un romanticismo fatto nuovo dai diversi tempi e da lui stesso tipicizzato, Carducci dedica a Garibaldi?

solo, a la lugubre
schiera d'avanti, raccolto e tacito
cavalca: la terra e il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.
Del suo cavallo la pesta udivasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.

Ed ancora, nell'ode « Scoglio di Quarto »:

Una corona di luce olimpica
cinse i fastigi bianchi in quel vespero
del cinque maggio.

In quel « vespero del cinque maggio », trentanovesimo dalla morte di Napoleone, Garibaldi esce dalla Villa Spinola, sede del suo piccolo Quartier Generale, testimone di una tormentosa lunga vigilia fatta tutta di incognite, di contraddizioni, di incertezze. Si porta sulla spiaggia di Quarto, ove, a gruppi isolati, vanno radunandosi i volontari, i suoi eroi. Giunge Bixio: con trenta uomini ha compiuto — o ha inscenato? — un colpo di mano nel porto di Genova dove si è impossessato di due piroscafi della Società Rubattino, il « Piemonte » ed il « Lombardo » sui quali — vedi caso! — erano

già stati imbarcati mille fucili, mille « catenacci » come li definì lo stesso Garibaldi. Ma le munizioni non sono a bordo; per una serie di circostanze, sulle quali non è il caso, ora, di soffermarsi, le zattere che dovevano trasportarle non sono arrivate.

Bixio è furente e con termini che in linguaggio di caserma si dicono « novità », annunzia a Garibaldi — par di vederlo mettersi sull'attenti e fare il saluto militare —: « Mille fucili, nessuna munizione ».

Garibaldi rimane impassibile, non ha una scossa, non ha un fremito, non ha un sussulto; ordina: « Avanti lo stesso! ».

E' il fato che parla; e quando i momenti non sono frazioni di tempo ma sono briciole di storia vivente, è la storia stessa che li solennizza, suggerendo agli attori degli avvenimenti che vi si compiono espressioni formulate con una intonazione capace di tramandarle, immutate, nei secoli.

« Avanti lo stesso! ».

Può essere conseguenza diretta dell'implicito ma assai chiaro contenuto sostanziale di questa espressione se Garibaldi non trova posto, nemmeno marginale, in quella curva dei tipi strategici tratteggiata dal Marselli?

Forse sì; giacchè la frase, se ha un alto valore storico ed una vasta portata morale, indica pure la trascuraggine — sempre tale, anche se determinata da circostanze occasionali — di quelle previdenze e provvidenze che sono, che debbono essere, in guerra, la base essenziale e primordiale dell'azione di comando di un Generale. Non ci si avvia alla conquista di un Regno con mille « catenacci » e senza nemmeno una munizione!

Garibaldi, invece, ci si avviò, e quando in momenti ed in situazioni del tutto particolari si tralascia, scientemente e coscientemente, di seguire anche le più elementari norme organizzative dando all'azione imminente l'aspetto ed il carattere di un'avventura fidando di poterla dominare e controllare, si vien meno, sì, alla caratteristica del Generale inteso in senso prettamente militare, ma se ne trascende la figura per assumere il ruolo del Condottiero ed il crisma dell'Eroe.

Alle prime incerte luci d'un'alba brumosa, il 6 maggio, le sagome del « Piemonte » e del « Lombardo » si stagliano dinanzi allo scoglio di Quarto.

La Storia, abituata a registrare fatti e non sensazioni, non ci avverte se in quel momento ai ricordi ed all'immaginazione di Garibaldi non si fosse presentato il profilo d'un altro battello, il « Cagliari », anch'esso sottratto con un colpo di mano alla Società Rubattino, qualche anno prima, nel giugno del 1857. Vi aveva preso imbarco Carlo Pisacane, ma la sua rivoluzione era miseramente naufragata sulla spiaggia di Sapri, sotto il piombo borbonico e per l'ostilità della stessa popolazione che si voleva far insorgere.

I volontari garibaldini sono molto più numerosi dei 300 di Pisacane, ma anche se oltre tre volte tanti, il loro numero ed il loro armamento sono sempre assolutamente modesti ed insufficienti per affrontare un nemico che può valutarsi almeno trenta volte più forte.

Garibaldi lo sa. Ma egli sa pure che i suoi 1.089 volontari — esattamente tanti — sono liguri, lombardi, veneti, toscani, emiliani, napoletani ed alcuni anche stranieri; sa che essi appartengono a tutte le classi sociali e che fra essi sono rappresentate tutte le età: adolescenti, giovani, uomini maturi e gente anziana. Certo la conoscenza di questi particolari nessuna modifica portava materialmente alla consistenza assoluta ed al rapporto delle forze, ma veniva ad affermare inequivocabilmente un principio che non aveva solo un significato morale ed era, invece, una concreta promessa ed una esatta previsione: tutta l'Italia, l'Italia intera era imbarcata su quei legni avviati alla folle impresa, l'Italia già spiritualmente unificata e, senza distinzioni sociali, tutta garibaldina.

Garibaldi sa questo, e vi fa calcolo.

Dal giugno del 1857 al maggio del 1860, dalla spedizione di Sapri a questa dei Mille, molte cose sono maturate.

C'è stato un 1859; e se il tricolore francese ha sventolato a Magenta ed a Solferino, anche l'Armata Sarda si è battuta, da sola, vittoriosamente a San Martino acquistando coscienza delle proprie capacità e derivandone

fiducia in se stessa; e dalla fusione organica di volontari provenienti da ogni dove sono nati i Cacciatori delle Alpi che hanno per un momento materializzato, sia pure embrionalmente, la prima vera unità d'Italia, quell'unità che solo il campo di battaglia sa creare e che solo il sangue generosamente su esso versato riesce ad indissolubilmente cementare.

C'è stata Villafranca; nefasta giornata che ha portato al crollo improvviso delle più rosee e concrete speranze, che ha infranto, alla vigilia quasi della loro realizzazione, tanti sogni per anni cullati ed ha demolito il lavoro appassionato e talvolta febbrile di un intero decennio di preparazione minuta e capillare, politica, diplomatica ed organizzativa.

Ma — il caso non è raro nella nostra storia; ricordiamo Novara e ricordiamo Caporetto — Villafranca ha segnato anche il punto di partenza verso una riscossa che doveva essere tanto più radiosa ed effettiva quanto più avvilito e prostrato ne risultava lo spirito dell'intera Nazione. Garibaldi ha percepito subito questa funzione di Villafranca, dimostrando nell'occasione di possedere un elevatissimo senso politico ed un fine intuito diplomatico, giacchè se lo stesso Cavour solo nel gennaio del 1860 si deciderà a benedire quella pace, egli, Garibaldi, lo avrà prevenuto di sei mesi scrivendo nel suo proclama del 23 luglio 1859, nel momento, cioè, di più acuto sconforto sconfinante quasi nella disperazione generale: « Villafranca molti la tengono quale calamità, io come fortuna ».

C'è stato il lancio della sottoscrizione per l'acquisto di un milione di fucili. La « tradizione di onestà » che Massimo d'Azeglio sentiva di dover ad ogni costo salvare e custodire, farà sì che queste armi siano da lui stesso poste sotto sequestro e che non giungano nelle mani dei volontari. Ma la sottoscrizione ha di per se stessa un valore assai maggiore di quello dei fucili, un valore che si cela, si impernia e si concretizza in un particolare apparentemente del tutto secondario, e, cioè, nell'ordine cronologico delle adesioni: ai primi due posti vi sono due nomi che sono, fra loro, agli antipodi: Vittorio Emanuele, lire 10.000; Giuseppe Mazzini, lire 500. Ecco: Monarchia

e Repubblica si sono allineate e, nell'ora veramente cruciale di fare l'Italia, si sono tesa la mano.

Anche questo sa Garibaldi; e perciò egli sa pure che se i suoi volontari sono soltanto mille, tutta l'Italia è con lui, tutta l'Italia è, in quel momento, garibaldina ed i suoi uomini, dunque, non vanno allo sbaraglio giacchè in una forma o nell'altra, in tutte le possibili forme direttamente o indirettamente concomitanti, saranno in ogni caso sostenuti ed appoggiati.

« Amico mio — diceva Cavour all'Ambasciatore inglese Hudson che gli presentava formale protesta del proprio Governo per la spedizione di Garibaldi — amico mio, cosa posso farci io? Tutta la giovinezza d'Italia è per Garibaldi: io posso non aiutarlo, ma non lo posso combattere ».

Tutta la giovinezza è con Garibaldi!

Ma in quei giorni si sentivan tutti giovani, e doveva sentirsi assai giovane... anche lo stesso Signor Presidente del Consiglio dei Ministri. Infatti, non è forse garibaldino lui stesso?

Questa può sembrare una grossa eresia a chi pensi ai dissidi, quanto meno ideologici, esistenti fra i due uomini, tramutatisi in vera e propria inimicizia dopo la cessione di Nizza e Savoia alla Francia; a chi invochi l'autorità d'un Crispi — e chi meglio di costui, per la sua parte negli avvenimenti, poteva esserne esattamente informato? — quando afferma: Cavour « fu decisamente ostile alla spedizione di Garibaldi »; a chi, infine, ponga mente al tempestoso colloquio — che ricorda quello tempestosissimo di Monzambano — fra Vittorio Emanuele e Cavour, il 1° maggio, a Bologna, durante il quale il Primo Ministro incitò il Sovrano ad ordinare addirittura l'arresto di Garibaldi e si offrì, con una punta di spavalderia che era al fondo del suo carattere, di procedere lui personalmente, se non si fosse trovato un « delegato tanto ardito da mettere le mani sul colletto di Garibaldi ».

Sì, tutto questo è vero, come, del resto, sono vere le altre numerose testimonianze, autorevoli ed attendibili che, quale quella del Nigra, qualificano l'atteggiamento di Cavour una « complicità passiva ».

Che questa tesi rispecchiasse con maggiore approssimazione l'opinione pubblica del momento, pare possa desumersi da una delle satiriche vignette del « Fischietto » che rappresentava, in quei giorni, il Conte di Cavour assistere, sulla spiaggia di Quarto, alla partenza dei Mille, con gli occhi bendati.

Ma chi, se non il Cavour, aveva controbilanciato la intransigenza di Massimo d'Azeglio facendo caricare a bordo delle navi, delle quali Bixio si impossesserà, casse da lui stesso dichiarate « di libri » e che contenevano, invece, mille fucili? Chi, se non il Cavour, ordinava alla Squadra Navale agli ordini di Persano di incrociare, a partire dal quattro maggio, a levante delle coste meridionali sarde, con compiti che vennero definiti « equivoci »? In realtà, quali prescrizioni avesse effettivamente ricevute Persano sono tuttora ignote. E' probabile che dovesse proprio veramente coprire il litorale della Sardegna; è attendibile che si sarebbe dovuto opporre ad un eventuale tentativo di sbarco di Garibaldi sulle coste dello Stato Pontificio, ma ugualmente non è da escludere che avrebbe dovuto proteggerlo in caso di un ipotetico attacco da parte della flotta borbonica o, addirittura, soccorrere e raccogliere i naufraghi nel più disperato dei casi.

Ed ancora, non era stato lo stesso Cavour a dichiararsi decisamente spiritualmente garibaldino quando il 23 aprile aveva detto a Giuseppe Sirtori queste coraggiose parole?: « Va bene che la rivoluzione cominci dal sud per rimontare verso il nord. Quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci possano essere, il Conte di Cavour non sarà secondo a nessuno ».

Non sarà secondo a nessuno!

L'espressione non era una frase gettata lì per caso, non era una semplice vanteria occasionale; essa voleva avere tutto il valore di una concreta promessa ed era un effettivo invito ed un reale incitamento ad agire, tanto è vero che già in data 4 agosto Cavour faceva un primo consuntivo dell'opera compiuta e dell'appoggio dato alla spedizione dei Mille, indirizzando, in risposta, al Deputato Cabella, suo avversario politico, una lettera che val la pena di rileggere tanto per il suo valore documentario al riguardo, quanto

per apprezzarne il tono aristocratico e per gustare la finezza con la quale si sviluppava la polemica fra oppositori politici, cento anni fa.

La lettera si componeva di cinque paragrafi, che un arguto commentatore ha definiti « secchi come una lettera commerciale », e diceva:

« 1° - Senza la cessione di Nizza, la spedizione in Sicilia sarebbe riuscita impossibile e il Generale Garibaldi a quest'ora sciuperebbe probabilmente a Caprera, nell'ozio, quel mirabile ardore di cui fu dotato dalla provvidenza per il bene d'Italia.

« 2° - Senza gli aiuti di ogni maniera dati dal Governo, il Generale Garibaldi non sarebbe partito, i bastimenti che portarono Medici non sarebbero stati comperati, nè Medici nè Cosenz non sarebbero mai giunti in Sicilia, e la spedizione del Generale Garibaldi sarebbe rimasta sterile.

« Questa dichiarazione deve rimaner segreta per ragioni di interesse pubblico, quantunque il segreto avvalori le calunnie.

« 3° - Preferirei lasciarmi tagliare le due mani prima di consentire alla cessione di un palmo di terra, sia sul continente sia in Sardegna.

« 4° - Che se la grande impresa che si va compiendo mentre era reputata una utopia or sono due anni, ora può dirsi di esito probabile, lo si deve principalmente alla politica praticata con tenace costanza dagli uomini che sono al timone dello Stato.

« 5° ed ultimo. - Che se compiuta l'opera, la mutabile opinione popolare ci consiglierà di abbandonare il potere ai nostri avversari politici, mi ritirerò con animo lieto e tranquillo a Leri, a governare le mie vacche, sicuro che la Storia imparziale assegnerà a ciascuno, in un non lontano avvenire, nel sublime dramma del Risorgimento italiano, la parte che gli compete.

« Quando questa ultima eventualità sarà verificata, io desidero e spero che ella verrà a farmi visita con questo foglio in tasca, onde io possa convincerla che l'onestà, la probità e la fede nei destini d'Italia furono sempre i soli motori della mia condotta politica ».

Ciò non di meno, nelle sue *Memorie* Garibaldi scriverà che il « Primo Ministro sardo gettò sin da principio quella rete di insidie e di miserabili contrarietà che perseguirono la spedizione sino all'ultimo ».

Questo scriverà Garibaldi; e pure nell'impazienza della vigilia e nelle drammatiche ore dell'attesa, il quadro della situazione di cui ho sin qui cercato di sintetizzare solo alcuni degli aspetti più salienti ed impegnativi, dovette apparirgli assai chiaro e certo fu oggetto di profonda meditazione da parte sua, sì da riuscire vero definitivo determinante delle sue due più solenni decisioni: accorrere al richiamo che dalla Sicilia lo invocava come il fato ed assumere, quale grido di guerra « quello stesso che » aveva rimbombato « sulle sponde del Ticino dodici mesi » prima: « Italia e Vittorio Emanuele ».

Era questo il grido che meglio, anzi, solo, si intonava con la situazione politica del momento, giacchè faceva eco — traducendolo in chiaro — a quello che con sempre maggior frequenza e veemenza veniva lanciato sotto la formula di « Viva Verdi », mediante la quale il grande Musicista, che già offriva alla causa dell'unificazione d'Italia l'armonia solenne della sua arte ed il fremito di note di passione, dava l'ulteriore contributo del suo nome in funzione di sigla formata dalla riunione delle iniziali delle parole Vittorio Emanuele Re D'Italia.

« La maggior conquista di Re Vittorio fu la conquista di Garibaldi ». Così scrisse Jack La Bolina che di molti fatti e di mille particolari si dimostrò a conoscenza, per esser figlio di quel Candido Augusto Vecchi che, con Gaetano Trecchi, era stato intermediario ufficiale nelle relazioni fra il Sovrano e Garibaldi.

Ma non era stata una conquista difficile.

Malgrado il suo temperamento, malgrado le sue convinzioni politiche ed i suoi principi ideologici, Garibaldi si era lasciato piuttosto docilmente conquistare: si era reso esatto conto della estrema delicatezza della situazione generale ed aveva perfettamente individuato il ruolo che in essa ogni

personaggio assumeva e non poteva non assumere. Sicchè prima di salpare da Quarto financo si prestava, superando pure i più elementari impulsi del suo carattere, a scrivere al Sovrano la nota lettera della quale è evidente la finalità di uso diplomatico contenuta nell'aperta dichiarazione che il Re non era a conoscenza della spedizione giacchè se lo fosse stato l'avrebbe osteggiata: « Non ho partecipato il mio pensiero a V. M. perchè temevo che per la riverenza che Le professo, V. M. riuscisse a persuadermi di abbandonarlo ».

Ecco, così, verificarsi un altro assurdo che solo il panorama della situazione può ammettere e giustificare: un'azione tipicamente rivoluzionaria rinunziava al suo primordiale requisito di base, la segretezza, ed aveva perciò inizio senza il favore dell'unica carta che in questi casi è fondamentale ed indispensabile, la sorpresa.

E Garibaldi passa in rassegna i suoi volontari in pubblica piazza a Talamone; preleva al forte della città armi e munizioni e manda a ritirarne altre ai depositi di Orbetello; imbarca provviste di viveri con l'aiuto e l'appoggio dell'autorità municipale; carica carbone ed acqua a Santo Stefano, il tutto sotto gli occhi vigili ed attenti di emissari di tutte le Rappresentanze diplomatiche ognuna delle quali, in diversa misura, direttamente interessata a segnalare tempestivamente al proprio governo ogni movimento di Garibaldi. Sicchè quando questi assumeva la prudenziale misura protettiva — pare addirittura puerile — di far viaggiare i propri uomini distesi nelle stive per sottrarli ad eventuali indiscreti avvistamenti, da Napoli già era stato impartito il preciso ordine di impedire « ad ogni costo lo sbarco dei filibustieri, respingendoli con la forza e catturando i loro legni »; ed il Principe Ruffo di Castelcicala sin dal 10 maggio poteva far segnalare dai semafori alla flotta già in missione di crociera, che Garibaldi era in navigazione, che si tenessero quindi gli occhi bene aperti e che si fosse pronti ad eseguire in ogni momento gli ordini del Re.

Ma tutto ciò non vale; e l'11 maggio i Mille, indisturbati, si presentano dinanzi al porto di Marsala e vi penetrano, vi approdano e vi sbarcano, mal-

Bassorilievo del Monumento a Garibaldi in Palermo.
Scultore Mario Rutelli.

grado si trovino al centro di un tratto di costa fra i più sorvegliati perchè affidato alla vigilanza di un'intera divisione navale forte di quattro unità, il « Partenope », lo « Stromboli », il « Valoroso » ed il « Capri » armate. complessivamente, con ben 78 bocche da fuoco.

Solo quando lo sbarco volge al termine, lo « Stromboli » rileva la presenza dei due legni che hanno issato la bandiera del Regno di Sardegna; si mette in assetto di combattimento, ma non lascia partire la sua prima bordata se non dopo aver chiesto e ricevuto assicurazione, da parte di due navi inglesi, che non vi sono a terra marinai britannici. Sì, giacchè a Marsala, in quel momento, sono ancorate due cannoniere britanniche, l'« Intrepid » e l'« Argus » ai cui equipaggi Nino Bixio ha gridato « fate sapere a Genova che Garibaldi è sbarcato » ed ha affidato un messaggio storico gettando a mare una pagnotta di pane spaccata in due nella quale ha collocato un foglio con la scritta: « Garibaldi è sbarcato a Marsala, oggi, 11 maggio »

« V'era un po' d'oscuro in quel ritardo ». Con queste parole il Guerzoni commentò l'esitazione di Guglielmo Acton nell'ordinare il fuoco del suo « Stromboli », mentre Garibaldi, nelle sue *Memorie* scrisse: « La presenza dei due legni da guerra inglesi influì alquanto sulla determinazione dei legni nemici, naturalmente impazienti di fulminare; e ciò diede tempo di ultimare lo sbarco nostro. La nobile bandiera di Albione contribuì anche questa volta a risparmiare uno spargimento di sangue umano ed io, beniamino di codesti signori degli oceani, fui per la centesima volta il loro protetto ».

In queste due citazioni, due semplici parole, nella loro spontaneità e direi nella loro ingenuità, hanno il valore di scoprire un intero mondo e, cioè, gli aspetti più interessanti e più vasti della situazione politica e morale del 1860 che caratterizzano il momento di maggiore solennità del nostro processo risorgimentale: « l'oscuro » di Guerzoni ed il « protetto » di Garibaldi.

« V'era un po' d'oscuro » nel ritardo con cui l'Acton aveva ordinato l'apertura del fuoco della sua corvetta; ma l'oscurità si attenua e svanisce

per il chiarimento che ne dà Garibaldi che attribuisce la titubanza dell'Acton alla presenza delle cannoniere inglesi le quali, così, avrebbero involontariamente protetto lui e le sue camicie rosse.

Dunque, tutto è semplice e lineare: si è trattato di sola occasionalità.

Ma come e perchè quei due legni inglesi si trovavano a Marsala l'11 maggio?

Qualunque tentativo di risposta a questo interrogativo sarebbe illazione, sarebbe insinuazione.

Ma non sono certo tali alcuni elementi, alcuni dati concreti che con quella occasionalità hanno, quanto meno, una connessione di logicità.

Non era forse partito da Malta quel telegramma, che si disse provocato da Crispi, che dando favorevoli notizie sull'andamento della rivoluzione in Sicilia aveva indotto Garibaldi a rompere ogni indugio ed a decidere l'effettuazione della spedizione?

E Garibaldi non era forse stato frequentemente ospite, a Torino, dell'Ambasciatore inglese e non si era nuovamente incontrato con lui solo qualche giorno prima di salpare da Quarto?

Non può mettersi in dubbio che da quando, il 13 luglio 1859, Lord Russel aveva riferito alla Regina Vittoria che Napoleone III era all'apogeo della sua potenza perchè lo si era lasciato « essere il solo campione della causa del popolo italiano », la politica inglese aveva assunto un deciso orientamento favorevole alla soluzione del nostro problema, non tanto, certo, per disinteressata amicizia verso di noi, quanto solo per arginare la potenza della Francia notevolmente accresciuta con l'annessione del territorio di Nizza e Savoia, e per controbilanciarne l'espansione in Mediterraneo.

Si può dunque ritenere non senza un fondamento di realtà che i due legni inglesi non si trovassero a Marsala per semplice caso: c'era una rivoluzione in Sicilia, inizialmente aperta ed ora, dopo la repressione, latente ma pronta a riprender vigore; c'era uno sbarco sulle coste della Sicilia, noto anche a chi non lo voleva sapere.

Poteva, in queste condizioni che aprivano la strada ad ogni ipotetica possibilità, la bandiera di Sua Maestà britannica non esser presente in quelle acque sulle quali da tanto tempo erano puntate le sue mire?

E mano a mano che la spedizione dei Mille procede affermandosi e che la follia dell'impresa gradualmente si trasforma in saggezza, l'atteggiamento protezionistico inglese prende sempre più palese forma e maggior concretezza; ed il 2 giugno Garibaldi potrà apertamente farsi « forte dell'appoggio britannico » nell'esigere la capitolazione di Palermo e lo sgombero dalla città di tutte le forze borboniche; e, più tardi, un intero battaglione inglese sotto Capua impugnerà le armi, in verità con poca fortuna, contro le truppe di Francesco II.

Per quanto riguarda il ritardo con cui lo « Stromboli » aveva aperto il fuoco contro i due legni di Garibaldi, permane quel « po' d'oscuro » insinuato dal Guerzoni anche in seguito alla constatazione che solo un mese più tardi, esattamente l'11 giugno, la stessa corvetta faceva parte del primo gruppo di tre navi borboniche che, nelle acque di Palermo, chiedevano a Persano di alzare la bandiera sarda?

Sin dal 1° giugno il Conte di Cavour aveva dato specifico mandato al capitano di vascello Marchese D'Aste di promuovere il pronunciamento della flotta napoletana, e tale decisione conseguiva alla notizia che gli era pervenuta circa la buona disposizione di numerosi ufficiali della Marina borbonica di affiancarsi al Piemonte nella lotta per l'unità d'Italia.

Non si scopre, dunque, nessun mistero nè si svela alcun segreto affermando che la Marina napoletana venne meno, sin da principio, ai suoi compiti istituzionali e ai suoi doveri di lealtà e di sudditanza verso il proprio Sovrano.

Se così non fosse stato, ben difficile, se non del tutto assurdo, sarebbe risultato lo sbarco in Sicilia ed il successivo sbalzo in Calabria, anche con il tacito appoggio della flotta sarda, giacchè la Marina napoletana era, per capacità manovriere, per potenza numerica e qualitativa dei mezzi, per arma-

mento, per procedimenti tattici, per grado di addestramento degli equipaggi la migliore in Mediterraneo e al terzo posto, dopo Inghilterra e Francia, nella graduatoria delle flotte oceaniche.

Furono attribuiti marchi di « fellonia », si parlò e si è parlato di alto tradimento anche nell'ambiente di coloro a favore dei quali il tradimento era stato compiuto.

Noi non vogliamo addentrarci in queste procellose acque, ma ci par doveroso ricordare e sottolineare alcuni fatti che sono la chiave di volta per spiegare il fenomeno, il fenomeno dei « Mille ».

Dodici anni prima, nel 1849, quando il De Cosa, che comandava le navi incaricate del trasporto in Adriatico del Corpo di spedizione napoletano agli ordini di Guglielmo Pepe decise di non aderire al richiamo del Re e di concorrere invece anche lui alla difesa di Venezia, i suoi equipaggi gli si ribellarono e, per il loro lealismo verso il Sovrano, lo costrinsero ad invertire la rotta ed a tornare a Napoli.

Ora, nel 1860, non pare vi sia alcunchè di cambiato se quando i Comandanti delle navi si consegnano a Persano e si mettono a disposizione di Garibaldi, gli equipaggi chiedono di esser sbarcati e di essere inviati a Napoli; e Garibaldi, con la sua generosità e nobiltà, non li trattiene ed anzi ordina a Bertani che si esegua la volontà di questi uomini. E quando Francesco II lascia la capitale del suo Regno e si trasferisce a Gaeta, se è seguito da una sola nave dell'intera sua potente flotta — la fregata « Partenope » — è perchè tutte le altre sono state immobilizzate dagli ufficiali mediante piccoli sabotaggi agli impianti di bordo; ma gli equipaggi abbandonano le navi: alcuni raggiungono addirittura a nuoto la « Partenope » e tutti gli altri affrontano mille stenti e si ritroveranno sotto le mura di Gaeta per combattere almeno la battaglia che salva l'onore loro e del loro Re.

Il Nisco che, certo, per la sua posizione politica non può lasciar aditi a sospetti di inclinazione borbonica e per la sua serietà di storico insigne non fa sorgere dubbi circa la sua obiettività, attesta: « se la fede e la gratitudine

raramente allignano nel cuore dei principi, non sono spente in quello del popolo. Possiamo noi unitari chiamare poveri ignoranti ed illusi questi modesti paladini della legittimità, ma, dobbiamo venerare la virtù della costanza loro nell'accorrere a combattere sotto una bandiera cui mancava il prestigio della vittoria e della popolarità ».

Ecco, dunque, come viene chiarito, sia pure implicitamente, il fenomeno, nella logica e naturale connessione delle sue parti: la Marina napoletana non serbò fede al suo Re.

Questa frase può trovare non un eufemismo ma un'espressione sinonima che ne attenui la durezza per accostarsi più direttamente alle cause e per intonarsi meglio con l'ambiente spirituale di cento anni fa, dicendo che la Marina fu la più pronta ad essere influenzata e contagiata dall'ondata delle nuove idee e dal fermento di patriottismo italico che dilagava tanto più velocemente quanto più aveva maturato nello spasimo dell'attesa e nel dolore di ogni repressione dei vani tentativi di premature affermazioni.

Questo primato non è illogico, chè le Marine, in tutte le epoche, per i loro stessi compiti normali, spaziano; ed hanno maggiori e più frequenti contatti esterni, e sono quindi più influenzabili perchè più esposte.

Della Marina, i primi se non i soli ad abbracciare le nuove idee furono gli ufficiali. Ed anche questa parte del fenomeno è assai logica perchè le idee, appunto per esser tali, trovano più fertile terreno alla loro affermazione negli individui di un certo livello intellettuale e culturale che non nelle grandi masse dei sottordini, istintivamente più pigre, meno aperte e sensibili alle innovazioni, più conservatrici.

L'affermazione delle nuove idee, sapientemente alimentata da quella che potremmo dire una segreta « regìa » capace di far leva tanto sui fattori spirituali del patriottismo e dell'unità del Paese quanto su quelli materiali di un promesso benessere economico e di una adeguata posizione nella nuova organizzazione dello stato unitario, portò ineluttabilmente i Borboni di Napoli a non disporre, nel momento cruciale della loro storia e della loro

esistenza, del mezzo più forte di cui disponevano, al quale erano state dedicate tante assidue cure sin dai tempi di Ferdinando I che erano valse a fare della Marina napoletana una delle più efficienti del mondo e, dopo il decadimento di quella spagnola e della turca, la più potente dei Paesi Mediterranei di ogni epoca.

L'improvviso crollo della carta più forte nel gioco non poteva non esercitare un ruolo determinante e non influenzare direttamente, con la mancata difesa, ed indirettamente, con la voce del tradimento che l'accompagnava, le forze terrestri, minandone, in concomitanza con le altre cause tanto profonde quanto occasionali, la capacità e possibilità di far fronte ad una situazione invero difficile se non addirittura paradossale. E Garibaldi, che il giorno 11 è a Marsala con Mille volontari ciascuno dei quali dispone di un vecchio fucile e in tutto di 20 cartucce, dopo appena 19 giorni, il 30 maggio, è a Palermo e firma, a bordo dell'« Hannibal » — legno inglese — per la mediazione del Mundy — ammiraglio inglese — un armistizio che gli dà partita vinta su un esercito praticamente imbattuto e non ancora provato, tuttora forte di circa 25.000 uomini bene armati ed equipaggiati, provvisti di artiglierie ed appoggiati da robuste fortezze.

Quando Francesco II apprende a Napoli questa notizia tanto tragica per lui esclama — con un'assennatezza che non gli era sporadica —: « Garibaldi è un sipario, dietro di lui stanno le potenze occidentali ed il Piemonte che hanno decretato la fine della Dinastia ».

In quel momento, forse, il giovane Sovrano dovette anche, nell'intimità del suo cuore, non esser del tutto rammaricato di veder staccare la Sicilia dal suo regno, giacchè l'antagonismo fra l'isola e Napoli, continuo ed insanabile, era stato causa di tanti dolori, di tante pene, di tante preoccupazioni ed era motivo di apprensione costante. E corre, nella tragicità dell'ora, ai ripari che possano salvaguardare la rimanente parte del regno ed assume frettolosamente quei provvedimenti che possono puntellare la ormai troppo vacillante sua corona: innalza una bandiera tricolore, concede uno statuto,

elargisce un'amnistia. Le ossa di Ferdinando II dovettero fremere di sdegno nella tomba chiusasi su lui da solo poco più d'un anno, vibrando dello stesso furore di Maria Teresa, la sua « Tetella » che, precorrendo i tempi, degradò il giovane sovrano togliendogli l'appellativo di Maestà e chiamandolo solo « Altezza Reale », perchè... « un Borbone si era umiliato così! ».

Con la firma dell'armistizio di Palermo fra Garibaldi ed il vecchio Generale Lanza termina, in pratica, la spedizione dei Mille. Non si esaurisce, con essa, l'epopea garibaldina, ma assume nuovi caratteri, altre forme, diversi sviluppi: il movimento insurrezionale, il fermento rivoluzionario, la illegalità dell'azione e — e perchè no? — la prepotenza, vanno gradualmente inseriti in un ambiente di armonizzazione che sul terreno diplomatico, sul piano morale, nel quadro militare, li disciplina, li controlla, li indirizza ed, infine, li legalizza quando il 3 ottobre Vittorio Emanuele apporrà la sua firma all'ordine del giorno diramato al suo Esercito: « Soldati, io piglio il comando; mi costava troppo non trovarmi il primo dove può essere pericolo ».

La spedizione dei Mille, sicchè, nel suo sviluppo diciamo « terrestre », dallo sbarco a Marsala, cioè, all'armistizio di Palermo, dura solamente 19 giorni.

Per le sue cause, per il suo significato, per la sua eroicità, per i suoi risultati, per le sue conclusioni ed, infine, per la sua funzione di amalgama spirituale nel successivo effettivo processo unificatorio, resterà scolpita, in eterno, nella storia d'Italia.

Diciannove giorni di fede e di passione, di atroci dubbi e di ferrea volontà; di insidiosi pericoli e di abili sotterfugi tattici; di duttilità politica e psicologica, di privazioni, di stenti, di sacrifici coronati alfine dal... « premio che era follia sperar ».

Ecco cosa furono quei giorni volendoli considerare nella loro effettiva sostanza e non sotto la banale forma del diario giornaliero, con la quale troppo spesso questa storia ci è stata propinata.

La iniziale disillusione dei garibaldini, al momento del loro sbarco a Marsala, per avervi trovato un'accoglienza certo calorosa ma non così trionfale come ciascuno di essi sognava e credeva di trovare misurando l'altrui entusiasmo con il metro della propria fede e del proprio slancio;

— la faticosa, estenuante marcia su Salemi e la prima proclamazione della dittatura assunta da Garibaldi in nome del Re d'Italia;

— la cruenta battaglia di Calatafimi, dove furono poste in serio, grave pericolo le sorti di tutta l'impresa e la Bandiera dei garibaldini fu strappata dalle mani dell'alfiere dopo un'epica, leggendaria difesa e dove Garibaldi incise per la Storia la sua frase: « Qui si fa l'Italia o si muore »;

— l'effetto psicologico che quella battaglia del 15 maggio ebbe sulle truppe borboniche, fra le quali cominciò a serpeggiare la voce del tradimento che doveva divenire loro incubo e persecuzione;

— la benefica influenza che il mito dell'invincibilità di Garibaldi esercitò sugli insorti dell'Isola che, vinta la loro naturale diffidenza iniziale, cominciarono perciò ad accorrere in masse sempre più compatte nelle file dei volontari garibaldini, veramente bisognose di una così valida linfa;

— la marcia per Alcamo su Partinico; l'addiaccio sotto una gelida battente pioggia; la ritirata tattica dal passo della Renda;

— la fantastica diversione di Corleone e l'entrata fortunosa a Palermo, dopo un inutile quanto stupido bombardamento della città ordinato dal vecchio Lanza;

— l'armistizio da questo firmato quando, sulla testimonianza di indubbia attendibilità che ne fa il Maniscalco, rigido capo della Polizia in Sicilia, « l'Esercito conservava piena confidenza ed era disposto ad ogni sacrificio per l'onore della Reale Bandiera »

furono le tappe del glorioso cammino dei Mille, ed, anzi, meglio, furono gli aspetti esteriori, gli avvenimenti circostanziali della sua conclusione e del suo esito. Questo esito si identificava con il compimento del passo più lungo e più stabile sulla strada della unificazione d'Italia. La spedizione dei Mille

compì questo passo; lo compì in soli 19 giorni; fu una follia il compierlo; fu un miracolo il successo. Ma questo miracolo non era, in realtà, nè grazia divina nè benevolenza della fortuna, e sbagliava lo stesso Vittorio Emanuele quando scriveva, semplicemente, a Garibaldi: « Grazie di quel che avete fatto voi ed i vostri per la nostra Patria comune; spero in Dio ed in noi che la stella d'Italia continui ad illuminarci ».

Quel miracolo dei Mille non fu effetto del cosiddetto « stellone » ma naturale prodotto della millenaria esperienza delle più alte forme di vita alla quale il nostro popolo ha attinto l'innata virtù di saper non soggiacere ai duri colpi dell'avversità e di riuscire a risolvere anche le più difficili situazioni con il più limpido senso della realtà.

Se Napoleone chiese al David di esser ritratto « calme sur un chéval furieux », Giuseppe Garibaldi poteva esser ben degno del pennello di Domenico Morelli, cui avrebbe potuto chiedere di essere ritratto sorridente e bonario, in testa ad una moltitudine infinita ed informe ed affiancato dalla tromba che a Calatafimi aveva fatto riecheggiare le note della carica già lanciata al vento, un anno prima, a Como.

Napoleone aveva dominato e superato una rivoluzione faziosa e settaria; Garibaldi aveva suscitato ed animato una rivoluzione profondamente morale e sostanzialmente romantica.

LA CAMPAGNA DI GARIBALDI NELL' ITALIA MERIDIONALE

All'alba del 14 febbraio del 1861, una corvetta della Marina Imperiale francese, la « Mouette », entrava, inviatavi da Napoleone III, nella rada di Gaeta.

Si allungava, con essa, una... corda, quella corda alla cui similitudine era ricorso il Ministro degli Esteri di Francia, Thouvenel, allorchè aveva scritto al Duca di Gramond: « Nella nostra stessa sollecitudine per il Re di Napoli c'è una punta di crudeltà: agitiamo una corda sul capo d'un naufrago che sta per annegare, ma ad arte la teniamo troppo corta sì che egli non possa aggrapparvisi ».

Tenuta troppo corta quando poteva servire all'ancoraggio di un regno, la corda veniva ora tesa per salvare la vita all'ultimo Re di quel regno.

A ben riflettere, la dichiarata « sollecitudine » della Francia, proclamata sino al punto di aver potuto per un momento ingenerare il dubbio che Napoleone III, del tutto immemore della pur ancora così recente Solferino, si fosse orientato verso decisi atteggiamenti filoborbonici, non era rivolta al Re di Napoli bensì solo al Re di Sardegna. Sviluppatasi, infatti, nell'unico senso e quasi sotto l'unica forma del continuo e pressante incitamento rivolto a Francesco II perchè ponesse fine ad una lotta divenuta tanto assurda quanto cruenta, quella « sollecitudine », in ultima analisi, altro scopo non poteva proporsi che quello di evitare che sotto le macerie di Gaeta, prodotte da armi sabaude, perisse un Re, che era figlio d'una Santa Principessa di Casa Savoia.

« Evitate una lotta estrema. Ritiratevi con gli onori militari prima di esservi inevitabilmente costretto », così scriveva Napoleone III a Francesco II sin dal 12 dicembre 1860; ma questo affettuoso consiglio, questo tanto umano e così amichevole suggerimento acquista diversa luce se messo in correlazione con quanto l'Imperatore stesso aveva scritto il 5 novembre al cugino Napoleone: « ... l'attacco di Gaeta da parte del Re di Sardegna è una mostruosità e non può che compromettere l'avvenire dell'Italia. Io rendo già il più grande servizio al Piemonte impedendo o ritardando l'intervento austriaco o spagnolo, ma non posso vincolare la mia politica a quella di un governo che senza buona fede calpesta i diritti della giustizia e della equità ». Dure parole, suggerite forse solo da necessità diplomatiche e dettate da esigenze di formale salvaguardia della posizione della Francia sul piano internazionale; esse, comunque, denotano, in fondo, più un'apprensione per i riflessi morali derivanti al Piemonte che non per le conseguenze materiali subite dal Regno di Napoli.

Quando, alle 9, la « Mouette » leva l'ancora, la più esterna delle batterie del fronte a mare della Piazza di Gaeta, la Santa Maria, tira nel vuoto l'ultima sua salva: ventuno colpi, estremo saluto dell'artiglieria borbonica all'ultimo Re di Napoli; ed il sordo fragore del cannone fa da lugubre eco al grido di « Viva il Re » con il quale hanno accompagnato all'imbarco il loro Sovrano spodestato i soldati napoletani che dal 14 novembre sono stati strenui e fantastici difensori degli spalti di Gaeta e dell'onore della bandiera gigliata che ora viene lentamente ammainata dal più alto bastione. La scena era troppo patetica per poter non suscitare spunti lirici e non ispirare la poetica visione della nascita, in quel preciso istante, dell'Italia.

In realtà, però, l'Italia era già sorta e già viveva in una concreta consistenza più che solo spirituale; e la partenza da Gaeta di Francesco II rappresentava appena l'apposizione di uno dei sigilli al suo atto di nascita, mentre certo maggior valore intrinseco essa aveva in quanto alfine poneva termine ad una guerra assurda e fratricida e chiudeva il sipario sull'ultima bat-

taglia combattuta nel clima d'un antico romanticismo: Maria Sofia, bella e sfolgorante regina appena ventenne, ristretta nella micidiale cerchia di fuoco dell'assedio, aveva invano cercato la morte in mezzo ai fedeli suoi sudditi combattenti, ed aveva alternato, infaticabile, tutte le ore di ogni sua giornata, fra la pietosa opera di assistenza e soccorso ai feriti e l'esaltazione dello spirito di resistenza nei superstiti, cavalcando austera sugli spalti battuti, incitando i difensori con il fascino della sua presenza, ordinando essa stessa il fuoco alle batterie.

Nel campo opposto, rigido, inflessibile e pur cavalleresco avversario, il Cialdini aveva prescritto ai suoi uomini: « non tirate dove appare l'Augusta Signora ».

Prima di allontanarsi per sempre dal suo regno, Francesco II ha indirizzato un proclama ai difensori di Gaeta: nell'ora del distacco definitivo non si è rivolto, come d'abitudine, ai «suoi popoli », ma solo ai suoi soldati, ed ha molto attenuato, facendone appena un occasionale accenno, le pesanti recriminazioni delle quali, invero, non era stato avaro in un precedente manifesto, lanciato in occasione dell'arrivo di Vittorio Emanuele nelle terre del Meridione.

Egli è soltanto desideroso, ora, di esprimere il suo commosso riconoscimento agli uomini che con lui hanno diviso la sua stessa sorte sino alla fine. Ne sottolinea la «lealtà », la « costanza » e la « bravura », additandoli ad esempio: « Grazie a voi — dice — è salvo l'onore dell'armata delle Due Sicilie ». Ed aggiunge: « Quando ritorneranno i miei cari soldati nel seno delle loro famiglie, gli uomini d'onore chineranno la testa al loro passare e le madri mostreranno come esempio ai figli i bravi difensori di Gaeta ».

Cialdini, nel corso dell'epico assedio aveva dichiarato: « Se non fossero italiani quelli che mi stanno di fronte, sarei glorioso di combattere contro tali soldati ». In queste ammirate parole non c'è solo la lealtà del vecchio generale che riconosce il valore dell'avversario, c'è anche una punta di palese orgoglio nazionale e, soprattutto, un intimo e crudele tormento spirituale,

di intensità quanto meno pari a quella dell'angoscia che, per altri motivi — ai quali non può disconoscersi un grande valore sul piano umano e dinastico — doveva aver afflitto l'animo dell'ultimo discendente reale di Carlo III.

Ma le grandi imprese hanno sempre, in ogni epoca, imposto e richiesto grandi sacrifici e quanto maggiore è la posta in gioco tanto maggiore è la somma degli stenti e delle difficoltà materiali e morali che occorre superare per conseguirla.

Anche Garibaldi ha subìto il suo grande tormento spirituale il 9 novembre 1860, certo il maggior tormento di quanti non gliene siano mancati, intercalati ad immense gioie ed a superbe soddisfazioni, dal momento in cui, il 5 maggio, alla testa di mille uomini si è avviato ad una folle impresa.

Nel giro di soli cinque mesi, quella follia si è trasformata in epopea, e quella banda di Mille volontari male armati e peggio equipaggiati si è tramutata in un esercito trenta volte più forte; l'avventuriero è divenuto l'Eroe, e la sua avventura si è conclusa con la conquista di un regno, il più forte e militarmente il meglio organizzato degli Stati preunitari. Ma alla fine Garibaldi parte per Caprera ancor prima che prenda la via del proprio esilio il Sovrano che egli ha deposto dal suo avito trono.

« Che faccia subito l'annessione, o si ritiri ». Così aveva disposto Vittorio Emanuele il 24 settembre, quando aveva avuto occasione di constatare come Garibaldi avesse cominciato ed insistesse nel manifestare una qualche prepotenza eccessiva, pretendendo addirittura le dimissioni di Cavour.

L'annessione c'era stata; ma prima di essa c'erano state anche le tristi giornate che avevano fatto naufragare nelle acque del Volturno l'ambizioso sogno inequivocabilmente dichiarato da Garibaldi nel suo manifesto di Palermo: « *a Roma* noi proclameremo il Regno d'Italia ».

L'annessione c'era stata, ed ora Garibaldi chiedeva la Luogotenenza del Regno delle Due Sicilie con pieni poteri per un anno. Ma Vittorio Emanuele gli replica secco — « tout court » — « è impossibile ». E Garibaldi parte.

L'avvenimento era di troppo rilievo, per numerosi aspetti, perchè non fosse proprio il Conte di Cavour a scriverne direttamente, con dovizia di minuti particolari, al D'Azeglio a Londra, mentre il senso romantico del nostro Risorgimento non poteva mancare di sottolineare la pochezza delle cose che portava con sè colui che si lasciava alle spalle un regno da lui stesso conquistato e di fargli i conti in tasca per trovargli solo 1.300 lire dategli da Sirtori, al posto delle laute prebende che, pure, il Re gli aveva offerte e che lui aveva con alterigia rifiutate.

Prima di partire, Garibaldi ha lanciato un proclama ai suoi « compagni d'armi » nel quale dà ad essi un appuntamento a « fra poco, per marciare insieme a nuovi trionfi »; e compie una sola visita di congedo: all'Ammiraglio inglese Mundy. Per la mediazione di costui e sul vascello da lui comandato, allora ancorato nella rada di Palermo, Garibaldi aveva potuto firmare, poco più di quattro mesi prima, il 30 maggio, un armistizio che gli dava partita vinta sull'Esercito borbonico dislocato in Sicilia, non battuto, non ancora provato e forte di circa 25.000 uomini.

Per queste circostanze, la visita che egli fa prima di lasciare Napoli non ha solo carattere protocollare, ma assume tutto il valore di un atto di riconoscenza. E qui cade acconcio e spontaneo il ricordo, che non vuole aver sapore di insinuazione in quanto sorge per naturale connessione di idee, della visita che Garibaldi aveva fatto all'Ambasciatore inglese Hudson, a Torino, qualche giorno prima di intraprendere la spedizione in Sicilia. E giungendo a Marsala l'11 maggio, Garibaldi aveva trovato ancorate in quel porto, vedi caso!, due cannoniere inglesi, l'« Intrepid » e l'« Argus » la cui occasionale presenza in quelle acque doveva esercitare un ruolo di enorme importanza imponendo un notevole ritardo — o, quanto meno, giustificandolo — all'apertura del fuoco da parte della prima nave napoletana che si accorgeva dello sbarco dei garibaldini.

Garibaldi parte la mattina del 9 novembre per i suoi campicelli di Caprera che gli varranno un patetico accostamento a Cincinnato nei libri di

scuola; parte a bordo di un bastimento che ha, scolpito sulla fiancata, quale suo nome di battesimo, il nome di Giorgio Washington. Suggestiva potenza di circostanze che, nella loro occasionalità, sono capaci di dar vita ai più significativi avvicinamenti; come a Washington era stato dal destino affidato il compito di edificare uno Stato di pretta marca democratica in contrasto con la sua indole, con la sua educazione e con le sue tendenze sostanzialmente aristocratiche, così a Garibaldi, repubblicano di idee, di sentimenti e di temperamento, era occorso di dare il più valido contributo alla formazione di uno Stato monarchico in Italia e di assumere titolo e prerogative di Dittatore che sono la più completa negazione del concetto stesso di repubblica.

Ma le grandi edificazioni richiedono assai spesso la mortificazione della personalità e della individualità dei singoli loro artefici ed, in esse, le rinunzie alle proprie idee ed ai propri convincimenti possono talvolta acquistare analogo se non maggiore valore delle grandi realizzazioni. Anche questo insegna la Storia, ed il nostro risorgimento nazionale è ricco di tali generosi esempi.

Garibaldi lascia Napoli due giorni dopo che vi è giunto Vittorio Emanuele: la sua missione è finita, il suo compito è assolto, ed è andato anche ben oltre il programmato.

Doveva sostenere ed alimentare, su piano e con caratteri rivoluzionari, una rivolta locale; ha suscitato, invece, un'ondata di entusiasmo che si è propagata con inattesa celerità, ha provocato una situazione sotto molti aspetti paradossale e per alcuni altri addirittura prodigiosa: una scapigliata spedizione in Sicilia ha assunto ruolo e portata di campagna militare estesa a tutto il meridione d'Italia.

Il prodigio non si attenua — anzi risulta esaltato, nel quadro della complessità del momento — ove si consideri la magistrale « regia » politica che accompagna, guida e dirige, misteriosa perchè segreta e molto spesso in antitesi con esse, le varie mosse operative; una regia nella quale il Cavour, che

ne è l'artefice massimo, dà le sue migliori prove di immediatezza di intuito e di reazioni, di duttilità politica e diplomatica, di prontezza di decisioni di livello napoleonico e — perchè no? — di coraggio, di ardimento e finanche di temerarietà.

Quale fosse la delicatezza della situazione è assai noto, ed appare ancora più evidente da quello strano disorientamento in cui sembrava fossero caduti anche i maggiori esponenti politici piemontesi, fra i quali profondi estimatori di Cavour non esitavano a criticarne con severità gli atteggiamenti e le determinazioni. Così Massimo D'Azeglio qualificava « politica da bussolotti » quella del Cavour e lo stesso Presidente della Camera, Giovanni Lanza, scriveva al Cadorna, il 1° agosto: « il sistema a cui si attiene il Ministero indica debolezza e doppiezza; debolezza per non aver osato nè continuare la spedizione di Garibaldi nè apertamente secondarla; doppiezza perchè l'aiuta sottomano mentre finge di essere almeno estraneo; e mentre l'aiuta per trarne qualche vanto nel successo, mostra di temere i successi dei garibaldini ».

Ma il Conte di Cavour si sentiva ben al disopra di queste critiche che, d'altronde, trovavano fondamento solo in quello spiccato ed esasperato senso della rettitudine e dell'onestà integerrima di coloro che le formulavano; il Conte di Cavour sapeva di tener assai salde nelle mani le redini della intricata e difficile situazione, aveva in animo il fermo proposito di non farsi sorprendere dagli eventi e di prevenirli anche a costo di correre seri e gravi pericoli.

E Garibaldi, che prima di salpare da Quarto alla volta di Marsala aveva scritto — non senza che vi fossero estranei motivi di marca diplomatica — a Vittorio Emanuele: « Non ho partecipato il mio pensiero a Vostra Maestà perchè temevo che, per la riverenza che Le professo, V. M. riuscisse a persuadermi di abbandonarlo », quando riceve dal Re la ingiunzione a non invadere le terre continentali del Regno delle Due Sicilie, gli risponde più seccamente: « Permettete, Sire, che questa volta vi disubbidisca ». E la sera del 18 agosto leva le ancore da Taormina.

L'indomani approda con l'intera divisione di Bixio a Melito, sulla costa calabra ad oriente del Capo delle Armi; il 7 settembre è a Napoli, acclamato dal popolo in delirio.

Dallo sbarco a Marsala alla capitolazione di Palermo erano trascorsi 19 giorni; dallo sbarco a Melito al trionfale ingresso nella capitale del Regno delle Due Sicilie sono trascorsi 21 giorni.

Sorprendente rapidità, che da più parti e molto spesso è stata considerata come effetto di un vero prodigio, giacchè l'immagine del miracolo è quella che sorge più spontanea dinanzi a fatti mirabili, è quella che affiora con maggior naturalezza quando si registrano eventi che sembrano fuori dall'ordinario. In realtà, però, in questo caso si tratta di un miracolo che segue un filo di estrema logicità, che deriva da un calcolo e si inserisce in un programma suggerito da precise valutazioni.

Garibaldi non ha altra risorsa, per vincere la partita, che quella di giocare la carta della rapidità: glielo impone la situazione del momento, tanto sul piano militare e su quello morale intimamente connessovi, quanto sul piano diplomatico e, principalmente, su quello politico. Militarmente, egli non può fondare nessuna speranza di vittoria se non nel tentativo di battere isolatamente e separatamente le varie aliquote dell'esercito avversario dislocato in Calabria, senza concedere ad esse il tempo di raccogliersi per opporre una massiccia resistenza, o di congiungersi tatticamente per darsi reciproco aiuto; non può rinunziare all'unico vantaggio iniziale, del quale dispone, conseguente al disorientamento del nemico concettualmente sorpreso da uno sbarco sulle coste meridionali calabre, sbarco che aveva tutte le buone ragioni di supporre che non ci sarebbe stato affatto o che, comunque, se fosse stato tentato, sarebbe avvenuto molto più a nord, molto più in prossimità, cioè, della capitale del Regno.

Infine, sempre dal punto di vista militare, Garibaldi non può lasciarsi sfuggire il favore della depressione morale causata sul nemico dalla folgorante conclusione della sua spedizione in Sicilia. Egli sa che con il passare

del tempo lo stupore e lo scoraggiamento dell'avversario si attenueranno, sa che la voce del tradimento — vera o falsa che sia — ha un ruolo determinante giacchè dissemina il panico ed annulla ogni superstite vincolo disciplinare fra gregari e comandanti. Gli conviene, quindi, sfruttare questa psicosi che può essere del tutto temporanea e transitoria; gli conviene alimentarla mediante la dimostrazione che la potente flotta borbonica non ostacola la sua navigazione fra la Sicilia e la Calabria; gli conviene prevenire ogni eventuale ma non improbabile provvedimento di epurazione nell'esercito borbonico che potrà mettergli contro ufficiali più devoti alla loro Monarchia, meno sensibili al fascino del risorgimento nazionale che sta compiendosi e professionalmente meglio preparati e più validi.

Il suo problema militare, dunque, è quasi esclusivamente un problema di celerità. Ed esso si intona esattamente anche alla esigenza di far fronte alla situazione diplomatica del momento: Francesco II, infatti, non ha ritenuto di seguire il saggio consiglio del vecchio Filangieri e non ha inteso mettersi alla testa del suo esercito per difendere in campo aperto e con le armi in pugno il suo regno. Ha preferito, invece, affidare il puntellamento della vacillante sua corona all'applicazione del principio di legittimità agitando l'opinione pubblica europea e facendo ricorso alle altre Potenze. Regolandosi così, anche se ha concesso una costituzione ed ha innalzato un tricolore, ha dimostrato di non aver compreso il suo tempo; ma Garibaldi non sa quale sviluppo possono prendere le trattative diplomatiche e, quindi, non ha altra via di uscita che quella di mettere al più presto la diplomazia mondiale dinanzi al fatto compiuto.

E il « fatto » — o il fato — si compie in solo 21 giorni.

Il 19 Garibaldi sbarca a Melito e punta senza esitazione su Reggio. Il combattimento per conquistare la città è duro; gli costa 200 uomini fuori combattimento. Nel campo borbonico il colonnello Dusmet, che comanda il 14° reggimento di linea, cade da valoroso alla testa dei suoi uomini, che si asserragliano nel castello; ma l'indomani, questi, sopravanzati alle ali

dalle truppe di Bixio e sottoposti al fuoco dei volontari del Missori che hanno occupato le alture circostanti, alzano la bandiera bianca della capitolazione.

Nello stesso giorno Cosenz salpa dalla punta del Faro e sbarca a Favassina, presso Scilla. Superate sporadiche resistenze sulla strada di Solano, punta su Villa San Giovanni. Il movimento lo porta a cadere alle spalle dei reparti del generale Briganti che però non reagisce e nulla fa per sottrarsi alla minaccia. I suoi uomini vedono nel suo atteggiamento il tradimento se non la codardìa e lo dileggiano e lo spogliano delle sue insegne e decorazioni e lo trucidano.

E' lo sfacelo delle truppe borboniche: il generale Melendez, circondato dai reparti di Cosenz, aderisce senza esitazioni alla intimazione di resa. I suoi 7.000 uomini lo abbandonano, gettano le armi e si sbandano in ogni direzione.

Il generale Vial, comandante in capo di tutte le truppe dislocate in Calabria, continua anche in queste circostanze nella sua totale e costante abulia. Lascia le cose andare per il loro verso, ed alfine, senza una direttiva, senza un ordine, senza un intervento, abbandona egli stesso il suo comando affidando al generale Ghio l'incarico di portare in salvo le truppe che gli sono rimaste.

Si tratta di 10.000 uomini scoraggiati, sfiduciati, oppressi dall'incubo del tradimento dei propri comandanti e che vivono in un ambiente di esaltata euforia rivoluzionaria, giacchè tutto il popolo delle Calabrie — e con esso quello delle altre province del Regno — è già da tempo insorto al grido di « Garibaldi Dittatore, Italia e Vittorio Emanuele ». Basta, sicchè, una semplice minaccia di accerchiamento perchè depongano le armi a Soveria, nei pressi di Cosenza.

Il 30 agosto Garibaldi può proclamare: « Trasmettete a Napoli e dovunque che ieri, coi miei prodi calabresi, feci abbassare le armi a 10.000 soldati del generale Ghio ed ho liberato la strada agli ultimi trionfi della causa italiana ».

« Da Reggio a Napoli non fu più tirato un colpo di fucile, e Garibaldi, dapprima con la sua avanguardia e poi precedendo questa . . ., proseguiva la sua marcia acclamato come il Dio della vittoria ». E' il De Cesare che dà, nella pregevole sua opera *La fine di un Regno,* questo sintetico quadro di « quella campagna, o per meglio dire, di quella marcia trionfale attraverso le Calabrie ».

Garibaldi, comunque, non rallenta la sua corsa e, malgrado le mille difficoltà di ordine organizzativo, non si attarda, non si ferma neppure a raccogliere le soddisfazioni della sua vittoria e persiste nel conseguimento di quella rapidità di movimento che ha posto a base del suo piano operativo. Sì, giacchè questa rapidità, come si è detto, gli è imposta anche — e forse, soprattutto — da una precisa esigenza di natura politica.

Sul piano politico, infatti, Garibaldi ha un competitore assai abile e, forse, finanche più temibile dello stesso esercito nemico: è Cavour che, ben conscio della generosità e della volubilità del suo carattere, ha motivo di temere l'influenza determinante che può, su lui repubblicano, esercitare l'apostolo repubblicano Mazzini. Garibaldi sa che Cavour è uomo capace anche di qualsiasi intrigo pur di evitare che la unificazione dell'Italia diventi una pagina di gloria da inserire nel libro d'oro del partito repubblicano, è disposto a tutto pur di scongiurare il pericolo — quale egli lo giudica — che il problema italiano si risolva in senso antimonarchico. La gara a tempo, perciò, si svolge pure con lui: se non accelera i movimenti, se non spinge gli eventi sino alla precipitazione, Cavour riuscirà a prevenirlo, facendo scoppiare la rivoluzione a Napoli.

« Abbiamo concertato il piano seguente — è il Conte di Cavour che scrive a Nigra — il barone Nisco tornerà a Napoli . . . Una nave a vapore, carica di armi, andrà a Napoli. Queste armi saranno a disposizione di Liborio Romano. Persano andrà a Napoli con il pretesto di mettersi a disposizione della Principessa di Siracusa che ha invocato la protezione del Re di Piemonte, Liborio Romano, Nunziante e Persano combineranno il

da farsi per un moto con la partecipazione del popolo, dell'Esercito e della Marina ».

Questa lettera porta la data del 1° agosto; ma il piano in essa esposto non si realizza, forse proprio per effetto di quella rapidità che Garibaldi ha impresso alle sue mosse. Al riguardo è assai eloquente una successiva lettera di Cavour al Persano: « Non essendo più l'esercito (napoletano) in condizioni di contrastargli (a Garibaldi) la via di Napoli, non possiamo, non dobbiamo contrastargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunissimo or sono 15 giorni, ora sarebbe errore fatale ». Par che si possano individuare, in queste circostanze, un po' i caratteri della... beffa; non si riesce a prevenire Garibaldi mediante lo scoppio di un moto insurrezionale a Napoli, ma l'azione sviluppata sino a quel momento per promuovere il pronunciamento dell'esercito borbonico che in quel moto deve inserirsi, consegue ugualmente un immenso risultato: determina — o, comunque, concorre a determinare — il totale disfacimento morale delle unità dislocate in Calabria, il che torna a tutto vantaggio di Garibaldi, proprio di colui, cioè, a sfavore del quale l'azione è stata concepita ed intrapresa.

Ma Garibaldi tutto questo non sa: egli ignora corrispondenze e retroscena, e solo il suo istintivo intuito, solo la sua innata capacità di penetrare l'animo degli uomini scrutandone sentimenti ed individuandone possibilità di azioni e reazioni, solo la sua esatta conoscenza della situazione assai complessa del momento, gli danno la sensazione, più che l'idea, che Cavour possa ordire una qualche trama a Napoli. Deve perciò batterlo sul tempo, deve ad ogni costo prevenirlo; e quindi non aspetta nemmeno che le sue truppe siano in condizioni di far sentire il loro peso sul campo di battaglia in caso di necessità, e si presenta solo — confidando esclusivamente sul proprio fascino personale e sulla sua popolarità — nella capitale del Regno da lui debellato, ancora presidiata dalle forze borboniche.

Ed il 7 settembre è il suo trionfo.

Cavour ha perso la partita, ma non è tipo da dichiararsi sconfitto;

A. Licata: *Garibaldi a Napoli, al largo del Castello.*
Napoli, Museo Nazionale di San Martino.

ne vincerà un'altra, quella assai più impegnativa che gli consentirà di legalizzare l'intera rivoluzione garibaldina e di risolverne e concluderne la folle e fantastica impresa in forma dinastica e costituzionale.

E fin dal 28 agosto si farà forte di quella frettolosa autorizzazione quasi un po' estorta a Napoleone III a Chambery « Faites, et faites vite », che gli dà animo e fede per compiere un'audacia quanto meno pari a quella che ha portato Garibaldi ed i suoi Mille a bordo del « Piemonte » e del « Lombardo » nella notte del 5 maggio.

Sicchè nel momento stesso nel quale, a Napoli, Giuseppe Garibaldi compie la rituale visita al Duomo perchè la sua dittatura abbia inizio con la propiziazione della benedizione divina, a Roma il Cardinale Antonelli riceveva dal Cavour una lettera che era un ultimatum senza possibilità di repliche e le truppe piemontesi del generale Fanti proseguivano l'intrapresa marcia che doveva portarle a scontrarsi con quelle di Lamoricière e batterle.

« Se l'Austria ci assalirà, io vi invito ad accorrere con i vostri volontari sul Mincio e sul Po », scrive Cavour, destinatario Garibaldi.

Queste poche parole meriterebbero, da sole, di essere oggetto di un'intera specifica trattazione critica, giacchè sono un monumento di saggezza politica — in quanto Cavour sa bene che l'Austria non può attaccare — sono un atto di fede nello spirito e nella coscienza di tutto il popolo italiano — in quanto contrappone all'Impero asburgico i volontari d'Italia — sono la più fine ed aristocratica presa di posizione per ristabilire gli equilibri — in quanto Cavour riserva a se stesso il diritto di « invitare » Garibaldi: è lui il « padrone di casa ».

Ma per il Dittatore Napoli è tappa non traguardo.

Non ha forse promesso che proclamerà a Roma il Regno d'Italia? Non ha forse dichiarato — suscitandone aspra e violenta indignazione — di voler incoronare Vittorio Emanuele in Quirinale?

La sua avanzata, dunque, prosegue ed anche questa volta la rapidità deve esserne la caratteristica, una rapidità mediante la quale — forse —

Garibaldi si ripromette di prevenire le truppe piemontesi provenienti dal nord.

Ma sulla sua strada non si trova, ora, lo stesso esercito borbonico di Sicilia e delle Calabrie: sul Volturno c'è un esercito che, galvanizzato alfine dalla presenza dello stesso Sovrano, par che sia rinato; si è automaticamente epurato, giacchè dopo il pauroso sbandamento iniziale sono rimasti ai loro posti solo i fedeli ed intorno ad essi sono accorsi tutti coloro che hanno ancor vivo il senso dell'onore militare e che desiderano lavare l'onta del tradimento dalla quale sono stati essi stessi involontariamente travolti.

A Santa Maria ed a San Leucio gli scontri dei giorni 15 e 16 settembre mettono a ben ardua e dura prova le truppe di Garibaldi; a Maddaloni ed a Caiazzo i combattimenti del 19 e del 20 segnano la prima ed invero pesante sconfitta da esse subita in tutta la campagna.

Si tratta, in realtà, di azioni belliche di non eccessivo interesse dal punto di vista strettamente militare; comunque ci pare che la storia militare fino ad oggi scritta su questi avvenimenti, scoraggiata, forse, dalla scarsezza di materia tecnica offerta alla sua specifica indagine dagli avvenimenti stessi, non li abbia inquadrati nella loro effettiva portata e si sia lasciata alquanto trascinare su un piano di sentimentalismi nazionali che sono sempre, in ogni caso, negazione della necessaria obiettività.

E perciò, l'appoggio — che non può dirsi illogico nè innaturale — che alfine le truppe borboniche trovano nella popolazione delle loro stesse terre diviene la « fellonia dei popolani » in quanto causa concomitante della sconfitta delle unità di Garibaldi, e quest'ultima, per l'eroica condotta tenuta dai volontari, par si tramuti in vittoria, giacchè sarebbe valsa « a ritardare di dieci giorni la battaglia decisiva, permettendo così a Garibaldi di completare l'adunata e la sistemazione delle sue forze sul Volturno ».

Qui, sul Volturno, si accende, il 1° ottobre, la più importante battaglia di tutta la campagna militare nel Mezzogiorno d'Italia. E' battaglia decisiva: i garibaldini difendono le posizioni di riva sinistra del fiume, i borbonici

escono di Capua per batterli e proseguire su Napoli. Se l'azione riesce e la capitale è riconquistata, tutto sarà finito per Garibaldi: la gloriosa sua spedizione cadrà nel vano, giacchè l'esercito borbonico ha trovato ormai una validità che gli è stata sinora ignota, giacchè la popolazione delle città e della campagna ha superato la crisi, o l'euforia che sia, dalla quale è stata da mesi assalita e dimostra ora un favorevole orientamento a ristabilire ed a sostenere la sovranità del Borbone.

La lotta è aspra: 306 morti e 1.328 feriti fra i volontari di Garibaldi, 308 morti e 820 feriti fra i borbonici, in dodici ore di combattimento. I contendenti sono stati assai degni gli uni degli altri, ma la vittoria è per Garibaldi giacchè le forze di Francesco II non riescono a realizzare il loro piano operativo; e non vi riescono, in un quadro di valutazioni militari, sol perchè questo piano, per la sua concezione stessa è destinato in partenza all'insuccesso: manovra di aggiramento, sussidiata da un attacco frontale, priva dei requisiti essenziali di riuscita e, cioè, della opportuna dosatura delle forze destinate alle due distinte azioni, del coordinamento delle azioni stesse nel tempo e nello spazio, della sorpresa indispensabile per corroborare lo sviluppo dell'attacco dimostrativo.

Così termina, sulla riva sinistra del Volturno, la campagna garibaldina nel Mezzogiorno d'Italia. Roma è stata solo un miraggio per Garibaldi che, anzichè incoronare in Quirinale Vittorio Emanuele, si limita ad andarlo ad incontrare sulla via di Teano, il 26 ottobre.

Un arguto critico si è posto un quesito davvero imbarazzante. Si è chiesto: « Se quella fermezza, se non quel valore, che Francesco II dimostrò in fine al Volturno, e più a Gaeta, avesse mostrato in principio, cosa sarebbe successo? ».

Questa domanda, naturalmente, è rimasta senza risposta.

Ma essa farebbe venire la voglia di porsene un'altra, diametralmente opposta ed antitetica: cosa sarebbe avvenuto se Francesco II avesse avuto al

suo fianco un Cavour che, forse, non avrebbe avuto la minima esitazione nel bandire ogni criterio o velleità di difendere l'onore militare per perseguire, invece, solo una ben determinata finalità politica agevolando in ogni modo l'avanzata di Garibaldi sì che questi fosse venuto a scontrarsi con le truppe francesi poste a presidio del territorio vaticano?

A questo strano interrogativo altri potrebbero seguirne, per logica connessione di idee. Ma in ogni frase comparirebbe almeno un « se » e non v'è storia dove sono i « se ».

LA BATTAGLIA DEL VOLTURNO
1° OTTOBRE 1860

La battaglia combattuta il 1° ottobre 1860 sulla riva sinistra del Volturno, fra l'Esercito borbonico — miracolosamente anche se solo parzialmente riordinato dopo la spaventosa crisi di disfacimento subìta dallo sbarco dei Mille a Marsala, in poi — e l'Esercito meridionale costituito agli ordini di Garibaldi, è, sul piano dell'indagine condotta con esclusive finalità militari, la più rilevante di tutta la campagna garibaldina nell'Italia meridionale e la sola, fra tutti gli avvenimenti bellici dell'anno, che si presenti come evento di guerra che abbia superato le modeste proporzioni di un semplice scontro e, tutt'al più, di un combattimento.

Tanto per questo suo carattere intrinseco, al quale si riconnettono, determinandolo, aspetti di propria e specifica natura militare — entità delle forze contrapposte; loro rapporto; loro efficienza assoluta e relativa, morale e materiale; piano, condotta e sviluppo delle operazioni — quanto per la sua conclusione e per i suoi risultati, questa battaglia non ha mancato di costituire oggetto di approfonditi studi e di estese trattazioni.

Nella maggior parte dei casi, però, sembra che la portata e la vastità delle conseguenze abbiano determinato un dirottamento dell'indagine verso aspetti più allettanti e forse più importanti, quali si identificano negli avvenimenti, politici e militari, che le seguirono.

L'azione tattica sul campo di battaglia, sicchè, è rimasta sempre piuttosto in ombra, tanto che ancora oggi è alquanto arduo e difficoltoso ricostruirne, con la necessaria dovizia ed esattezza di particolari, lo svolgimento.

A questa constatata lacuna si cerca di sopperire con il presente studio che, pertanto, non vuole essere un'indagine critica nè può essere, per necessità di cose, un'analisi completa e totale. E' solo una ricostruzione degli avvenimenti, nel modo più semplice e piano possibile, per renderli più familiari e meno ignoti di quanto generalmente siano.

La vigilia della battaglia.

L'intendimento di Francesco II, di raccogliere i resti del suo esercito dietro il Volturno, appoggiarli alle piazzeforti di Capua e di Gaeta, riordinarli in ogni senso sì da conferire ad essi un livello di efficienza tale da consentire la riconquista della capitale del Regno, poteva considerarsi compiuto a metà settembre.

A tale epoca, le forze disponibili sul Volturno avevano raggiunto un buon grado di consistenza e, per numero, equipaggiamento ed addestramento, potevano considerarsi superiori alle forze garibaldine le quali, oltre tutto, si trovavano in un momento di crisi giacchè erano ancora in fase di radunata nella zona di Caserta.

Il Generale Giosuè Ritucci, comandante dell'Esercito borbonico sul Volturno, non condivideva la decisione del Sovrano di prendere cioè l'offensiva; infatti, avrebbe preferito mantenere atteggiamento difensivo nella convinzione che la situazione generale ed ambientale del momento non fosse delle più favorevoli ad iniziare un attacco il cui eventuale fallimento avrebbe fatto sì — egli scriveva — che a Sua Maestà « non rimarrebbe nè un esercito, nè un angolo di sicuro ricovero, priva di gloria e di amore dei suoi sudditi ».

Il Ritucci, comunque, piegandosi agli intendimenti del Re, predisponeva un piano di attacco che prevedeva — come ebbe a dire egli stesso — « di avanzare verso la capitale con l'intero esercito, in tre colonne, per tre strade parallele ed a buona distanza; direttrice, quella per S. Tammaro ed

Aversa, onde occupare le posizioni dominanti di Capodimonte ed altre, da dove chiamare la capitale all'ordine ».

Francesco II però preferiva un altro piano che pare di ispirazione del Lamoricière e che prevedeva un attacco frontale da Capua verso Santa Maria ed un'azione avvolgente da Caiazzo per Ducenta verso Maddaloni e quindi Santa Maria: investimento frontale dunque, con azione avvolgente ad ampio raggio sul fianco destro e poi sul tergo dello schieramento garibaldino.

Il Ritucci, pur non approvando in pieno tale piano ed adducendo numerose difficoltà per la sua attuazione, lo accettava.

Le operazioni dovevano aver inizio con il movimento della colonna destinata all'azione avvolgente: questa, agli ordini del Generale svizzero Von Mechel, avrebbe dovuto raggiungere, il giorno 27, le alture a nord di Maddaloni per poi spingersi su Caserta da dove, il mattino del 29, in coincidenza con l'azione frontale da Capua, avrebbe operato sul tergo delle forze garibaldine schierate dinanzi a Santa Maria.

Von Mechel impiegò, nelle azioni preliminari, molto più tempo di quello previsto dagli ordini del Ritucci e, per ciò, l'attacco generale veniva rinviato al mattino del 1° ottobre.

Da parte garibaldina il concetto d'azione era ispirato alla difensiva e tendeva ad opporre, ovunque, resistenza ad oltranza, alimentata attraverso una riserva generale.

Lo schieramento dei volontari si estendeva per circa 21 chilometri tra Santa Maria - S. Angelo in Formis - S. Leucio - Castel Morrone e Maddaloni e si appoggiava ai rilievi di riva sinistra del Volturno, articolato in nuclei distanziati in modo tale (4 - 5 km.) da potersi dare reciproco aiuto e ricevere, nel contempo, valido e tempestivo sostegno da parte di una riserva, dislocata in posizione centrale (Caserta).

Dal 22 al 30 settembre i volontari eseguivano giorno e notte, senza tregua, lavori di rafforzamento e provvedevano, in particolare, alla costru-

zione delle postazioni per le artiglierie, non tralasciando di effettuare qualche ricognizione offensiva per ingannare l'avversario sui reali intendimenti di Garibaldi.

AMBIENTE NATURALE.

Il teatro della battaglia era delimitato, a nord e ad ovest dal fiume Volturno, ad est dal meridiano dell'abitato di Ducenta ed a sud dal parallelo di Maddaloni.

Nel settore occidentale di esso, i rilievi del Tifata, con il monte Tifata propriamente detto (oltre 600 m.) e le alture di S. Iorio e S. Nicola dominavano, da nord e da est, la località di S. Angelo.

Al centro, i rilievi di Gradillo, con il cono di Castel Morrone (q. 485), le alture di S. Leucio e quelle di Caserta vecchia che raggiungevano la massima quota di 620 metri a monte Viro, dominavano, da nord, la città di Caserta.

Nella zona sud-orientale, i monti Caro (q. 531), S. Michele e Longano rappresentavano le alture dominanti, da nord, l'abitato di Maddaloni.

A sud di Caserta, di Maddaloni e di Santa Maria, si estendeva la pianura Campana. La vegetazione appariva florida e ricca di macchia e di arbusto nel giardino del parco reale di Caserta; i rilievi esposti a nord erano boschivi mentre i pendii esposti a sud apparivano rocciosi ed, in prevalenza, privi di vegetazione; la zona pianeggiante era coltivata a cereali ed a vite.

Corsi d'acqua di rilievo: soltanto il Volturno con i guadi (« scafe ») di Triflisco, Formicola, Caiazzo e Limatola.

Le principali vie di comunicazione erano costituite dalla ferrovia Napoli - Cancello - Maddaloni - Caserta - Santa Maria - Capua e dalle strade ordinarie: Capua - Santa Maria - Caserta - Maddaloni; Capua - Aversa - Napoli; Caserta - S. Leucio; Santa Maria - S. Angelo - S. Leucio; Maddaloni - Valle - Ducenta.

Abitati principali: Caserta, Santa Maria, Maddaloni, S. Angelo; inoltre, numerosi piccoli abitati costellavano le alture a nord di Caserta.

LE FORZE CONTRAPPOSTE (AL 30 SETTEMBRE 1860).

Garibaldini.

15ª Divisione (Türr).

Brigata Sacchi (185 ufficiali 2.346 uomini di truppa)	1° reggimento (Ten. col. Isnardi) 2° reggimento (Ten. col. Pellegrini) 3° reggimento (Magg. Rossi); formato il 22 settembre con i resti della brigata « Puppi » Reggimento del genio (Col. Brocchi).
Brigata Eber (133 ufficiali 2.063 uomini di truppa)	1° reggimento (Ten. col. Rossini) 12° reggimento (Col. Cossovich) Battaglione bersaglieri Tanara Compagnia estera Wolf Legione ungherese (Ten. col. Magiarody) Ussari ungheresi (Ten. col. Figydmesy).
Brigata La Masa (65 ufficiali, 1.780 uomini di truppa)	1° reggimento (Ten. col. Corrao) 2° reggimento (Ten. col. La Porta).
Brigata « Milano » (De Giorgis) (57 ufficiali, 906 uomini di truppa)	3 battaglioni Bersaglieri lombardi Ussari ungheresi (Magg. Scheiter).
Brigata Spangaro (103 ufficiali, 1.515 uomini di truppa)	4 battaglioni Battaglione bersaglieri Farinelli.
Carabinieri genovesi	1 battaglione (Magg. Mosto) con 13 ufficiali e 210 uomini di truppa; 2 batterie (4 ufficiali, 122 uomini di truppa, 12 pezzi).

16ª Divisione (Milbitz) (1).

Brigata Assanti (166 ufficiali, 2.680 uomini di truppa)
- 3 reggimenti (Fazioli, Borghesi, Albuzzi);
- 2 battaglioni bersaglieri (Magg. Bronzetti e Magg. Sgarallino).

Brigata Milbitz (150 ufficiali, 3.094 uomini di truppa)
- Reggimento Malenchini
- Battaglione Palizzolo
- » Pace
- » Langè
- » Sprovieri
- » Fardella
- » Bentivegna
- » Montanari del Vesuvio
- » (Ten. col. Casalta d'Ornano)
- Compagnia francese De Flotte.

(Il Gen. Milbitz fu sostituito nel comando dal Col. Malenchini).

17ª Divisione (Medici).

Brigata Simonetta (150 ufficiali, 1.300 uomini di truppa)
- 1° reggimento (Ten. col. Cadolini)
- 2° reggimento (Col. Vacchieri).

Brigata Eberhardt (197 ufficiali, 1.500 uomini di truppa)
- 1° reggimento (Col. Penzo)
- 2° reggimento (Magg. Dungow).

Brigata Corte (16 ufficiali, 600 uomini di truppa)
- 1° reggimento (Ten. col. Caravà)
- 2° reggimento (Ten. col. Graziotti).

Brigata Dunne (94 ufficiali, 1.000 uomini di truppa)

---

(1) Il Gen. Milbitz, comandante di una brigata della Divisione, aveva sostituito nel comando della Divisione il Gen. Cosenz, nominato Ministro della Guerra.

18ª Divisione (Bixio).

Brigata Spinazzi	2 battaglioni bersaglieri (Magg. Menotti Garibaldi, Magg. Boldrini).
Brigata Dezza	8 battaglioni.

(Le due brigate comprendevano 200 ufficiali e 2500 uomini di truppa).

Brigata Fabrizi (152 ufficiali, 1.538 uomini di truppa)	6 battaglioni.
Artiglieria da campo (32 ufficiali, 420 uomini di truppa)	12 pezzi.

Complessivamente: 1746 ufficiali, 22.574 uomini di truppa, 24 pezzi.

Questi dati sono approssimativi a causa dei continui inevitabili mutamenti che avvenivano nei reparti ed anche perchè di taluni Corpi non si conosce la situazione esatta in quei giorni.

Trattavasi, comunque, di truppe già da alcuni mesi in campagna, forse fisicamente affaticate, poco addestrate (molti erano appena esperti nell'uso delle armi da fuoco) ma salde nello spirito, soprattutto per i successi sino ad allora conseguiti.

Borbonici.

1ª Divisione (10.000 uomini) (Gen. Afan De Rivera).

1ª brigata (Col. Polizzy)	7°, 8°, 9° e 10° reggimento cacciatori (8 battaglioni ed 8 pezzi).
2ª brigata (Gen. Barbalonga)	2° e 14° reggimento cacciatori (4 battaglioni, 8 pezzi) 1 battaglione tiragliatori.

2ª *Divisione* (7.000 uomini) (Gen. Tabacchi).

1ª brigata (Col. d'Orgemont)	3° reggimento della Guardia (3 battaglioni, 4 pezzi) 1 battaglione tiragliatori.
2ª brigata (Col. Marulli)	1° e 2° reggimento della Guardia (6 battaglioni) 9° battaglione di linea 1 batteria da posizione (8 pezzi).
Divisione di cavalleria (21 squadroni, 9 pezzi) (Generale Ruggiero)	2° reggimento usseri 1° e 2° reggimento lancieri 1° e 2° reggimento dragoni.
Brigata del Generale Von Mechel	6° ed 8° reggimento di linea 3 battaglioni esteri 3 batterie (12 pezzi) Reparti del 2°, 4°, 12°, 13°, 15° reggimento di linea e del reggimento carabinieri a piedi.

Reparti della 3ª Divisione (Gen. Colonna).

Complessivamente: 28.000 uomini e 42 pezzi di artiglieria.

Sembra opportuno notare che l'Esercito napoletano non disponeva di grandi unità organicamente costituite: le Divisioni e le brigate, infatti, avevano una struttura occasionale e venivano formate all'ultimo momento, in relazione alle necessità contingenti e con frequenti spostamenti di reparti da una unità ad un'altra.

Trattavasi, comunque, di truppe armate, equipaggiate ed addestrate bene, rinvigorite nello spirito ed animate da volontà di vittoria.

SCHIERAMENTO DELLE FORZE E COMPITI (*schizzo n. 1*).

Garibaldini.

Settore di Santa Maria (comandante Gen. Milbitz):

— brigata La Masa: a nord e a nord-ovest di Santa Maria (zona dell'anfiteatro romano);

— brigata Milbitz: a nord della ferrovia;

— reggimento Malenchini: a cavallo della ferrovia;

— battaglione Fardella: a S. Tammaro;

— due pezzi di artiglieria: ad ovest di Santa Maria (arco di Adriano);

— battaglione Palizzolo: a Santa Maria in riserva;

— compagnia De Flotte: presso l'anfiteatro romano.

Settore S. Angelo (comandante Gen. Medici):

— brigata Simonetta: nella zona del quadrivio ad ovest di S. Angelo, con le forze gravitanti verso sud;

— brigata Dunne: a S. Angelo;

— brigata Spangaro: ad est di S. Angelo;

— battaglione carabinieri genovesi: a sud dell'abitato di S. Angelo;

— sei pezzi di artiglieria: a monte Tifata;

— due pezzi di artiglieria: a S. Angelo.

Fronte del Volturno (comandante Gen. Sacchi):

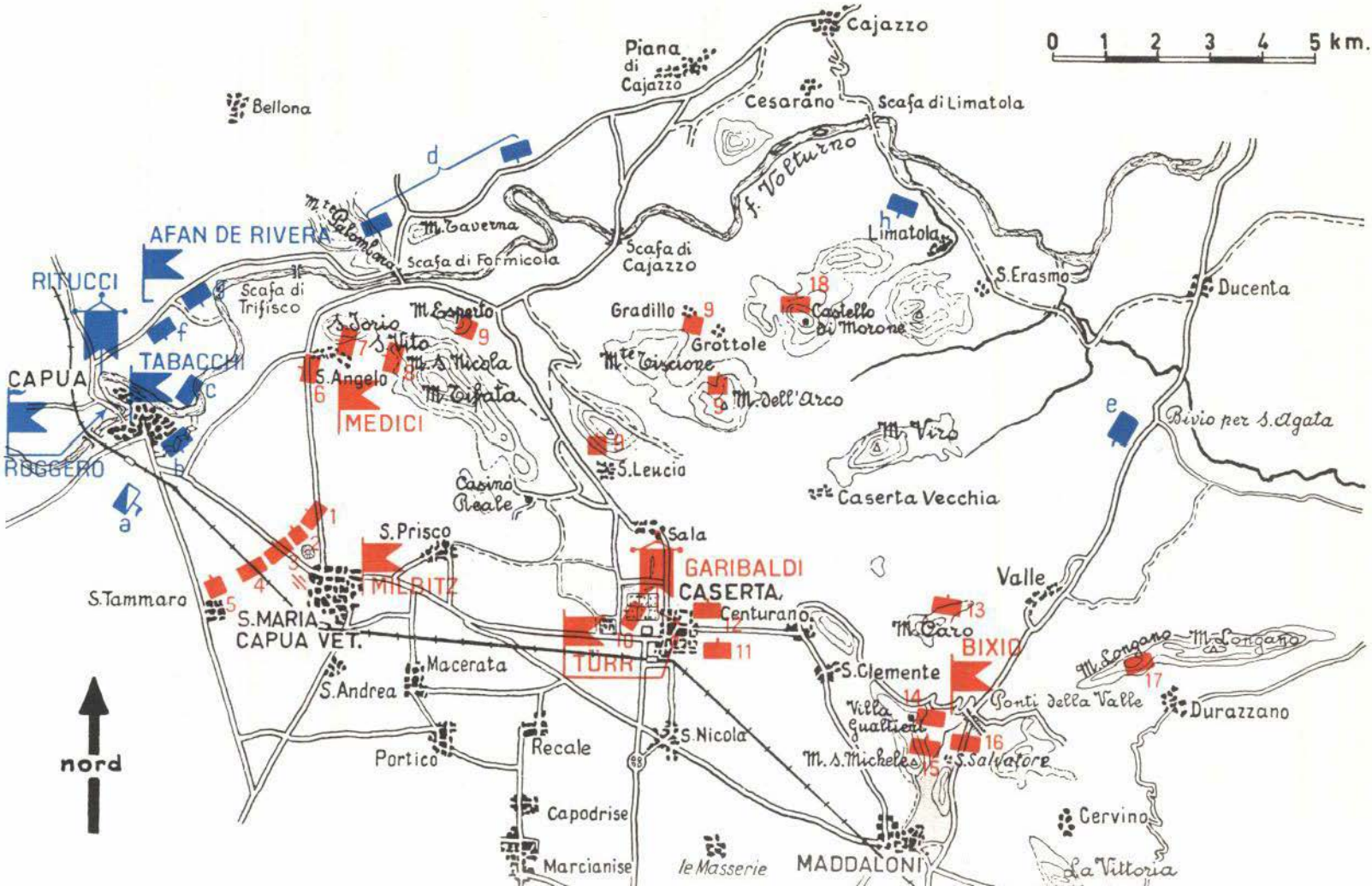
— brigata Sacchi e 1° battaglione bersaglieri (1) della brigata Assanti: a S. Leucio e sulle alture fronteggianti il Volturno, per controllare le provenienze dalla scafa di Formicola e dalla scafa di Limatola.

---

(1) Aveva la numerazione di primo battaglione (magg. Bronzetti) per distinguerlo dal secondo battaglione bersaglieri (magg. Sgarallino) della stessa brigata.

Schizzo 1.

TEATRO DELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO. - SITUAZIONE ALL'ALBA DEL 1° OTTOBRE 1860



LEGENDA

Garibaldini

GARIBALDINI

1 = Brg. La Masa
2 = Cp. De Flotte
3 = Brg. Milbitz
4 = Rgt. Malenchini
5 = Btg. Fardella
6 = Brg. Simonetta
7 = Brg. Dunne
8 = Brg. Spangaro
9 = Reparti Brig. Sacchi
10 = Brg. Assanti
11 = Brg. « Milano »
12 = Brg. Eber
13 = aliquota Brg. Dezza
14 = Brg. Spinazzi
15 = aliquota Brg. Dezza
16 = Brg. Fabrizi
17 = Brg. Eberhardt
18 = Btg. Bronzetti

Borbonici

BORBONICI

a = Reggimenti Lanc. Gen. Sergardi
b = Brg. Marulli
c = Brg. d'Orgemont
d = reparti Div. Colonna
e = colonna Von Mechel
f = Brg. Barbalonga
g = Brg. Polizzy
h = colonna Ruiz

Settore Maddaloni (comandante Gen. Bixio):

— parte della brigata Dezza a monte Caro e parte a monte S. Michele;

— brigata Spinazzi: a Villa Gualtieri;

— brigata Eberhardt: a monte Longano;

— brigata Fabrizi: in ris. a S. Salvatore, fra Maddaloni e l'acquedotto;

— un pezzo di artiglieria ai Ponti della Valle ed uno a Villa Gualtieri.

Riserva generale (comandante Gen. Türr):

— brigate Eber, « Milano » (De Giorgis) ed Assanti: a Caserta;

— usseri ungheresi, legione ungherese: a Caserta;

— battaglioni Tanara, Paternitti e Pace: a Caserta;

— brigata Corte: ad Aversa.

Borbonici.

1ª Divisione (Gen. Afan De Rivera): dislocata in Capua, aveva il compito di attaccare le posizioni garibaldine di S. Angelo investendole frontalmente ed aggirandole da sinistra (S. Iorio) con la brigata Polizzy.

2ª Divisione (Gen. Tabacchi): dislocata in Capua aveva il compito di attaccare le posizioni garibaldine di Santa Maria, investendole da nord con la brigata d'Orgemont e da sud con parte della brigata Marulli.

Divisione di cavalleria (Gen. Ruggiero) (meno il 1° e 2° reggimento lancieri): dislocata a Capua in riserva.

1° e 2° reggimento lancieri (Gen. Sergardi): a sud-est di Capua per controllare le strade di S. Tammaro e del Carditello.

Brigata del Gen. Von Mechel: aveva il compito di avvolgere sulla destra lo schieramento garibaldino, conquistare Maddaloni e Caserta vecchia ed investire sul tergo le forze volontarie a Santa Maria in contemporaneità con l'attacco su Santa Maria, da parte della 2ª Divisione (Gen. Tabacchi).

Reparti della 3ª Divisione (Gen. Colonna): sulla destra del Volturno, tra Triflisco e Caiazzo, con il compito di sorvegliare i passaggi del fiume ed in misura di concorrere all'azione su S. Angelo.

Settore Santa Maria. — Alle ore 3 del mattino del 1° ottobre, le unità napoletane muovevano da Capua ed andavano a schierarsi sulle posizioni che potevano considerarsi come basi di partenza per l'attacco. Alla stessa ora Garibaldi, da Caserta, raggiungeva Santa Maria per ferrovia.

Alle 5,30 la brigata d'Orgemont, muovendo in colonna sulla strada Capua - Santa Maria, attaccava frontalmente, anzichè da nord come da superiore intendimento operativo, gli avamposti garibaldini della brigata La Masa, nei pressi del convento dei Cappuccini, costringendoli a ripiegare. Tuttavia i volontari, con una violenta reazione da parte dei battaglioni Longè e Sprovieri, sostenuti dall'artiglieria, disorientavano le forze del d'Orgemont. Interveniva allora il Ritucci che, accortosi dell'errore del d'Orgemont, faceva avanzare da sud una parte della brigata Marulli, mentre la rimanente parte della brigata rimaneva in riserva.

Nel frattempo, una batteria borbonica aveva preso posizione e controbatteva il fuoco dell'artiglieria garibaldina, schierata nei pressi dell'arco di Adriano.

A S. Tammaro i lancieri del Gen. Sergardi avevano costretto il battaglione del Magg. Fardella a ripiegare su Santa Maria; sulla ferrovia i volontari del Col. Malenchini si erano spostati su posizioni retrostanti.

Alle ore 10 la battaglia si svolgeva favorevole ai napoletani che avanzavano nonostante la violenta reazione del reggimento Malenchini e dei battaglioni Laugè, Sprovieri e Fardella.

La pianura a nord, ovest e sud di Santa Maria era, quasi interamente, nelle mani dei borbonici: i garibaldini si difendevano disperatamente, nell'anfiteatro romano, lungo l'argine della ferrovia e nei cascinali.

I borbonici, con il loro attacco in forze, avevano creato una situazione oltremodo favorevole che, se tempestivamente ed adeguatamente sfruttata, avrebbe potuto consentir loro un successo completo e decisivo. Ma essi non ne seppero approfittare.

Garibaldi, che in precedenza aveva lasciato Santa Maria portandosi a S. Angelo, aveva ordinato che le forze del Milbitz venissero rinforzate con unità della riserva: il Sirtori avviava, allora, da Caserta, la brigata Assanti che veniva schierata a nord di Santa Maria, unitamente al 2° battaglione bersaglieri del Magg. Sgarallino.

Nel contempo il Gen. Tabacchi prendeva un'arbitraria ed infelice iniziativa: senza informarne il Ritucci, impiegava sulla sinistra la rimanente parte della brigata Marulli in riserva (2° reggimento della Guardia) per una azione tra Santa Maria e S. Angelo. Ma l'attacco incontrava le forze fresche della brigata Assanti ed era respinto; così la situazione a nord di Santa Maria veniva ristabilita.

Frattanto, dall'una e dall'altra parte si manifestavano segni di stanchezza che originavano una sospensione nel combattimento. Di ciò approfittava il Milbitz per rinforzare il battaglione Laugè con il battaglione Palizzolo e per far piazzare a Porta S. Angelo due cannoni allora giunti da Caserta.

I napoletani riprendevano l'attacco al centro ed a sud di Santa Maria ma venivano respinti dai battaglioni del Malenchini, del Fardella, dello Sprovieri e dalla compagnia De Flotte, che era stata schierata fra il centro e la destra del Milbitz.

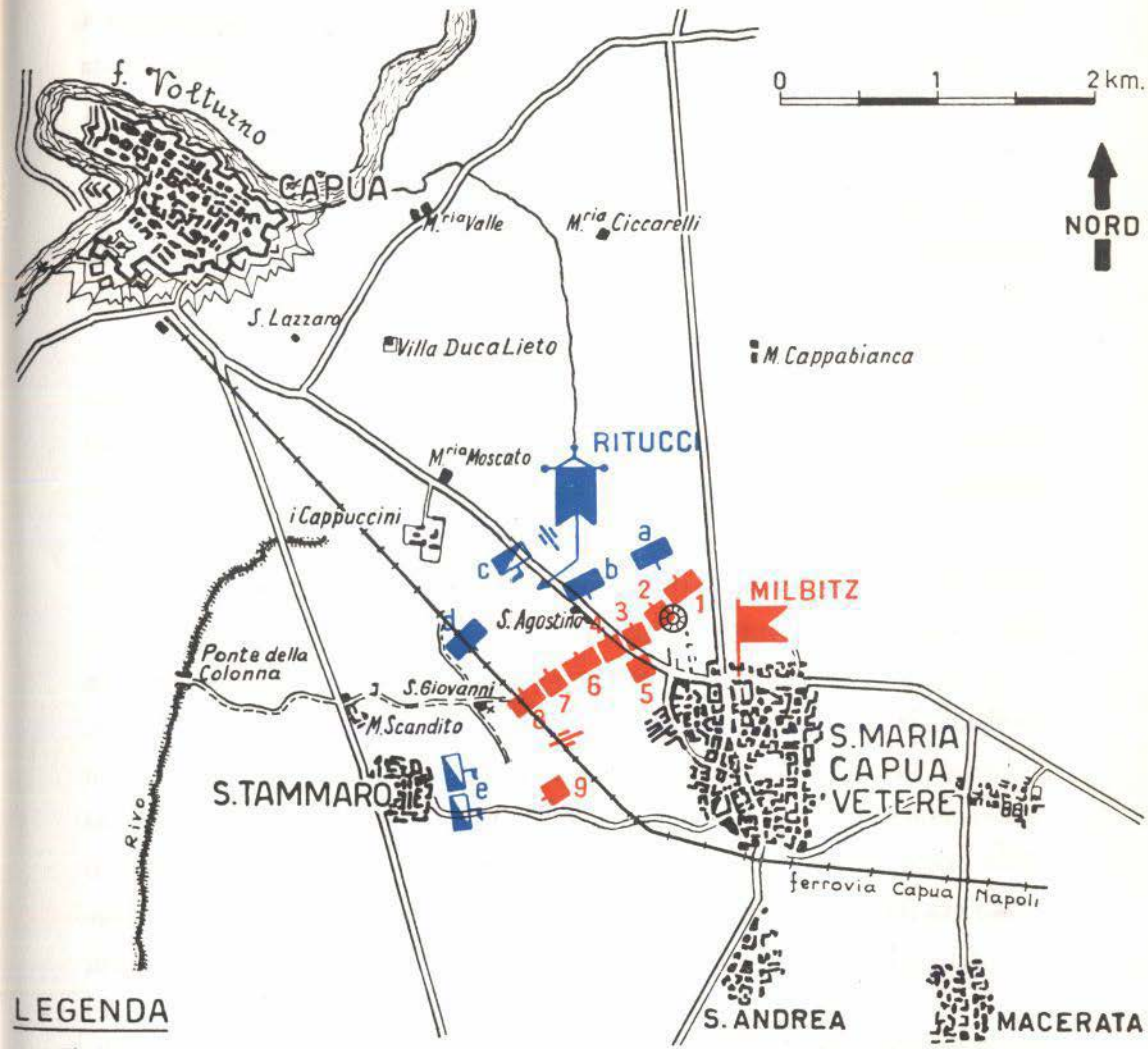
Tuttavia, la situazione dei volontari non era delle più confortanti: in tutti era evidente la stanchezza e la difficoltà di poter resistere più a lungo se non fossero accorse truppe fresche.

Ciò nonostante, un attacco con carica di cavalleria sulla destra veniva respinto e la disperata reazione dei garibaldini provocava inoltre un disordinato ripiegamento dei cacciatori della Guardia.

Segni di disgregazione cominciavano a manifestarsi fra i reparti borbonici ed, in particolare, fra le truppe della Guardia Reale.

Si era verso le ore 15 e Garibaldi ritornava allora da S. Angelo a Santa Maria e si rendeva conto della situazione dei suoi e di quella dell'avversario (*schizzo n. 2*).

BATTAGLIA DEL VOLTURNO.
SITUAZIONE A SANTA MARIA CAPUA VETERE VERSO LE ORE 15
(quando Garibaldi impiega la riserva)



Garibaldini **Borbonici**

GARIBALDINI

1 = Brg. Assanti
2 = Cp. De Flotte
3 = Btg. Laugè
4 = Btg. Palizzolo
5 = Btg. Sprovieri
6 = Brg. La Masa
7 = Btg. Pace
8 = Brg. Malenchini
9 = Btg. Fardella

BORBONICI

a = aliquota Brg. Marulli
b = Brg. d'Orgemont
c = aliquota 2° Rgt. Usseri
d = aliquota Brg. Marulli
e = 1° e 2° Rgt. Lancieri del Gen. Sergardi

Pur privo di notizie del settore Maddaloni — ove egli, peraltro, aveva una illimitata fiducia nel Bixio — decideva di impiegare tutte le forze in riserva, nei combattimenti di Santa Maria, per sferrare qui il colpo decisivo.

In quel momento la riserva generale, dislocata a Caserta e comandata dal Türr, comprendeva le brigate « Milano » (De Giorgis) ed Eber, la legione e gli usseri ungheresi, per una forza complessiva di oltre 2500 uomini.

La brigata « Milano » veniva avviata immediatamente per ferrovia da Caserta a Santa Maria, ove giungevano anche i Generali Sirtori e Türr; seguivano le altre unità.

Le opposte forze presentavano, pressappoco, questa situazione:

— immediatamente a nord-ovest di Santa Maria, nella zona dell'anfiteatro romano: la brigata Assanti fronteggiava un'aliquota della brigata Marulli (2° reggimento della Guardia e 9° battaglione di linea);

— a Porta Capua: i battaglioni garibaldini Laugè, Palizzolo e Sprovieri della brigata Milbitz, fronteggiavano la brigata d'Orgemont e reparti del 2° reggimento usseri;

— ad ovest di Santa Maria, tra la ferrovia ed i predetti battaglioni garibaldini: la brigata La Masa ed il battaglione Pace;

— sulla ferrovia ed immediatamente a sud della stessa: i volontari di Malenchini e di Fardella, con una batteria, fronteggiavano l'altra aliquota della brigata Marulli ed il 1° e 2° reggimento lancieri del Gen. Sergardi il quale era fermo a S. Tammaro allo scopo di opporsi ad un eventuale tentativo dei garibaldini di minacciare il fianco destro del dispositivo borbonico;

— sulla sinistra della brigata Assanti, era la compagnia di volontari De Flotte che, per diverse ore, aveva resistito in una cascina ai ripetuti assalti borbonici.

La brigata « Milano », agli ordini del De Giorgis, appena giunta a Santa Maria, era avviata a nord-ovest dell'abitato nella zona tenuta dalla brigata Assanti, ove attaccava — Garibaldi in testa — le forze del Gen. Tabacchi. I granatieri napoletani della Guardia, non reggendo all'urto, ripie-

gavano in disordine, malamente protetti da alcuni squadroni di cavalleria. Gli usseri ungheresi caricavano a loro volta, catturando alcune bocche da fuoco dell'artiglieria napoletana.

Sopraggiunta la brigata Eber, una parte di essa (1° reggimento) e la legione ungherese venivano avviate in rinforzo alla brigata « Milano », l'altra parte riceveva il compito di inseguire l'avversario sulla strada di Capua.

L'impeto dei garibaldini disorientava le truppe della brigata Marulli che retrocedevano in disordine nonostante che numerosi e valorosi ufficiali cercassero di opporvisi con l'esempio e con il sacrificio.

Lo stesso Re interveniva nella battaglia lanciando i reparti di usseri; essi però, investiti dal fuoco dell'artiglieria garibaldina, ripiegavano disordinatamente. A nulla valeva l'eroismo del comandante del 2° reggimento usseri; due squadroni di usseri nel retrocedere verso Capua, si davano alla fuga seminando panico nei reparti di fanteria.

Il Sovrano ordinava l'attacco ai reparti del 10° fanteria per strappare la vittoria sulla destra di Santa Maria: l'assalto, sferrato animosamente, era respinto e la fanteria si disordinava vedendo ripiegare precipitosamente le unità di cavalleria.

Evidentemente le forze della riserva, impiegate a spizzico ed intempestivamente, non potevano conseguire risultati positivi contro le fresche e decise unità della riserva garibaldina.

Il Gen. Sergardi con i suoi lancieri avrebbe potuto intervenire ma fu sconsigliato dal Re perchè non vi era disponibile alcun reparto di fanteria da impiegare a sostegno dell'azione delle unità di cavalleria.

L'intera Divisione Tabacchi si ritirava su Capua, totalmente battuta.

Il 9° battaglione di linea, appoggiato da alcune bocche da fuoco, impediva, con grande sforzo, che i volontari raggiungessero le mura della piazza.

Indubbiamente fatale era stato per le sorti dei borbonici il pavido comportamento tenuto, alla fine, dalle truppe della Guardia, nè la presenza del Re e dei conti di Trapani, di Caserta e di Trani era valsa a rinfrancare gli

animi. A proposito del contegno tenuto dalle forze della Guardia il Ritucci scrisse che, avendo egli dato ordine di attaccare senza altro indugio, nessuno si muoveva e « sotto ricercato pretesto e con cipiglioso silenzio par che dicessero: La Garde meurt, ne se bat plus ».

Verso le ore 18 il fuoco cessava e Garibaldi poteva inviare a Napoli il suo laconico ma chiaro messaggio: « Vittoria su tutta la linea ».

Settore S. Angelo. — Il Gen. Afan De Rivera, male interpretando gli ordini del Gen. Ritucci, disponeva che le posizioni garibaldine di S. Angelo fossero investite, contemporaneamente, a nord ed a sud dell'abitato; nessun collegamento tattico veniva predisposto con la Divisione che agiva a Santa Maria.

L'azione era iniziata prima dell'alba, favorita dalla nebbia ed anche dalle ondulazioni e dalle anfrattuosità del terreno che consentivano ai borbonici di avvicinarsi, senza essere visti, alle unità garibaldine.

L'attacco era condotto dalla brigata Polizzy che operava con il 7° cacciatori a nord e con il 10° a sud dell'abitato di S. Angelo; l'8° ed il 9° cacciatori agivano in secondo scaglione. La brigata Barbalonga seguiva in rincalzo.

Gli avamposti garibaldini, dopo aspro scontro, erano costretti a ripiegare con perdite.

Il 7° cacciatori avanzava a nord nonostante il violento fuoco garibaldino dalle alture.

Il Gen. Medici, allora, spostava il 2° reggimento della brigata Simonetta a nord di S. Angelo mentre il 1° reggimento, con lo stesso colonnello Simonetta e con il vecchio Gen. Avezzana, sosteneva l'urto nemico a sud dell'abitato.

Le brigate Spangaro e Dunne erano in riserva nei pressi di S. Angelo.

Il 2° reggimento della brigata Simonetta respingeva i cacciatori del 7° che, però, sostenuti dai cacciatori dell'8°, reiteravano l'attacco ed espugnavano un cascinale fortificato nonchè una batteria di obici.

Anche a sud di S. Angelo veniva operato l'attacco da parte del 10° cacciatori della brigata Polizzy. Dopo una iniziale incertezza, dovuta ad un contrattacco garibaldino della brigata Simonetta, i cacciatori del 10°, rinforzati da quelli del 9°, progredivano, minacciando la strada S. Angelo - Santa Maria.

La brigata Barbalonga era intervenuta a dar man forte alle unità del Polizzy.

Nel contempo, a nord dell'abitato, i borbonici, rinforzati da un reparto della Divisione Colonna che aveva superato il Volturno a Triflisco e sostenuti dall'artiglieria, espugnavano un'altra posizione fortificata.

Si era intorno alle ore 8 del mattino e Garibaldi da Santa Maria giungeva, in carrozza, a S. Angelo con Missori, Basso ed Arrivabene.

Egli, mentre stava per raggiungere S. Angelo, correva un serio pericolo: la carrozza veniva colpita e rimanevano uccisi un cavallo ed il cocchiere; Garibaldi ed i suoi venivano salvati dal pronto intervento dei carabinieri genovesi del Mosto e da un reparto del Simonetta; Arrivabene era ferito e cadeva prigioniero. Il Condottiero riusciva a raggiungere S. Angelo, dove incontrava il Medici e gli ordinava di tenere le posizioni ad ogni costo.

Intanto i cacciatori napoletani incalzavano: lanciata nella mischia la brigata Barbalonga, si erano impadroniti delle alture dominanti S. Angelo ed addentratisi nel bosco di S. Vito minacciavano i garibaldini sul tergo.

Si era verso le ore 11 e la situazione dei garibaldini appariva piuttosto critica, quando Garibaldi, direttosi verso la collina di S. Iorio ed ordinato ad una compagnia di carabinieri genovesi del Mosto di raggiungere e tenere il monte S. Nicola, raccoglieva tutti i garibaldini a portata di mano ed alla testa dei volontari della brigata Spangaro e di un reparto della brigata Sacchi, contrassaltava sul fianco destro le truppe borboniche catturandole o mettendole in fuga verso nord.

Quindi Garibaldi lasciava S. Angelo e rientrava a Santa Maria dopo aver deciso, con raro intuito, l'impiego di tutta la sua riserva nel settore del Milbitz.

Si era intorno alle ore 12 - 13 e le truppe borboniche, appoggiate dalla loro artiglieria ed ormai completamente neutralizzate le bocche da fuoco garibaldine, avanzavano in tutto il settore penetrando nell'abitato di S. Angelo.

I garibaldini del Medici erano esausti; il Generale Dunne era caduto alla testa dei suoi.

Peraltro, anche i cacciatori delle brigate Polizzy e Barbalonga erano all'estremo delle loro forze ed in quel momento, un massiccio intervento di unità della riserva borbonica avrebbe potuto decidere, in loro favore, le sorti del combattimento.

Ma il Ritucci non intervenne perchè impegnato a Santa Maria. Allora il Re, di sua iniziativa, contrariamente alle disposizioni del Ritucci, avviava alcuni reparti, in riserva a Capua, per rinforzare i cacciatori del Polizzy.

Verso le ore 15, la situazione delle opposte forze era approssimativamente la seguente, da sud a nord, a cavallo di S. Angelo, che era in possesso delle truppe napoletane (*schizzo n. 3*):

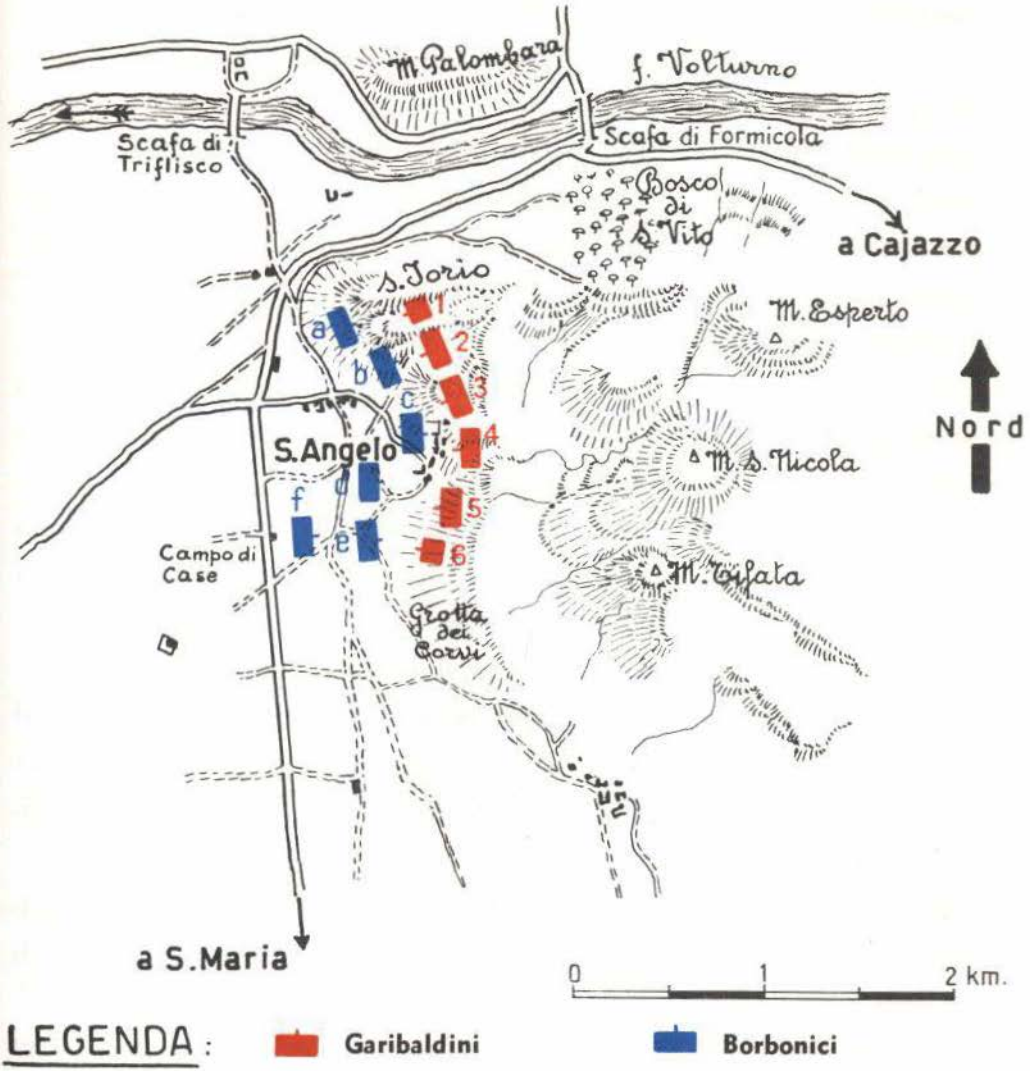
— *garibaldini:* a sud, battaglione carabinieri genovesi, brigata Spangaro; fronte a S. Angelo (est dell'abitato), brigata Simonetta, parte della brigata Dunne; a nord, parte della brigata Dunne e reparto della brigata Sacchi;

— *borbonici:* a sud, 9°, 10° e 2° cacciatori; a S. Angelo, 14° cacciatori; a nord 7° ed 8° cacciatori.

I reparti avviati dal Re non erano, però, sufficienti per imprimere alle unità del Polizzy la forza di propulsione necessaria perchè la strenua resistenza dei volontari venisse definitivamente piegata. E mentre il Polizzy attendeva ulteriori rinforzi veniva dato, dal comandante in capo, il segnale improvviso della ritirata generale, per non essere riuscito l'attacco a Santa Maria.

Frattanto il Medici, venuto a conoscenza del successo di Garibaldi a Santa Maria, pur stremato di forze, incitava i suoi e li spingeva a contrattaccare i valorosi cacciatori del Polizzy e del Barbalonga, che ripiegavano verso Capua, protetti dal fuoco dell'artiglieria e da cariche di reparti di cavalleria.

BATTAGLIA DEL VOLTURNO.
SITUAZIONE A S. ANGELO VERSO LE ORE 15



LEGENDA: **Garibaldini** **Borbonici**

GARIBALDINI

1 = reparto Brg. Sacchi
2 = aliquota Brg. Dunne
3 = aliquota Brg. Dunne
4 = Brg. Simonetta
5 = Brg. Spangaro
6 = Brg. Carab. genovesi

BORBONICI

a = 8° Rgt. Cacciatori
b = 7° Rgt. Cacciatori
c = 14° Rgt. Cacciatori
d = 10° Rgt. Cacciatori
e = 9° Rgt. Cacciatori
f = 2° Rgt. Cacciatori

Settore Maddaloni. — Il Re molto si riprometteva dalla manovra avvolgente da parte della colonna di Von Mechel. Questi, ricevuto dal Ritucci l'ordine perentorio di attaccare, divideva le sue forze in due colonne: una, di 5000 uomini al comando del colonnello Ruiz e l'altra, di 3000 uomini, ai suoi diretti ordini. Al Ruiz, il Von Mechel, il giorno 30 settembre, dava ordine scritto: « dovrà con la brigata del lodevole suo comando, passare il Volturno, e regolare i movimenti in maniera da guadagnare le alture verso Caserta allo spuntare del giorno (1° ottobre) onde così tenere sempre la congiunzione fra la colonna che attaccherà S. Angelo e la mia che si getterà sopra il Ponte della Valle ».

Inspiegabile la decisione del Von Mechel di dividere le sue forze in due colonne, assegnando alla più forte un compito secondario, anzichè agire, come doveva, con tutte le forze riunite.

Il compito del Ruiz, dunque, era di impadronirsi delle alture di Caserta vecchia e di scendere giù appena Von Mechel fosse riuscito a superare i Ponti della Valle ed i rilievi di S. Michele.

Nel pomeriggio del 30 settembre il Ruiz partiva da Caiazzo.

Il Von Mechel muoveva alla mezzanotte dello stesso giorno, passava il Calore, superava Ducenta ed al bivio di S. Agata impartiva i seguenti ordini:

— il battaglione al comando del Capitano De Wieland doveva conquistare i Ponti della Valle attaccando per monte Longano;

— il battaglione agli ordini del Magg. Migy, con due cannoni da montagna, doveva impadronirsi dell'abitato di Valle ed attaccare la posizione di monte Caro collegandosi, almeno a vista, con la colonna Ruiz;

— il resto delle forze, ai suoi ordini al centro, per concorrere all'attacco dei Ponti della Valle.

Alle 6 del 1° ottobre iniziavano i combattimenti. Si accendeva una accanita lotta nella boscaglia di monte Longano tra le truppe del Capitano De Wieland e la brigata Eberhardt: un plotone di cacciatori esteri sarebbe stato fatto prigioniero dai garibaldini se non fosse accorso, con una compagnia, il

Tenente Von Mechel, figlio del Generale, che disimpegnava i suoi ed occupava la posizione del mulino scacciandone i volontari.

Nella violenta mischia, però, il prode Tenente cadeva colpito a morte. Il padre, vistolo disteso a terra, già cadavere, frenando il proprio strazio, salutava gridando: « Vive le Roy ».

Alle ore 7 e mezzo l'attacco borbonico si sviluppava violento e favorevole: le alture di destra dell'acquedotto ed il mulino dovevano essere abbandonati ed i reparti della brigata Eberhardt si ritiravano, disordinatamente, su Maddaloni.

Nel contempo, due battaglioni della brigata Dezza ed il battaglione bersaglieri del Magg. Boldrini, violentemente investiti dai reparti del Maggiore Migy a monte Caro, perdevano l'altura e ripiegavano fino alle ultime pendici meridionali dello stesso monte.

Alle ore 9 il combattimento continuava accanito e favorevole ai napoletani. A rinforzare l'attacco ai Ponti della Valle, il Von Mechel inviava tre compagnie agli ordini del Magg. Goether: i borbonici si impadronivano della posizione.

In questa prima fase della mischia le truppe del Bixio erano state scacciate dalle loro posizioni avanzate e si erano raccolte, per una strenua difesa, sul monte S. Michele.

Il Von Mechel, avrebbe potuto conseguire la vittoria completa se, manovrando alle spalle delle forze garibaldine, non avesse dato respiro al Bixio, e avesse puntato arditamente, su Maddaloni e su Caserta. Sentì allora, il Generale svizzero, quanto gli sarebbe stato necessario poter disporre di almeno una parte delle truppe del Ruiz per lanciarle nella lotta ed assicurarsi, così, il successo definitivo.

Ma Von Mechel non coglieva il momento favorevole.

Ne approfittava il Bixio che muoveva alla riscossa rinforzando la destra del Dezza e spostando gli altri battaglioni della brigata Dezza da S. Michele a Villa Gualtieri e la brigata Fabrizi da S. Salvatore a S. Michele.

Così il Dezza, con il battaglione Taddei della brigata Fabrizi attaccava i borbonici sul fianco sinistro e con altri due battaglioni, fra i quali quello di Menotti Garibaldi, li investiva di fronte, costringendo le truppe del Maggiore Migy ad abbandonare M. Caro ed a ripiegare su Valle.

Il monte Caro era ripreso e la situazione dei garibaldini completamente mutata: le forze del Bixio erano tutte schierate ad ovest della strada Ducenta - Maddaloni.

Verso le ore 14 si aveva un ristagno nei combattimenti e le forze del Bixio si presentavano così (*schizzo n. 4*): a sinistra, su M. Caro, il Dezza con tre battaglioni; a Villa Gualtieri il resto della brigata Dezza; a S. Michele la brigata Fabrizi; immediatamente ad est di Maddaloni i resti della brigata Eberhardt.

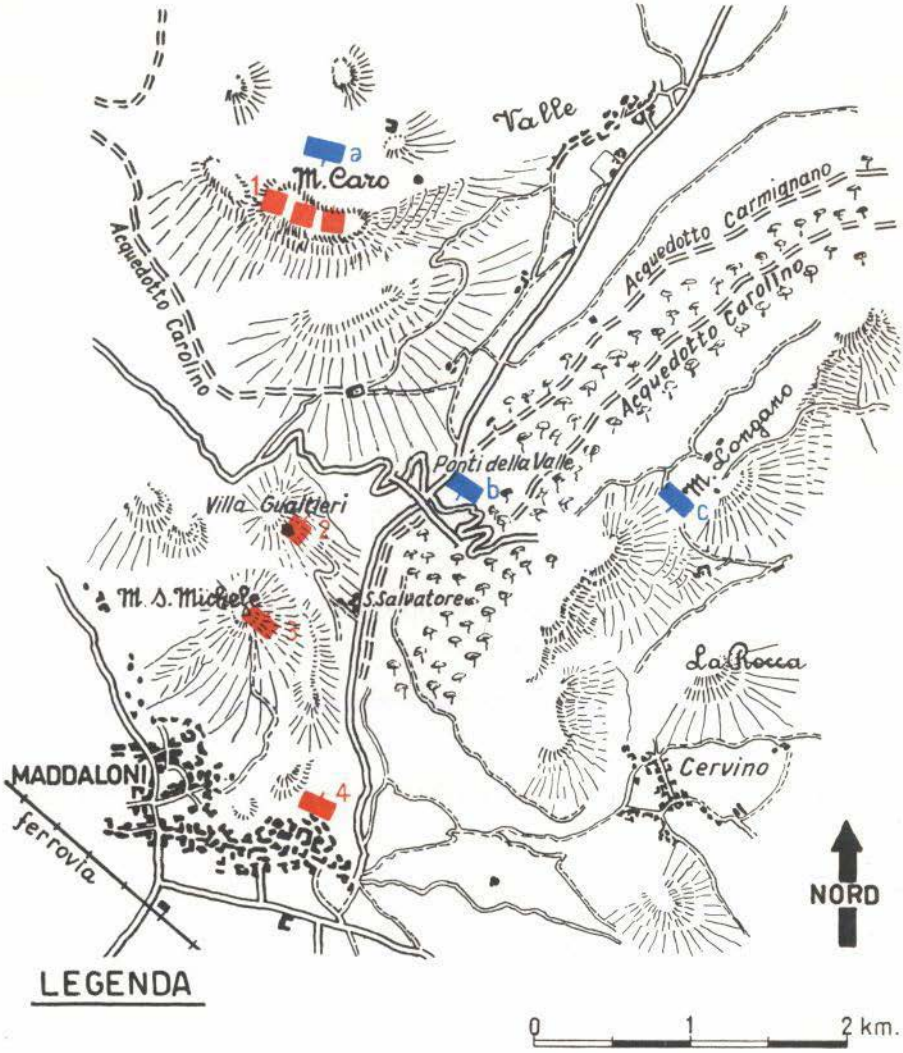
I borbonici fronteggiavano tali forze con i reparti del Migy a monte Caro mentre il Von Mechel con il Maggiore Goether controllavano i Ponti della Valle e M. Longano.

Il Bixio passava allora al contrattacco: il Dezza da M. Caro si lanciava sulle forze nemiche che non reggevano all'urto e si ritiravano precipitandosi su Valle e ripiegando verso Ducenta, mentre lo stesso Bixio, con l'aliquota della brigata Dezza da Villa Gualtieri e con la brigata Fabrizi, riprendeva i Ponti della Valle costringendo l'avversario ad abbandonare tutte le posizioni.

Erano le ore 16, nel settore Maddaloni, i garibaldini erano vittoriosi mentre Von Mechel, rapidamente ed in disordine, procedeva in ritirata sulla strada per Ducenta.

Fronte del Volturno. — Come in precedenza accennato, una colonna borbonica comandata dal Colonnello Ruiz doveva raggiungere Caserta vecchia. A tal fine il Ruiz partiva da Caiazzo nel pomeriggio del 30 settembre, si incontrava con il Von Mechel a Ducenta e raggiungeva quindi Limatola all'alba del giorno 1° ottobre, dopo aver percorso ben 28 chilometri di carrarecce e mulattiere, fiaccando, così, ulteriormente, la resistenza

BATTAGLIA DEL VOLTURNO.
SITUAZIONE A MADDALONI ALLE ORE 14



GARIBALDINI

1 = due Btg. della Brg. Dezza e un Btg. Brg. Spinazzi
2 = aliquota Brg. Dezza
3 = Brg. Fabrizi
4 = Brg. Eberhardt

BORBONICI

a = reparti del Magg. Migy
b = reparti del Magg. Goether
c = reparti del Cap. De Wieland

fisica dei suoi uomini le cui condizioni generali (vestiario, equipaggiamento, viveri) e di spirito non erano delle migliori. Davanti a lui si paravano i rilievi presidiati dai garibaldini della brigata Sacchi, che inquadravano anche il 1° battaglione bersaglieri della 16ª Divisione, agli ordini del Maggiore Pilade Bronzetti. Questi reparti erano schierati sulle posizioni di M. Esperto, S. Leucio, Grottole, M. dell'Arco e Castel Morrone.

Il Ruiz decideva di attaccare le posizioni garibaldine e così, anche sui rilievi fronteggianti il Volturno, si accendevano combattimenti.

I volontari del battaglione Ferracini, che presidiavano Grottole, non reggevano all'urto delle preponderanti forze borboniche e ripiegavano su S. Leucio, dove era il grosso della brigata Sacchi.

Nel contempo i napoletani del 6° reggimento di linea, agli ordini del Maggiore Nicoletti, attaccavano le posizioni garibaldine di Castel Morrone presidiate dai bersaglieri del Maggiore Bronzetti.

Il combattimento fu subito violento.

Bronzetti, deciso a non cedere, si opponeva validamente alla rilevante pressione nemica.

Il Nicoletti, contenuto dalla strenua resistenza garibaldina, riceveva un rinforzo di 500 uomini.

Soverchiati da forze superiori, i volontari continuavano la lotta nell'interno del castello situato sull'altura: qui, stretti e rinchiusi nella vecchia torre, si difendevano disperatamente, per oltre quattro ore, alla baionetta e con i sassi, essendo esaurite le munizioni. Ma i napoletani, sfondata la porta, uccidevano il Bronzetti e costringevano i difensori ad arrendersi. Il Generale Sacchi aveva inviato, in aiuto del Bronzetti, il Ten. col. Bossi con un battaglione; ma questi giungeva tardi, quando il combattimento a Castel Morrone era ormai deciso. Attaccato dal grosso del Ruiz a Casale, il Bossi contendeva il terreno palmo a palmo e riusciva a ripiegare nel cascinale S. Silvestro, a nord-est di S. Leucio, dove i napoletani, procedendo su Caserta vecchia, non si attardavano in ulteriori combattimenti.

Il sacrificio del Bronzetti, il ritardo da esso imposto alla progressione della colonna Ruiz, si rivelava di importanza decisiva per la vittoria finale.

Garibaldi definì Castel Morrone le « Termopili italiane » e nelle sue « Memorie », ricostruendo la battaglia, scrisse: « Chi decise la battaglia del Volturno furono le riserve giunte sul campo verso le ore 3 del pomeriggio. Se esse fossero state trattenute da un corpo nemico, la giornata risultava per lo meno indecisa ».

Il Ruiz giungeva a Caserta vecchia alle ore 15,30 del 1° ottobre. Quivi egli sostava senza nulla conoscere dell'esito dei combattimenti di Maddaloni, di Santa Maria e di S. Angelo. Soltanto all'alba del giorno dopo egli apprendeva del grave insuccesso toccato alle forze borboniche e decideva, quindi, di ritirarsi, prevedendo che le forze garibaldine, ormai vittoriose, lo avrebbero potuto attaccare in gran numero: ordinava quindi di ripiegare, superando il Volturno alla scafa di Limatola.

Non tutti però obbedivano a tale ordine e, fra essi, il battaglione Nicoletti, una sezione di artiglieria ed alcune frazioni dei reggimenti reduci dalle Calabrie che si erano spinti sulle alture dominanti Caserta.

Garibaldi, avuta notizia di questi elementi borbonici, nella notte sul 2 ottobre ne predisponeva l'attacco, dopo che il Missori ed il Capitano Pecorini avevano effettuato ricognizioni nella zona per individuare, nel dettaglio, le posizioni tenute dal nemico sulle alture di Caserta vecchia.

Prima dell'alba del giorno 2 ottobre, pertanto, il Condottiero partiva da S. Angelo e per M. Tifata giungeva a S. Leucio alla testa di una colonna costituita dai carabinieri genovesi, da reparti della brigata Spangaro e da una compagnia di Montanari del Vesuvio; a S. Leucio si congiungeva al Generale Sacchi ed ai rinforzi giunti da Napoli.

Verso le ore 5 del giorno 2 anche il Bixio, in ottemperanza agli ordini ricevuti da Garibaldi, lasciata la brigata Fabrizi a presidio della strada Ducenta - Maddaloni, muoveva, con reparti delle brigate Eberhardt e Spinazzi, verso M. Viro e Caserta vecchia.

Attaccati di fronte ed alle spalle, i reparti borbonici venivano, quasi totalmente, catturati; soltanto pochi riuscivano a ritirarsi verso la scafa di Limatola.

A tale operazione partecipavano, anche, il 1° battaglione bersaglieri regolari piemontesi al comando del Maggiore Soldo: questo era il primo reparto dell'Esercito italiano che combatteva a fianco dei garibaldini ed era stato inviato a Caserta, a disposizione di Garibaldi, su richiesta dell'ambasciatore Villamarina. Nello stesso battaglione erano inquadrate anche la 1ª e la 4ª compagnia del 1° reggimento fanteria della brigata « Re ».

Con questa azione aveva termine la battaglia del Volturno che era costata:

— ai garibaldini: 306 morti, 1.328 feriti e 389 prigionieri e dispersi;

— ai borbonici: 308 morti, 820 feriti, 2.160 prigionieri e dispersi.

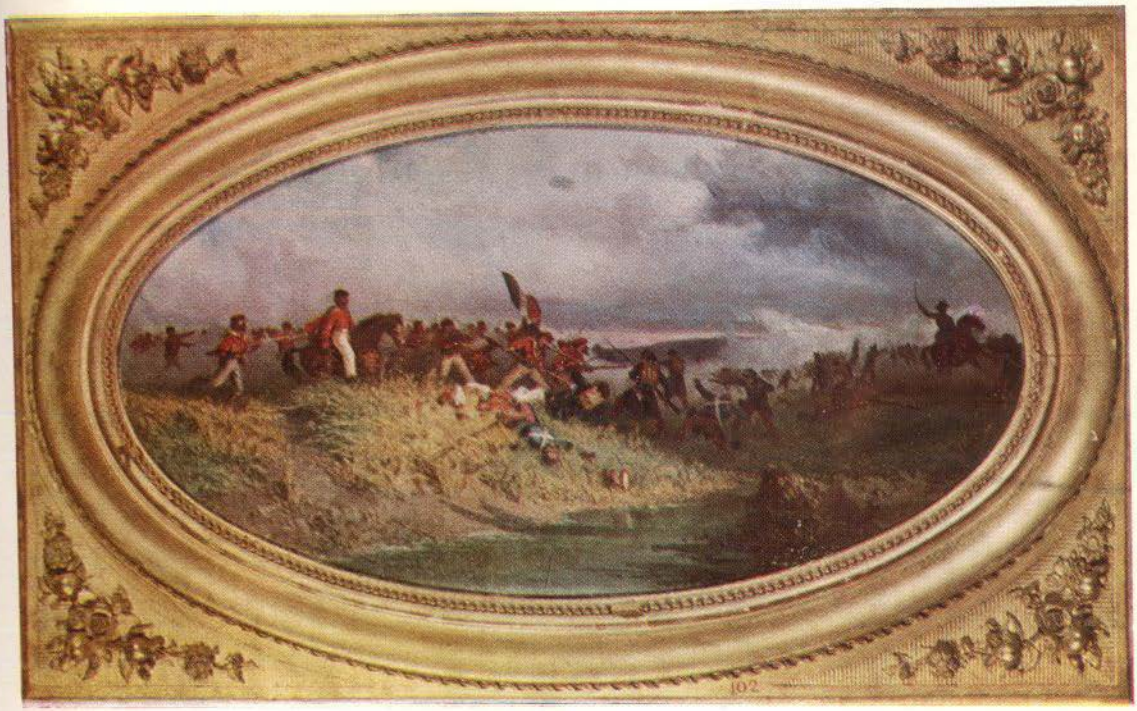
CONSIDERAZIONI.

Molto si è scritto sulla battaglia del Volturno, per ricercare, come in ogni disfatta e come in ogni vittoria, le possibili ed anche le più ipotetiche cause dell'insuccesso da una parte e del successo dall'altra.

Sulla sconfitta dei borbonici al Volturno, la critica non risparmia accuse all'Esercito ed alla Corte di Francesco II: incapacità dei comandanti, inconsistenza dell'attacco frontale, dispersione delle forze, deficienza di adeguate riserve, mancanza di unità di comando e di simultaneità nell'azione, mancato impiego di tutte le forze disponibili, carenza completa di informazioni sul nemico nonchè sulle proprie unità durante lo svolgimento della battaglia.

E' noto che il Gen. Ritucci non condivideva l'impostazione — non sua — del piano d'attacco. Con lui non la condividevano quasi tutti i comandanti alle sue dipendenze. Egli aveva accettato il piano per superiore imposizione, ma non metteva, nell'applicazione di esso, quello slancio e quell'entusiasmo che sarebbero state condizioni essenziali di riuscita.

Napoleone diceva: « Sono riuscito perchè ho voluto vincere ». E nel Ritucci mancò la forza di volontà, la fede nel successo ed anche la fiducia in se stesso, efficacissima leva per una efficace azione di comando.



FRANCESCO MANCINI: *Garibaldi alla battaglia del Volturno.*
Napoli, Museo Nazionale di San Martino.

Il comandante borbonico dimostrò anche mancanza di autorevolezza, di forza di carattere e di senso della responsabilità perchè non seppe o non riuscì a prendere in mano, saldamente, le redini delle operazioni per guidarne lo sviluppo secondo gli intendimenti del piano operativo che, sia pure mal volentieri, aveva accettato; ed al Ministro della Guerra così scriveva in data 29 settembre: « discaricandomi io di ogni responsabilità sulla convenienza dell'azione perchè non di mia convinzione ma sovranamente voluta e disposta, e sui risultamenti ove Von Mechel, distaccato dalla mia base di operazione con una forte colonna a sè, non corrispondesse all'aspettativa e non agisse contemporaneamente ».

Eppure il Ritucci era un capo militare intelligente, colto, esperto di guerra in quanto aveva già partecipato a numerose campagne: ma egli era oppresso da un incubo, l'incubo di una sanguinosa reazione che avrebbe distaccato il popolo dalla Dinastia, ricoprendola di infamia, insieme al suo nome di comandante in capo.

Egli non ebbe la forza di dominare quell'incubo, di vincere lo scetticismo che lo aveva pervaso, non seppe imporre a se stesso una volontà.

Schopenhauer diceva: « La più grande di tutte le vittorie non è conquistare il mondo, bensì vincere se stesso ».

Ed il Ritucci non vinse se stesso, non riuscì a superare il suo fermo convincimento che sarebbe stato meglio rimanere in difesa piuttosto che agire offensivamente; non ebbe fede in quella battaglia, nè fiducia sul piano impostogli.

Così numerosi storici presentano il tormento spirituale e le conseguenti deficienze del Ritucci in quei giorni.

Non minori lacune apparivano negli altri comandanti: contrari per principio, ad un'azione offensiva, avevano il timore di essere tagliati fuori dalla fortezza di Capua, che esercitava su di loro una forza d'attrazione, funesta per lo spirito offensivo, tanto necessario in quella contingenza. Dimostravano di non sapere eseguire od interpretare gli ordini del Ritucci: così il Generale

Tabacchi che con la brigata d'Orgemont attaccava Santa Maria di fronte anzichè sulla destra — come disposto dal Ritucci — compromettendo, sin dall'inizio, l'esito della battaglia. Incapacità dunque di questo comandante, mancanza di senso della disciplina?

Così il Von Mechel, il cui comportamento esercitava una incidenza decisamente negativa sull'andamento della battaglia in quanto non si intonava con gli ordini ricevuti e provocava dei contrattempi nello sviluppo delle operazioni: il fenomeno non era nuovo e spesso lo si riscontrava a carico di comandanti mercenari.

Come in precedenza accennato, il piano d'attacco prevedeva la conquista di tre obiettivi principali: Santa Maria, S. Angelo, Maddaloni e con tal fine veniva disposto un dosaggio uniforme di forze. E' evidente che non era stato fissato un punto di applicazione del massimo sforzo, per infrangere la difesa, oppure tale punto era rappresentato dalle posizioni di Santa Maria o S. Angelo, ove si sviluppava l'attacco frontale.

In tal caso le forze non erano sufficientemente consistenti per il massimo sforzo, per la rottura. E ciò in quanto le unità destinate alla battaglia erano state frazionate nello spazio, eccessivamente ed in ugual misura, per poter eseguire il predisposto piano d'attacco.

Così Garibaldi ebbe la possibilità di battere separatamente le singole aliquote.

Lo stesso Garibaldi non risparmiò una giusta critica all'azione borbonica: « Per fortuna nostra — egli scrisse — fu ben difettoso il piano di battaglia dei generali borbonici. Essi attaccarono con forze considerevoli su tutta la linea, in sei punti diversi: Santa Maria, S. Angelo, Maddaloni, Castel Morrone, S. Tammaro, S. Leucio... Se avessero portato quaranta mila uomini sulla nostra sinistra a S. Tammaro o nella nostra destra a Maddaloni, io non dubito che essi potevano giungere a Napoli con poche perdite ».

E non solo il comandante in capo borbonico frazionò il suo esercito, ma lo stesso Von Mechel frazionò ulteriormente la sua già non forte aliquota.

Non si aveva una concentrazione di forze nello spazio; mancava, in definitiva, la scelta di un punto decisivo sul quale si sarebbe dovuto realizzare il concentramento di forze preponderanti.

Parimenti mancava una concentrazione di forze nel tempo perchè non si aveva la simultaneità dell'azione da parte delle singole aliquote; mancanza dovuta a deficienza di organizzazione e di coordinamento, nonchè ad uno scarso senso della disciplina in qualche comandante di grado elevato (Von Mechel): si pensi che il Ritucci, soltanto il giorno 3 ottobre ebbe notizia della sorte della colonna Von Mechel.

Nè si ebbe alcuna cooperazione fra le forze impegnate: il Ritucci dice che aveva prescritto, nelle sue istruzioni, l'appoggio reciproco fra le due Divisioni, Afan De Rivera e Tabacchi, ma questi due generali, nè prima nè durante i combattimenti, predisposero o realizzarono cooperazione alcuna. La Divisione Afan De Rivera, pur superando le posizioni nemiche di S. Angelo, per l'energia dei due bravi comandanti di brigata, Polizzy e Barbalonga, si arrestava per assenza di azione coordinatrice da parte del comandante della Divisione.

Mancava un tempestivo ed adeguato impiego delle forze in riserva; non solo, ma mancava l'impiego di tutte le forze disponibili. Inizialmente la riserva era costituita dai reparti di cavalleria a cui poi si aggiunsero unità del 9° e del 10° reggimento fanteria. Senonchè queste forze non vennero impiegate a massa, nè con tempestività.

A S. Angelo ed a Santa Maria, intorno alle ore 12, la situazione dei garibaldini era molto critica e la vittoria poteva facilmente arridere ai borbonici sol che si fosse inferto al nemico, nell'una o nell'altra località, un colpo massiccio mediante l'impiego unitario delle forze in riserva. Ciò, invece, non avveniva e la riserva veniva impiegata più tardi, in piccole aliquote, quando i garibaldini avevano ripreso lena ed erano stati rafforzati con unità fresche: lo stesso Re intorno alle ore 15-16 inviava da Capua, prima 300 cacciatori in rinforzo alla brigata Polizzy a S. Angelo, poi qual-

che reparto di cavalleria e del 9° e 10° fanteria a Santa Maria; finanche i soldati ammalati venivano lanciati nella mischia. Ma ormai era troppo tardi: un siffatto impiego, intempestivo, frazionato nello spazio e nel tempo, non poteva conseguire il risultato sperato.

Inoltre, rimase quasi inoperosa la Divisione Colonna che, pur ridotta nei suoi reparti, avrebbe potuto rappresentare una massa sufficiente per travolgere le difese garibaldine nei momenti decisivi.

L'arte militare non ebbe la sua migliore espressione da parte del comando borbonico: la scelta di un punto decisivo, l'applicazione del massimo sforzo su di esso, l'economia delle forze, non trovano riscontro nell'impiego dell'Esercito napoletano sul Volturno.

Nè il Comando borbonico si preoccupò di avere tempestive e sicure informazioni sulla situazione avversaria; e non sarebbe stato difficile. Il Ritucci si mantenne completamente all'oscuro, senza fare nulla per avere notizie sul nemico; non esisteva alcun servizio informativo organizzato. Si aveva qualche nozione sul nemico perchè si vedeva, dalle stesse posizioni borboniche, che Santa Maria era gremita di volontari, che la ferrovia portava da Napoli a Caserta sempre nuovi rinforzi.

Le suesposte gravi manchevolezze dell'Alto Comando napoletano, la povertà di carattere e di volontà nel Ritucci, l'artificiosità del piano d'attacco, le lacune manifestate dai comandanti in sott'ordine, non potevano non influenzare negativamente l'animo della truppa.

Tuttavia non si può dire che le forze napoletane non si siano battute con tenacia e valore.

Se si eccettua il comportamento riprovevole delle unità della Guardia, i reparti cacciatori ed esteri tennero alto l'onore delle armi: ne è segno evidente le perdite inflitte ai volontari e quelle subìte.

Si può concludere affermando che non alla deficienza di valore delle truppe è da attribuirsi la disfatta, bensì, all'indolenza dei capi, alla concezione, organizzazione e condotta della battaglia.

Se ora rivolgiamo il nostro esame all'Esercito garibaldino troveremo concezioni ed atti ben differenti da quelli visti in precedenza.

Garibaldi doveva impedire che le forze borboniche raggiungessero ed occupassero Napoli; doveva difendere le conquiste alle quali tanto laboriosamente era pervenuto fino a quel momento. Egli schierava le sue forze su quelle posizioni il cui possesso era ritenuto vitale per opporsi all'attacco borbonico; attuava uno schieramento a nuclei, abbastanza vicini fra di loro per una possibile reciproca cooperazione ed in posizione centrale (Caserta) dislocava una consistente riserva; Maddaloni, Santa Maria, S. Angelo, S. Leucio costituivano i pilastri della sua impalcatura difensiva, i perni che gli dovevano consentire l'impiego della riserva al momento opportuno. Non sembra che potesse realizzarsi uno schieramento più conveniente, meno diradato, con una maggiore concentrazione di forze, in quanto Garibaldi doveva difendere i nodi stradali di Maddaloni, Caserta, Santa Maria e S. Angelo; difesa che comportava una estensione di 20 chilometri di fronte. Egli sapeva bene quanto era difficile il compito che si era proposto, contro forze numericamente superiori, meglio armate, meglio addestrate. Peraltro, con le forze a disposizione, non poteva adottare altri provvedimenti.

Pertanto, l'ordine che impartiva ai suoi capi era chiaro, categorico: resistenza ad oltranza. Con tale schieramento, con tale proponimento egli attendeva l'attacco; ma lo attendeva con ardente volontà di battersi, con fede adamantina: « le proverbiali montagne che la fede muove non sono niente — dice Victor Hugo — in confronto a ciò che fa la volontà ».

Volontà e fede che erano assenti in campo opposto.

E con tale tenace volontà Garibaldi viveva la pugna da primo attore, elettrizzava i suoi volontari, combatteva in mezzo a loro con la sua intelligenza, con il suo coraggio indomito. Era assente soltanto a Maddaloni; ma lì c'era Bixio nel quale riponeva fiducia illimitata.

Sentiva costantemente il polso delle sue truppe, si trovava sempre nei punti più minacciati e nei momenti più critici della battaglia, dando prova

di un'ubiquità che ha del miracolo, con una fiducia nella vittoria che ha del mistico, del fatale; percepiva fin dove poteva chiedere e quando, invece, doveva intervenire con nuove forze. Ed è in questo tempestivo intervento che brillano le preclari doti di Garibaldi condottiero, comandante abile e sagace. E' stata veramente prodigiosa la sua condotta della battaglia: dapprima si difendeva ad oltranza sino all'esaurimento delle sue forze, sino al limite della resistenza; esaurimento di forze che non è minore nell'avversario.

Successivamente, con raro intuito e nel momento giusto, passava all'offensiva contrattaccando, con *tutta* la sua riserva disponibile, nel tratto più delicato, a nord di Santa Maria, tra le due divisioni, Afan De Rivera e Tabacchi. Era la vittoria!

Vittoria, indubbiamente, della volontà, della forza morale di Garibaldi e dei suoi; Napoleone soleva dire che « nelle cose di guerra il morale c'entra per tre quarti ». E, nel contempo, vittoria del talento militare di Garibaldi, che ha saputo costituire una valida riserva e l'ha saputa impiegare con tempestività, in forma unitaria, nelle circostanze di luogo e di tempo più opportune.

Vittoria dunque della capacità operativa di Garibaldi che non si può mettere in dubbio in base ad un sereno ed approfondito studio della battaglia del Volturno.

Comunque, al di sopra, di ogni giudizio o commento di parte, con serena equanimità e con quella modestia che lo ha sempre contraddistinto anche nei frangenti più fulgidi della sua esistenza, da italiano autentico, conoscitore di italiani, nel suo ordine del giorno del 3 ottobre, Garibaldi così si esprime: « Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore, nei due mondi, di combattere accanto ai primi soldati ed ho potuto persuadermi che la pianta uomo nasce in Italia non seconda a nessuno; ho potuto persuadermi che quegli stessi soldati che noi combattemmo in Italia meridionale, non indietreggiano sotto il vessillo emancipatore ».

ASPETTI E CARATTERI MILITARI DELLE VICENDE GARIBALDINE DA QUARTO AL VOLTURNO

Quando il vecchio Clausewitz sentenziava: « la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi » non intendeva, certo, enunciare il principio — come troppo rigide e letterali o interessate interpretazioni della frase hanno talvolta portato a ritenere e sostenere — della netta ed imperiosa scissione fra due sfere di attribuzioni e di competenze del tutto distinte e diverse, bensì, esattamente al contrario, veniva ad individuare ed a specificare il fondamento più significativo, più profondo e rilevante della guerra moderna e, cioè, quel carattere della continua e strettissima correlazione fra le due attività, la politica e la bellica, solo in funzione del quale può essere attribuita un'aggettivazione di modernità all'antichissimo fenomeno della guerra.

E se per correlazione si deve intendere, pur solo nella normale e comune accezione del termine e senza ricorsi a bizantinismi filologici, l'attinenza reciproca, nel vasto suo complesso di influenze — necessarie — e di interferenze — inevitabili —, ben si può riconoscere ed affermare che la campagna garibaldina del 1860 ha tutti i crismi della guerra moderna per nulla minimizzati ed, invece, forse esaltati da particolarità — talvolta, invero, paradossali — determinate dal forzoso se non forzato inserimento di un'attività bellica in un quadro politico al quale essa conferiva vaste possibilità di sviluppi positivi senza riceverne il viatico della ufficialità.

Tale carattere di modernità, in contrasto con superficiali apparenze e con qualche radicato convincimento, presenta espressioni che per contenuto

ed aspetti sono fra le più valide di tutti i tempi. Lo si potrebbe dimostrare *anche* sul piano di una indagine prettamente ed esclusivamente militare; non sarebbe, infatti, difficile rilevare come non pochi ed importanti istituti della nostra più recente dottrina di guerra presentino vincoli di discendenza diretta — pur se resi del tutto irriconoscibili dall'applicazione di mezzi che l'evoluzione scientifica ed i progressi tecnici hanno messo a servizio della guerra — da analoghi principi applicati o perseguiti esattamente cento anni fa.

Per rendersene preciso conto, basterebbe, a semplice titolo di esemplificazione: parlare della *guerriglia;* analizzare quel fenomeno, del resto eterno, che in linguaggio odierno è battezzato « *doppio gioco* »; esaminare i concetti informativi ed in qualche caso anche l'esecuzione del « *piano d'inganno* », oggi codificato; rilevare caratteri e finalità della *propaganda,* sostanzialmente immutati pur nella radicale modificazione delle loro forme e nel gigantesco ampliamento delle loro possibilità realizzatrici; valutare il peso dell'*influenza ideologica* e di quelle, fra le sue concrete manifestazioni, oggi definite azioni di « *quinte colonne* »; individuare, nella loro genesi storica politica e sociale, le cause e gli effetti della *partigianeria.*

L'elencazione potrebbe proseguire ancora a lungo, ma non rientra nello scopo della mia relazione, benchè una particolareggiata ed approfondita indagine nel vastissimo campo della sostanziale modernità e vitalità di molti aspetti e caratteri della condotta delle operazioni garibaldine nel 1860 sarebbe di per se stessa assai allettante e risponderebbe egregiamente al tema che mi è stato assegnato.

Diverso è il mio proponimento; e se ho preso le mosse dalla ben nota frase del Clausewitz non è stato per ricavarne un'autorevole base di appoggio alla dimostrazione della modernità della campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale, bensì solo per rilevare e sottolineare quella correlazione politico-militare che nel suo complesso di fattori positivi e di elementi negativi è caratteristica peculiare della guerra moderna, onde derivarne, a titolo di premessa introduttiva, una spiegazione e la giustificazione del polarizzarsi

— naturalmente in linea di massima — della più parte degli intendimenti speculativi e di quasi tutte le indagini critiche sugli aspetti e sul contenuto politico degli avvenimenti, quando questi si siano favorevolmente risolti.

La correlazione, infatti, trova il suo punto di origine e fonda la sua essenza nel principio — anch'esso teoricizzato dal Clausewitz — che la politica pone ed indica gli scopi da conseguire, scopi che la guerra, quando ogni altro mezzo si sia dimostrato vano, si assume il compito di raggiungere e di realizzare.

E', quindi, nell'ordine naturale se pur non del tutto logico delle cose, che quando lo scopo sia conseguito tutto il merito ne venga attribuito alla politica che lo pose, mentre, quando lo scopo sia fallito, ogni demerito ricada sulla guerra che non riuscì a raggiungerlo, indipendentemente da ogni indagine circa le cause che possano aver determinato il fallimento.

E' la storia di tutti i tempi che rende edotti di questo fenomeno e, in connessione con esso, dell'inevitabile preponderante convogliamento della storiografia in genere nella direzione che conduce allo scopo situato a base degli avvenimenti; tale scopo, sicchè, in ogni caso, raggiunto o no che sia, esercita una particolare attrazione fungendo un po' da faro nella guida e nell'orientamento delle attività indagative e di studio.

Anche il 1860 non si è sottratto a questa norma. In quell'anno tutti i mezzi esplicati — e furono molteplici per numero e per natura — conseguirono la finalità per la quale erano stati posti in atto. Furono mezzi principali ed altri secondari; furono attività di grande rilievo ed altre di queste solo sussidiarie; furono imposizioni ed accorgimenti; furono atti di coraggio e compromessi; furono dissidi violenti ed armoniche intese; furono duttilità diplomatica ed aperta lotta armata.

Dalla integrazione delle singole finalità raggiunte in questi campi e con questi mezzi, scaturì il conseguimento del grande scopo finale, unico e comune, che era stato passione e tormento di tutto il ciclo risorgimentale: l'unificazione d'Italia.

Era, perciò, più che solo naturale, inevitabile che un tale grande scopo alfine realizzato esercitasse tutto il vero fascino della sua attrazione onde su esso convergesse ogni luce; e può ben dirsi che non vi sia angolo per quanto remoto di tutta la vasta, complessa e capillare attività politica generatrice di quello scopo, che sia rimasto anche solo in lieve penombra.

Nell'immenso quadro della produzione storica dedicata al 1860 e, più estesamente ancora, al nostro risorgimento nazionale, la campagna garibaldina non ha mancato di inserirsi in posizione di primo piano chè essa ha trovato trattazioni, per numero e qualità, di alto rilievo e pregevolezza.

Ma ciò è dovuto essenzialmente al fatto che quella campagna, mezzo primario e fra i più efficaci nel conseguimento dello scopo unico finale, si enucleò alquanto dagli sviluppi della politica generale, pur interessandoli con un rapporto di correlazione così elevato da acquisire pieno diritto a quella aggettivazione di modernità cui in principio ho fatto cenno.

Si enucleò assumendo una fisionomia del tutto particolare, sviluppando una *propria* funzione politica, esercitando nell'ambito degli avvenimenti dell'anno un ruolo un po' distaccato, autonomo ed indipendente, e cingendosi con le proprie mani, per i secoli, di una fulgida aureola di gloria.

Sicchè il fatto eroico ha interessato ed entusiasmato; ed i riflessi e gli aspetti di ogni natura di quella campagna — politici, sociali, morali, spirituali — hanno sollecitato indagini, promosso studi ed acceso riflessioni, non i caratteri militari dell'impresa che sono rimasti sempre praticamente negletti o, quanto meno, non si sono affermati quale oggetto di trattazione sistematica.

Ne è derivato il determinarsi di un duplice convincimento, ancora oggi tanto genericamente radicato quanto sostanzialmente errato:

— la totale ed assoluta irrilevanza delle operazioni garibaldine sul piano degli stretti interessi della vera e propria arte, scienza e tecnica militare;

— l'esistenza, nell'ambiente del professionismo militare, di un senso — conviene dirlo in termine crudo, ma ogni diversa espressione sarebbe banale sillogismo — di un senso di gelosia o di invidia nei riguardi di Gari-

baldi perchè, non essendo Egli un Generale, ne assunse ruolo, funzioni ed attribuzioni con altissimo onore sì da superare gli esponenti anche più qualificati ed in vista della carriera.

Entrambe queste tesi, malgrado la robustezza delle loro radici e l'apparente logicità quanto meno formale della loro impostazione, vacillano per effetto di un ragionamento che può essere fra i più semplici e addirittura elementari. Ed è questo: quando si parla di « irrilevanza », il termine stesso, da solo, esprime un concetto sintetico ed espone un criterio valutativo che non può che conseguire da un'analisi minuta ed approfondita; ed ognuno sa che una simile indagine analitica è sinora del tutto mancata, non potendosi certo considerare tale quella pur vasta serie di studi, indubbiamente pregevoli che, però, si sono proposti sempre ben altre e determinate finalità limitandosi, perciò, nel loro complesso — e, naturalmente, sempre in linea di massima — ad illuminare specifici aspetti, ad esporre con prevalente carattere narrativo fatti ed avvenimenti, ad assumere, soprattutto, funzioni celebrative e rievocative.

Nè è ammissibile che la tesi della « irrilevanza » possa essere stata aprioristicamente basata sulla pochezza delle forze, cioè sul fatto che mille uomini, per di più male armati e non organizzati secondo i dettami dell'organica militare, non fossero costituzionalmente in grado di dar vita ad operazioni belliche di rilievo. I mille uomini si trentuplicarono, quasi, nel giro di appena quattro mesi; i mille uomini affrontarono un esercito potentemente armato, ben addestrato ed equipaggiato, almeno trenta volte più forte, e lo costrinsero alla resa; questo esercito, certo il migliore degli Stati preunitari, ebbe sbandamenti paurosi ai quali seguì una ripresa proporzionalmente incredibile.

Bastano questi brevi e sommari accenni per puntualizzare tutto l'enorme interesse che la materia avrebbe potuto e dovuto destare.

In connessione con questo semplice ragionamento che mi pare possa riuscire a svuotare di contenuto e di consistenza il troppo superficiale giudizio

circa la scarsa rilevanza militare delle operazioni garibaldine, una brevissima considerazione, ancora più semplice, credo che valga a demolire del tutto l'altra tesi — o insinuazione che sia — relativa ad una presunta animosità dell'ambiente militare verso Garibaldi. Una tale animosità, è evidente, non avrebbe potuto certo trovare altra ragione d'essere ed altra derivazione se non, appunto, in un alto grado di rilievo militare delle operazioni condotte da Garibaldi.

Tale rilievo, abbiamo visto, manca, e non per cause intrinseche ma per carenza di indagini sistematiche così autorevoli da riuscire ad accreditarlo o ad escluderlo; e perciò vien meno quell'unico presupposto — cioè l'importanza e la rilevanza delle operazioni garibaldine sul piano dell'arte militare — che avrebbe potuto costituire fondamento, certo non giustificazione, di quei risentimenti, di quell'acredine la cui esistenza è stata talvolta se non assai spesso insinuata e, per di più, generalizzata.

E' evidente di quanto elevato interesse sia quest'argomento, che meriterebbe di per se stesso una ben vasta e minuziosa trattazione; io ne ho fatto un semplice e generico cenno, quasi occasionale, per sola connessione di materia con la mia relazione.

Dopo quanto sin qui ho detto, sarebbe invero pretesa eccessivamente immodesta quella che si proponesse di colmare, anche parzialmente, la rilevata lacuna, negli studi dedicati a Garibaldi, di una sistematica indagine militare e che tendesse a dirottare su diversi orientamenti opinioni e convincimenti ormai da tempo radicati. Mi limiterò, perciò, ad esaminare qualcuno dei più salienti caratteri delle vicende garibaldine, in un quadro di valutazioni di pretta ed esclusiva marca militare, tralasciando la ricostruzione degli avvenimenti nella loro successione cronologica, chè essi sono troppo noti in tutta la vasta gamma dei loro aspetti di ogni genere, e soprattutto cercando di sottrarmi all'attrazione che taluni di questi aspetti — e specie quelli di natura politica — esercitano per il loro pregio di offrire spunti assai brillanti e certo più vivaci.

In breve: un sintetico e parziale studio critico, che vuol essere solo un contributo, peraltro assai modesto, ad una auspicabile futura indagine sistematica autorevolmente competente.

* * *

Si usa, generalmente, ripartire la campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale, in tre distinti periodi:

— dallo sbarco a Marsala, al passaggio sulla costa calabra;

— da questo, all'ingresso in Napoli del Condottiero;

— dall'arrivo di Garibaldi nella capitale del Regno delle Due Sicilie, alla battaglia del Volturno.

Caratteristica essenziale, se non addirittura unica dell'intera campagna, viene normalmente individuata nel trionfo di pochi ardimentosi su una massa numericamente molto superiore ma deficiente di energia morale.

Si tratta, con chiara evidenza, di una ripartizione che — a parte tutti i difetti intrinseci e gli inconvenienti propri di ogni suddivisione in tempi di un qualsiasi ciclo di avvenimenti che abbia una individualità delineata da uno scopo che l'ha determinata — ha intonazione eccessivamente scolastica in quanto non si sincronizza con modificazioni strutturali organiche o concettuali operative che sole potrebbero spiegarla; si tratta di una troppo semplicistica — se non troppo retorica — individuazione di una caratteristica in quanto, pur senza nulla voler togliere al grande, all'immenso valore che le forze morali possono esercitare — come senza dubbio hanno sempre esercitato in ogni occasione e specialmente in guerra — è da ritenere con buon fondamento di realtà che anche cento anni or sono, anche, cioè, in pieno romanticismo, quando lo spirito aveva certo una netta ed indiscutibile prevalenza sulla materia, le energie morali non potessero riuscire, da sole, a vincere una battaglia che sempre, in ogni epoca, è stata scontro tra forze armate e non semplice comparazione di consistenze morali. Ripeto, non intendo in

alcun modo sottovalutare neppur minimamente la forza morale che certamente può, in taluni casi, assumere un ruolo determinante; ma la sua sarà, di norma, sempre una funzione indiretta, una influenza, cioè, esercitata con pressioni variabili nel combattimento, del quale essa è ognora una delle componenti ma può divenire, talvolta, anche una risultante.

Ho abbracciato in un unico sguardo, trattandone in un solo discorso, due temi che si direbbero del tutto dissociati: la ripartizione in tempi, che si suol fare, della campagna garibaldina e la caratteristica più rilevante di essa che con maggior frequenza si esalta.

La dissociazione è soltanto apparente giacchè, pur trattandosi di materie assolutamente distinte in quanto la prima riguarda aspetti formali esaminati in sede di studi ed indagini successivi e la seconda si riferisce alla sostanza nella realtà del momento, esiste, fra di esse, una connessione assai profonda ed addirittura una interdipendenza che credo possa apparire evidente da quanto esporrò di seguito.

Più consona ripartizione, che meglio risponderebbe a criteri di maggior validità che non siano di sola esigenza scolastica, potrebbe essere, a mio avviso, quella che suddividesse la campagna garibaldina in due soli tempi comprendenti complessivamente quattro fasi:

primo tempo: dall'inizio dell'impresa (imbarco a Quarto) al passaggio dello stretto di Messina:

1ª *fase*: sino alla conquista di Palermo;

2ª *fase*: dall'occupazione di Palermo all'imbarco per lo sbalzo in Calabria;

secondo tempo: la conquista del territorio continentale del Regno delle Due Sicilie:

1ª *fase*: la campagna in Calabria sino all'entrata in Napoli;

2ª *fase*: le operazioni a nord di Napoli sino alla battaglia del Volturno.

I due tempi presentano una propria individualità, che può giustificarne la localizzazione, determinata da scopi di portata strategica: 1° tempo, conquista della Sicilia e conseguente sua sottrazione alla Corona borbonica; 2° tempo, abbattimento della Monarchia borbonica ed annessione dell'Italia Meridionale al costituendo Regno d'Italia.

Le quattro fasi si intonano ad una corrispondente distinzione di caratteri operativi, determinati, con connesse relative modificazioni strutturali organiche, da esigenze imposte dagli accennati scopi strategici.

La prima fase si identifica con l'impresa dei Mille vera e propria, dal suo primo passo sulla spiaggia di Quarto alla sua conclusione in Palermo conquistata.

Maturata attraverso difficoltà di ogni genere, nata fra sconcertanti incertezze e logiche perplessità, giudicata una insana follia, ebbe portata consistenza e manifestazioni di un inconsulto atto rivoluzionario che pervenne ad un risultato da considerarsi davvero miracoloso in relazione ai mezzi ed alle forze contrapposte.

Tornerò sull'argomento.

La seconda fase in tanto si individualizza in quanto con la caduta di Palermo e con il verificatosi prodigio della resa di un intero esercito di oltre 20.000 uomini non battuti, bene armati ed equipaggiati, appoggiati a robuste fortezze, il « filibustiere » Garibaldi comincia ad assumere il profilo del grande Eroe anche agli occhi di chi ne ignorava del tutto le gesta precedenti, e conferma e convalida e rinvigorisce la propria fama di genialità, di invulnerabilità, di saggezza in ogni campo che ovunque si accompagnava al suo nome. Ed i Mille, stremati di forze e ridotti negli effettivi per le gravi perdite subìte, vedono affluire nelle loro file una vitale linfa di volontari locali e provenienti da ogni dove; si irrobustiscono nei mezzi e negli organici per effetto di rinforzi che ora giungono ad essi palesi e consistenti e non più clandestini e sporadici come prima; avvertono il sostegno del braccio della

politica piemontese; vengono a disporre di nuovi valenti comandanti professionalmente assai capaci; sentono di poter far affidamento sull'appoggio, sia pure ancora sommesso e discreto, della flotta sarda.

Sono condizioni radicalmente diverse da quelle precedenti: dal 19 luglio non sono più i Mille che combattono contro l'Esercito borbonico in Sicilia, ma è l'« Esercito meridionale », costituitosi in tale data, che affronta i resti delle truppe borboniche in Sicilia, ormai isolati, non più organicamente alimentati, abbandonati un po' al loro destino.

Ecco come e perchè assume fisionomia questa seconda fase: si è determinato un notevole squilibrio di forze — certamente anche morali, ma non solo morali — a favore di Garibaldi e, cosa forse più rilevante fra tutte, ne è derivata la germinazione dell'idea di proseguire la grande impresa sul continente e di spingerla — perchè no? — sino a Roma.

Lo proclamerà solennemente, a Palermo, poco più tardi, Garibaldi in persona.

Prende forma di qui e si caratterizza la terza fase della campagna che deriva dalla trasformazione in vera e propria disarmonia, se non peggio, di quella sintonia politica registratasi nel periodo precedente e materializzata dal chiaro e netto appoggio dato a Garibaldi, sotto ogni forma, dal Piemonte.

Ho detto che avrei cercato di sottrarmi alla forza di attrazione degli aspetti di natura diversa da quella militare, e perciò non mi addentro in questo spinoso problema, schiettamente politico e diplomatico, che formalmente si impernia intorno al noto invito rivolto da Vittorio Emanuele a Garibaldi di astenersi dall'invasione delle Calabrie ed al « Permettete, Sire, che questa volta Vi disubbidisca ».

Non mi addentro nell'interessante problema e mi limito al semplice e brevissimo cenno che ne ho fatto solo per inquadrare la principale caratteristica militare di questa fase, che può individuarsi nell'estrema rapidità impressa da Garibaldi all'avanzata delle sue truppe ed alle proprie mosse, spinto

e sollecitato appunto dall'esigenza politica di non farsi prevenire, a Napoli, dallo scoppio di una rivoluzione che, se non sapeva, intuiva essere stato architettato da Cavour.

La quarta fase, dall'ingresso a Napoli alla battaglia del Volturno ed allo scioglimento dell'Esercito meridionale, è caratterizzata — sempre limitando l'indagine al solo campo militare — dall'influenza esercitata sulla condotta delle operazioni, dall'intervento dell'Esercito piemontese nelle Marche ed in Umbria e dalla sua penetrazione, da nord, nel territorio del Regno borbonico al fine di legalizzare la rivoluzione garibaldina, e, diciamolo senza esitazioni, nell'intento di salvarne le conquiste la cui stabilità era seriamente minacciata e si presentava non esente da gravi pericoli.

Da questo quadro panoramico, necessariamente a linee molto schematiche, appare evidente — mi richiamo a quanto ho detto circa la connessione o la vera interdipendenza tra fasi della campagna e suoi caratteri essenziali — come molteplici e di notevole interesse siano le caratteristiche militari delle operazioni garibaldine nel 1860; significherebbe sminuirle ed avvilirle nella loro portata e nella loro consistenza se si riducessero, come sinora generalmente si è inteso fare, alla sola prevalenza morale dell'un avversario sull'altro.

E' naturale come, pur nella diversità dei loro caratteri e nella distinzione delle situazioni ambientali di ogni genere che ne determinano la suddivisione, le individuate fasi della campagna militare non siano nè dissociate nè compartimentate: logicamente, un unico filo le collega, strettissimi legami le uniscono in un complesso armonico, sicchè un esame in forma anatomica non potrebbe che pregiudicarne e comprometterne l'essenza.

Ispirandomi a tale criterio, preciserò, ora, più particolareggiatamente, alcuni altri caratteri specifici delle operazioni militari nelle varie fasi del loro sviluppo, facendo cadere l'indagine sui più rilevanti e su quelli, fra questi, che a me pare siano stati del tutto trascurati o non adeguatamente trattati negli studi storici dei quali ho conoscenza.

La sorpresa.

Vecchio canone dell'arte militare e « principio immutabile » nella evoluzione delle dottrine della guerra.

L'applicò Garibaldi?

La più parte degli autori ignora totalmente l'argomento; alcuni altri ne ammettono l'applicazione o, almeno, il perseguimento, desumendolo da alcune circostanze specifiche quali, essenzialmente, l'ordine impartito ai volontari di sottrarsi ad eventuali individuazioni standosene distesi nelle stive durante la navigazione nelle acque sottoposte al controllo della flotta borbonica e la incertezza del punto di sbarco in Sicilia, la cui determinazione fu assunta solo all'ultimo momento e dopo che favorevoli informazioni ne avevano suggerito e consigliato la scelta.

A parte la scarsa loro attendibilità documentaria, questi elementi non sembra possano reggere alla prova di una critica razionale.

A meno che non si neghino a Garibaldi le doti anche della più comune intelligenza e del normale buon senso, è da escludere che egli potesse realmente ritenere che la sua impresa sarebbe sfuggita alla conoscenza dell'avversario in quanto i preparativi di essa, per mille evidenti o intuitive ragioni, non potevano in alcun modo essere sottratti alla vigile osservazione di tantissimi occhi, diversamente interessati a rilevarne ogni benchè minimo indizio.

Certo, per le condizioni nelle quali la spedizione aveva inizio e per le enormi difficoltà che le si opponevano, la carta della sorpresa si sarebbe dovuta considerare, militarmente, fattore essenziale se non unico di riuscita, sino al punto di condizionare ad essa l'esecuzione stessa dell'impresa.

Garibaldi, invece, non ne tenne il minimo conto e non vi fece per nulla calcolo: arringò in pubblica piazza, a Talamone, i suoi volontari; prelevò armi e munizioni ad Orbetello; caricò carbone a Santo Stefano; persino distaccò una piccola colonna, di 64 uomini, agli ordini di Zambianchi, addirittura per invadere — c'erano, evidentemente, anche altre ragioni — lo Stato Pontificio.

Si deve quindi ammettere che Garibaldi avesse fatto di tutto per non perseguire il principio della sorpresa.

Non si trattò — è sotto ogni riguardo molto evidente — nè di ignoranza nè di sottovalutazione dell'importanza capitale di questo canone dell'arte militare, e Garibaldi lo dimostrò successivamente quando, per lo sbarco in Calabria, ne seguì i dettami con una scrupolosità davvero esemplare.

La sua fu, dunque, una valutazione, inserita nel quadro della situazione del momento. La prima fase della spedizione presentava, come prima ho detto, i caratteri dell'atto rivoluzionario al quale si addiceva più la vasta divulgazione che non la sorpresa dell'esecuzione. Nel calcolo dei « pro » e dei « contra » del problema militare da risolvere c'era senza dubbio una netta preponderanza di elementi che consigliavano di sbandierare più che tacere l'impresa: allo svantaggio di allarmare il nemico — svantaggio relativo chè questo era già da tempo in allarme — si contrapponeva il vantaggio di tener deste le forze insurrezionali sul cui appoggio era indispensabile fare largo affidamento. Era sufficiente, dunque, in tale quadro, tener celato il punto di sbarco e questa misura era una necessaria e normale tutela del segreto, non certo un fattore determinante della sorpresa.

Nè in alcun modo è da ritenere che il punto di sbarco fosse stato realmente determinato all'ultimo momento chè, in tal caso, si escluderebbe il preorganizzato appoggio, sia pure solo indiretto, dei vascelli inglesi presenti a Marsala il mattino dell'11 maggio. Mi limito a questo semplice cenno, di sfuggita, chè la « corrente » dell'argomento avrebbe la forza di trascinare molto lontano.

Conclusione, su questo punto: Garibaldi pensatamente e volutamente non perseguì il principio della sorpresa nella prima fase della campagna; lo perseguì, invece, molto sapientemente e con efficacia, ottenendone risultati altamente positivi, nella terza fase delle operazioni, e, cioè, per il passaggio dello stretto di Messina e per lo sbarco sulla costa calabra. La sua fu una valutazione di situazioni politico-militari, fu un'esatta e precisa individuazione di

quei caratteri che insieme erano causa ed effetto dello sviluppo delle operazioni nelle varie fasi di esecuzione della campagna: per la prima fase, Garibaldi aveva tutta la convenienza che si conoscesse la sua decisione di recarsi, finalmente, in Sicilia e che le preorganizzate forze della insurrezione popolare fossero pronte a dargli il sostegno indispensabile; nella terza fase, quella disarmonia politica che si era creata, ed alla quale prima ho accennato, imponeva di guardarsi dagli incerti atteggiamenti della stessa flotta sarda, ed a tal fine, la sapiente scelta del punto di sbarco del tutto eccentrico e, sotto molti aspetti, irrazionale e l'utilizzazione di mezzi navali, le cui condizioni di efficienza avrebbero dovuto farne escludere ogni possibilità di impiego, consentivano, unitamente ad altri particolari organizzativi, di ottenere la sorpresa ritenuta, nelle condizioni del momento, necessaria ed indispensabile.

L'ECONOMIA DELLE FORZE.

Altro principio immutabile, basilare nell'arte della guerra. Ne tratterò, per necessaria esigenza di brevità, unitamente con il principio della *Massa* e con quello della *Manovra,* potendosene dare uno sguardo d'insieme che li abbracci nella loro connessione ed interdipendenza.

Garibaldi perseguì sempre, costantemente questo principio, pur potendosene, in sede di esame tecnico, rilevare l'applicazione più per intuito, quasi d'istinto, che non per pianificazione razionale e predisposta in base ad una chiara determinazione operativa di movimenti, di atteggiamenti, di obiettivi e di tempi.

Naturalmente, questo principio potè essere applicato quando la disponibilità di una adeguata massa lo permise e, perciò, con graduale maggiore evidenza nelle fasi che seguirono la vera e propria impresa dei Mille. In ognuna delle battaglie della campagna — avessero, queste, portata ed impostazione degne di tal nome, come al Volturno, o fossero solo combattimenti e scontri, come in tutti gli altri casi — Garibaldi dispose sempre di una ri-

serva, Garibaldi tenne sempre alla mano una certa aliquota di forze che, anche se non esattamente intonate a criteri di previsioni di impiego e non adeguatamente proporzionate, nella loro consistenza ed entità, ad uno sviluppo di atti tattici concorrenti, concomitanti e coordinati, pure valsero in ogni caso a ristabilire situazioni critiche — e non furono poche — ed a risolvere favorevolmente l'azione.

Garibaldi, di norma, guida di persona l'intervento delle forze di riserva, e questo vale a conferire ad esse quel mordente e quello slancio che sono la caratteristica tattica dell'impiego dei reparti destinati a concludere l'azione approfittando dell'attimo fuggente che si presenti favorevole. Il fascino personale del Capo e la vera fede che in lui avevano i gregari di ogni grado erano fattori determinanti di un entusiasmo che ben valse, in più occasioni, ad integrare la pochezza delle forze ed a consentire ad esse risultati decisivi, talvolta insperati.

La manovra di Garibaldi è di uno schema assai elementare: premere in un punto e generalmente di fronte per determinare una inflessione ed agire su uno o su entrambi i fianchi dell'avversario, tenendosi pronto ad intervenire, come si è detto, con nuove forze fresche, di riserva, a sfruttare il successo quando e dove si profili e, soprattutto, a dirottare verso tale punto quei reparti che si vengano a trovare in posizione tale da non poter esercitare più una influenza diretta ed efficace nel combattimento.

Come si vede, dunque, una concezione estremamente semplice senza complicazioni di coordinamenti tattici, dalla quale la manovra prende forma non tanto per la capacità concettualmente conferitale di risolvere l'atto tattico mediante integrazione di movimenti quanto per la possibilità che offre di pervenire alla disponibilità di una adeguata massa a tempo e luogo debito.

Ecco perchè ho inteso riunire in un unico breve panorama l'esame dell'applicazione da parte di Garibaldi dei tre distinti principi: economia delle forze, massa, manovra.

Una simile concezione tattica ed i relativi procedimenti esecutivi non potevano che applicarsi a spazi relativamente assai ristretti. E tali, in genere, furono quelli nei quali si svolsero le operazioni garibaldine. Ma non si può tacere che quando le condizioni cambiano, riferite sia al terreno, sia alle finalità da conseguire, sia all'ambiente in generale nel quale si svolge l'azione, Garibaldi dà alla manovra il suo necessario respiro e questa assume le forme che le sono proprie, non più ristretta a brevi spazi e priva dei necessari coordinamenti specifici. E' il caso delle operazioni in Calabria: qui la situazione impone di guadagnare tempo; qui le condizioni ambientali suggeriscono, per vincere la partita, di sfruttare la depressione morale nella quale si trovano le truppe borboniche per effetto dell'esito degli avvenimenti in Sicilia; qui occorre avallare la voce del tradimento che, vera o falsa che sia, circola, e pone in grave crisi i reparti avversari determinando in essi una particolare psicosi di disgregazione morale e di dissociazione dei vincoli gerarchici e disciplinari.

Garibaldi ha il fine intuito di percepire esattamente questo stato di cose e sa che solo se riesce ad avvantaggiarsi di esso potrà dare ali alla sua folgorante vittoria siciliana ed estenderla sino a Napoli.

E persegue, perciò, come si è detto, a qualunque costo, la sorpresa, utile per sottrarsi alla eventuale intercettazione della flotta borbonica ma ancora più utile perchè la mancanza della reazione della flotta gli consente una dimostrazione concreta valida ad avallare la tesi ed il convincimento del tradimento; ed imbastisce la sua manovra a largo raggio, coordinando per tempi successivi lo sbarco ed il movimento delle varie colonne, sì da cadere alle spalle delle singole aliquote avversarie ed evitarne, quindi, il congiungimento sul campo tattico, per batterle separatamente.

Questa manovra si traduce in valida applicazione del principio della massa e la sua realizzazione, peraltro, è doveroso dirlo, è resa possibile dalla capacità di comandanti di prima grandezza: a Türr e Bixio si sono aggiunti Medici e Cosenz.

Poco fa nel tentativo di dare una adeguata cornice di inquadramento al breve esame dell'applicazione, da parte di Garibaldi, dei più rilevanti principi dell'arte della guerra, ho detto che i tempi e le fasi nelle quali la campagna garibaldina dovrebbe essere suddivisa ai fini di una indagine sistematica, non sono nè dissociate nè compartimentate bensì vincolate da un unico tenace filo conduttore. La tenacia di questo filo sarebbe ben compromessa se l'indagine stessa non spingesse il suo sguardo, contemporaneamente, anche nel campo avverso.

Qui — non credo di allontanarmi eccessivamente dal tema se mi ci soffermo un momento — le critiche, soprattutto le critiche, sono state numerose ed assai spesso anche molto severe; e mille ragioni sono state individuate quali cause più o meno concomitanti, più o meno dirette o indirette della disfatta dell'Esercito borbonico: tradimento; insofferenza dei vincoli disciplinari; incapacità dei comandanti; tarda età dei Generali; maturità dei tempi; trionfo dei principi liberali; in breve, tutte le cause possibili di una sconfitta militare totale: cause politiche, sociali, morali, spirituali, strutturali, organiche, istituzionali e via dicendo.

Tutto vero, ineccepibilmente vero e ben documentato o, quanto meno, ben argomentato.

Ma, sul piano squisitamente militare, non credo sia mai stato posto un quesito che pur si sarebbe dovuto presentare con tutta spontaneità. Ed è questo: come e perchè quest'Esercito borbonico, da riconoscersi obiettivamente assai bene armato ed equipaggiato, numericamente consistentissimo, bene addestrato checchè se ne sia detto (e si potrebbe molto agevolmente dimostrare l'elevatezza del suo grado di addestramento e, soprattutto, la bontà delle istruzioni e della regolamentazione in vigore), come mai, dicevo, e perchè questo Esercito che con tali fattori positivi al suo attivo, cede dinanzi alla pressione di Mille « filibustieri » sia pure appoggiati da bande di rivoltosi locali, solo 4 mesi più tardi è sulle rive del Volturno e vi conduce una battaglia, con esito sfavorevole ma con alta dignità militare, contro non più

le Mille camicie rosse forti solo del loro entusiasmo ma contro trentamila combattenti militarmente organizzati ed armati? E di qui a qualche altro mese ancora, questo stesso Esercito, in Gaeta assediata, scrive pagine di storia che hanno luce di gloria e sprazzi da epopea?

Le individuate molteplici e ripetute cause delle iniziali sconfitte di Calatafimi e di Palermo, dei successivi rovesci di Milazzo, di Reggio, di Solano e dello sfacelo in ogni altro angolo della Calabria culminato a Soveria erano, certo, cause non occasionali ma così profonde da non potersi ammettere che determinassero una crisi — che parve e fu catastrofica — sanabile nel breve giro di 4-5 mesi.

Le ipotesi, allora, non possono essere che due: o vi fu una effettiva e reale ripresa, ed in questo caso si viene ad ammettere implicitamente che nell'Esercito borbonico esistessero ancora, malgrado la crisi, una capacità organizzativa ed una funzione di comando e di controllo che eliminano la profondità delle cause della crisi stessa, o che queste cause, pur esistenti, non fossero le determinanti e le sole determinanti del dissolvimento.

Il discorso, è chiaro, potrebbe e dovrebbe essere molto più esteso e vasto, ma io credo di poter pervenire ad una conclusione su questo punto pronunziando una eterodossia e spingendola sino entro i limiti del paradosso, naturalmente solo apparente.

E la risposta, quindi, all'invero imbarazzante interrogativo potrebbe essere assai semplice e localizzata al solo campo militare: tutte le cause che si sono dette ebbero una loro influenza, ove maggiore ove minore, ma sempre indiretta, e la vera causa principale dei rovesci borbonici in Sicilia fu quella di aver sottovalutato l'avversario sul piano militare e di aver avuto piena, forse troppa coscienza e conoscenza della propria forza militare. Il vero errore, perciò, commesso dai Borbonici fu quello di dare a Garibaldi e ai suoi l'appellativo di « filibustieri ». Quest'appellativo indusse a considerarli veramente tali e ad attuare nei loro confronti non dei procedimenti di natura e di carattere militare ma delle misure di sola e semplice polizia.

In altre parole, l'Esercito non fu impiegato come esercito, ma fu adibito in un semplice servizio di ordine pubblico e con i criteri propri di tale tipo di impiego. Ed ebbe la peggio, come generalmente e di norma si verifica in questi casi; l'esperienza lo dice. La crisi successiva trovò in questa circostanza la sua vera ed essenziale causa e risultò, perciò, sanabile — anche con il concorso di naturali e spontanee epurazioni verificatesi per effetto delle diserzioni dai ranghi — molto più celermente di quanto non sarebbe stato se le cause fossero state le altre, cioè quelle profonde, di sostanza, radicali.

Sicchè quando l'Esercito fu impiegato come esercito, al Volturno ed a Gaeta, combattè da esercito, e se fu sconfitto, lo fu per ben altre cause, politiche e militari, che non quelle che portarono alla cessione di Palermo.

* * *

E qui mi fermo. Come si vede, il tema della mia relazione non è svolto, è solo abbozzato; l'argomento non è sviluppato, è solo adombrato. Ma non poteva essere diversamente, giacchè, date le limitate finalità di essa, tendenti a dichiarare, nemmeno a dimostrare, la necessità di uno studio a carattere sistematico sulle operazioni militari da Quarto al Volturno, non poteva essere questa la sede di un tale studio che doveva necessariamente limitarsi ad una sola presentazione, ad una indicazione soprattutto esemplificativa dell'esistenza di materia degna, per ampiezza e per importanza, di specifica indagine critica e sistematica.

I caratteri militari da sottoporre a valutazione sono ancora numerosi; il loro esame li deve rilevare nella loro impostazione teoretica di principi dell'arte militare, li deve analizzare nel campo della loro applicazione concreta, li deve esaminare nel quadro delle diverse situazioni contingenti per stabilire quale influenza da queste abbiano potuto subire, li deve soprattutto centrare in una obiettiva comparazione, chè sarebbe del tutto assurdo pensare di poter fare una indagine del genere, se questa non venisse completata dal contem-

poraneo esame degli stessi caratteri militari da individuarsi nel campo dell'avversario.

Molti dubbi, allora, si affacceranno; molti interrogativi resteranno forse senza una plausibile o accettabile risposta; molti convincimenti potranno essere modificati e, certamente, molte verità sinora ignorate potranno essere alfine scoperte.

Tutto questo, sul piano dell'interesse storico, dobbiamo augurarci: nessuna « diminutio » di qualsiasi genere potrà derivare alla figura Garibaldi nè all'essenza morale, alla portata nazionale ed alla sublimità eroica dei suoi Mille e della sua campagna nel Meridione d'Italia chè, anzi, dal ridimensionamento dei giudizi valutativi riferiti ai due eserciti opposti, la personalità militare di Garibaldi potrà assumere più preciso e realistico profilo, ed alla sua qualifica eccelsa di « Condottiero » potrà aggiungersi anche quella di Generale, tecnicamente, tatticamente e strategicamente assai valida e rilevante.

LA CAMPAGNA
DELLE MARCHE E DELL'UMBRIA
NEL 1860

La campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria, comunque la si studi e la si consideri nel suo aspetto militare, presenta sempre, come suo vero carattere, quello di una pericolosa e difficile vertenza politica e, per la natura dei poteri in gioco, anche religiosa.

La campagna puramente militare non potrà mai essere considerata nel suo giusto valore e nel suo significato, se non sarà esaminata come atto sussidiario ad una evoluzione storica, anzi, ad una rivoluzione di valori e di principi sopravvissuti alle innovazioni sociali del XVIII e XIX secolo (1). Rivoluzione non potuta concludere pacificamente sia perchè da parte del papato non si seppe capire in tempo che il potere temporale non poteva più essere un appannaggio del potere spirituale della S. Sede, sia perchè vennero a mancare quelle tempestive e volontarie riforme le quali, togliendo alcune prerogative al governo pontificio, avrebbero eliminato molte cause di contrasto nel generale processo dell'unificazione politica e territoriale dell'Italia. Già colla restaurazione del potere papale del 1849, per virtù delle truppe francesi a Roma e austriache nelle Legazioni, è pregiudicato il potere stesso non solo a mente dello spirito liberale che l'ha combattuto, ma di

(1) ... « è evidente, per chiunque rifletta, che il mantenimento del piccolo Stato pontificio, quale è sopravvissuto alla Rivoluzione francese, sia un anacronismo ... » ... « e che la sua secolarizzazione debba seguire, inevitabilmente, quella già attuata all'inizio del secolo coi Vescovadi ». (AUBERT R.: « Le Pontificat de Pio IX », in *Histoire de l'Eglise*, vol. XX).

tutto il progresso, quale espressione di un « dispotismo clericale » e di un conservatorismo feudale completamente al di fuori e contro gli interessi spirituali della Chiesa.

Ciò non evita che tutta la lotta scoperta e coperta contro la S. Sede, tanto da parte dei rivoluzionari che del Piemonte, sia sempre improntata ad un forte sentimento di cattolicità quale parte delle più sentite tradizioni nazionali. E' appunto in omaggio alla fedeltà di questa tradizione che si possono capire gli entusiasmi del 1848 per Papa Pio IX ed il successo dell'Idea federalistica auspicata dal Gioberti, come tutte le titubanze ed incertezze politiche del 1859 e 1860 da parte di Vittorio Emanuele e di Cavour, di mettere sullo stesso piano dei sovrani contrari all'unità d'Italia, anche la S. Sede.

Eppure non sarebbero mancate le ragioni per farlo, specie per quel conservatorismo del governo papale che si identificava con la politica di dominio e di oppressione del regime asburgico, tanto in odio ai liberali ed ai patrioti d'Italia.

Per ciò, mentre le lotte d'indipendenza hanno la virtù di abbattere le dominazioni straniere e quei Ducati o Regni che costituiscono intralcio all'Unità d'Italia, le stesse lotte contro la S. Sede danno invece l'avvio alla Questione romana — che potrà essere risolta solo nel 1929 — con i Trattati del Laterano.

Il destino politico del potere temporale dei papi, in un certo senso, è già segnato con gli accordi segreti di Plombières del 20 luglio 1858 fra Napoleone III e Cavour. Anche se si tratta di direttive generali subordinate al piano principale di eliminare gli Asburgo dall'Italia, sono tuttavia le direttive alle quali si uniformerà in concreto la politica di Cavour per l'unificazione dell'Italia, e quella di Napoleone III per garantire l'egemonia francese nel bacino del Mediterraneo.

Da quegli accordi, risorge il concetto d'una Italia confederata con la sovranità spirituale del Pontefice e quella temporale della Casa Savoia.

L'idea federalistica, presto diffusa dall'opuscolo a firma di La Guéronnière, ma di sicura ispirazione napoleonica, e dal titolo « Napoleon III et l'Italie » mentre mette in allarme S. Sede e ambienti conservatori, trova sostenitori in cattolici avveduti che, come P. Ventura, temono che « una guerra decisa in una intenzione conservatrice si cangi in guerra rivoluzionaria » (1).

Le esortazioni di fare entrare il Papa come Capo di una Confederazione italiana per « la morte definitiva della rivoluzione e l'ordine europeo » (1) non fu giusto vederle solo come schermaglia diretta a rendere il Papa ignaro cooperatore dei segreti accordi di Plombières (1), poichè solo come estraneo agli avvenimenti che si attueranno nel nome di un ordine nuovo in una Italia nuova, si viene declassati al ruolo di comparse e non di attori degli avvenimenti stessi. La difesa del potere temporale da parte della S. Sede nel 1859 e 1860, è quanto di meno felice si possa far convergere sulla storia dei papi. Si difende, senza difesa, un potere minacciato dall'evoluzione storica degli ordinamenti statali e, ciò che più conta, minacciato dalla intraprendenza degli stessi sudditi. Sotto questo aspetto, la diplomazia escogitata da un cardinale Antonelli e da un monsignore Sacconi, in contrapposto a quella concretamente finalizzata di un Cavour, per la liberazione ed unificazione dell'Italia, è di una passività ed ambiguità sconcertante. Diplomazia sempre prona ad attendere dalla confusione altrui, o anche dalla rovina, elementi ottimistici e ragioni di speranza sufficienti a consentire la conservazione di uno stato di cose che moti e rivolte soffocati nel sangue hanno denunciato come non più rispondenti alle moderne aspirazioni umane. Mai un piano determinato da contrapporre ai piani altrui, mai una ragion di Stato che insegni una spregiudicatezza per imbrigliare la spregiudicatezza dei veri o presunti avversari.

Fra i cardinali Antonelli e monsignore Sacconi, che da una parte si augurano solo di evitare guerre per il mantenimento di uno « Status quo »

---

(1) Pirri P.: « Pio IX e Vittorio Emanuele », Parte I, pag. 23.

che non ignora le forche, ed un Cavour, che dall'altra, si batte, in campo internazionale, per tutta l'Italia, c'è la stessa differenza che può correre fra un uomo seduto che, guardingo, mangia un tozzo di pane, ed un altro che salta i pasti per trovare tempo e maniera di dissodare un deserto e seminarlo a grano.

E' una diplomazia e un Governo che vivono come per forza d'inerzia, dove però non si vedono nè Stato nè sudditi, nè riforma nè evoluzione e dove si esplica la politica delle orecchie tese sul cosa fanno e dicono gli altri, senza mai poter decidere cosa fare con o contro gli altri, per sè (1).

Con tale condotta, non tarderà a delinearsi il netto contrasto, fra una politica conservatrice della S. Sede, esecrata insieme a quella asburgica, e la politica dei fatti che aderisce alla massima « Patriae Unitati - Civium Libertati »; contrasto che dopo la campagna del 1859, diventa addirittura condanna di un sistema di governo, instaurato presso la S. Sede (2).

La partenza delle truppe austriache da Ancona, Ferrara e Bologna nel luglio del 1859, è l'inizio della rivolta in tutte le Legazioni.

Per la riesumata idea federativa che appare sia nelle clausole dell'armistizio di Villafranca e sia al congresso di Zurigo, non si potrebbe dire, per tutta la seconda metà del 1859, che i territori delle Legazioni, ossia Romagna e Bologna, siano definitivamente perduti per il Papa.

Rispettando il principio dell'unione nazionale degli italiani e delle « guarentigie » costituzionali, il Papa potrebbe riservarsi la presidenza in un sistema federativo.

---

(1) Il Papa, se con il « suo sistema di governo paternalistico... soddisfaceva il popolino... la borghesia non poteva dirsi soddisfatta d'un regime... la cui legislazione s'ispirava sempre... al diritto canonico medioevale e limitava rigorosamente le libertà civili ». (AUBERT: op. cit., pag. 81).

(2) Mons. Livrani lo definirà « ... preda della clientela di Antonelli, dei Cardinali incapaci e dei Gesuiti reazionari agli ordini dell'Austria ». (AUBERT: op. cit., pag 99).

Solo più tardi, per i rivolgimenti operati in Emilia dal Farini, e in Toscana dal Ricasoli, si rende problematica sia una confederazione di Stati, sia il riconoscimento dell'autorità, anche spirituale, del Papa sui suoi ex domini resisi autonomi.

Un secondo opuscolo a firma La Guéronnière, ma anche questo ispirato, quando non addirittura scritto, da Napoleone III e intitolato « Le Pape et le Congres » che appare nel dicembre 1859, rafforza la tesi dei nemici del potere temporale. Il concetto centrale dell'opera è che « il territorio » dello Stato della Chiesa « più sarà piccolo, più grande sarà il sovrano ».

Non sono certo solo le stille di sangue giacobino che corrono nelle vene dell'Imperatore a dettare tali indirizzi, nè un anticlericalismo di stampo prerestaurazione a suggerirgli una simile politica, ma è l'aderenza a quel « Progresso » ed a quella « Civiltà » di cui lui per la Francia e la Francia con lui si sentono i rappresentanti.

A Napoleone III sono necessarie le riforme della S. Sede per essere in grado di fermare e le invadenze piemontesi nelle Legazioni e le conclamate invocazioni all'indipendenza dei rivoluzionari. Altrimenti, contro i principi liberali e contro quella stessa evoluzione di cui si dichiara paladino, non ha argomenti da contrapporre ad un Cavour nè possibilità di parlare di restaurazione. Da una parte vuole mettere freni al Piemonte, ma con ragioni che deve fornirgli la S. Sede, e dall'altra vorrebbe aiutare la S. Sede per tranquillizzare il mondo cattolico e quegli Stati che diffidano della sua penetrazione politica in Italia, a solo danno degli Stati italiani conservatori (1).

Se Pio IX arriva a definire l'opuscolo del Guéronnière « un monumento insigne di ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni » ciò non toglie però che fra le ardite visioni dell'Imperatore e il tenace conservatorismo del Pontefice si ergano, come tragico contrasto, i presidi stranieri in difesa del

---

(1) « Riforme, dunque, ci volevano, riforme ad ogni costo, qualunque si fossero ». (Pirri P.: vol. I, pag. 141).

potere temporale del Papa e le forze rivoluzionarie che lo contendono in nome della libertà.

Mentre infatti l'opuscolo suscita polemiche pro e contro l'Imperatore, dall'Emilia un Fanti, quale capo della Lega Militare, prende tutte le misure per difendere in nome della rivoluzione (anche se per incarico del governo piemontese) non solo gli ex Ducati e i territori delle Legazioni, ma anche le città confinanti, specie delle Marche, qualora dopo insurrezioni venissero fatte oggetto di severe repressioni tipo quella di Perugia del 1859.

In disarmonia con le congetture politiche di Napoleone III, il Papa rinuncia anche alla possibilità di agganciare e condizionare la politica del Cavour quando questi, per bocca di Vittorio Emanuele II, gli fa proporre la rinuncia del dominio temporale sulla Romagna, Marche e Umbria in cambio d'una garantita e riconosciuta supremazia spirituale « sull'italiana nazione ».

« ... Figlio devoto della Chiesa e discendente di stirpe religiosissima » scrive Vittorio Emanuele, « ho sempre nutrito sensi di sincero attaccamento, di venerazione e di rispetto verso la stessa Chiesa e l'Augusto suo Capo. Non fu mai e non è mia intenzione di mancare a niun dovere di Principe cattolico ... e di menomare per quanto è in me quei diritti e quell'autorità che la S. Sede esercita ... ».

« ... Tuttavia mi è, credo, in debito di manifestare e sottoporre a Vostra Santità un'idea di cui sono pienamente convinto. Ed è che Vostra Santità, presa in considerazione: la necessità dei tempi, la crescente forza del principio della nazionalità, l'irresistibile impulso che spinge i popoli d'Italia ad unirsi ed ordinarsi, in conformità alle norme adottate da tutti i popoli civili, credesse richiedere il mio franco e leale concorso, vi sarebbe modo di stabilire non solo nella Romagna, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria tale uno stato di cose che serbato alla Chiesa l'alto suo dominio ed assicurando al Supremo Pontefice *un posto glorioso a capo dell'italiana nazione,* farebbe partecipare i popoli di quelle provincie dei benefici che un regno

forte (ed altamente nazionale) assicura alla massima parte dell'Italia centrale » (1).

Il Segretario di Stato cardinale Antonelli, che definisce la lettera semplicemente « documento di impudenza ed audacia » e le annessioni già attuate, « atti sacrileghi » dimostra con ciò, la facilità con la quale Sacro e profano vengano confusi e come il palpitante problema dell'Unità d'Italia sia con tanta insensibilità catalogato fra gli atti peccaminosi degli italiani.

E' naturale che il Papa non aderisca all'invito così come è formulato. Nella sua risposta, infatti, Pio IX ha più che validi argomenti da contrapporre a quelli di Vittorio Emanuele.

« . . . Quando anche non fossi tenuto da giuramenti solenni di mantenere intatto il patrimonio della Chiesa e che mi vietano di aprire qualunque trattativa per diminuire l'estensione, mi troverei obbligato a rifiutare ogni progetto per non macchiare la mia coscienza con una adesione che condurrebbe a sanzionare e partecipare a quei disordini e . . . giustificare uno spoglio ingiusto e violento ».

Egli, non può alienare « ciò che non è suo »; però, se nel Vicario di Cristo è consentito per un momento di vedere l'uomo politico, è giocoforza scorgere anche l'estemporaneità di un atteggiamento che è in netto contrasto con la volontà dei cittadini che sono sotto il suo governo temporale, e che manifestano dalla piazza e dalle barricate contro un regime, non tanto perchè clericale, ma perchè clericale conservatore.

Pio IX è sincero nel suo atteggiamento (2) e non è certo vittima di consiglieri retrogradi e conservativi se esita ad abbandonare alla laicizzazione

---

(1) Pirri P.: op. cit., Documenti, vol. II, pag. 158.

(2) Cavour stesso riconoscerà (lettera a Napoleone III) che Pio IX non scenderà a transazioni « se non quando avrà la convinzione che potrà fare ciò non solo non venendo meno alla sua coscienza ed ai doveri del suo sacro ministero, ma quando la sua rinuncia al potere temporale sarà utile alla Chiesa e servirà ai veri interessi della religione ». (Vedi Jemolo A. C.: « Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni », e « La Questione Romana », ed. 1938).

piemontese terre dello Stato della Chiesa, ma non è certo politicamente ben consigliato quando con l'Enciclica « Nullus certi » (19 gennaio 1860) definisce sacrileghe le annessioni plebiscitarie della Romagna e Bologna e bolla di scomunica « gli usurpartori dei diritti del S. Seggio ».

Una dichiarata solidarietà col Pontefice dalla maggior parte del clero e credenti d'Europa, non basta a modificare lo stato di cose creatosi, anche perchè non tutte le proteste di solidarietà portano il timbro genuino della devozione al S. Padre. Questo va detto, in particolar modo, e per i cattolici francesi i quali, per la maggior parte legittimisti, col mezzo della protesta vogliono solo mettere a segno la loro avversione a Napoleone III, e per i cattolici austriaci, i quali sentono che solidarizzare col Papa, vuole dire creare difficoltà a quella nascente Italia che estromise gli Asburgo da gran parte della penisola.

Qualunque siano le finalità, dagli Episcopati di tutto il mondo vengono iniziate questue ed oblazioni per la difesa del potere temporale del Papa.

Inoltre, quasi a sconfessione della non chiara linea politica di Napoleone III nella difesa dello Stato della Chiesa, la S. Sede decide la costituzione di un Esercito pontificio arruolando volontari cattolici (e non) di tutta Europa. L'incarico viene dato ad un energico sacerdote belga, Mons. De Merode, ed il comando, al generale francese Lamoricière, valoroso soldato, ma antibonapartista. Una tale decisione, che deve sottolineare la sfiducia della S. Sede nell'Imperatore e nelle truppe francesi di presidio a Roma, non si può dire fino a che punto sia poco diplomatica, appena si pensi che tale ripiego finisce per slegare direttamente la mano di Napoleone dal mantenere le più o meno velate promesse di difendere il territorio dello Stato della Chiesa. Infatti, quando l'Imperatore dirà « Bonne chance et faites vite » a Farini e Cialdini, venuti a chiedergli l'autorizzazione di invadere le Marche e l'Umbria nell'interesse stesso della S. Sede minacciata dalla rivoluzione di Garibaldi, lo potrà dire a cuor leggero, perchè sulle strade dell'Esercito piemontese, non ci saranno le sue truppe a sbarrargli il cammino.

L'11 settembre 1860, l'Esercito piemontese invade le Marche e l'Umbria con due Corpi d'armata (*allegato 1*).

Nel più scarso rispetto delle forme diplomatiche per dare « l'ultimatum » alla S. Sede, l'invasione piemontese è motivata, nella sua immediatezza, dal proclama reale alle truppe:

« Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurare l'ordine civile nelle desolate città, e per dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane *dalle straniere compagnie di ventura* . . . a impedire che gli odii popolari rompano a vendetta della mala signoria . . . ».

« In pace con tutte le grandi Potenze, ed alieno da ogni provocazione, io intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia ».

« Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare . . . tutte (le) guarantigie di indipendenza e sicurezza . . . ».

« Soldati . . . ho un'ambizione: ed è quella di restaurare i principi dell'ordine morale in Italia e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra ».

Salvo qualche battuta, è un proclama che si vedrebbe meglio sottoscritto da un Romano Pontefice che non da un Monarca che si accinge ad invadere uno Stato sovrano.

Eppure, la un poco enfatica messianicità che lo pervade, come lo scopo pel quale è redatto, non ne fanno un documento di sfacciata ipocrisia, perchè nel preciso momento che Vittorio Emanuele II lo emana e l'Esercito Sardo - Piemontese lo conosce, la situazione politica e l'elettricità rivoluzionaria nella Penisola (e anche in Europa) sono da vigilia di ecatombe.

Nel territorio della S. Sede le forze rivoluzionarie, anche se stimolate dall'esterno, sono tutt'altro che tranquille se, da Terni, il gen. Pimodan, il 2 settembre deve minacciare di mettere la città a ferro e fuoco qualora, dopo

la sua partenza dovesse tentare di sollevarsi, e se Città della Pieve — come pure altre città, ad opera dei « cacciatori » volontari — insorge all'arrivo della colonna Masi e Orlando Cesare.

Alla data dell'11 settembre Garibaldi è già da cinque giorni a Napoli con il chiarissimo intento di proseguire per Roma per proclamare, secondo i mazziniani, la Repubblica italiana, e secondo lui stesso, il Regno d'Italia (1).

Diplomaticamente, i Gabinetti di tutti i Governi d'Europa sono come bruciati dalla sorprendente rapidità degli sconvolgimenti operati da Garibaldi, e quindi un po' tutti, compreso Antonelli, nella difficoltà di scegliere i mezzi adeguati per fronteggiare la rivoluzione. A questo titolo, Vittorio Emanuele fa muovere le sue truppe come più direttamente interessato e perchè se ne arroga il diritto nel nome d'Italia. Napoleone III non può che acconsentire sia in base agli accordi segreti col Piemonte, sia per non perdere il suo prestigio in Italia (ed anche in Europa) a tutto vantaggio dell'Inghilterra decisamente schierata con la politica di Cavour per frenare l'egemonia francese nel Mediterraneo. L'unica condizione che può porre al suo acconsentimento, anche per la minaccia che il Papa abbandoni Roma, è che sia rispettata la città con tutto il patrimonio di S. Pietro, e sia garantita l'assoluta incolumità al S. Padre. A questo scopo aumenta le forze francesi di guarnigione a Roma, poi si eclissa in una lunga crociera, diciamo, diplomatica, per ricomparire solo ai fatti compiuti.

Marche ed Umbria, quindi, devono essere conquistate nel nome della libertà d'Italia, mentre Abruzzo e Campania, già liberati, devono essere raggiunti, e presto, in nome « dell'ordine », « per preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra ». In un primo tempo guerra al potere temporale del Papa, e nel secondo, se necessario, guerra alla guerra.

---

(1) « ... Garibaldi mi scrisse che mi invitava a sciogliere il Ministero e che mi proclamerebbe Re d'Italia al Campidoglio, dopo che egli avrebbe fugato i francesi da Roma. Si ricordi, Generale, che Garibaldi non deve passare il confine del Regno di Napoli, così io diedi parola all'Imperatore ... » (lettera di Vittorio Emanuele II al gen. Fanti).

* * *

L'invasione delle Marche e dell'Umbria, pur essendo sospettata, fu una sorpresa per la S. Sede.

La falsa interpretazione data ad un dispaccio di Napoleone III che minacciava il suo intervento qualora non fossero state rispettate Roma e le città del Lazio da parte piemontese, diede la convinzione che il divieto si estendesse a tutto lo Stato pontificio e, per conseguenza, si creò una certa euforia che fu causa di confusione e malintesi per il gen. Lamoricière, sia nel momento stesso di organizzare la difesa dello Stato e sia per tutta la durata della campagna.

L'Esercito pontificio, inferiore per forze e per armamento a quello piemontese, non è trascurabile, nel suo complesso, per opporre una lunga e valida resistenza a quello invasore.

I soldati raccolti dal Lamoricière per « l'ultima crociata » della storia e nel numero iniziale di 5000 austriaci, 4000 svizzeri, 3000 irlandesi più quantità imprecisate di belgi, di legittimisti francesi e di altre nazionalità, anche se successivamente vagliati con robusti esoneri per poca dignità e scarsa fiducia suscitata, sono, per la maggior parte, dei mercenari cui poco importa la causa della S. Sede.

Ma il comandante in capo, gen. Lamoricière, è un soldato di provata capacità, i suoi ufficiali, in gran parte nobili, sono preparati e completamente edotti della missione che devono assolvere. Coll'inizio delle ostilità, l'Esercito è discretamente addestrato e legato da buona disciplina *(allegato 2)*.

Malgrado ciò, in diciannove giorni l'Esercito pontificio sarà eliminato dopo una sola battaglia campale e l'assedio di una settimana della città di Ancona.

La prima causa di un tale disastro va imputata all'ignoranza della vera situazione politica in cui è venuto a trovarsi il comandante in capo.

Lamoricière, invece di concentrare le sue forze su una posizione preordinata per effettuare una difesa o attaccare una alla volta le colonne piemon-

tesi, inizialmente molto separate l'una dall'altra, si affida al rischioso piano di attraversare l'Appennino col grosso del suo Esercito, per asserragliarsi in Ancona nell'intento di imbastirvi una resistenza, in attesa di una decantazione politica che facesse decidere la guerra o con l'intervento della Francia, o quello più sperato dell'Austria (1).

Tale piano facilita la rapida incuneazione delle due colonne dell'Esercito invasore nel territorio pontificio e l'eliminazione di alcune importanti roccaforti, come Perugia, Spoleto, Urbino e Pesaro. Ma oltre a ciò, nel solo giro di quattro giorni, si viene a creare una paradossale situazione per l'Esercito pontificio.

Coll'attraversare gli Appennini, per andarsi a unire alle truppe della brigata De Courten concentrate in Ancona e già premute da quelle del IV corpo d'armata del gen. Cialdini, il grosso dell'Esercito con alla testa Lamoricière, mentre da una parte compie una marcia d'avvicinamento al nemico, dall'altra sfugge al pedinamento del V corpo d'armata che si è incolonnato sulla stessa strada. In breve: va a buttarsi fra due fuochi per la prospettiva maggiore di andare a farsi assediare.

E questo avviene perchè il gen. Lamoricière subordina la sua strategia non al fatto contingente creatogli dall'avversario, ma ad un possibile rivolgimento politico (quello degli interventi europei) che è solo un desiderio.

Con questa valutazione, non si vuole infirmare la bravura e l'esperienza professionale del comandante in capo, perchè, come si è già accennato, nella strana situazione che si è venuto a trovare, la colpa non è sua, ma di quell'indeterminatezza e fluidità di informazioni, di speranze e di credenze per le quali il Generale più che alla realtà del momento, fu spinto a guadagnare tempo in attesa di soluzioni da raggiungere nel futuro.

---

(1) Lamoricière, il giorno 10, sorpreso dall'ultimatum del gen. Fanti e da contraddittorie informazioni del Ministro delle Armi pontificio, Mons. De Merode, non riuscirà più a realizzare un ordinato concentramento delle sue forze, tanto che la 1ª brigata (Schmidt) resterà separata dal grosso e finirà prigioniera colla capitolazione di Perugia.

Monumento di Castelfidardo.

Scultore Vito Pardo.

Invece proprio il tempo sarà ciò che gli verrà a mancare, e di conseguenza, ciò che renderà inutile ogni sua iniziativa.

Nel pomeriggio dell'11 settembre, quando già la colonna del IV Corpo d'armata sconfinata da Cattolica investe Pesaro, una colonna distaccata formata dalla 13ª Divisione fanteria punta su Urbino, il V Corpo d'armata da Sansepolcro e da Monterchi punta su Città di Castello e la colonna dei Cacciatori del Tevere del col. Masi, ritiratasi da Città della Pieve ha già in mano Orvieto, Lamoricière ordina il concentramento delle sue forze a Foligno ed informa Perugia e Macerata che « Le gouvernement français vient de menacer le Piémont de rompre toutes relations avec lui s'il passe la frontière... ».

La brigata del generale Pimodan da Terni parte per Spoleto, ad una giornata di marcia dalla brigata Cropt, che da Spoleto si muove su Foligno e si congiunge alla colonna del colonnello Blumenstil proveniente da Perugia.

La brigata del generale Schmidt, in quel momento a Città della Pieve, vista la rapida avanzata delle truppe piemontesi, viene comandata a Perugia, col compito di « aggrapparsi alle mura e tenervisi a tutta forza... », sempre per guadagnar tempo, nella convinzione che « fra otto giorni si sarà in grado di aiutarla da Roma ».

Perugia, invece, contro le previsioni del gen. Lamoricière che spera tanto nella resistenza delle città poste sulle direttrici di marcia degli invasori, mentre lui stesso, partito da Foligno è ancora in marcia col grosso, alla volta di Macerata e Ancona, capitola con tutta la guarnigione dopo solo cinque ore di combattimento.

Con la caduta di Perugia e con il rapido concentramento in Foligno del V Corpo d'armata, Lamoricière ha la strada chiusa alle spalle dal nemico che inizia ad inseguirlo ad una distanza di circa tre giorni di marcia.

Il 17, dopo una giornata di combattimento, capitola anche Spoleto ad opera di una colonna del V Corpo, comandata dal gen. Brignone, di modo che tutte le comunicazioni via terra con Roma sono interrotte per l'Armata di Lamoricière.

Inoltre, lungo la costa adriatica avanza a tagliare la strada alla colonna pontificia il IV Corpo d'armata.

Questo, mai seriamente ostacolato lungo il percorso, s'interna ad occupare Jesi, poi Osimo e Castelfidardo per attestarsi, il 17 settembre, sulla riva sinistra del fiume Musone *(allegato 3)*. Nella stessa giornata, arrivano a Loreto le truppe del Lamoricière, stanche e sfinite, per aver volontariamente allungata la strada, da Macerata a Loreto, attraverso Porto Recanati, nel fine non strategico di imbarcare la cassa con i soldi dei reparti in marcia e del presidio di Ancona.

Al gen. Lamoricière il tempo non è bastato. A Loreto la strada è tagliata da tutte le parti salvo quella che porta al mare e, in via disperata, al sud per sconfinare nel Regno borbonico in rivolta, e già appannaggio della rivoluzione garibaldina.

Dalla fortezza di Ancona, con la tempestiva occupazione di Camerano da parte piemontese, De Courten non può più imbastire una « sortita » per muovere incontro alle truppe del Lamoricière, quasi bloccate in Loreto.

L'unica via ancora da tentare è quella sulla sinistra dello schieramento del IV Corpo, in località Crocette, previo il non facile traghettamento del Musone all'altezza di C. Arenici e C. Andreani Catena, la conquista temporanea del Colle denominato Montoro per la protezione del fianco sinistro delle colonne pontificie e quindi il defilamento, in direzione di Umana, per zone campestri povere di collegamenti stradali.

Il tentativo di realizzare questa manovra sarà quello che darà luogo alla battaglia che porta il nome di Castelfidardo.

Il gen. Lamoricière, disposto l'Esercito pontificio su tre colonne parallele, assegna alla colonna di sinistra del gen. Pimodan, composta da due scaglioni di circa 3 battaglioni ciascuno e sei pezzi d'artiglieria, il compito di conquistare a nord - ovest di C. Arenici il Montoro e di difendere il fianco delle altre due colonne che devono passare il fiume quasi contemporaneamente e dirigersi senza combattere, alla volta di Ancona. Pimodan, circa

due ore dopo il traghetto, con combattimenti accaniti contro il solo XXVI battaglione bersaglieri che lo fronteggia, ha già quasi raggiunto con le forze del primo scaglione il suo obiettivo. Ma quando verso le ore 11 i sardo-piemontesi, immettendo nella battaglia il 10° reggimento fanteria e tre sezioni di artiglieria, passano al contrattacco, Pimodan viene a trovarsi isolato con le sue truppe già impegnate, perchè il suo secondo scaglione, e poi le truppe della colonna al centro del col. Cropt, comandate dallo stesso Lamoricière, prese dal panico, si travolgono da sole, e creano una paurosa confusione dietro la linea di combattimento. La battaglia, in conseguenza di ciò, non ha neppure quello sviluppo pianificato dal suo comandante e si risolve in una lotta eroica dei tre battaglioni e di una compagnia irlandese del primo scaglione che devono retrocedere con gravi perdite, tra le quali lo stesso Pimodan, e ritirarsi a Loreto.

Da quanto riferito, non si dovrebbe neppure parlare di battaglia, ma di uno scontro di poche unità, da una parte reso disperato dai mancati rinforzi, per quanto predisposti e sottomano, e reso risolutivo dall'altra, per la graduale immissione degli stessi nella lotta.

La conclusione è rappresentata da 600 prigionieri sul campo, dalla resa in Recanati al generale Leotardi, con l'onore delle armi, di 3094 uomini, tra cui 150 ufficiali, e da una massa informe di sbandati che cerca scampo su Roma attraverso la macchia.

Solo una piccola aliquota, cioè 127 uomini tra i quali lo stesso generale Lamoricière, riesce a raggiungere Ancona.

L'Esercito pontificio, dopo la cattura della brigata Schmidt in Perugia, dopo la capitolazione di Spoleto e dopo l'annientamento a Castelfidardo delle brigate Pimodan e Cropt, è rappresentato dalla sola brigata De Courten, anch'essa già provata nella ritirata da Cattolica ad Ancona, e dalle truppe di presidio asserragliate nella stessa città. In tutto, poco più di 7000 uomini, e circa 150 bocche da fuoco di tutti i calibri, in prevalenza di modelli antiquati.

Il 22 Ancona è stretta d'assedio: per terra dal IV e dal V Corpo d'armata e dal mare dalla flotta sardo-piemontese, comandata dall'ammiraglio Persano, che già dal 17 settembre ha iniziato i bombardamenti dei forti.

Al gen. Lamoricière, giocato dal tempo nella sua manovra di concentrare l'Esercito in Ancona, ora, assediato, non occorre più il tempo per resistere. Anche se farà diffondere nella città la minaccia di un imminente pericolo francese, egli non può non capire che la carta da lui giocata, più che sbagliata, è stata falsa, e che una soluzione alla guerra, se di soluzione si può parlare ancora, è solo nella capitolazione che lui stesso ha reso inevitabile. Sette giorni di assedio, di cui solo quattro rappresentati da violenti attacchi sferrati dalle linee di investimento contro le lunette ed i forti della piazza fortificata, bastano per far capitolare la città. Ciò avviene il 29 settembre. Con la caduta di Ancona, la campagna nell'Umbria e nelle Marche è finita.

« Ciò che mi pare di somma urgenza », scrive il gen. Fanti a Cavour, è « che si faccia subito la fusione delle Marche e dell'Umbria e delle terre romane oltre Albano e Tivoli. Prendiamo, prendiamo, poi vedremo ».

Ossia, il tempo adesso urge all'Esercito piemontese, per correre nel Sud, con Vittorio Emanuele II in testa, a prendere possesso dei frutti della rivoluzione, e per scongiurare il pericolo, non ancora dilazionato dagli esiti della battaglia del Volturno, che Garibaldi invada il territorio pontificio, contro il volere di Napoleone III e contro i piani della politica di unificazione di Camillo Benso di Cavour.

In previsione di una marcia su Roma di Garibaldi, e come esecuzione del piano molto spiccio del « prendiamo, prendiamo e poi vedremo » il generale Fanti il 23 settembre aveva ordinato alla colonna Brignone, attestata fra Terni e Rieti:

« 1° - di occupare in nome di S. M. il Re il resto della provincia romana, vale a dire, portarsi sino a Frosinone e Terracina... non dimenticando Velletri... »;

« 2° - prevenire i garibaldini... ».

Nelle direttive, non manca di consigliare per le dette operazioni, l'appoggio della Guardia nazionale di quei paesi e dei volontari del colonnello Masi, per i quali ultimi però, data la loro proclamata fede garibaldina, il Fanti propone al Cavour il rinvio a casa con tutti gli altri volontari, previa una gratifica in denaro perchè « hanno lavorato e occupato Orvieto e Viterbo » (1).

Ma il piano di « strappare al Papa le delegazioni di Velletri e Frosinone » come quello di mantenere il possesso delle città occupate dalla colonna Masi, prima deve essere dilazionato per un ritardo nei preparativi, poi per la decisa opposizione dei cattolici francesi, che sono indignati di vedere in pericolo il patrimonio di S. Pietro, proprio quando per difenderlo si trova sul posto, « irritata e mortificata », una forte guarnigione del proprio paese.

Da ciò l'ordine di Cavour, di non avvicinare Roma e di fare ritirare Masi dal Lazio.

La battaglia del Volturno, del resto, che arresta la marcia verso il nord dei garibaldini, togliendo di mezzo l'immediato pericolo d'uno sconfinamento di Garibaldi, toglie anche le cause giustificative al Cavour, di intervenire attraverso le delegazioni di Velletri e Frosinone, per fermarlo.

Così, la colonna Masi deve ritirarsi su Orvieto, quella di Brignone procedere negli Abruzzi, per unirsi al grosso delle forze che al comando del Re scendono su Teano « a chiudere l'era delle rivoluzioni ».

(1) Dall'evoluzione delle diverse campagne di unificazione, i Cacciatori del Tevere del col. Masi, obbligati a sgomberare le conquistate città di Corneto, Toscanella, Viterbo, Civita Castellana ed altre località sotto la pressione delle truppe francesi del gen. Gojon, riusciranno, tuttavia a preservare la città di Orvieto al Regno d'Italia. Per questi ed altri meriti di ordine pubblico come: tentato brigantaggio e reazioni varie, nel 1862 i Cacciatori del Tevere verranno incorporati nell'Esercito con le stesse modalità previste per i combattenti dell'Esercito meridionale di Garibaldi.

QUADRO DELLE FORZE CHE COMPOSERO L'ARMATA DI OPERAZIONE NELLE MARCHE E NELL'UMBRIA

Comandante in capo: Gen. Fanti; *Capo di S. M.*: Gen. Bertolè Viale;

Comandante superiore genio: Generale Menabrea; *Comandante superiore artiglieria*: Gen. Thaon de Revel;

Intendente generale: Gen. della Rovere.

IV CORPO (MARCHE)

Comandante: Gen. Enrico Cialdini;

Capo di S. M.: Ten. Col. Carlo Piola Caselli.

4ª Divisione attiva

Comandante: Gen. Villamarina;

Formazione:

— Brigata « Regina » (9° e 10° reggimento fanteria);
— Brigata « Savona » (15° e 16° reggimento fanteria);
— Battaglioni bersaglieri: VI e VII;
— Cavalleria: reggimento « Lancieri di Novara »;
— Artiglieria: 1ª e 2ª batteria da 8 del 5° reggimento artiglieria campale;
— Genio: 5ª compagnia zappatori del 2° reggimento.

7ª Divisione attiva

Comandante: Gen. Leotardi Alberto;

Formazione:

— Brigata « Como » (23° e 24° reggimento fanteria);
— Brigata « Bergamo » (25° e 26° reggimento fanteria);
— Battaglioni bersaglieri: XI e XII;
— Cavalleria: reggimento « Lancieri di Milano »;
— Artiglieria: 4ª e 5ª batteria da 8 del 5° reggimento artiglieria campale;
— Genio: 6ª compagnia del 2° reggimento zappatori.

13ª Divisione attiva

Comandante: Gen. Raffaele Cadorna;

Formazione:

— Brigata « Pistoia » (35° e 36° reggimento fanteria);
— Brigata « Parma » (49° e 50° reggimento fanteria);
— Battaglioni bersaglieri: XXII e XXVI;
— Cavalleria: reggimento « Lancieri Vittorio Emanuele »;
— Artiglieria: 2ª e 3ª batteria da 8 dell'8° reggimento artiglieria campale;
— Genio: 7ª compagnia del 2° reggimento zappatori.

V Corpo d'armata (Umbria)

Comandante: Gen. Morozzo della Rocca;
Capo di S. M.: Magg. De Fornari;

1ª Divisione

Comandante: Gen. Gerbaix de Sonnaz;
Formazione:

— Brigata Granatieri di Sardegna (1° e 2°);
— Brigata Granatieri di Lombardia (3° e 4°);
— Battaglioni bersaglieri: XIV e XVI;
— Cavalleria: ...
— Artiglieria: 5ª e 6ª batteria da 8 dell'8° reggimento artiglieria campale:
— Genio: 1ª compagnia del 2° reggimento zappatori.

Divisione di riserva: XIV

Comandante: Gen. Bracorens de Savoiroux;
Formazione:

— Brigata « Bologna » (39° e 40° reggimento fanteria);
— Battaglioni bersaglieri: IX, XXIII, XXIV e XXV;
— Cavalleria: reggimenti « Piemonte Reale » e « Nizza » (Br.);
— Artiglieria: 7ª batteria da 15 e 11ª da 8 dell'8° reggimento artiglieria da campagna;
— Genio: 5ª compagnia del 2° reggimento zappatori.

Vanno aggiunti inoltre: le riserve di Corpo d'armata, treno, intendenza e sussistenza militari, parchi d'artiglieria, servizi sanitari, reparti RR. CC.

Dal mare, specie all'assedio di Ancona, non mancherà il concorso della flotta piemontese, comandata dall'ammiraglio Persano, e rappresentata dalle unità: « M. Adelaide », « V. Emanuele », « C. Alberto », « Governolo », « Costituzione », « Monzambano », « Sirena ».

COMPOSIZIONE DELL'ESERCITO DI CAMPAGNA PONTIFICIO

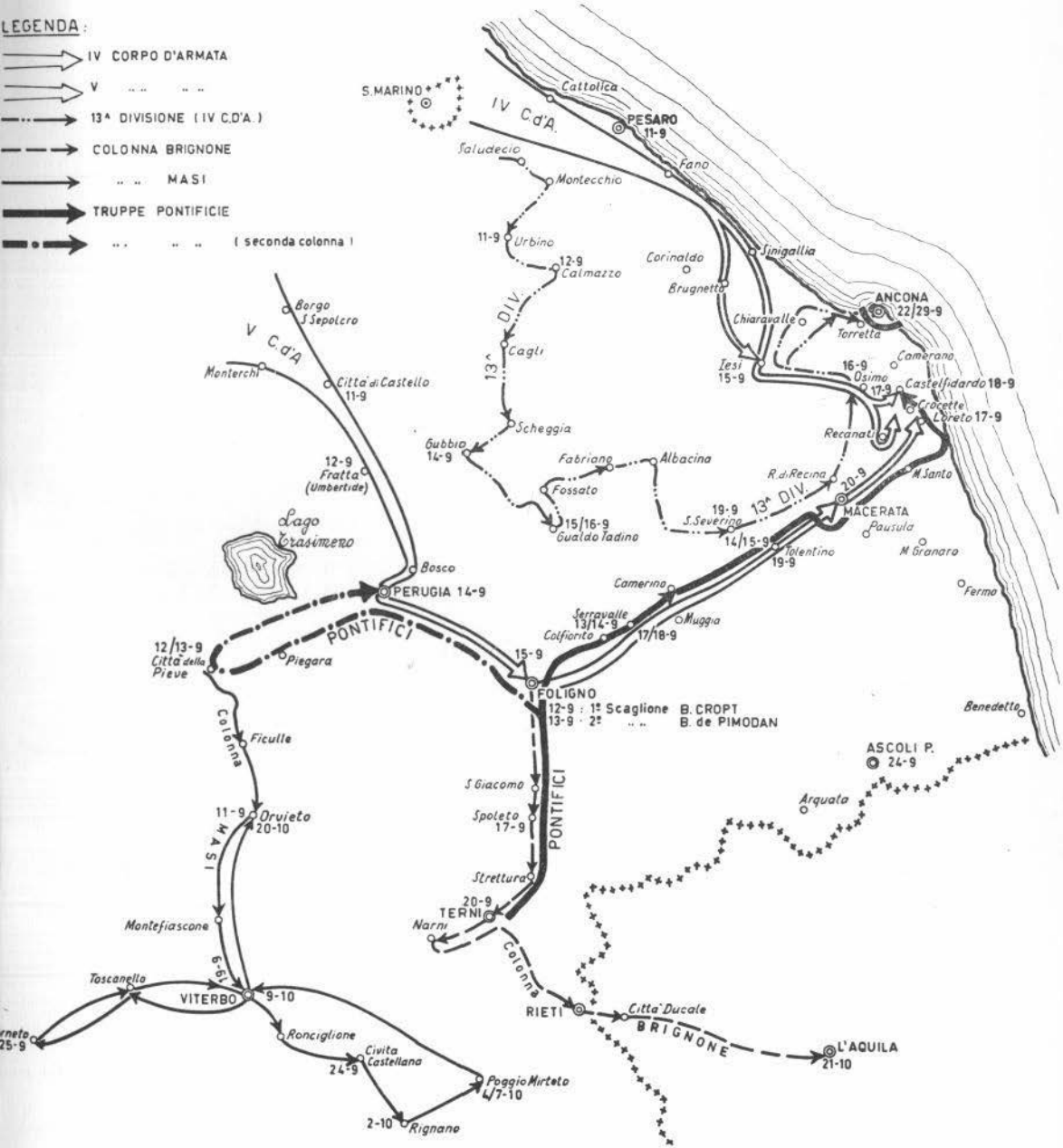
L'Esercito di campagna dello Stato pontificio era costituito:

— dalla 1ª brigata, comandata dal gen. Schmidt, di 3800 uomini;
— dalla 2ª brigata, comandata dal gen. Pimodan, di 4300 uomini;
— dalla 3ª brigata, comandata dal gen. De Courten, di 3900 uomini;
— dalla brigata di riserva, comandata dal col. Cropt, di 2000 uomini.

A queste forze, si aggiungevano quelle distribuite nelle diverse piazzeforti, presidi e servizi di gendarmeria, ammontanti a circa 13.000 uomini.

Complessivamente, circa 27.000 uomini armati, di tutte le specialità. L'artiglieria era scarsa e in gran parte di tipo antiquato (5 batterie con 30 pezzi, oltre quelli disseminati nelle fortezze) e la cavalleria era rappresentata da 2 squadroni di dragoni, da 1 squadrone di cavalleggeri, da 1 squadrone e mezzo di gendarmi e da un plotone guide.

ITINERARI DELLE COLONNE SARDO-PIEMONTESI E PONTIFICIE NELLA CAMPAGNA MARCHE-UMBRIA DEL 1860



CASTELFIDARDO

Calavano le tenebre della notte, appena squarciate di tanto in tanto da qualche ultimo tenue bagliore di residue faville degli incendi che avevano divampato sulle pendici delle alture dinanzi a Castelfidardo, ed un lugubre silenzio era già venuto a spegnere ed a soffocare l'eco del crepitar dei fucili, del rombo dei cannoni e del rullo dei tamburi che avevano eccitato alla carica sul campo di battaglia, quando alla mensa del Quartier Generale del IV Corpo d'Armata piemontese entravano gli ufficiali dell'Esercito pontificio, battuto.

Erano prigionieri di guerra, ed ora venivano a prender posto alla stessa tavola del Cialdini, alternandosi agli ufficiali del suo Stato Maggiore.

« Signor Generale — gli aveva fatto rilevare il tenente colonnello Piola Caselli, suo capo di S. M., presentandogli l'elenco dei prigionieri al termine di quella giornata di battaglia — qui c'è tutto l'Armoriale di Francia e di Navarra »; e Cialdini, alquanto imbarazzato per questa insolita circostanza, non aveva saputo trovar di meglio... che invitarli tutti a pranzo con sè.

Erano i più bei nomi dell'aristocrazia francese, sì che anche il generale Cugia di Sant'Orsola, soffermandosi su quell'elenco, commentò: « Si crederebbe di leggere la lista di un petit lever di Luigi XIV ». Fra questi inconsueti ospiti per una mensa al campo, mancava il più elevato in grado e, forse, anche il più rappresentativo di essi: il generale George de Rarencourt de la Vallèe, marchese di Pimodan, anch'egli in istato di prigionia, giaceva, in quel momento, morente in un povero cascinale dei dintorni, assistito da due

ordinanze pontificie che il Cialdini in persona aveva voluto gli fossero lasciate al fianco. Sulla cassa che ne racchiuse, l'indomani, la salma sfigurata dalle ferite, il cavalleresco generale piemontese, in uno dei suoi slanci un po' retorici che non erano del tutto estranei al suo carattere ed alla sua educazione, volle che venisse collocata una targa di bronzo con inciso il verso tratto dalla « Bassvilliana » del Monti « oltra il rogo non vive ira nemica ».

Era un gesto di omaggio, di indubbio valore morale e di profondo sentimento umano, che il vincitore rivolgeva ad un degno avversario che, con tenacia pari alla propria nobiltà, aveva voluto tener fede al motto araldico dell'antico suo casato « Mori potius quam foedari »; a tutti gli altri fu dato, più prosaicamente, un prestito di 500 franchi perchè raggiungessero i loro paesi e le loro case.

Così si chiuse la battaglia di Castelfidardo, la più importante battaglia, e decisiva, della campagna delle Marche, di quella campagna che, alcuni anni più tardi, il Cialdini definì — l'amore degli « slogans » non è solo dei nostri tempi — « campagna di gambe ».

* * *

Mi scuso se questa premessa, per la intonazione aneddotica che le ho dato, non presenta tutti i crismi, consacrati dall'uso, della classica introduzione ad un argomento di natura storica. Ma mi è parso che questi episodi, pur con il loro sapore di cronaca che li confina ai margini della storia, abbiano la grande capacità di poter costituire elementi di effettiva concretezza, cioè non viziati da elucubrazioni di critica, a sostanziale fondamento delle principali e forse essenziali tre caratteristiche della campagna nelle Marche del 1860.

Un invito a cena rivolto ad ufficiali nemici battuti sul campo di battaglia e tradotti in una prigionia che si risolve con la concessione di un viatico per restituirli alla loro libertà; la morte di Pimodan, in un'aureola di squi-

sita consistenza romantica, fatta un po' di misticismo, un po' di alterigia ed un po' di cosciente sacrificio che quasi raggiunge il livello dell'eroismo; una definizione sintetica — « campagna di gambe » — data dallo stesso principale artefice degli avvenimenti: ecco tre fatti secondari, marginali, circostanziali quanto si vuole, che pure valgono a delineare il profilo più caratteristico di quegli avvenimenti nei loro vari aspetti di inserimento in un'epoca, di inquadramento in un ambiente politico con tutti i suoi riflessi, di sviluppo sul piano tecnico militare.

Si tratta, con tutta evidenza, di aspetti così strettamente interdipendenti che non si può parlare di nessuno di essi senza una precisa sua connessione con il complesso degli altri.

La battaglia di Castelfidardo ebbe inizio, si svolse e si concluse nel giro di sole 5 ore; costò perdite dolorose, ma numericamente assai modeste in relazione ai suoi risultati pratici ed effettivi: 148 caduti, 60 dell'Esercito piemontese ed 88 di quello pontificio, e ciò non di meno fu, dal punto di vista militare, decisiva dell'intera campagna in quanto spalancò al Piemonte la via di Napoli attraverso il territorio dello Stato Pontificio.

Non si manca di rispetto a quei morti nè si sminuisce la portata di tanti slanci eroici e di pur innumeri sacrifici se, in ossequio alla realtà dei fatti, si riconosce come le « guerres en dentelle » del XVIII secolo si fossero trasformate nelle « petites joyeuses guerres » stile secondo impero. E la cena alla mensa del Quartier Generale del IV Corpo d'armata poteva esserne uno dei suggelli formali.

« Petites, joyeuses guerres » sì, ma — eccone il loro inserimento in una epoca, cui ho accennato — ad esse e per esse accorrevano ad impugnare le armi giovani e vecchi, adolescenti ed uomini maturi, da ogni dove e di ogni livello sociale: ed abbandonavano famiglie ed interessi, e rinunziavano ad aspirazioni appena abbozzate o sacrificavano posizioni già acquisite, ed accantonavano i gradi militari talvolta sanguinosamente e sempre laboriosamente conseguiti, per arruolarsi come semplici e spesso umili gregari, pronti

a dare su un campo di battaglia — non conta in quale parte del mondo — anche la vita, per l'affermazione di un ideale, per la proclamazione di un sentimento, per una questione di principio.

Così, il 18 settembre, fra la sponda sinistra del torrente Musone e le propaggini meridionali di Monte Oro, dinanzi a Castelfidardo, Pimodan, quando si avvede che l'impetuoso slancio, inizialmente vittorioso, della sua brigata, si affievolisce e si spegne e che non c'è più possibilità di reggere all'urto reattivo delle truppe avversarie, si ribella all'idea della sconfitta ed a questa preferisce la morte che cerca affannosamente, quasi disperatamente.

Più d'una volta ferito, supplica i suoi soccorritori perchè lo lascino morire sul campo di battaglia; all'ufficiale piemontese che lo dichiara prigioniero replica con uno sdegno che non perde di significato e di portata anche se si manifesta attraverso qualche imprecazione di una certa trivialità; non esprime altro desiderio, nel morire, che quello di far sapere al comandante delle forze avversarie che egli muore « en bon soldat ».

Questo è il suo maggior patrimonio morale, che sente di dover tramandare ai figli ed ai posteri; un sacro patrimonio del quale a sua volta egli è stato erede: e se le armi con le quali il suo lontano antenato Raussin partecipò alla 5ª Crociata hanno l'onore di essere custodite al Museo di Versailles, egli, George de Pimodan, muore con la intima grande soddisfazione di non essere stato indegno di tanta secolare sua tradizione familiare e di sacrificare la vita stessa nell'ultima « Crociata ».

Pio IX ne sottolineò il significato della morte dettando, nell'occasione, una frase che si ricollega al concetto profondo del martirologio cristiano: « Te qui catholicum non mentiuntur nomen marthyrem praedicant »; e ne elevò la famiglia alla dignità ducale.

Solo un anno prima un altro francese, Mac Mahon, era stato insignito da Vittorio Emanuele del Ducato di Magenta, e poco meno di un anno più tardi Cialdini raggiungerà, sul piano nobiliare, lo stesso livello del suo avversario di Castelfidardo, alzando il blasone di Duca di Gaeta.

Nella concessione di questi tre titoli ducali, Magenta, Castelfidardo e Gaeta, è racchiusa, in termini araldici, l'espressione più sintetica del momento cruciale del nostro Risorgimento nazionale e, sotto un particolare aspetto, della sua stessa intima essenza. Della sua stessa essenza, sotto un particolare aspetto, in quanto se questi tre nomi corrispondono a quelli di altrettante luminose tappe del sanguinoso cammino, il riconoscimento delle benemerenze in esse acquisite dai loro massimi protagonisti, effettuato — con vera grande sagacia politica e diplomatica — sul piano araldico — sul piano, cioè, costituzionalmente specifico della prerogativa sovrana — veniva senza indugi e senza la minima perplessità a sanzionare ed a dichiarare l'effettivo esercizio del potere regio sui nuovi territori appena sottratti al nemico e si ergeva a contrapporre al classico e tradizionale principio di legittimismo una nuova e diversa base di legittimità nella quale già si profilava in embrione il concetto della sovranità popolare.

Questo discorso, per evidente necessità di sintesi, assai breve, può apparire valido solo se riferito al caso di Magenta ed a quello di Gaeta; esso, invece, è altrettanto valido anche per il caso di Castelfidardo nel quale veniva ribadita anche formalmente la piena sovranità del Pontefice sui propri territori malgrado la loro occupazione piemontese; e, sul momento, il Piemonte non aveva alcuna convenienza a contestare tale sovranità, tanto, i fatti concreti già dimostravano, con incisiva eloquenza, che il principio di legittimità cominciava anche qui, anche cioè nell'ambiente più irremovibilmente tradizionalista, a sentir di antiquato e di sorpassato.

La difesa del territorio del patrimonio di San Pietro era stata sempre affidata, per antichissima tradizione, all'intervento armato, nei casi di necessità, degli Stati cattolici devoti e legati sotto ogni forma al Papa che non poteva, per natura della sua posizione e della sua funzione, « levare armi » in proprio se non entro i modestissimi limiti delle semplici esigenze di rappresentanza e, tutt'al più, per un minimo di tutela dell'ordine interno. Sic-

chè quando nel 1860 la minaccia di un'invasione si addensa e si concretizza, nessuno pensa che l'Esercito pontificio — malgrado l'accresciuta sua potenza e l'adeguamento attuatone in tutta fretta sin dai primi sintomi lontani e premonitori della minaccia stessa — possa far fronte da solo all'Esercito regolare piemontese e tutti sono convinti — o temono, a seconda della loro posizione da un lato o dall'altro della barriera — che le Grandi Potenze innalzino in testa ai propri eserciti potenti il vessillo del legittimismo ed accorrano, in nome di questo e della propria fede cattolica, a soccorrere il Pontefice ed a difendere il territorio del suo potere temporale.

Lo teme financo il Conte di Cavour che è l'audace ideatore dell'impresa giudicata — specie dagli storici stranieri — ancora più ardita dello stesso sbarco di Garibaldi in Sicilia; lo teme Cavour, malgrado la sua tempra di perfetto calcolatore lo porti ad analizzare la situazione con freddezza matematica, come se risolvesse un'equazione, ricavandone una dimostrazione positiva e favorevole: la Francia è stata fatta complice della questione italiana mediante la dolorosa ma a tale fine assai utile cessione di Nizza e della Savoia; e poi... « Caro Nigra... In Francia, ad eccezione dei clericali, ciò che la gran maggioranza del partito conservatore domanda, ciò che i banchieri, i ricchi, i mercanti, la gente d'affari di ogni gradazione domanda è una soluzione immediata. Che l'Italia sia unificata o federale, che il Papa, i Duchi, il Re di Napoli siano restaurati o espulsi è cosa secondaria: ciò che si vuole è... che i punti della rendita risalgano e così il valore delle azioni ».

L'Inghilterra? L'Inghilterra non è cattolica e la sua politica è troppo pratica e realistica perchè sia soggetta a sentimentalismi e si lasci fuorviare dalla sua linea di condotta da influenze idealistiche; appoggerà, perciò, in ogni eventualità e purchè non si oltrepassino certi limiti, la causa italiana — come ha già dimostrato sostenendo segretamente e palesemente Garibaldi — pur di arginare la potenza di Napoleone e di equilibrare l'espansione francese in Mediterraneo.

La Spagna è lontana; il Regno di Napoli è in agonia; altri Stati minori non hanno nessun interesse ad impegolarsi in una lotta dalla quale dimostrano di tenersi estranei finanche i Paesi più potenti e più legati al Papa da vincoli di maggior robustezza; l'Austria è in crisi su tutta la linea ed è ancora profondamente scossa, tanto moralmente quanto materialmente, dalle sconfitte subite appena un anno prima a Magenta, a Solferino ed a San Martino, e sono morti il vecchio Radetzky ed il vecchio Metternich.

Sì, il calcolo gli dà un risultato positivo, eppure Cavour teme: Caro Nigra, « credete che l'Austria ci attaccherà? ». Caro Garibaldi, « se l'Austria ci assalirà io vi invito a venire con i vostri volontari sul Mincio e sul Po ». Queste parole non si possono lasciar passare senza far sostare su esse, anche per un momento solo, il nostro pensiero: la frase è un atto di fede nello spirito e nella coscienza di tutto il popolo italiano in quanto contrappone alla potenza dell'Impero Asburgico i volontari d'Italia e, quindi, le forze rivoluzionarie della giovane nazione, è una elegante ed aristocratica presa di posizione per ristabilire, nel clima rivoluzionario del momento, gli equilibri, in quanto Cavour riserva a se stesso il diritto di « invitare » Garibaldi: è lui il « padrone di casa » in Italia, anche se Garibaldi è Dittatore in una parte di essa, nelle province meridionali.

Cavour teme, ma trae il dado: Caro Nigra, « questa impresa deve apparire un *coup de tète*», e confida nella buona stella d'Italia elevando un'accorata invocazione alla Provvidenza ed alla protezione di Dio, di quello stesso Dio contro il cui Vicario si appresta a rivolgere le armi: « siamo al momento supremo. Se Iddio ci aiuta, entro tre mesi sarà fatta l'Italia ».

Ed invia al Cardinale Antonelli una lettera che ha valore di ultimatum, una lettera stranamente rassomigliante, per forma e per sostanza, ad un'altra lettera, che lui stesso ha provocato con ogni sistema e che gli è pervenuta appena poco più di un anno prima, nel maggio del 1859, dal Ministro degli esteri austriaco Conte Buol; e da essa prendeva le mosse quel ciclo che ora — « se Iddio ci aiuta » — dovrà chiudersi e favorevolmente concludersi.

Se malgrado ogni più realistico calcolo e tutto lo stretto rigore logico dei suoi ragionamenti permane, in Cavour, una punta di dubbio che trova espressioni non prive di un profondo senso di angoscia, perchè, nel campo opposto, il generale de Lamoricière non può ritenere, con analoga fondatezza ed attraverso una valutazione ben più consistente della sola e semplice speranza, che non lo si abbandonerà a se stesso, che non lo si lascerà combattere da solo, con le poche sue forze, contro l'Esercito piemontese?

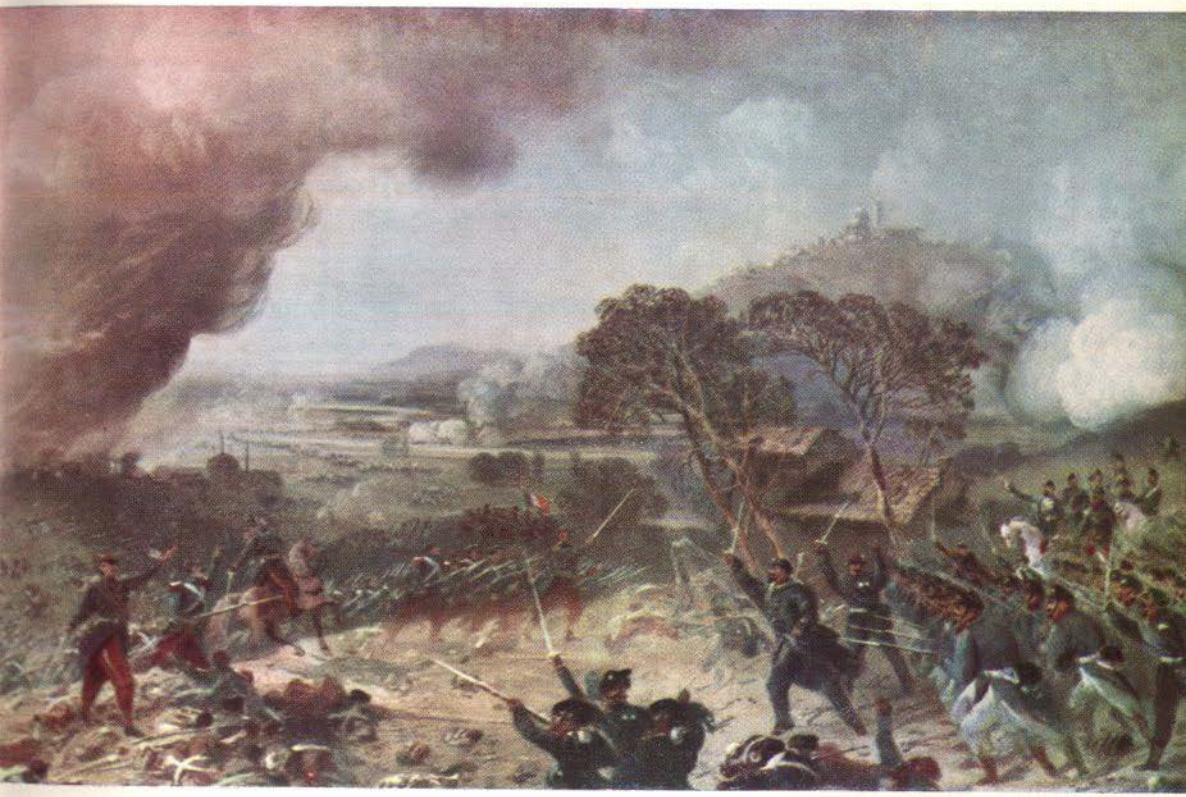
La critica storica, e particolarmente quella militare, fa carico al comandante in capo delle forze pontificie di aver adottato un piano d'azione mediante il quale non veniva perseguita altra finalità che quella di puntare su Ancona per raccogliere sotto la protezione delle fortezze della piazza la massa degli effettivi.

Tale critica si inasprisce per il fatto che egli, Lamoricière, continua con insistenza, con testardaggine, diremmo con i « paraocchi », a perseguire il suo piano anche quando la strada che lo porta ad Ancona risulta sbarrata dalle truppe del Cialdini che vi si sono incuneate a Castelfidardo.

Non è, certo, da sostenere la tesi che la condotta operativa di Lamoricière sia stata perfetta ed esente da critiche. Tutt'altro.

E' però innegabile che il suo piano, esaminato dal punto di vista strategico, presenta una impostazione quanto meno logica e conseguenzialmente intonata alla situazione politica internazionale del momento.

Lamoricière sa esattamente, in partenza, che le sue forze armate non possono reggere al confronto con quelle avversarie sotto tutti gli aspetti di una valutazione dell'efficienza di truppe combattenti: per addestramento, per disciplina, per organizzazione, per mezzi, per attrezzatura logistica, per spirito combattivo, per fiducia nell'esito della lotta. In tali condizioni non può che fare calcolo sull'intervento armato di altri eserciti che la tradizione, se non la storia, nonchè i sentimenti dei quali tanto egli quanto, con lui, tutti gli altri comandanti sono animati, portano a ritenere per lo meno probabile.



C. Bossoli: *Battaglia di Castelfidardo.*
Torino, Museo del Risorgimento.

E' vero che di interventi armati non c'è il minimo indizio. Si fanno, sì, arruolamenti di volontari sui sagrati delle Chiese di tutti i Paesi cattolici, ma la situazione è tanto grave che certo non può esser risolta con un qualche migliaio di volontari che non si sa se e quando potranno affluire, nè con gli otto cannoni inviati dalla Duchessa di Parma e con i dodici obici offerti dal Duca di Rochefoucauld, uniche forme, queste, piuttosto patetiche e simboliche, sotto le quali si concretizza materialmente la volontà di contribuire alla difesa del territorio del Sommo Pontefice.

Però Lamoricière sa — o ha il buon diritto di pensare, perchè conosce come estesa e perfetta, come capillare e potente sia l'organizzazione della Chiesa — che quanto più difficile e delicata si presenta una situazione tanto più lenta e guardinga si sviluppa la diplomazia; e perciò, in ultima analisi, a lui non rimane altra carta da giocare, non resta altra via di uscita per risolvere il suo problema, che quella di consentire alla diplomazia la disponibilità di quel tempo che le è necessario per mettersi in moto a ragion veduta onde possa determinare l'intervento armato dei Paesi cattolici fedeli e devoti al Santo Padre.

Guadagnar tempo, dunque, guadagnare il massimo tempo possibile, ma combattendo, non sottraendosi, cioè, a quelle condizioni che possono essere le sole eccitatrici e determinanti dell'intervento delle grandi Potenze.

Soltanto Ancona consente di perseguire questo scopo, Ancona che impone all'invasore piemontese di montare un assedio lungo e laborioso e permette a lui, Lamoricière, di non far soccombere le sue truppe in uno scontro campale e di farle invece durare in combattimento con quella vigoria e con quella capacità di resistenza che solo la integrazione delle forze della Piazza e la protezione dei forti possono assicurare.

Facendo esclusione da quello che il « senno di poi » potrebbe oggi suggerirci di meglio, non si può dire che — in un quadro strategico — questo piano fosse errato. Almeno, bisogna ammettere che nelle condizioni del momento non vi fossero grandi possibilità di scelta fra molteplici e diverse

soluzioni. Però, se il piano è accettabile, la sua esecuzione in sede tattica si dimostra deficiente. Due errori essenziali: un errore di calcolo ed un errore di mancata aderenza tattica alla impostazione strategica.

I due errori sono intimamente connessi.

Quando Lamoricière imposta il proprio piano, non sa che il suo avversario intende dare all'intera campagna una caratteristica, la terza caratteristica cui in principio ho accennato, che portò Cialdini a definirla più tardi « campagna di gambe ».

Sicchè mentre egli raccoglie le sue truppe sparse un po' dovunque per esigenze di ordine pubblico — e che esigenze! — su tutto il vasto territorio, Cialdini, che nell'addestramento e nella preparazione del suo Corpo d'armata non ha disdegnato di ispirarsi alla lontana sua esperienza di quando, giovane, in Spagna, le marce forzate di 40 km. erano il pane quotidiano dei soldati, riesce a portarsi tra l'Aspio ed il Musone ancor prima che Ancona sia in vista da parte dei soldati pontifici.

Alla sensibilità di Lamoricière ed ai suoi calcoli era mancata questa semplicissima considerazione: se il guadagnar tempo tornava a suo favore, per questo fatto stesso tornava a tutto sfavore del nemico; e perciò, mentre era logico, da parte sua, tendere al maggior possibile guadagno di tempo, altrettanto logico sarebbe dovuto essere per l'avversario tendere a perderne il meno possibile.

Lamoricière ha elaborato un piano nel quale ha inserito la valutazione di tutti i termini del problema strategico che gli si poneva, ma ne ha trascurato uno, uno solo, e non dei meno importanti, quello riferito all'indagine di quale sarebbe stata la condotta operativa del nemico.

Una trascuraggine del genere se la può permettere sì e no, a mala pena, soltanto Napoleone Bonaparte.

Il fattore tempo se per Lamoricière è un elemento di convenienza basato su un calcolo di probabilità (più tempo passa, più si può sperare nell'aiuto degli altri), per l'Esercito piemontese è condizione vincolante, è esi-

genza determinante della campagna, è necessità assoluta ed inderogabile sul piano politico e su quello militare.

Sul piano politico, perchè l'audacia della impresa è tale che per rimanere impunita deve stupire, deve stordire, deve abbagliare come un fulmine sì che quando le grandi Potenze si rianno dal colpo improvviso e cominciano a disannebbiarsi la vista ed a veder di nuovo chiaro e distinto, tutto dev'essere già finito ed esse si devono trovare dinanzi al fatto compiuto.

Non può, forse, avere tale significato e tale valore di suggerimento la ormai famosissima frase di Napoleone III, un poco estorta dal Farini e dal Cialdini a Chambery, « allez, faites, mais faites vite »? Queste parole, se è vero quel « *mais* » (« mais faites vite ») possono, senza il vincolo di versione letterale, liberamente tradursi così: fatemi trovare le cose fatte, mettetemi dinanzi al fatto compiuto, quel « fatto compiuto » che sta giocando un ruolo così importante e determinante nella politica di questo ventennio posto a cavallo della metà del secolo 800.

Sul piano militare, l'esigenza della celerità è anche più pressante.

Il discorso, a tal riguardo, dovrebbe essere, per molte ragioni, assai lungo ed analitico. Cercherò di semplificarlo, limitando l'indagine ad un solo aspetto del vasto problema, un aspetto, peraltro, inconsueto, fra i tanti che vengono di norma e generalmente esaminati. Ed è questo, a parere del tutto personale e perciò soggetto ad ogni possibile fallacia: nell'Italia meridionale, l'Esercito borbonico pare si stia riavendo sulle sponde del Volturno. Quella disfatta totale, insanabile e definitiva nella quale tutti hanno creduto dopo gli avvenimenti di Sicilia e di Calabria non era che una crisi, una gravissima crisi causata da una infinità di circostanze concomitanti, che ha raggiunto i limiti del dissolvimento assoluto ma non li ha superati. Già ventimila soldati hanno ritrovato la via della disciplina e dell'onore militare; altri ne accorrono da ogni parte, dopo il pauroso sbandamento, e vengono ad ingrossare le file del generale Salzano, uomo ed ufficiale di primo piano per preparazione in tutti i campi e per capacità organizzativa.

Le posizioni difensive si appoggiano ad un ostacolo naturale, il Volturno, di notevole valore tattico ed includono la piazzaforte di Capua ed il caposaldo topografico di Caiazzo.

Francesco II — non estranea, in questo, la giovane ed impetuosa Regina — pare si sia risvegliato dal suo torpore e dal fatalismo che lo aveva sopraffatto, ed acquista un senso di fiducia animandosi di spirito reattivo.

Il generale Ritucci ha elaborato un piano forse un po' ambizioso, ma militarmente assai valido perchè presenta in germe concezioni strategiche ispirate ai sistemi di operazioni dei grandi Capitani: la riconquista della capitale del Regno, facendo leva sulle favorevoli condizioni ambientali ivi determinatesi e — dal punto di vista militare — facendo quasi del tutto astrazione dalle forze armate avversarie sul cui fianco sinistro intende sfilare, isolandole del tutto ed abbandonandole quasi con dispregio al loro destino. Piano di livello napoleonico, che sarà accantonato in partenza, non torna conto, qui, esaminarne le ragioni.

Il giorno 15, dinanzi a Santa Maria, la Brigata Eber e la Legione ungherese sostengono un combattimento che risulta molto pesante e non ricorda affatto i facili successi di Calatafimi e di Calabria; il giorno 16, dinanzi a San Leucio, la Brigata Puppi per mantenere le sue posizioni insidiate da un assalto di assaggio borbonico è costretta a racimolare in fretta tutti i rinforzi e ad impiegare persino una compagnia del genio incaricata di alcuni lavori.

In queste condizioni — che nei giorni successivi si presentarono ancora più gravi; ad essi non mi estendo per non superare la data della battaglia di Castelfidardo — è evidente come tutte le conquiste garibaldine, sino a quel momento così brillantemente conseguite, siano soggette ad un serio pericolo e come, con esse, sia esposto a grave minaccia tutto l'edificio già eretto da Cavour.

Per salvare quelle conquiste e per consolidare questo edificio, il Piemonte è ricorso all'audacia di penetrare nello Stato Pontificio; e se la celerità è la

sola caratteristica da conferire alle operazioni per garantirsi da un insuccesso politico e per sottrarsi a possibili complicazioni di guerre, essa deve anche e soprattutto rispondere all'esigenza militare di esercitare una influenza sugli avvenimenti in corso nell'Italia meridionale. Questa influenza va intesa, senza dubbio — come gli studi sinora effettuati hanno messo in luce — nel senso di dare soccorso diretto a Garibaldi e, perchè no?, di sottrarre alle forze rivoluzionarie il privilegio della esclusività di un concreto apporto territoriale all'unità d'Italia, ma va intesa pure, e forse essenzialmente — ecco il particolare aspetto cui prima accennavo — quale esercizio di una effettiva e robusta minaccia operativa, strategicamente armonizzata e sintonizzata nel tempo, alle spalle dell'Esercito borbonico schierato sul Volturno, nel momento della sua ripresa, nel momento nel quale esso si accinge ad intraprendere l'esecuzione di un piano la cui pericolosità — intuita più che conosciuta — è tale da imporre necessariamente la contromisura di anchilosarlo, di paralizzarlo sul nascere.

Questa digressione mi ha portato ad allontanarmi alquanto dal tema, ma mi è parsa necessaria perchè solo mediante l'inserimento in un più esteso panorama la battaglia di Castelfidardo può assumere il suo vero profilo storico, e cioè quel ruolo di importanza e di rilevanza che le compete e che certo non potrebbe esserle conferito attraverso un esame localizzato al suo sviluppo tattico. Pur riconoscendo la sostanziale possibile fallacia di ogni tesi che si basi sui « se » si può con buon grado di fondatezza affermare che se non ci fosse stato Castelfidardo, con il suo esito, il 18 settembre, la battaglia del Volturno avrebbe avuto, dodici giorni più tardi, ben altra e diversa impostazione e, forse, ben altre e diverse conseguenze e conclusioni.

Questa è la vera portata della battaglia di Castelfidardo che supera l'altra, più comunemente ammessa, riguardante il successo conseguito con la distruzione dell'intero Esercito pontificio.

Ed ecco, ora, l'altro errore di Lamoricière: il primo, si è visto, è stato di calcolo, riferito alla mancata valutazione della esigenza « tempo » che

esercitava una pressione determinante sulla condotta delle operazioni da parte dei piemontesi; il secondo è la mancanza di aderenza tattica al proprio piano strategico.

Qui l'esame critico è lineare e perciò può essere molto breve.

Una volta assunta la decisione — a torto o a ragione, come si è accennato, ma obiettivamente valutando la situazione più a ragione che a torto — di rinchiudersi con la massa delle sue forze in Ancona, Lamoricière, anzichè perseguire coerentemente e tenacemente questo piano, si lascia attrarre, direi addirittura si lascia adescare e si aggancia in battaglia a Castelfidardo. Il suo vero torto, dunque, non è quello di aver adottato quel piano ma, esattamente al contrario, di non averlo eseguito.

Alcuni storici militari, forse la più parte di essi, hanno classificato Castelfidardo quale battaglia di incontro.

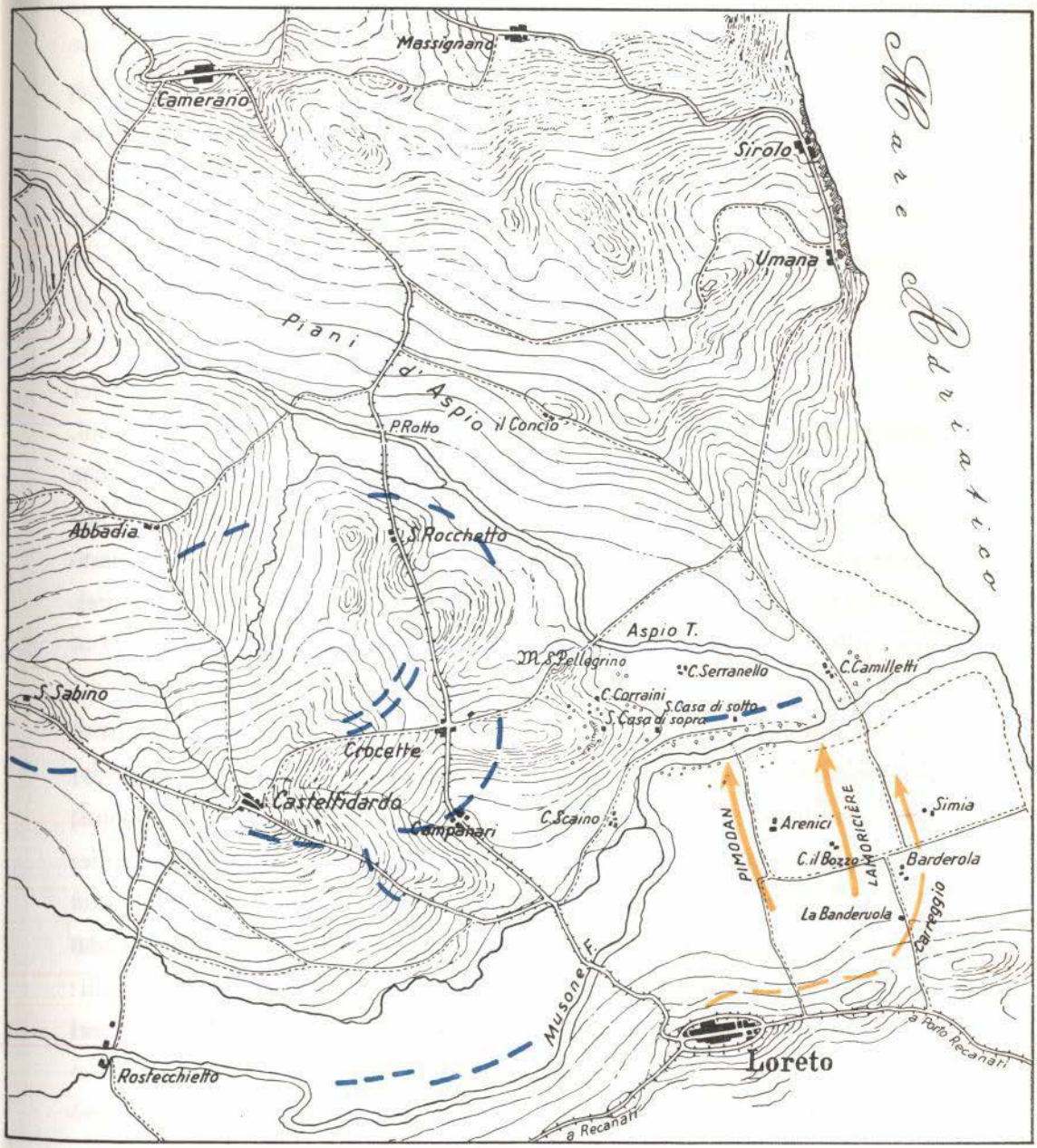
Battaglia di incontro, invece, assolutamente non fu, considerando i caratteri che nella dottrina militare da almeno un cinquantennio a questa parte tale tipo di battaglia assume.

Cialdini non occasionalmente si trova sulle alture fra Aspio e Musone, ci si è portato volutamente, per intercettare ai pontifici la strada che li conduce ad Ancona, dove sa che essi vogliono andare. Lo sa perchè — ecco un altro aspetto rilevante dell'intera campagna, cui conviene accennare sia pure solo di sfuggita — nella complessa e delicata situazione in cui si inseriva l'impresa, uno dei fattori essenziali di riuscita era quello di tenersi costantemente informati sulle intenzioni del nemico, tanto effettivo quanto — e soprattutto — potenziale, per poter far fronte, con la manovra, ad ogni anche più deprecabile eventualità. Ed il servizio informazioni, in realtà, funzionò molto egregiamente, favorito anche, ambientalmente, dal fermento rivoluzionario ampiamente diffuso nelle province pontificie e dallo stesso carattere mercenario delle truppe papaline.

Cialdini, dunque, sa che Lamoricière tende ad Ancona e si porta con tutta celerità ad intercettarlo, e vi riesce prevenendolo con la occupazione

IL TERRENO DELLA BATTAGLIA DI CASTELFIDARDO

(da uno schizzo dell'epoca)



Linee schematiche.

delle posizioni degradanti da Castelfidardo sull'Aspio e sul Musone, di fronte a Loreto, posizioni che un prudenziale atteggiamento gli consiglia di organizzare a difesa a giro d'orizzonte, sì da poter far fronte a minacce da qualunque provenienza si manifestino.

Si tratta, perciò, di un intercettamento in senso tattico, consistente, cioè, non nello sbarramento materiale di tutti i possibili itinerari ma nel loro dominio con il fuoco e nella loro soggezione al controllo ed all'osservazione.

Alla valutazione tattica di Lamoricière non sfugge la circostanza, per nulla secondaria, che non tutti gli itinerari adducenti alla via del Monte di Ancona — che lui deve seguire — sono guarniti e presidiati dai piemontesi.

Ma non ne approfitta, se non nella forma meno favorevole per lui e, cioè, disponendo di far marciare le sue truppe su larga fronte così da poter guadagnare la via del Monte di Ancona da più parti e da più direzioni. Ed alle 9,30 del mattino del 18 settembre, in pratica, sono i pontifici che sferrano l'attacco contro le posizioni dei piemontesi che, in « tutt'altre faccende affaccendati » ne restano sorpresi ed inizialmente sopraffatti. Questo significa proprio — mi si scusi l'irriverenza, ma non saprei quale altra espressione più efficace usare — stuzzicare i cani che dormono!

Mi sembra, ora, del tutto superfluo e di scarsissimo interesse seguire o ricostruire gli avvenimenti che si sviluppano per cinque ore consecutive: sono episodi, alcuni belli ed altri meno, come in tutti i combattimenti; vi sono atti di eroismo ed altri non proprio tali, come in tutte le battaglie; vi sono espressioni di coraggio e manifestazioni di panico, come in tutte le epoche; vi sono forme di compattezza e disciplina e si registrano sbandamenti paurosi; vi sono spunti di maestria tattica ed incertezze deprecabili: è un combattimento in tutto il suo vasto complesso di elementi e di fattori che ne costituiscono la fisionomia caratteristica.

Un combattimento nel quale i pontifici non hanno saputo trarre profitto dalla sorpresa che pure era ad essi capitato di ottenere sul nemico e

non hanno saputo avvantaggiarsi della propria superiorità numerica sull'avversario.

Qui è il caso di aprire una breve parentesi per sottolineare come la sempre dichiarata superiorità dei piemontesi sui pontifici fosse un dato del tutto errato. Il discorso porterebbe molto lontano, perchè bisognerebbe premettere e precisare la netta distinzione fra disponibilità di forze ed impiego effettivo di esse. Mi limito solo a dire che, la mattina del 18 settembre, dinanzi a Castelfidardo diedero vita alla battaglia vera e propria, a calcoli precisi fatti, da parte piemontese non più di 1800 fanti e 10 pezzi di artiglieria; da parte pontificia 5300 fucili, 300 sciabole e 12 pezzi di artiglieria. Chiudo la parentesi.

Un combattimento, dicevo, che decise le sorti della giornata e, con esse, quelle dell'intera campagna. Un combattimento che Lamoricière avrebbe dovuto ad ogni costo evitare ed avrebbe potuto evitare se, in coerenza con la ravvisata necessità di raggiungere la piazza di Ancona, avesse approfittato della situazione che gli si presentava occasionalmente assai favorevole, ed avesse cercato di sfilare — preferibilmente nottetempo — ai margini delle posizioni solo debolmente presidiate dai piemontesi e sotto la protezione di un fianco difensivo — Pimodan, ma con forze ridotte — che nemmeno si sarebbe dovuto impegnare in combattimento, se non attaccato dai difensori di Castelfidardo.

Pimodan, invece, attaccò con tutto lo slancio e con tutta la fede. Effettuò la conversione a sinistra, come gli era stato ordinato; durò in combattimento per oltre 4 ore.

In questo periodo di tempo Lamoricière avrebbe potuto molto agevolmente raggiungere la via di Ancona con tutto il resto delle forze, e forse non sarebbe stato nemmeno disturbato perchè il suo movimento per Cascina Camilletti su Umana e Sirolo sarebbe, nel fervore della battaglia accesa sulle pendici di Castelfidardo, sfuggito all'osservazione dell'avversario.

Ma Lamoricière non si sente l'animo di sacrificare Pimodan senza correre a dargli soccorso, senza intervenire a sostenerlo. Sulla sua sinistra si spara e si combatte, ed egli si getta nella mischia ed affronta la disfatta senza riuscire a sottrarsi all'impeto di accorrere e di tuffarsi nel combattimento.

Sul piano della tecnica di comando tutto questo è deprecabile; ma Lamoricière appartiene anche lui alla sua epoca e non può non esser succube dell'etica che la caratterizza, ed in lui ed intorno a lui aleggia lo spirito superstite che la bandiera di Lepanto sintetizza e simboleggia, quella vecchia bandiera di Lepanto che giunge ad Ancona, via mare, da sola e non sventolante in testa ai battaglioni che ad Ancona non giungeranno mai.

IL BATTAGLIONE IRLANDESE DI SAN PATRIZIO

Il Battaglione irlandese, che combattè in Italia nell'Esercito pontificio dall'11 al 29 settembre 1860, ha, per limiti delle sue tradizioni militari e storia di guerra, i soli 20 giorni della campagna. Come battaglione si costituì in Italia e si disciolse in Italia. A comporlo, non concorsero soldati, ma cittadini cattolici irlandesi, i quali, a cominciare dal comandante, avevano parentela con tutti i generi di attività, all'infuori di quella delle armi.

All'appello rivolto ai cattolici dal Ministro delle armi Mons. De Merode e dal Lamoricière, di fornire volontari per la costituenda Armata pontificia, l'Irlanda rispose con l'invio di circa 3.000 uomini. Non saranno tanti a combattere, e non sarebbero stati tanti a salpare dal loro paese se alla pura propaganda cattolica non si fossero aggiunti fatti più di natura politica e sentimentale che religiosa.

Questo argomento è stato scelto quale oggetto di apposita comunicazione al Congresso nazionale di storia indetto in Ancona dal Comitato marchigiano per le celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia, non tanto per la sua rilevanza assoluta — chè in realtà, grande importanza l'impiego in operazioni militari quel battaglione non ebbe — quanto per il fatto che l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito ha la fortuna di custodire una documentazione originale, in gran parte autografa, dello storico inglese Berkeley, costituita da memorie, diari, relazioni e varie lettere di irlandesi.

Non è una documentazione del tutto inedita o sconosciuta, giacchè di essa il Berkeley dovette certamente servirsi nel compilare la sua opera « The Irish Battalion in the Papal Army of 1860 »; è in ogni caso assai interessante e dalla sua essenza si può desumere quel contenuto sostanziale che valse, a suo tempo, a considerare ed a definire la partecipazione irlandese alla campagna nelle Marche « l'ultima crociata ».

L'idea di formare una Brigata irlandese da inviare in Italia è austriaca. E' dell'Austria l'iniziativa, sono dell'Austria i preparativi, avvengono in Austria i primi depositi per il concentramento e l'equipaggiamento degli irlandesi, austriaco è il piano (propriamente del gen. Nugent, di origine irlandese) di addestrare ed inquadrare gli irlandesi nei pressi di Vienna con ufficiali dell'Armata di provenienza irlandese.

E' quindi di pretta natura politica la leva remota che portò in Italia i « crociati irlandesi ».

Ma non sarebbe bastata da sola se anche ragioni sentimentali, oltre alla fede cattolica, non si fossero aggiunte a quella.

Accorrere per la libertà dei popoli o per mere questioni di principio, era l'estetica della gioventù del secolo. La stessa estetica che portò Byron a Missolungi, molti inglesi in Sicilia da Garibaldi, e Garibaldi stesso, a suo tempo, in America.

Questo fascino romantico non poteva non influire anche sui giovani irlandesi, ai quali si doveva aggiungere il caparbio proposito di fare, con ciò, dispetto al governo liberale inglese che disapprovava ed ostacolava arruolamenti con indirizzo Roma (via Vienna) anzichè Palermo, via mare.

Ma contrariamente ai propositi austriaci, ed anche a quelli di alcuni irlandesi, non si riuscì a formare una Brigata.

Ed anche il Battaglione S. Patrizio, che si costituirà come surrogato alla prima, non raggiungerà mai la sua efficienza organica.

Religione, sete di giustizia come malattia del secolo, antigaribaldinismo come ripicca inglese, per moltissimi, non bastano a fare superare lo scoglio « dei tre baiocchi di paga » al giorno, dei cattivi alloggiamenti, della intensa propaganda fatta da « ruffiani » provocatori inglesi e italiani, del vitto non gradito e della intollerabile indifferenza delle popolazioni, che si rivelano attive solo per salvare polli e maiali e per pregare le autorità affinchè i « crociati », troppo abbandonati a se stessi, « vengano fatti accampare fuori dalle porte delle città ».

Fregio - coccarda del cappello
del Battaglione di San Patrizio.

Per ciò molti usano per sè quella libertà che dovrebbero propugnare per gli altri, e fanno ritorno in Patria. Altri vengono rimpatriati di forza, come non desiderabili, altri già alla vigilia della guerra, rifiutano il giuramento e se ne vanno, perchè sdegnati dall'« ignobile speculazione » fatta a loro danno.

Poco più di mille rimangono, ed il loro primo atto eroico è proprio in questa decisione.

Con i 1000 uomini si formeranno le 8 compagnie del Battaglione S. Patrizio. Le prime quattro, male armate, non equipaggiate, senza le previste uniformi, abbisognevoli di tutto, anche dei libri di preghiera, vengono istruite ed addestrate in Spoleto, sotto gli ordini diretti del magg. Myler O. Reilly, irlandese, dal giornale militare « The Irish Sword » definito « più agricoltore che soldato » (1). Le altre quattro, in non migliori condizioni e con un inquadramento di emergenza, vengono istruite ed addestrate in Ancona.

Con l'inizio delle ostilità, il battaglione ha un discreto grado di preparazione militare, è legato da disciplina ed è pronto a battersi: gli mancano solo le armi adeguate... e gli effetti di corredo ed una divisa per cambiarsi e per vestirsi.

Le quattro compagnie di Spoleto, comandate dai capitani di recente nomina ufficiale: Coppinger, Boshan, Blacknay e Kirwin, non hanno la fortuna di combattere insieme, agli ordini del loro maggiore.

La compagnia di Blacknay, inviata a Perugia alle dipendenze della Brigata del gen. Schmidt, sarà la prima a prendere parte alla guerra nella difesa di Perugia del giorno 14 settembre e, dopo solo 5 ore di combattimento, la prima ad essere fatta fuori, con tutta la Brigata, dalle truppe del V Corpo del gen. Morozzo della Rocca.

La rapida resa della città e della fortezza Paolina, che sconvolgerà previsioni e piani del gen. Lamoricière — secondo i documenti accennati

(1) The Journal of the Military History Society of Ireland: « The Irish Sword », vol. IV, n. 14, pag. 55.

dell'Ufficio Storico, — non trova consenzienti i bravi e valorosi irlandesi accerchiati con tutti gli altri. Loro avrebbero voluto resistere, ma alle pressioni del gen. Schmidt di non versare inutile sangue, ed alla promessa sua che con la resa gli irlandesi non sarebbero stati fatti prigionieri ma lasciati liberi, accettarono di capitolare. Naturalmente, furono fatti prigionieri, ma senza serbare, per ciò, rancore ai « piemontesi » perchè si dimostrarono sempre « cortesi », a differenza degli « inglesi che per loro non avrebbero speso una parola anche se fossero stati tutti fucilati », pel solo fatto « d'aver voluto serbare fede al S. Padre ».

Tre giorni dopo Perugia, è la volta di Spoleto.

Per la conquista della città e della sua guarnigione, forte di quasi 700 uomini, fra cui quelli delle due compagnie irlandesi (312 soldati, 15 ufficiali) viene inviata la colonna del gen. Brignone costituita dal 3° reggimento granatieri di Lombardia, dal IX battaglione bersaglieri, dal 3° e 4° squadrone Nizza Cavalleria e dalla 6ª batteria.

La guarnigione pontificia, trincerata nella Rocca fortificata della città, è comandata dal magg. O. Reilly.

La difesa è tenace, gli attacchi sardo - piemontesi eroici, ma dopo un solo giorno di battaglia, praticamente senza che gli assediati abbiano subito perdite, O. Reilly, a sera, accetta le condizioni di resa poste dal generale piemontese, per altro molto onorevoli.

Anche questa fortezza è tolta di mezzo prima del previsto, e la strada per Terni - Narni - Roma, o per Terni - Rieti, è aperta al generale Brignone, dagli storici irlandesi ritenuto, erroneamente, generale garibaldino.

La rapidità di quest'altra capitolazione, ora imputabile solo al comando irlandese, sarà successivamente criticata dagli inglesi, ma nel contempo anche giustificata dal leale giudizio dato dal diretto avversario che riconobbe nei difensori della Rocca: « truppe onorate e valorose » che « fecero il loro dovere ».

Alla quarta compagnia irlandese, partita da Foligno con le Brigate Cropt

e Pimodan, sarà serbata la maggior prova e la maggior gloria di tutti gli irlandesi del Battaglione S. Patrizio.

Il suo comportamento alla battaglia di Castelfidardo sarà degno del generale Pimodan che ne fu l'anima ed il martire.

Anche se un irlandese assediato in Ancona, per una perdonabile esagerazione, avrà la fantasia di ingrandire l'avvenimento al punto di comunicare in patria che la sola compagnia irlandese ha saputo sgominare tre compagnie italiane, che nella battaglia si è combattuto nella proporzione di uno a venti e che Lamoricière, dopo quella esperienza, avrebbe fatto a meno volentieri di svizzeri ed indigeni solo che avesse avuto 5.000 irlandesi, permane il fatto che la battaglia, per l'eroismo esplicato dalle parti in lotta, ha saputo suscitare orgogli e presunzioni che vanno a tutto vantaggio di chi è stato causa nel determinarli.

A Castelfidardo, invece di esservi stata una battaglia con la sproporzione di un soldato pontificio contro venti sardo - piemontesi, ci fu quella caratterizzata da uno scaglione di prima schiera della colonna Pimodan formata da circa tre battaglioni, 6 pezzi e la compagnia irlandese, contro il XXVI battaglione bersaglieri prima, quindi il 10° reggimento fanteria e tre sezioni di artiglieria, poi.

Ma la breve storia della battaglia non resta imbastita solo da queste forze contrapposte in meno di tre ore di lotta. La battaglia ha avuto uno stile o, per dirla con Nietzsche, ha avuto l'andatura, il ritmo che caratterizza gli uomini superiori. Già nel suo schematico piano, è prevista la nobiltà della parte che si sacrifica a favore del grosso.

Una colonna comandata dal generale Pimodan, formata da due scaglioni, deve passare il Musone ed impegnare, nella località Crocette, le truppe del generale Cialdini, in modo da permettere il defilamento sulla sinistra del loro schieramento delle due colonne principali del generale Lamoricière. Sono atti tattici che si presentano numerosi nella storia delle guerre, ma chi ha esperienza delle stesse, sa su di chi, in genere, posa gli occhi un co-

mandante per poterli risolvere, e sa già, in precedenza, a quale prezzo di sangue si paga il successo.

Verso le ore 9 del 18 settembre 1860, Pimodan traghetta il Musone col primo scaglione ed inizia il combattimento, contro gli avamposti del XXVI battaglione bersaglieri. Gli irlandesi, come primo compito, devono aiutare a traghettare i cannoni ed a portarli in linea.

L'inizio del combattimento è favorevole ai soldati pontifici. In una mischia a corpo a corpo per salvare l'artiglieria minacciata da un ardimentoso attacco della 104ª compagnia bersaglieri del cap. Nullo, gli irlandesi si distinguono per impeto e per bravura nel difenderla.

Ostacolati dal solo XXVI bersaglieri, i pontifici, con alla testa Pimodan, conquistano C. degli Andreani, premono su C. Serenella del Mirà, e stanno per stabilirsi sul Montoro, che è il loro obiettivo.

Pimodan ordina al secondo scaglione di serrare sui margini del Musone, non ancora attraversato, e si prepara all'attacco definitivo.

Alle ore 11, i piemontesi partono al contrattacco con il già provato XXVI battaglione bersaglieri e con il 10° reggimento fanteria della Brigata « Regina ».

Non saremmo che ad una fase della battaglia, ancora tutta da decidere, se in questo momento, alle truppe del primo scaglione che si battono leoninamente, da sole, non venissero a mancare tutti i rinforzi per un panico che s'impossessa e dei battaglioni del secondo scaglione e di quelli della Brigata Cropt, traghettati più a destra e imprudentemente fermatisi alle spalle di quelli di Pimodan.

La lotta, in queste condizioni, viene a pesare tutta sulle spalle di chi l'ha iniziata, e la storia della battaglia di Castelfidardo è tutta nell'accanimento del generale Pimodan e dei suoi uomini nel contendere il terreno conquistato, e degli attaccanti nel respingerli e nell'accerchiarli, a poche centinaia di metri dalle altre truppe pontificie che si travolgono da sole, sorde al dovere ed al tragico destino che incombe sui fratelli d'arme. Pimodan

è la vittima più nobile, fra gli 88 caduti e i 400 feriti della sua parte, e lui, con quei suoi tre battaglioni, la compagnia irlandese ed i pochi artiglieri, rappresenta la sola grande pagina dell'ultima «crociata» a favore del potere temporale dei Papi.

Solo loro, nel disastro che segue a quella battaglia, restano superiori ai biasimi ed alle valutazioni di merito, perchè solo loro, alla testa di un Esercito che compie una assurda manovra perchè fuorviato da miraggi politici, fanno tutto quello, e più di quello che militarmente resta da fare.

Ma perchè, ci si potrebbe chiedere, si fa volentieri astrazione di tanti altri fatti, pure eroicamente svoltisi dal punto di vista di un'etica militare, per accentuare quello di Castelfidardo, proprio a proposito di un tema che ha per oggetto gli irlandesi e per i quali, almeno per debito di proporzioni, si potrebbe essere paghi di una semplice citazione?

L'ho già accennato: in questa battaglia c'è un problema di stile che prende la mano ai fatti.

E ciò, principalmente, ad opera degli irlandesi.

Nel 1° scaglione del generale Pimodan, si trovavano italiani, francesi, belgi, svizzeri, austriaci e irlandesi. Ossia erano rappresentate un po' tutte le Nazioni cattoliche chiamate a formare l'Esercito pontificio.

Ebbene, pur nel rispetto di tutte le possibili riserve e proporzioni, si potrebbe dire che i francesi difendessero il potere temporale del Papa, più da legittimisti e antirivoluzionari che da cattolici; che gli austriaci esplicassero semplicemente un servizio extra-territoriale per incarico della loro Armata; che gli svizzeri esercitassero una loro attività professionale, e che gli italiani fossero diretti interessati alla difesa di uno «Status quo» contro il quale, appunto, altri italiani combattevano. Ma per gli irlandesi, si presentano elementi di giudizio del tutto diversi da quelli dei loro compagni d'arme. Essi, dopo gli arditi depennamenti ed allontanamento di elementi indesiderabili, dopo un ingaggio che, incominciato con i buoni uffici dell'Austria, si conclude con paghe irrisorie, indigenza, vita miseranda, frazione-

mento del loro battaglione, disprezzo inglese, nessuna prospettiva di carriera e distacco dalla patria, vanno considerati come una selezionata entità che sta al disopra della fazione, dello spirito di avventura e della bravura di mestiere.

Quella fede « che sposta le montagne » è lì a guidarli a compiere il bel sacrificio di se stessi. Se il vero crociato lo si può contraddistinguere dagli altri combattenti per quell'aureola di idealità e di martirio che lo circonfonde, ebbene, gli irlandesi di Castelfidardo sono tutti veri crociati.

Non si toglie, con ciò, il merito agli altri, e neppure a quegli irlandesi che nelle varie fortezze seguono il destino delle stesse. Ma fra i combattenti di Perugia, di Spoleto, e più tardi di Ancona, e quelli di Castelfidardo, c'è la stessa differenza che passa fra un uomo che scende da un terzo piano con una scala ed uno che si butta con un salto.

Ad Ancona, poi, appena è svanita la male orchestrata prospettiva degli interventi stranieri (causa questa, prossima e remota, di tutta una condotta strategica assurda della guerra da parte di Lamoricière), non c'è più posto nè per la gloria di una accanita resistenza, nè per una resistenza che dia una soluzione alla guerra. Questa è già stata risolta a Castelfidardo.

Ad Ancona non vi sono più crociati, ma soldati, compresi il generale in capo ed i 127 uomini sfuggiti alla rotta di Castelfidardo, che non hanno ancora combattuto e non hanno più motivi per combattere.

Quattro compagnie di irlandesi, appartenenti più di nome che di fatto al battaglione S. Patrizio, perchè rimaste sempre separate ed assegnate in permanenza alla piazza fortificata di Ancona, non hanno possibilità di fare più di quello che possano fare gli altri.

Ed anche se da una testimonianza di fonte irlandese si apprende che all'assedio « si resisterà fino a quando tutto non sarà in macerie » — dal momento che in Ancona non si sono trincerate schiere esasperatamente fedeli ad una causa, come quelle che fra qualche mese andranno a rinchiudersi in Gaeta insieme ai loro Sovrani — la piazza cede alla realtà dei fatti, e si ar-

rende solo dopo sei giorni d'assedio, quasi in piena efficienza. E si arrendono così i 18 ufficiali ed i 348 irlandesi, i quali, come già quelli di Perugia, — hanno la netta convinzione che un po' tutti abbiano tradito — e non tutti abbiano fatto il loro dovere.

Nulla di strano. Sono i giudizi che sorgono quando si vuole sfuggire ad una sorte e ad un giudizio comune, e quando si ha la coscienza d'aver voluto e di aver potuto fare molto di più.

Noi, a questa coscienza, dobbiamo dare atto e credito, dal momento che gli irlandesi seppero soffrire, non remunerati, grandi disagi lontani dalla Patria, e perchè nella stessa ritornarono in stracci, salutati dalla stampa anticattolica come « assassini », tuttavia felici d'aver combattuto per il Papa e per la Chiesa cattolica irlandese: « . . . fought for the Pope, and for Catholic Ireland ».

L'ASSEDIO DI GAETA

1860 - 61

I.

La battaglia del Volturno fu, insieme, la sanzione vittoriosa dell'impresa di Garibaldi e il necessario preludio dell'imminente caduta del Regno delle Due Sicilie. L'assedio di Gaeta, saldandosi a quell'impresa e a quella vittoria, ne fu il contrastato epilogo, la soluzione di quel dramma storico. La piccola nave, la *Mouette,* che portava lungi dal Regno Francesco II di Borbone e Maria Sofia, recava seco non soltanto il destino di una coppia reale: la scia, che si risaldava a poppa di essa, seppelliva nell'abisso anche il destino del Regno, che in Gaeta aveva trovato l'approdo estremo, prima del fatale naufragio.

Si chiudeva, irrevocabilmente, una pagina di storia plurisecolare: spariva il « Regno », come era chiamato per secolare tradizione storica, quel « Regno » (ci sia consentito questo fuggevole *excursus,* assai lacunoso, sia per sottolineare l'importanza dell'evento storico, sia perchè, di fronte a qualche recente affermazione al riguardo, siamo stati indotti a considerare come non sempre sia inutile ricordare cose di comune conoscenza) che aveva esercitato influenza sempre notevole, talora particolarmente importante, nella storia d'Italia e a volte d'Europa.

Con i Normanni e con gli Svevi aveva rappresentato, dopo il periodo delle invasioni barbariche e l'inizio del dissolvimento della società feudale, una delle prime e più estese enucleazioni politiche italiane. Con Federico II aveva assunto, ancora nel medioevo, forme di organizzazione preludenti, in vari settori, a quelle dello Stato non più medioevale, quale sarà conce-

pito poi, ai primordi dell'età moderna. Più tardi, con Carlo III di Borbone aveva conosciuto un periodo di rinnovato splendore. Aveva dato impulsi di grande importanza per lo sviluppo civile con le corti di Federico II, di Roberto d'Angiò, di Alfonso d'Aragona. Aveva recato contributi di prim'ordine al pensiero e alle scienze sociali, col Telesio, col Campanella, col Bruno, col Vico, col Galluppi, con gli illuministi di Napoli, dal Genovesi al Galiani, e poi con gli hegeliani napoletani; a quello delle scienze giuridiche con la scuola giuridica napoletana; della letteratura con la scuola poetica siciliana, col Pontano, col Sannazzaro, col Marino, nonchè, fra gli altri, col Porzio, col Gravina, col Giannone, col Colletta, col Troya; delle arti figurative, con la scuola pittorica napoletana del '600, da Mattia Preti a Luca Giordano e a Salvator Rosa fra gli altri; della musica, con gli Scarlatti, grandi iniziatori e perfezionatori di nuove forme musicali, col Cimarosa, col Bellini, per tacer d'altri; fino a coloro che, postisi i Borboni contro l'intellettualità e la cultura liberale, assumeranno nei confronti di essi atteggiamento recisamente ostile, contribuendo alla loro caduta e al sorgere dell'Italia unita, dal Cuoco al Lo Monaco, dal Settembrini al De Sanctis (sempre limitandoci ai nomi che primi affiorano alla memoria).

Nè si può tralasciare di accennare al settore degli studi militari, che annoverò nel Regno meridionale figure di fondamentale importanza, dal Palmieri al Blanch al Pisacane e a coloro che ivi ricevettero la loro prima formazione intellettuale e il primo avviamento culturale e si affermarono poi, nella dottrina e nell'azione, nell'Italia unita, dal Marselli ai fratelli Mezzacapo, dal Cosenz al Pianell, fra gli altri.

Questo rapido studio non vuole e non può essere una completa, analitica e oramai, dopo le varie pubblicazioni apparse, superflua narrazione di avvenimenti ampiamente noti. Procurerà, piuttosto, di inserire nella larga trama, pur necessaria, dei principali avvenimenti, alcune questioni e di rispondere ad alcuni problemi, che possono ancora interessare.

E' sembrato che possa essere incluso fra questi un sintetico cenno dell'azione di Francesco II di Borbone in quel periodo, esame che potrebbe farlo apparire, con la difesa di Gaeta, sotto una luce alquanto diversa da quella sotto cui era fin'allora apparso. Non senza interesse appare ancora il controllare, sia pur col breve esame consentito dall'indole di questo lavoro, se effettivamente l'esercito napoletano abbia, con la difesa di Gaeta, « salvato il proprio onore », come è stato affermato da varie parti, benchè non sia mancato al riguardo qualche dissenso. E ancora: quale la genesi e quindi i motivi determinanti della decisione di Francesco II di resistere in Gaeta e quale il peso della situazione internazionale ed interna in codesta decisione e nell'esito della vicenda storica?

Tali questioni e problemi non saranno trattati sempre partitamente poichè, per connessione di argomenti, essi affioreranno sparsamente nelle varie parti, e la risposta e tentata soluzione emergeranno dall'insieme della sintetica esposizione.

II.

Tragica era la situazione di Francesco II alla vigilia della sua decisione di rinchiudersi in Gaeta per resistervi con la parte dell'esercito rimastagli: perduto quasi tutto il territorio del Regno; perduta la marina da guerra; perduta buona parte dell'esercito e, quanto alla parte rimastagli, in condizioni morali tutt'altro che buone, in conseguenza delle numerose sconfitte subite, della infedeltà dimostrata da molti militari, anche di grado elevato; allontanatisi, e in modo talvolta non certo chiaro, vari uomini politici che avevano fino allora retto lo Stato, nel governo o in posti elevati dell'amministrazione pubblica: tutto stava a dimostrare che, ormai, era la fine. Eppure Francesco II decide di resistere in Gaeta. Quale la genesi di tale decisione?

V'è indubbiamente in codesta decisione un primo dato che non può essere trascurato: Gaeta era considerata l'estremo baluardo difensivo della mo-

narchia. Ma pur trattandosi di un dato che ha avuto il suo peso nella decisione, esso non era sufficiente a motivarla, quando si consideri la tragica situazione di liquidazione e di disfacimento generale dianzi rapidamente delineata. La radice della genesi della decisione va ricercata, sulla base di quel primo dato materiale, nella concomitanza determinante di altri motivi, che quel primo dato d'ordine materiale potenziavano, fino ad indicarlo come fattore idoneo a prestarsi, nel caso migliore, a un capovolgimento della situazione o, almeno, a un suo progressivo miglioramento, che aprisse l'adito a nuove possibilità, o, comunque, non pregiudicasse, in modo assolutamente definitivo, l'avvenire.

Su quali basi codesti motivi si fondavano? di quali elementi di fatto codeste speranze si alimentavano?

Erano di vario ordine: di politica internazionale, soprattutto, di politica interna, di carattere militare e morale insieme. Ne indichiamo qui alcuni fra i principali.

Quanto alla politica internazionale, Francesco II continuava principalmente a fare affidamento, come si dirà meglio in appresso, sull'appoggio di Napoleone III, una cui squadra navale era presente nelle acque napoletane; per la politica interna egli si riprometteva di poter riuscire a neutralizzare le avverse correnti liberali mediante concessioni di carattere liberaleggiante; per la parte militare Francesco II si proponeva di organizzare nel territorio del Regno moti di reazione ai nuovi occupanti e una vasta guerriglia armata, alimentata dalla sperata favorevole disposizione della massa incolta della popolazione e nella quale si sarebbero potute inserire delle vere e proprie operazioni militari, reclutando forze nuove; anche per motivi di ordine militare, connessi a scopi politici e ad esigenze di carattere morale, Francesco II teneva presente la necessità di dimostrare, nel caso della definitiva sconfitta, che la monarchia era caduta dopo una lotta onorevole, dopo aver tentato il tentabile, dopo che l'esercito, sia pure ridotto attraverso la selezione operata dagli avvenimenti non favorevoli, avesse riacquistato il suo buon nome,

combattendo l'ultima lotta attorno al Sovrano: motivo questo che se da un lato aveva uno scopo politico a più o meno lunga scadenza (un Sovrano che avesse lasciato il suo Regno senza sperimentare tutti i mezzi di difesa si sarebbe con le proprie mani chiuso le porte, di fronte al suo popolo e di fronte a futuri alleati, per ritentare la sorte), d'altro lato non può escludersi — tanto più ove si consideri il carattere della regina Maria Sofia — rispondesse a una esigenza d'ordine morale, che trova espressione nell'accenno al giudizio della storia, fatto da Francesco II nelle sue lettere a Napoleone III.

Speranze e propositi, codesti, che si delinearono più nettamente e assunsero più deciso sviluppo nel corso dell'assedio di Gaeta, ma erano già presenti nella decisione di resistere in quella piazza.

E' necessario fare un passo indietro per meglio intendere il processo psicologico e l'evoluzione dell'indirizzo politico di Francesco II e dei suoi consiglieri, donde germinò la decisione di non trascurare di valersi di Gaeta, in una situazione militare eccezionalmente sfavorevole, quale baluardo estremo della monarchia.

Francesco II aveva ereditato dal padre Ferdinando II un indirizzo politico che egli seguì fino a un certo periodo del suo regno. E' noto uno dei criteri di codesto indirizzo: ottenere, per poggiarvi, come su sicuro pilastro, gli altri strumenti del suo potere, la fedeltà al trono della massa amorfa della popolazione, concepita come composta da «sudditi» e non da «cittadini», donde fra l'altro, l'imborghesimento, e vorremmo dire con termine non bello, la «popolarizzazione» della monarchia, mediante l'atteggiamento popolaresco del sovrano, il suo uso del dialetto napoletano e altrettali mezzi di adescamento del favore degli strati incolti del popolo. Il Regno delle Due Sicilie, quasi isola tranquilla in oceano tempestoso, doveva essere sottratto alle correnti del liberalismo che, in vario modo, agitavano il mondo contemporaneo.

Ciò rientrava in quella concezione politica di Ferdinando II espressa

dalla sua affermazione: conoscere egli l'indipendenza napoletana, non l'indipendenza italiana (indirizzo, quest'ultimo, accolto dalla monarchia piemontese).

Codesta politica di seduzione della massa con mezzi atti a deprimerne lo spirito anzichè elevarlo, affiancata al riordinamento delle finanze, in una situazione internazionale nella quale non ancora era intervenuta l'influenza di Napoleone III con la sua politica delle nazionalità, fu uno dei principali strumenti che consentirono a Ferdinando II di reprimere non solo i moti interni, ma anche i tentativi operati da forze rivoluzionarie esterne che speravano di potere, penetrati nel Regno, costituire la scintilla donde si propagasse l'insurrezione generale (sbarco dei fratelli Bandiera, spedizione di Sapri).

La scintilla era caduta nel vuoto. Ferdinando II vide in codesti episodi non altro che tentativi di illusi perturbatori dell'ordine pubblico del Regno e, con mezzi adatti appunto alla repressione di tali perturbatori, riuscì a ristabilire l'ordine.

Non si può dire che la sua politica non avesse ottenuto, dal suo miope e reazionario punto di vista, brillanti risultati: egli era riuscito a farli giudicare come tali anche dalla massa incolta e retriva della popolazione e di averla partecipe nella repressione.

Tale la concezione politica che Francesco II ereditò dal padre e qui se n'è fatto cenno come ad argomento pertinente al nostro argomento, poichè il nuovo re vi si attenne e la praticò fino ad un certo periodo, che segnò una crisi nell'indirizzo di Francesco II, donde, tra l'altro, la concessione della costituzione e provvedimenti di clemenza nei riguardi dei colpevoli di reati politici. La decisione di resistere in Gaeta rese più impellente la necessità di proseguire in quella che, se non si può chiamare una svolta, costituì un'evoluzione (non sappiamo quanto sinceramente voluta) nell'indirizzo politico di Francesco II, nel senso consigliatogli anche da Napoleone III, il cui appoggio poteva esser determinante per le sorti della monarchia borbonica e la cui politica favorevole al Piemonte aveva attraversato anch'essa

una crisi, che ancora non appariva a tutti, per i suoi contrastanti atteggiamenti, chiaramente superata.

Come fu valutato ed accolto dal monarca e dall'ambiente borbonico l'inizio e il primo sviluppo della spedizione dei Mille? Con la mentalità ereditata da Ferdinando II l'impresa garibaldina fu ritenuta la ripetizione dei precedenti tentativi di perturbazione dell'ordine pubblico provenienti dall'esterno, senza tener conto dei fattori ideali e storici che la determinavano e costituivano il lievito del suo successo. E pertanto si seguì la vecchia ricetta; non si ebbe — tempestivamente — la sensazione che non si trattava di un problema di ordine pubblico, da risolvere attendendo che il primo impeto si sfogasse per poi, con i soliti sistemi di grande operazione di polizia, bloccarlo e strozzarlo, come era avvenuto nel 1848-49 con la spedizione in Sicilia del Filangieri (di quel Filangieri che ora, nel 1860, si rifiuta di andare in Sicilia a combattere Garibaldi). Ma allorchè Francesco II potè constatare che la fedeltà degli strati retrivi della popolazione era un fattore che non dovunque e sempre funzionava e che poteva esser paralizzata da fattori ben più validi sul piano del cammino storico; quando potè toccare con mano che codesti fattori operavano (lasciamo ora da parte se sempre per spontanea adesione o per interesse personale), perfino tra le fila del suo esercito e della sua marina; quando si accorse che la vecchia concezione e la vecchia prassi operativa del *ristabilimento dell'ordine pubblico turbato* era stata progressivamente erosa dall'avanzata garibaldina ed infranta sul Volturno, dove i Borbonici si trovarono di contro un esercito e non bande di avventurieri; allorchè finì con l'accorgersi anche lui (e dovette esser per lui una rivelazione sacrilega) che gli « avventurieri » insorti contro il sacro e legittimo ordine costituito erano ben visti dall'Inghilterra e dall'opinione pubblica di altre nazioni e che a proseguirne l'opera si muoveva Vittorio Emanuele II, con cui fino a poco tempo prima aveva trattato per l'alleanza fra i due Stati, allora Francesco II, Aligi avanti lettera, si sveglia, definitivamente, e, finalmente, si mette alla testa dei suoi soldati, per condividerne le sorti.

Da codesto stato psicologico nasce la risoluzione di tentare la difesa estrema in Gaeta, nasce la volontà di secondare i consigli, fino allora non in tutto seguiti, dell'ardita e intelligente consorte Maria Sofia, nascono il proclama all'esercito per una valida difesa; il proclama al popolo, per averlo al suo fianco nella lotta; la conferma dell'indirizzo costituzionale del Regno e della concessione di amnistie pei reati politici, per andare incontro agli « intellettuali »; nascono le lettere dirette a Napoleone III, per tentare ancora di uscire dall'isolamento politico ed entrare nel giuoco della politica internazionale, sfruttando i contrastanti interessi della politica della Francia e dell'Inghilterra in Italia, procurando decisamente di ottenere un sicuro e duraturo appoggio da parte di Napoleone III, mostrando anche di accoglier definitivamente le direttive della sua politica, inserendosi così nel movimento costituzionalistico e parlando ora di quella « indipendenza italiana » che suo padre e lui avevano fino allora detto di non conoscere, perchè conoscevano solo la « indipendenza napoletana ».

Rinchiudersi in Gaeta e affrontare l'attacco nemico non fu, come talvolta si ritiene, una decisione puramente militare (la vittoria militare piemontese non poteva apparire dubbia, anche se non prossima, neanche ai Borbonici), ma fu anche, e soprattutto, ciò che dianzi si è accennato: il tentativo di guadagnar tempo per trovare la soluzione favorevole nella politica internazionale, integrata da opportuno indirizzo di politica interna. Forse si può anche dire che — visto il fallimento dell'indirizzo di Ferdinando II e i danni conseguenti dal non aver ascoltato i consigli di modificarlo, dati da molte personalità eminenti del Regno — da parte di Francesco II era il tentativo, per così dire, di far concorrenza al Piemonte nella politica con Napoleone III e, anche un po', nell'indirizzo politico interno.

Ma, ormai, era tardi: non si devia all'ultimo momento, e senza reale convinzione, da un cammino da tempo male imboccato.

Interessante è anche rilevare che, nei riguardi dell'appoggio da ottenere, o da conservare, da parte di Napoleone III, vi fu una specie di gara coperta.

Napoleone si trovò compromesso sia con Francesco II (la cui situazione era connessa a quella dello Stato Pontificio) che con Vittorio Emanuele e col Cavour, e ognuna delle due parti in gara faceva il possibile per fargli pagare le cambiali da lui sottoscritte ad entrambe. Ma, anche qui, Francesco II si trovò in ritardo: la questione della cessione di Nizza e Savoia, cui Napoleone molto teneva e quella dell'annessione dell'Emilia, Romagna e Toscana con la costituzione del Regno dell'Italia settentrionale, aveva ristabilito i legami politici fra Napoleone III e il Cavour, tanto che l'Inghilterra sospettava che questi non fosse altro che un agente della politica napoleonica in Italia. Napoleone III era ondeggiante, sì, tanto che qualche storico dubita che seguisse precisi ed elaborati indirizzi nella sua politica, ma, come si vedrà, pur dandosi l'aria di favorire il Borbone impedendo per un certo periodo con la sua flotta che quella sarda bloccasse Gaeta, alla fine la ritirò e lo consigliò di capitolare.

L'assedio di Gaeta non fu, essenzialmente, che il progressivo sfaldarsi dei propositi, il progressivo inaridimento delle speranze, gli uni e le altre non privi di qualche fondamento, che la decisione di rinchiudersi nella piazzaforte avevano determinato: a poco a poco Francesco II, dopo tanti abbandoni da parte di tanti, fu abbandonato alla fine anche da colui in cui più sperava: rimase solo: allorchè egli dovette constatarlo, senza più dubbi, Gaeta capitolò.

Ed affiora così — la storia è fatta anche di questo — l'aspetto semplicemente umano della vicenda: la caduta di un re, da molti tradito, da molti abbandonato, che un potente alleato ha alquanto illuso, forse senza precisa determinazione. Anche per questo, l'assedio e la caduta di Gaeta sono eventi storici non privi di note intimamente drammatiche.

Che allo sfaldarsi dei propositi, all'inaridimento delle speranze di Francesco II abbiano contribuito in modo fondamentale — ponendolo di fronte a una situazione militare da lui sostenibile ancora per poco — l'azione dell'esercito e della marina italiani, la decisa volontà di non arrestarsi fino al

conseguimento dello scopo dimostrata con chiara evidenza da parte del comando italiano e con valoroso contegno da parte dei suoi soldati e marinai, non v'è dubbio.

Su tale azione — documentata e già ampiamente nota quale affermazione delle qualità combattive e organizzative e della disciplina delle Forze armate assedianti — pertanto non ci soffermeremo in modo particolare, conforme all'indole, già indicata, di questo rapido studio.

III.

Cenno sulle operazioni militari. — Diciamo subito che in questo cenno non indugeremo su tutte le considerazioni militari già risultanti dalla letteratura dell'argomento, ma solo su alcune, che essa ha meno trattato; nè questo cenno sarà — lo abbiamo detto — una completa e analitica narrazione degli avvenimenti. Su codesti argomenti esiste una varia letteratura, da ambo le parti, onde sarebbe ormai superfluo tornare su di essi oltre il limite necessario a darne un sintetico panorama e a costituire la trama in cui inserire i problemi e le questioni in precedenza indicati e che ci sono apparsi esser fra quelli attualmente più interessanti e meritevoli di attenzione.

Francesco II — con la regina Maria Sofia, la corte, vari rappresentanti diplomatici di Potenze estere accreditati presso la corte borbonica — lasciava Napoli diretto a Gaeta per via di mare, nel pomeriggio del 6 settembre 1860, dopo aver tenuto consiglio dei ministri. Gli equipaggi della flotta rifiutarono di seguire la corte a Gaeta e la flotta borbonica, di notevole potenza, fu presto incorporata nella marina da guerra italiana, agli ordini dell'ammiraglio Persano.

Dopo la battaglia del Volturno (1 - 2 ottobre 1860), le successive resistenze borboniche erano state vinte al Macerone (26 ottobre), a S. Giuliano (nella stessa giornata), sul Garigliano (29 ottobre - 1° novembre), a Capua (29 ottobre - 1° novembre), a Mola di Gaeta (4 novembre).

Sul Garigliano l'esercito piemontese, che si avviava a divenir nazionale, ebbe il concorso della marina cui erano state unite navi della marina napoletana, ormai incorporata con la marina sarda. L'appoggio navale alle operazioni dell'esercito era stato all'inizio ostacolato dalla flotta francese, al comando dell'ammiraglio Barbier de Tinant, dislocata per ordine di Napoleone III nelle acque napoletane, per sorvegliarle, in appoggio a Francesco II e, soprattutto, per affermare — comunque la lotta si fosse risolta — l'influenza di Napoleone III là dove si stava decidendo conclusivamente la sorte di un regno. L'opposizione della flotta francese al Garigliano fu poi rimossa in seguito ad intervento personale di Vittorio Emanuele II presso Napoleone III.

Altro episodio precedente di poco l'investimento di Gaeta fu il passaggio nello Stato Pontificio di una colonna borbonica al comando del generale Ruggeri e il ripiegamento di una colonna di sbandati borbonici da Mola di Gaeta (oggi Formia) sull'istmo di Montesecco, antistante alla piazzaforte di Gaeta.

Gli avanzi dell'esercito borbonico dopo il 12 novembre 1860 si rinchiusero in Gaeta. Sommavano a circa 12 mila uomini e a capo di essi fu inizialmente il generale Salzano, poi il generale Ritucci e, poco prima della capitolazione, il generale Milon.

Il piccolo promontorio, alto sul mare, su cui sorge Gaeta, si congiunge alla rimanente terraferma con l'istmo di Montesecco, largo appena 700 m., le cui piccole alture erano state fatte appianare da Ferdinando II.

A N-W del promontorio, di là dall'istmo, nel raggio di circa 4-5 km., sorge una serie di colline, costituenti quasi tre allineamenti, da S-W a N-E, che indicheremo secondo le denominazioni di una carta topografica dell'epoca: 1° allineamento: M. Lombone - Cappuccini; 2° allineamento: M. Salomone - Il Colle - Li Colli - M. S. Agata; 3° allineamento: M. Cristo - M. Erto - M. Tortono; a N-E di M. Tortono, alquanto distaccato, M. Conca.

(Su codeste colline si schiereranno buona parte delle fanterie e delle artiglierie piemontesi).

Bastioni con batterie e cortine cingevano il promontorio sia sul fronte a terra che sul fronte a mare.

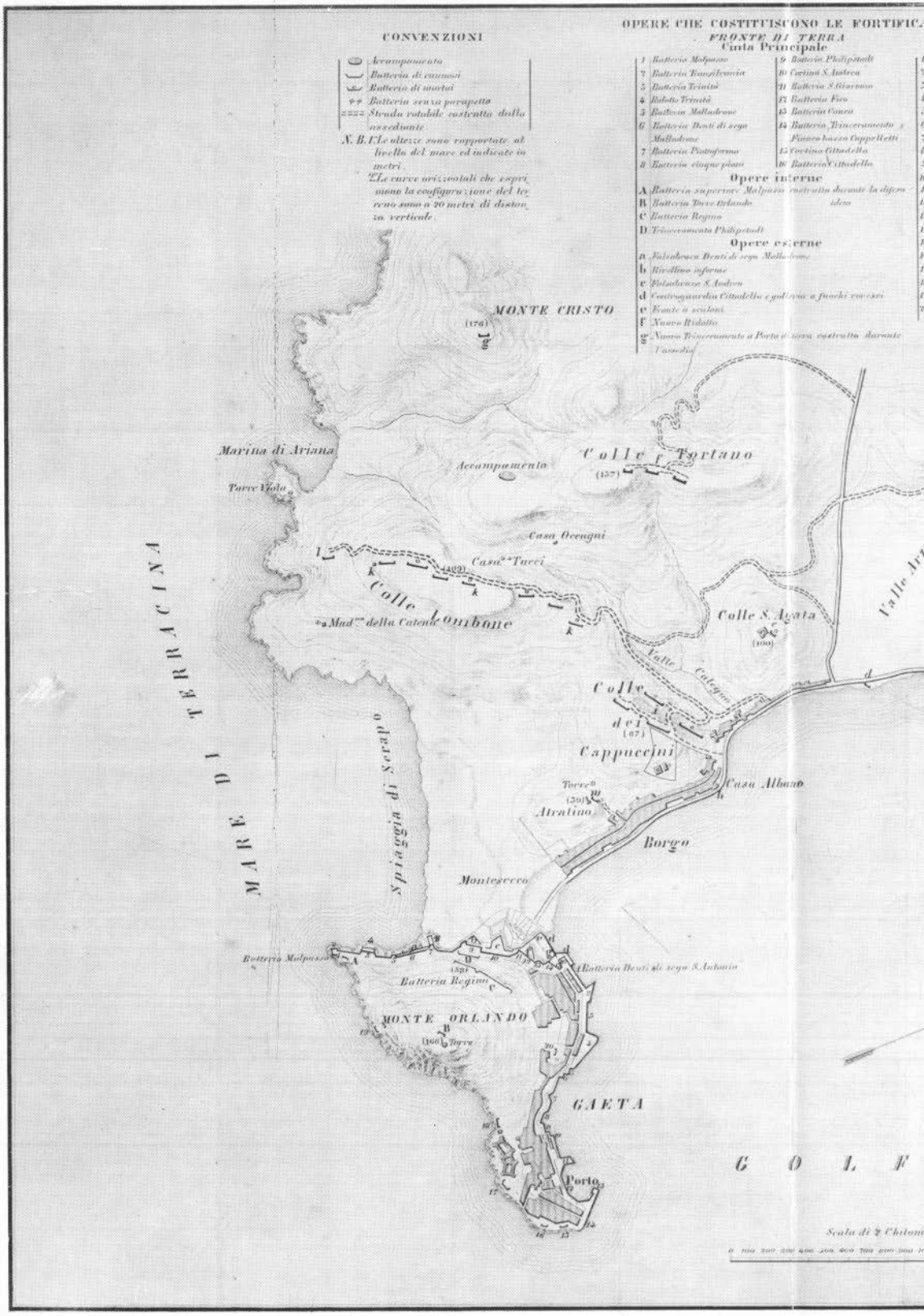
Le batterie si componevano di pezzi di vecchio tipo e mancavano quelli rigati. Il direttore dell'arsenale borbonico, Afan de Rivera, fece poi, durante l'assedio, rigare alcuni pezzi con macchine giunte via mare (non ancora il blocco navale era stato posto dall'assediante, vietandolo la presenza della flotta francese).

E qui, per connessione di argomento, diremo di passata che uno dei fattori di superiorità dei Piemontesi fu un certo numero di artiglierie rigate, sistema Cavalli, urgentemente richieste a Torino e allora usate per la prima volta. La piazza disponeva di un armamento invecchiato e le sue opere difensive, nonostante i miglioramenti fatti apportare a suo tempo da Ferdinando II, non avevano la necessaria resistenza.

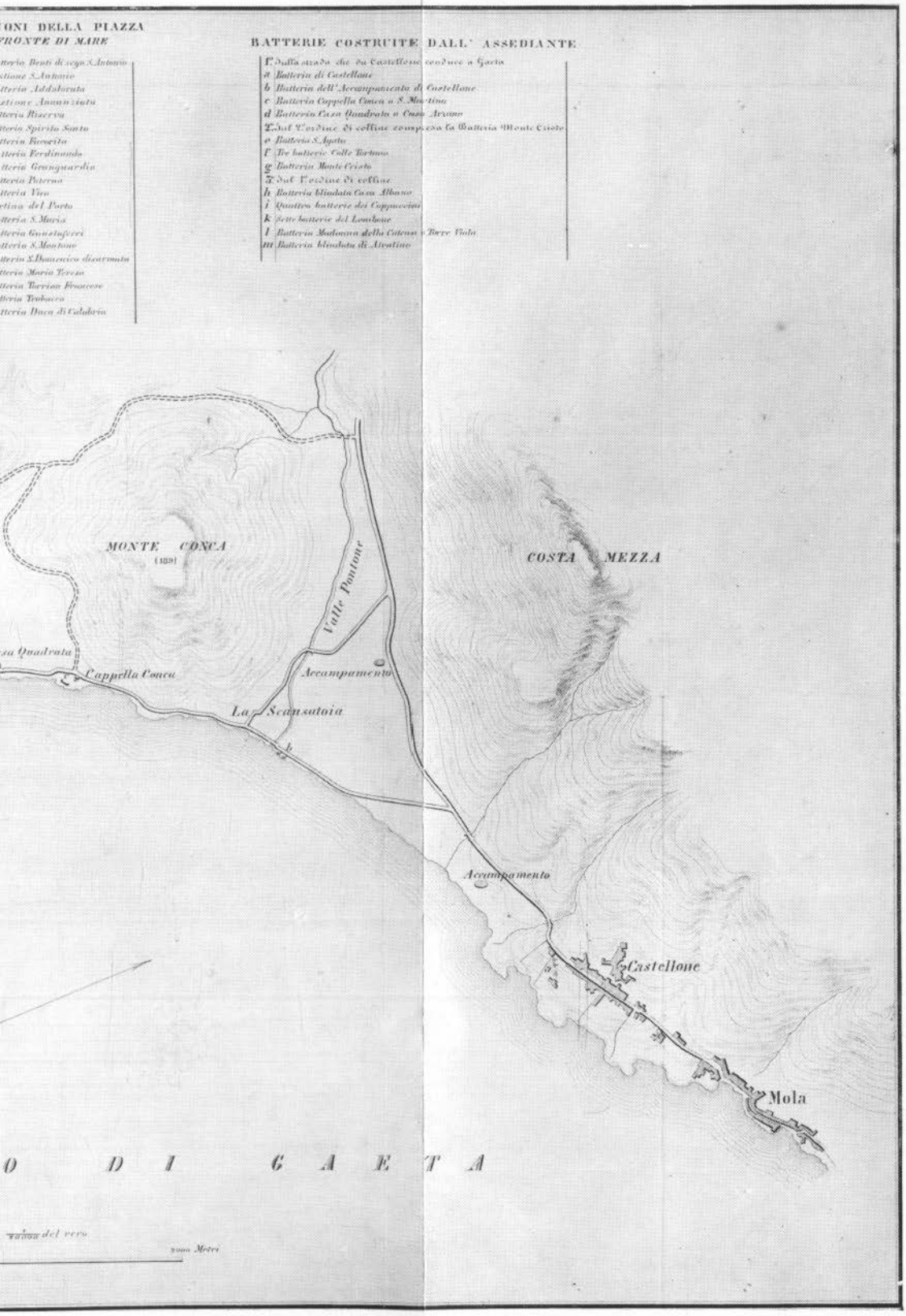
Il compito dell'investimento e dell'assedio di Gaeta fu affidato al IV Corpo d'armata piemontese, comandato dal generale Cialdini. Erano circa 15 mila uomini, con 42 cannoni inizialmente, numero che raggiunse poi quello di 166, dei quali 153 fecero fuoco contemporaneamente negli ultimi giorni dell'assedio. Il IV Corpo fu dotato di un parco d'artiglieria e di un parco del genio.

Il piano di assedio del Cialdini ebbe un suo particolare carattere.

Non si trattò infatti di un assedio svolto secondo le tradizionali norme di un assedio comprendente tutte le fasi note di tale complessa operazione, le quali configurano il classico « assedio regolare », ma bensì della conquista di posizioni idonee sia al blocco terrestre della piazza (mentre quello navale sarebbe stato attuato dalla marina, ciò che per la presenza della flotta francese, come si è detto, avvenne solo più tardi), sia a un potente (per quell'epoca) schieramento di artiglierie, salvaguardato dalle fanterie contro even-



Imp. nella Lit. Milit. di Napoli


ONI DELLA PIAZZA
RONTE DI MARE
tteria Benti di acqua S.Antonio
ttione S.Antonio
tteria Addolorata
zione Annunziata
tteria Riserva
tteria Spirito Santo
tteria Incoronata
tteria Ferdinanda
tteria Granguardia
tteria Paterna
tteria Vica
ttina del Porto
tteria S.Maria
tteria Guastaferri
tteria S.Montano
tteria S.Domenico diroccato
tteria Maria Teresa
tteria Torrion Francese
tteria Tecchaico
tteria Duca di Caldaria
BATTERIE COSTRUITE DALL' ASSEDIANTE
a Dalla strada che da Castellone conduce a Gaeta
a Batteria di Castellone
b Batteria dell'Accampamento di Castellone
c Batteria Cappella Conca o S.Martino
d Batteria Casa Quadrata o Casa Arzano
e Sul 1.ordine di colline composta la Batteria Monte Cristo
e Batteria S.Agata
f Tre batterie Colle Tartano
g Batteria Monte Cristo
h Sul 1.ordine di colline
h Batteria blindata Casa Albano
i Quattro batterie dei Cappuccini
k Sette batterie del Lombone
l Batteria Madonna della Catena e Torre Viola
m Batteria blindata di Arcatino
MONTE CONCA
(329)
Valle Pantone
COSTA MEZZA
Casa Quadrata
Cappella Conca
Accampamento
La Scansatoia
Accampamento
Castellone
Mola
O D I G A E T A
variazione del vero
2000 Metri

B. Colao Lit.

tuali sortite avversarie, con conseguente bombardamento di artiglieria che logorasse il morale dei difensori fino ad indurli alla resa, possibilmente senza bisogno di apertura di brecce e di assalto, che comunque non furono esclusi. Concezione, codesta, aderente alla posizione geografica della piazza, circondata in gran parte dal mare, su cui si ergeva alta, e collegata alla rimanente terraferma da un istmo, ristretto, spianato, sul quale l'avanzata delle fanterie avrebbe presentato difficoltà estreme e conseguenze eccezionalmente micidiali per esse.

L'apertura di una breccia per l'assalto delle fanterie, ove si fosse resa necessaria, era quindi da ricercarsi sul fronte a mare, col concorso della marina, sia per l'apertura stessa che pel trasporto delle truppe di assalto: previsione questa che fu poi sul punto di essere attuata e che configurava un tipo di « operazione combinata », la più adatta per un massimo rendimento operativo con un sopportabile dispendio di forze.

In effetti lo sviluppo delle operazioni può esser sintetizzato in tre grandi fasi, che lo caratterizzano:

1ª - blocco terrestre della piazza e conquista delle posizioni per lo schieramento delle artiglierie e progressivo intensificarsi di esso, con qualche tentativo di sortita, di portata limitata, da parte dell'assediato;

2ª - bombardamento terrestre della piazza (si ebbe anche in questa fase una sortita borbonica);

3ª - bombardamento terrestre e navale, con conseguente capitolazione della piazza.

In breve, l'assedio di Gaeta fu costituito (dopo un preludio di azioni di fanteria con limitate azioni di artiglieria) da un lungo e sempre più intenso bombardamento, prima terrestre e poi terrestre e navale, il tutto intramezzato da varie sospensioni e trattative, che prolungarono l'assedio.

E' naturale pertanto che l'azione dell'artiglieria (comandata inizialmente dal colonnello Franzini e poi dal generale Valfrè) e del genio (comandato inizialmente dal t. colonnello Belli e poi dal generale Menabrea) abbia

avuto grande rilievo. L'azione poi della marina ha caratterizzato l'assedio in modo particolare. E si deve soggiungere che al prolungamento della resistenza borbonica contribuì la possibilità di rifornimento della piazza da parte borbonica e l'impossibilità del blocco e del bombardamento navale da parte sarda fino a quando la flotta francese fu presente nelle acque del golfo.

Per quanto detto poco più innanzi, la denominazione di « assedio regolare », spesso usata nei riguardi di questo assedio, non può correttamente applicarsi ad esso, poichè dà un'idea non corrispondente al reale svolgimento dell'assedio e al particolare carattere militare che esso ebbe.

1ª FASE DELLE OPERAZIONI. — Si svolse con l'investimento, col conseguente blocco terrestre della piazza, con l'occupazione o conquista delle posizioni esterne (gruppo collinare a N-W del promontorio di Gaeta) e con l'eliminazione, dall'istmo di Montesecco, di un buon nucleo di truppe borboniche proveniente da Mola e che ivi sostava, all'esterno della piazza.

Concentrata a Napoli la flotta, che rimase a disposizione del Cialdini; svoltosi uno scambio di lettere — dal 6 al 9 novembre — fra il generale Cialdini e il generale borbonico Salzano (scambio che mise in evidenza l'intenzione borbonica di far ritardare quanto più possibile l'inizio delle operazioni), queste cominciarono il giorno 9 novembre 1860 con una ricognizione da parte piemontese, seguita, il giorno 10, da una limitata azione di artiglieria sulle truppe sostanti sull'istmo di Montesecco e, il giorno 11, dall'inizio delle operazioni miranti a impadronirsi delle posizioni esterne della piazza, costituite da quegli allineamenti di alture sopra accennati: la brigata « Bergamo » occupò M. Tortono, M. Erto e Villa Tucci; l'11° bersaglieri si impadronì di M. Cristo.

Combattimento di notevole entità, anzi fra i più vivaci e violenti dell'assedio, fu quello che si svolse il giorno dopo, 12 novembre. I Borbonici attaccarono con duplice scopo: uno di ordine morale (risollevare il morale delle truppe dopo lo scacco subito il giorno precedente con la perdita di al-

cune posizioni esterne), l'altro d'ordine operativo (aprire alle truppe sostanti sull'istmo di Montesecco, che per motivi logistici non conveniva accogliere nella piazza, una via verso Terracina e il confine pontificio, anche allo scopo d'impiegarle in futuro per alimentare la guerriglia e l'insurrezione armata, scopo che era tra i fattori principali della decisione borbonica di ritirarsi a Gaeta).

Tre compagnie piemontesi, che avevano occupato la posizione di Villa Tucci, furono violentemente attaccate di fronte e di fianco dai Borbonici. Progressivamente, il combattimento impegnò buona parte delle truppe contrapposte che occupavano le posizioni esterne della piazza, da quelle piemontesi di M. Erto e di M. Tortono a quelle borboniche dell'istmo di Montesecco, che si diressero su Borgo S. Agata, sui Cappuccini, sulla posizione di Torre Atratina, sulle pendici meridionali del Lombone, allo scopo di proseguire poi, per aggirare la destra piemontese, dalla zona di Torre Viola, tenuta dai Borbonici. Questo tentativo fu sventato; ma i Borbonici, in una seconda fase del combattimento, puntavano verso S. Agata. Contro di loro accorsero rinforzi piemontesi, che conquistarono la posizione di S. Agata e quella dei Cappuccini. I Borbonici si ritirarono in disordine, entrando nella piazzaforte. Questa ritirata confermò che l'istmo di Montesecco era una zona molto pericolosa ad attraversare sotto il tiro avversario.

In definitiva, il combattimento che aveva avuto inizio per iniziativa borbonica allo scopo di aprire una via di ritirata verso Terracina alle truppe sostanti sull'istmo di Montesecco, non solo finì col costringere il comando borbonico ad accoglierle nella piazza, ma, col suo progressivo estendersi e con la vittoria dei Piemontesi, si risolse in modo che questi ultimi conseguirono quello che era uno degli scopi essenziali della fase preliminare delle operazioni: l'occupazione delle principali posizioni esterne, onde si rendeva possibile lo schieramento delle artiglierie a una distanza utile per il bombardamento e quello delle fanterie a distanza tale da poter mettere in atto il blocco terrestre senza per altro che le truppe fossero a ridosso della piazza

e quindi facilmente soggette alle sue offese. Inoltre fu anche raggiunto lo scopo di far rinchiudere nella piazza tutte le superstiti forze borboniche operanti in quella zona.

2ª FASE DELLE OPERAZIONI. — Essa ebbe inizio allorchè pervenne (28 novembre 1860) al comando italiano (che era bene informato di ciò che avveniva nella piazzaforte) notizia di una progettata sortita dei Borbonici. In previsioni di essa, il comando stesso emanò disposizioni che, perfezionando lo schieramento in atto e i lavori fortificatori, portarono alla sistemazione di una zona avanzata di schieramento delle forze (Torre Viola - M. Lombone - Torre Atratina con la retrostante posizione dei Cappuccini - Borgo di Gaeta) e di una zona arretrata comprendente anche i parchi e i magazzini (M. Salomone col retrostante M. Cristo - M. Erto - Tortonello - M. Tortono - Quadrivio di Capo Muletto - M. Conca).

Non si tiene conto qui di altri nuclei di forze sparsamente dislocati a scopo di osservazione e di sicurezza, fra cui quelli al bivio della strada Itri - Gaeta, a Itri, a Mola, a Sperlonga.

In sostanza: la massa delle forze piemontesi finì con l'esser dislocata sulle colline a nord - ovest di Capua (alte da 100 a circa 200 metri), con nuclei sulla costa, fra Mola e Borgo di Gaeta, e con qualche distaccamento nelle retrovie.

La sortita borbonica ebbe effettivamente luogo la notte sul 29 novembre. Ne assunse il comando superiore il generale Bosco (che era sopraggiunto in Gaeta, dietro sua richiesta, ed era ritenuto uno dei migliori generali borbonici e — dice il Rüstow — voleva dalla piazza dirigere l'operazione mediante segnali di tromba).

In effetti, nonostante i grandi progetti borbonici, si trattò di una piccola operazione: un battaglione borbonico, il cui comandante, ten. colonnello Migy, cadeva mortalmente ferito nel combattimento, riuscì a raggiungere la Torre Atratina, ma fu respinto dai Piemontesi. Seguì, nella prima setti-

mana di dicembre, un periodo di calma dedicato al rafforzamento e a qualche modesto tentativo di sondaggio da parte borbonica.

Si sviluppava intanto, come a suo luogo sarà meglio indicato, l'azione politico - diplomatica promossa da Francesco II e dalla sua consorte, segnatamente nei riguardi di Napoleone III, e quella per l'organizzazione delle insurrezioni. Il Cialdini incolpava il governo di eccessiva condiscendenza al re borbonico, la quale produceva rallentamento nel ritmo delle operazioni militari.

« Se fra dieci giorni non ho tutto il necessario per aprire il fuoco — scriveva il Cialdini al Fanti (ministro della guerra a Torino) — dò le mie dimissioni e come cittadino e come deputato accuserò il Ministero in faccia al Parlamento e al Paese della sua colpevole negligenza ». (Carte Cialdini - Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito).

La libertà del mare, di cui i Borbonici godevano per la presenza della flotta francese, rendeva possibile il rifornimento della piazza. Così avveniva che anche la Spagna aiutasse gli assediati con un paio di navi mercantili impiegate per i rifornimenti della piazzaforte, tanto più necessari ora che gli aiuti logistici da parte della Francia venivano a mancare. Nelle acque di Gaeta erano pure due navi della marina militare austriaca. Inoltre, il Cialdini veniva a sapere che i Borbonici andavano organizzando una insurrezione armata alle spalle del suo corpo di assedio. Indice poi delle risorte speranze borboniche, ecco la presentazione di un indirizzo di fedeltà di molti ufficiali borbonici, consegnato il 19 dicembre a Francesco II.

Ma ciò che soprattutto incideva sfavorevolmente, in modo immediato, nei riguardi del risolutivo sviluppo delle operazioni piemontesi era la presenza delle navi da guerra francesi che vietava anche il bombardamento navale della piazza. Per eliminare tale grave ostacolo Re Vittorio e il Cavour ottennero da Napoleone III l'allontanamento della flotta francese, a condizione che fosse concesso ai borbonici un armistizio. Ed infatti il Cialdini riceveva dal Re l'ordine di concedere un armistizio dal 9 al 19 gennaio 1861.

Il Cialdini, desideroso di poter dimostrare anche alla Francia quale potenza potesse raggiungere il bombardamento effettuato dall'artiglieria italiana, fece aprire, la vigilia dell'armistizio, il fuoco simultaneo di tutte le sue batterie. Fu un intenso bombardamento di nove ore. Ne rimase impressionato anche il comandante della squadra francese, impressione che probabilmente fu comunicata a Napoleone III, quale suo elemento di giudizio sulle possibilità militari dell'assediante. I Borbonici risposero come meglio poterono.

Prima dello scadere dell'armistizio, Napoleone III e l'imperatrice Eugenia, rivolgendosi rispettivamente a Francesco II e a Maria Sofia, avevano tentato di persuaderli a desistere dalla lotta, ormai prevedibilmente vana. Il Cialdini, dal canto suo, inviò incaricati per sottoporre a Francesco II uno schema di capitolazione. Ma Francesco e Maria Sofia, nonostante una relazione del comando della piazza contenente un giudizio complessivamente poco favorevole sulla possibilità di resistenza della fortezza, furono irremovibili.

3ª FASE DELLE OPERAZIONI. — Il 19 gennaio, alle 16,30, la flotta francese lasciava il porto di Gaeta dopo aver reso il saluto alla bandiera reale borbonica issata sulla piazza. Anche le tre navi austriache si allontanavano da Gaeta.

La flotta sarda salpata da Napoli la sera del 19 gennaio si presentava nelle acque di Gaeta. Il mattino dopo, l'ammiraglio Persano comunicava al generale Ritucci, « governatore » della piazzaforte, l'annuncio ufficiale del blocco, rimandato fino allora per riguardo diplomatico alla Francia, come il Fanti aveva avuto occasione di scrivere al Cialdini per giustificare il mancato ordine di impiego della flotta per il blocco navale (lettera del 27 ottobre 1860 del Fanti al Cialdini - Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - Carte Cialdini).

Il 22 gennaio i Borbonici riaprivano il fuoco di artiglieria. I Piemontesi rispondevano, col concorso del fuoco di tutta la squadra.

Interessante può essere ricordare che nell'assedio di Gaeta la marina sarda studiò un'impresa, poi non effettuata, basata sulla trasformazione in « brulotto minatore » di una cannoniera (la « *Confienza* »), affidandone il comando all'allora capitano Saint - Bon. Il brulotto, progenitore di altri ordigni analoghi poi genialmente costruiti e arditamente impiegati dalla nostra marina, era destinato a produrre, con lo scoppio del carico di polvere, una breccia nella cortina interna del porto, attraverso la quale sarebbero passate le truppe.

L'azione piemontese di bombardamento andava intanto intensificandosi e cominciò ad aver di mira soprattutto i magazzini di polvere e di proiettili della piazza. Saltarono così in aria vari di questi depositi, con gravi conseguenze nei riguardi dell'efficienza del fuoco delle artiglierie borboniche. Ed intanto un altro fattore gravemente sfavorevole alla resistenza della piazza andava sempre più sviluppandosi: il tifo, che faceva molte vittime e colmava di ammalati gli ospedali.

Ispirato a sensi di umanità fu a tale riguardo il contegno del Cialdini che, nei limiti consentiti dalla necessità militare, concesse aiuti. Ricordevoli sono le parole che il Cialdini rivolse in tale occasione al Ritucci: « . . . Ma poichè è necessità dolorosa che Italiani pugnino contro Italiani, facciasi da ambo le parti quanto si possa per togliere alla nostra lotta ogni carattere di ferocia e di scortesia ».

Siamo ai primi di febbraio del 1861: la situazione in Gaeta si aggrava più che mai per le conseguenze del bombardamento nemico che è divenuto anche navale, per il tifo che si diffonde sempre più, per il blocco navale posto dalla flotta sarda.

Francesco II fa convocare un consiglio di guerra (8 febbraio 1861) per esaminare se le condizioni della piazza e il morale della « fedele guarnigione » siano tali da consigliare la resa. Il consiglio delibera l'ulteriore resistenza. Infatti la guarnigione della piazza, per quanto scossa, tiene i suoi posti di combattimento e v'è ancora qualche scorta di munizioni e di viveri.

Dopo una breve tregua, il 9 febbraio, gli assedianti riprendono il fuoco e lo intensificano il giorno 11, mentre viene dato ordine di non sospenderlo più, fino alla resa della piazza.

Il 12, Francesco II tiene consiglio e delibera di delegare al generale Ritucci pieni poteri per trattare col generale Cialdini la capitolazione della piazza.

Al consiglio interviene anche Maria Sofia: conferma ultima della importante parte che la regina ha svolto nella difesa di Gaeta.

S'iniziavano così le trattative per la capitolazione, sul cui particolare andamento sorvoleremo, non senza però accennare alle parole telegrafate dal Cialdini al Cavour: « Ho risposto che un militare e un italiano non potranno offrire alla guarnigione che condizioni onorevoli », parole che se da un lato confermano la condotta riguardosa fino allora tenuta dal Cialdini nei confronti degli avversari, costituiscono anche un implicito elemento di giudizio sulla difesa di Gaeta, poichè — a parte il fatto che il Cialdini era uomo d'indole tale che se la condotta militare borbonica fosse stata imbelle non avrebbe concesso « condizioni onorevoli » — è da richiamare l'attenzione su quelle due parole: « un militare »: egli sottolineava che le « condizioni onorevoli » le avrebbe offerte anche come « militare », cioè come chi riconosce, professionalmente, che quelle condizioni erano meritate anche sotto l'aspetto militare. E, dato il temperamento di « soldato » del Cialdini, alieno dai sofismi e talvolta anche dal tatto diplomatico, sembra si possa concludere che pure quel riconoscimento debba avere il suo peso nella valutazione militare del modo con cui i Borbonici hanno combattuto a Gaeta, anche se era nell'interesse del Cialdini di riconoscere il valore della resistenza oppostagli.

Sorvoleremo sullo scambio di lettere fra il Cialdini e il Ritucci, accusato dal primo di non aver mantenuto la sua parola circa l'impegno di osservare una determinata condizione durante una tregua, motivo che in-

dusse il Ritucci stesso a dimettersi dalla carica di governatore della piazza, nella quale fu sostituito dal vecchio generale Milon.

Durante lo svolgimento delle trattative per la resa, il Cialdini non fece sospendere il bombardamento della piazza, di che il Ritucci esplicitamente gli mosse accusa: « . . . a che sacrificare assediati e assedianti alla vigilia di dar termine a sì spiacevole guerra in cui le due parti si coprono di gloria? E sono due parti ambo italiane! ». (Lettera del Ritucci al Cialdini, datata da Gaeta, 13 febbraio 1861).

Il bombardamento fu intensissimo durante tutte le giornate dell'11 e del 12 febbraio, con danni gravi per la piazza, le cui artiglierie rispondevano nei limiti delle loro possibilità.

Uno degli ultimi episodi dell'assedio (pomeriggio del 13 febbraio) fu lo scoppio del magazzino di polveri dell'opera « Transilvania » completamente saltato in aria: il terribile rombo diede agli assedianti la sensazione della prossima vittoria, agli assediati quella della prossima fine della difesa. Anche in questa occasione tuttavia — e la circostanza assume valore maggiore ove si consideri che ormai i difensori non potevano non riguardare come disperata la loro situazione — gli artiglieri borbonici diedero prova di valore, « tanto da impressionare i nemici attaccanti ». (Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico: « L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-61 nell'Italia Meridionale », pag. 148).

Fino al 13 febbraio, ultimo giorno d'assedio, le batterie italiane avevano tirato 7863 colpi, quelle borboniche 1613. Il fuoco cessò alle ore 18,30 circa, allorchè i patti per la capitolazione erano stati firmati.

Oltre che per il suo significato obiettivo, rappresentato dal crollo delle speranze riposte dal monarca borbonico e dalla sua consorte nell'aiuto di Napoleone III e nella possibilità dell'insurrezione e della guerriglia (speranze queste ultime destinate a risorgere durante l'esilio), la caduta di Gaeta ebbe una risonanza storica probabilmente superiore all'entità strettamente militare della vicenda anche perchè con la sua durata, con le manifestazioni

significative che la conclusero segnò, visibilmente, in modo efficacemente rappresentativo e tale da colpire l'immaginazione, la fine del Regno delle Due Sicilie.

L'INSURREZIONE E LA GUERRIGLIA. — Fra i propositi che Francesco II e l'ambiente di corte nutrivano e alimentavano, prima e durante l'assedio di Gaeta, v'era quello di organizzare la guerriglia e l'insurrezione armata delle popolazioni, come s'è detto. Era un fattore importante ai fini della resistenza borbonica e per spiegabili motivi politici non ebbe, da parte della letteratura storica nazionale, rilievo adeguato, poichè finì con l'esser considerato quale « brigantaggio » e in tale fenomeno incluso. Con tale impostazione, se ne deformò il carattere, anche se debbasi riconoscere che il brigantaggio fu poi un particolare sviluppo delle insurrezioni e della guerriglia.

Una prima proposta fatta dal generale Salzano non fu approvata dal ministro della guerra Casella e Francesco II non l'accettò. Il Salzano, dopo il passaggio del Garigliano da parte delle truppe piemontesi, aveva infatti proposto di porre in attuazione un piano, già preparato in altre epoche, per colpire alle spalle quelle truppe, facendo insorgere gli Abruzzi e riprendendo la guerriglia che era stata attuata nel 1799. Un tale piano richiedeva però l'impiego di molte truppe. Fu invece deciso di concentrare le migliori e più fedeli unità in Gaeta e di far passare le altre in territorio pontificio, prendendo gli opportuni accordi con Napoleone III.

Già a metà ottobre 1860 si era verificato un movimento insurrezionale nella zona d'Isernia e Garibaldi vi aveva inviato, al comando del Nullo, una colonna, che fu attaccata e dispersa dagli insorti.

Nel gennaio 1861 si ravvivarono le speranze di Francesco II per una azione insurrezionale alle spalle dell'assediante, da sviluppare al confine pontificio e negli Abruzzi, nonchè per una progettata insurrezione delle Calabrie. A quest'ultimo scopo si dava incarico al Conte di Trapani di armare truppe nel Napoletano e far partire navi da Gaeta con armati e munizioni.

Bande armate erano state intanto organizzate ed agivano in varie zone. Movimenti di esse si erano verificati nella zona di Sessa; il 40° reggimento di fanteria piemontese aveva dovuto ripiegare da Sora ad Avezzano in seguito ad un attacco di bande borboniche; fra Pico e Pontecorvo unità di cavalleria piemontese (« Lancieri di Milano ») pattugliavano la zona per soffocare temute insurrezioni; da Napoli venivano inviate truppe per proteggere gli assedianti di Gaeta.

Emissari del Borbone agivano intanto per organizzare moti insurrezionali, tanto che il generale della Rocca, in un'altra zona, si era visto costretto a chiedere al governo l'invio da Torino di una brigata, da impiegare per la repressione di moti che andavano pronunciandosi. Il generale de Sonnaz, dopo aver sedato un'insurrezione a Tagliacozzo, sosteneva con gli insorti altro combattimento e avanzava poi con una colonna su Avezzano. Un attacco da parte di insorti si ebbe a Sgurgola con ben 100 morti fra di essi e numerosi prigionieri.

Bande si erano formate e si andavano formando a Sora, ad Avezzano, nella zona d'Isernia. Una di esse doveva invadere l'Abruzzo « ultra », l'altra molestare le truppe assedianti Gaeta. Questa fu battuta dal de Sonnaz a Casamari.

Altri combattimenti e scontri si verificavano, fra i quali ricorderemo quelli di Banco e di Pontecorvo, ove fu battuto un distaccamento svizzero al servizio di Francesco II.

Era un diffuso movimento d'insurrezione armata per la cui repressione il primo documento è costituito dal bando emanato dal Fanti già prima dell'inizio dell'assedio di Gaeta. Questo movimento ebbe importanza anche perchè non si estinse con la caduta della monarchia borbonica, ma, alimentato dalla coppia reale borbonica detronizzata, trasferitasi a Roma, si trasformò poi in quel fenomeno politico - sociale che assunse forme e nome di « brigantaggio ».

Fenomeno, quello del brigantaggio, che doveva avere gravi e durature

ripercussioni, anche nei riguardi dello spirito delle popolazioni meridionali, che in molti luoghi ebbero il primo contatto con l'esercito nazionale attraverso le dolorose vicende di questa repressione.

IV.

Fra le altre disposizioni, la convenzione di capitolazione della piazzaforte di Gaeta stabiliva che il nuovo stato nazionale conservava le pensioni alle vedove e agli orfani dei difensori di Gaeta e riconosceva il diritto di domandare tali pensioni in avvenire agli aventi diritto.

Accenniamo a ciò, come in precedenza accennammo a manifestazioni di riguardo dell'assediante verso l'assediato, poichè codeste circostanze di fatto contribuiscono, insieme con quelle relative al contegno tenuto dai Borbonici nei combattimenti e sotto i bombardamenti, a confermare che lo stesso comando piemontese, benchè spinto alle predette manifestazioni anche da considerazioni politiche, tuttavia dava atto, con esse, di essersi formata la convinzione di avere di fronte soldati onorati, degni di un trattamento di rispetto.

Sparsamente, quando se n'è presentata l'occasione nei cenni espositivi delle operazioni militari, si è rapidamente detto, riferendosi ad episodi specifici, del contegno, in complesso militarmente onorevole, tenuto dalle truppe borboniche nella difesa di Gaeta. Naturalmente, anche qui, come in tutti i fatti umani non manca qualche versione degli avvenimenti che non coincide col giudizio ora espresso. Per esempio, quella del Rüstow, se non può dirsi nettamente contrastante col giudizio predetto, tuttavia si lancia contro le esaltazioni fatte da parte borbonica (« le smargiassate dell'*eroica* resistenza di Gaeta » e « gli *inni* spropositati sull'eroismo di Gaeta », dice il Rüstow).

Eroismo ed *inni,* no, certo. Si tratta di atteggiamenti polemici, dall'una parte e dall'altra, di poco posteriori agli avvenimenti. Ormai, nella obiettività della storia, prendono rilievo e forza significante i dati obiettivi della vicenda: la durata dell'assedio (anche tenendo conto degli armistizi e delle

tregue), il numero dei colpi sparati, la reazione di fuoco operata dalla difesa, le perdite subite dal difensore, le opere di difesa colpite e saltate, il dilagare del tifo, le offerte di capitolazione respinte, gli episodi, documentati, di coraggioso contegno.

Il complesso univoco di codeste circostanze non autorizza a sciogliere inni alla difesa, ma ad esprimere un giusto riconoscimento della sua opera. Fu detto che la difesa di Gaeta aveva salvato l'onore dell'esercito napoletano. Forse la frase è ad effetto, e non del tutto esatta, poichè la battaglia del Volturno, il combattimento del Garigliano e quello di Caiazzo avevano dato indizio che i soldati borbonici si battevano ancora, ma, comunque, quella frase risponde, essenzialmente, a ciò che lo spirito pubblico sentì davanti a quella difesa, onde quell'affermazione è ripetuta anche dal Croce. La difesa di Gaeta, considerata nel quadro della situazione e degli avvenimenti di eccezionale gravità per i Borbonici da cui era stata preceduta, rappresenta un evento militare complessivamente onorevole per l'esercito borbonico.

Nè mancò al quadro una pennellata di sapore romantico e che anch'essa contribuì all'aspetto onorevole dell'avvenimento: la possibilità, per la regina Maria Sofia — che spinse il consorte alla resistenza, animò la difesa e fu vista in mezzo ai combattenti — di mettere in piena luce la propria indole virilmente ardita di « aquiletta bavara », quale l'appellò il D'Annunzio. E quanto all'azione di Francesco II, se ne farà cenno fra poco.

Si può dunque rispondere alla domanda posta in principio: se la difesa di Gaeta rappresentasse o meno una ripresa dell'esercito borbonico. La risposta non può essere, dopo quanto si è esposto, che affermativa. Si affaccia allora il problema delle cause che originarono tale ripresa, problema interessante e che trova la sua soluzione nella conferma della importanza che le forze morali ebbero nella vicenda militare.

La ripresa dell'esercito borbonico fu conseguenza della selezione operata, tra gli ufficiali e le truppe, dai precedenti rovesci subiti e, su questa

base, dal fatto che quelle truppe videro accanto ad essa il loro Re, la loro Regina, per la difesa estrema di un diritto che ad esse appariva legittimo, e tale era, facendo astrazione dalla legittimità storica e attenendosi alla semplice legalità.

Questa presenza personale, questa compartecipazione diretta alla lotta, da parte del Sovrano e con lui (fatto nuovo e straordinario) della sua consorte, animò alla resistenza quelle truppe e i loro comandanti. Lasciando da canto le ragioni della storia, che erano dalla parte della rivoluzione italiana, c'era in quell'evento — di un re e di una regina che, abbandonata la reggia fastosa, erano venuti a rinchiudersi in una fortezza per condividere, con i resti dell'esercito, la difesa del regno e le vicende della lotta — qualcosa di obiettivamente nobile, che non poteva non esercitare la sua influenza animatrice sui comandanti e sui soldati rimasti fedeli.

V.

Si è altrove accennato che la decisione di Francesco II di resistere in Gaeta possa costituire indizio di un suo atteggiamento più consapevole delle proprie responsabilità storiche e più deciso di fronte agli avvenimenti che ormai, dopo la battaglia del Volturno, gli facevano vedere che la sorte della sua monarchia stava irrevocabilmente per decidersi. Indizio confermato dalla parte da lui svolta in Gaeta, quale capo con poteri di finale decisione. Essa ha tratti — si pensi fra l'altro al rifiuto opposto alle prime proposte di capitolazione — che la configurano quale una condotta dignitosa e responsabile che, se non cancella, sembra attenuare, almeno per quel periodo, le tinte della tradizionale iconografia morale di questo sovrano, dalla quale è dipinto quale « serio, taciturno, melanconico, timido, impacciato, eternamente dubbioso di sè e degli altri » e quale « uomo debole e cioè rassegnato a lasciar andare le cose secondo la volontà altrui » (Paladino, in Enciclopedia Italiana: « Francesco II di Borbone »). E poichè, fra gli argo-

C. Bossoli: *Assedio di Gaeta (1860).*
Torino, Museo del Risorgimento.

menti che ancora possono interessare nella vicenda dell'assedio di Gaeta, abbiamo additato anche la figura e l'azione di questo monarca, è opportuno un cenno dell'azione in quel periodo da lui svolta, con i suoi consiglieri, nel settore politico.

Per lumeggiarla, ci riferiremo ad alcuni documenti che, anche se non da lui redatti, furono da lui accettati e sottoscritti e che, comunque, corrispondono alla sua indole religiosa e seria e taluni esprimono indubbiamente tratti di nobiltà e considerazioni politiche tali da renderli degni di esser più diffusamente conosciuti di quanto siano.

Il 7 dicembre 1860 Francesco II emanava un messaggio alle truppe invitandole a una tenace e valida difesa. « . . . Dopo che questo esercito — egli scriveva — ha conquistato sui campi aperti del Garigliano e del Volturno onore e risonanza, saprà certamente acquistare altra gloria e riputazione colla valida difesa cominciata contro il nemico che viene a rapire la nostra antica indipendenza, cancellando tutti i principi di onestà e di religione ».

Dopo essersi rivolto all'esercito, Francesco II si rivolgeva al popolo del Regno, lanciando il giorno dopo (8 dicembre) un proclama ai « Popoli delle Due Sicilie ». Gli argomenti essenziali svolti nel proclama erano: il carattere indigeno, napoletano della monarchia borbonica e il proposito di difendere l'indipendenza e l'autonomia del Regno e della « antica monarchia di Ruggero e di Carlo III »; l'aver evitato sia persecuzioni politiche nei riguardi dei « traditori » come lo spargimento di sangue e la distruzione di Palermo e di Napoli (« . . . ho fermato il braccio dei miei generali — egli scrive — per non consumare la distruzione di Palermo. Ho preferito lasciare Napoli, la mia propria casa, la mia diletta capitale per non esporla agli orrori di un bombardamento . . . »); l'accusa di slealtà al monarca piemontese che gli aveva dichiarato di disapprovare l'impresa di Garibaldi e che « negoziava [con Napoli] un'alleanza intima pei veri interessi d'Italia »; la floridezza finanziaria del Regno rovinata dall'occupante e il disordine amministrativo

nei territori occupati; la concessione della costituzione e dell'amnistia per i reati politici; la promessa alla Sicilia di un parlamento separato, con indipendenza amministrativa ed economica.

Intensa fu durante l'assedio l'azione di Francesco II (nonchè di Maria Sofia) su Napoleone III e l'Imperatrice Eugenia. Ad essa si devono gl'interventi di Napoleone per ottenere tregue d'armi e armistizi, che facevano andar per le lunghe l'assedio e provocavano le proteste del Cialdini. Ma essa non ottenne quel che soprattutto egli sperava: che Napoleone III assumesse atteggiamento sfavorevole al Piemonte, prosecutore dell'impresa garibaldina riprovata da Napoleone, o almeno non ritirasse la squadra dalle acque di Gaeta.

Il 6 dicembre 1860 Napoleone III aveva scritto a Francesco II una lettera che questi ricevette qualche giorno dopo. « Allorchè l'ingiusta aggressione del Piemonte — scrive fra l'altro Napoleone — venne ad aiutar la rivoluzione negli stati di V. M. e a forzarla di ritirarsi in Gaeta, io risolvetti di impedire il blocco per mare per dare a V. M. una prova della mia simpatia ed evitare all'Europa l'affliggente spettacolo di una lotta ad oltranza fra due Sovrani alleati, nella quale il diritto e la giustizia erano dalla parte di quello che dovea soccombere. Ma nel lasciare a V. M., mercè la mia flotta, libero il mare, non poteva essere nè nel mio interesse nè nella mia politica d'intervenire attivamente nella lotta ». Napoleone prosegue poi scrivendo che la posizione della squadra francese nelle acque napoletane non è oltre sostenibile, « tanto più — egli dice — che io credo sia negl'interessi di V. M. di ritirarsi con gli onori di guerra, prima di esser costreto ad un'inevitabile catastrofe ». Napoleone riconosce inoltre che Francesco II ha dimostrato « lodevole fermezza » ed energia.

Francesco II rispondeva il 13 dicembre 1860 a Napoleone III con una importante lettera. « La mia intenzione ben decisa — egli dice fra l'altro — era di resistere sino all'ultimo estremo e salvare a prezzo dei più grandi sacrifici il mio onore militare, poichè gli avvenimenti m'impediscono di sal-

vare da un'ingiusta oppressione i miei Stati. Ma... il pensiero del ritiro della Sua squadra colpiscono e fanno vacillare l'animo mio. In una tale situazione, non sarà nè sorpresa nè contrariata V. M. s'io prenda un po' di tempo prima di adottare una definitiva risoluzione ». E più avanti precisa con incisività il suo pensiero: « Mi è d'uopo studiar più da presso le mie risorse, per sapere se mi sia possibile di far, senza questo appoggio [quello della flotta francese], una lunga resistenza; e questo io faccio col desiderio sincero di evitare i due scogli, contro cui potrebbe infrangersi il mio avvenire e oscurarsi il mio nome: la debolezza, o la temerità ». E continua con un'affermazione, in ogni tempo memorabile: « Sire, V. M. lo sa, i Re che partono difficilmente ritornano sul trono se un raggio di gloria non abbia indorato la loro sventura e la loro caduta ». Questa figura di sovrano, serio, raccolto in se stesso, disperatamente cercava dunque nella resistenza di Gaeta — sia pure per una congiunta conseguenza politica — « un raggio di gloria ». Francesco indica poi le leve che, messe in azione, potrebbero agire in suo favore: « la insurrezione delle popolazioni contro gli occupanti, la complicata situazione internazionale ». « Se queste speranze sono sogni — egli dice tornando al punto di carattere etico — v'è almeno un punto che non ammette discussioni, ed è che combattendo pel mio diritto, soccombendo con coraggio e cadendo con onore io sarò degno del nome che porto e lascerò un esempio ai principi futuri ».

Non sembra dunque infondato affermare che alla base della resistenza di Gaeta vi era anche una determinazione morale di nobile ispirazione — cui non era certo estraneo lo spirito virile della ardita amazzone che era al fianco del re, Maria Sofia — determinazione di carattere morale che, per la sua stessa natura comunicativa ed esemplare, scendeva « per li rami », fino ai soldati, animandoli a durare nella lotta. Ed anche per questo sembra confermato che l'immagine dannunziana di un Francesco II che in Gaeta non pensa che implorare « Dominedio » sia, poeticamente, un'immagine certo di facile efficacia, ma, storicamente, forse alquanto tendenziosa.

Ed ora concludiamo.

Ritorniamo col pensiero alle prime ore di un mattino invernale, il 14 febbraio 1861.

Il re, la regina, la corte lasciano la piazzaforte.

I difensori di Gaeta rendono gli onori. Molti soldati piangono. Quando la nave francese « *La Mouette* », su cui i Reali hanno preso imbarco, passa dinanzi alla batteria « Santa Maria », ventuno colpi di cannone risuonano nell'aria e la bandiera reale, dopo essere stata abbassata e issata tre volte, viene ammainata: nello stesso momento, alto sulla torre di Orlando, si issa il tricolore italiano.

I difensori di Gaeta usciranno poi dalla piazzaforte, come stabilito nella capitolazione (art. 3), con gli « onori di guerra ».

Un senso di austerità, consapevole del valore veramente storico dell'evento, commisto a un senso di rispetto per quei soldati rimasti fedeli fino all'ultimo al loro re, aleggiava sullo svolgersi della cerimonia, militarmente solenne, non senza, nei cuori più sensibili e negli spiriti più colti, quel sentimento naturale per chi assiste al dissolversi di una istituzione secolare, sentimento per altro fugato dalla visione del nuovo stato nazionale, di cui la manifestazione di quella mattina era l'annuncio conclusivo.

Quell'abbassarsi di una bandiera, quell'issarsi di un'altra, quei combattenti che deponevano le armi mentre gli avversari rendevano loro gli onori, erano immagini che fermavano nel tempo un'ora colma di conseguenze storiche.

Nell'attimo fuggente, che pur si fissava indelebilmente nella augusta solennità della storia, la sensazione era precisa; era il tramonto di un antico Regno, simbolo del passato, con la mestizia di tutti i tramonti; l'alba di un altro, simbolo dell'avvenire, con la letizia di tutte le albe.

L'ESERCITO PONTIFICIO
NEL 1860

Per poter esaminare le condizioni dell'Esercito pontificio nel 1860 non è possibile restringere l'esame a codesto anno, ma occorre risalire al 1849, dopo che, con la caduta della Repubblica romana, si ebbe il ristabilimento del governo pontificio.

Da quella data infatti ebbe inizio un periodo di riforme dell'Esercito pontificio che si concluse nell'aprile del 1860, allorchè subentrò un successivo periodo di innovazioni. Nel settembre poi dello stesso anno altre trasformazioni furono introdotte, che caratterizzano un terzo periodo, protrattosi fino al dicembre 1865, cioè fino alla pratica applicazione della convenzione del settembre 1864.

Ognuno di tali successive fasi di trasformazioni ebbe caratteri propri. La prima fase fu caratterizzata dall'intento di avere una milizia che essenzialmente rispondesse alle esigenze del mantenimento dell'ordine pubblico ed ebbe nel « ministro delle armi » il principale organizzatore, fino al 1857, allorchè l'alta direzione degli affari militari fu assunta dal cardinale Antonelli.

La seconda fase, dall'aprile a tutto il settembre 1860, fu ispirata ad altro criterio, e cioè a quello della preparazione dell'esercito alla guerra. « Prominstro delle armi » fu nominato monsignore De Merode, mentre il generale francese Lamoricière fu destinato ad assumere il comando dell'esercito e fu il promotore della trasformazione organica di esso, sulla base del criterio dianzi accennato.

Dell'ultima fase (settembre 1860 - dicembre 1864), ai fini del presente studio, interessa solo il periodo compreso fra l'ottobre 1860 e la fine circa di quell'anno.

L'attività organizzativa svolta in codesto periodo ebbe quale scopo fondamentale di raccogliere e riordinare, dopo la caduta di Ancona, gli elementi superstiti, con cui fronteggiare i pericoli della situazione.

1° PERIODO (FINO AL MARZO 1860).

L'ESERCITO QUALE STRUMENTO DI SICUREZZA INTERNA

Le condizioni generali in cui l'Esercito pontificio si trovava al principio del 1860 erano quelle risultanti — si è detto — dalle riforme organiche attuate dopo la caduta della Repubblica Romana, con il ristabilimento del governo pontificio. Vediamo dunque, rapidamente, quali furono tali riforme, ispirate — come s'è accennato — alla creazione di un esercito rispondente alle esigenze della sicurezza pubblica interna.

Ristabilito il governo pontificio, il generale Oudinot, comandante delle truppe francesi di occupazione, nella considerazione che una buona aliquota delle truppe della caduta repubblica, che gli si erano arrese, aveva fatto parte del vecchio Esercito pontificio, mise tali truppe alla dipendenza del generale Levaillon, comandante della 1ª Divisione dell'esercito di occupazione. Tali truppe avrebbero potuto costituire il nucleo del ricostituendo Esercito pontificio.

Ma la « Commissione governativa di Stato », ordinata con breve papale del 17 luglio 1849, si ispirò a un diverso criterio. Essa infatti tenne conto che quelle truppe avevano preso parte ai moti del 1848 - 49; che, nonostante l'enciclica papale del 28 aprile 1849, avevano rifiutato di ripassare il Po e che pertanto nel tessuto organico del nuovo esercito esse non potevano essere inserite *sic et simpliciter*.

Il criterio su cui si basava la nuova organizzazione fu quello di costituire una milizia composta da elementi che dessero pieno affidamento dal lato politico e di conferire all'esercito un carattere cattolico cosmopolita, come allora fu detto, attraverso un reclutamento di elementi mercenari anche stranieri, sulla cui fedeltà al governo pontificio si potesse fare pieno affidamento.

A tale scopo, principalmente nel periodo dall'agosto 1849 al giugno 1852, furono emanate varie « notificazioni ».

Furono annullati tutti i provvedimenti attuati dopo il 16 novembre 1848, disconoscendo così i gradi acquisiti dopo tale data (notificazione del 2 agosto 1849). Furono poi sciolti i corpi franchi e le guardie civiche « mobilizzate »; rimpatriati gli ufficiali e graduati entrati nell'esercito dopo il 10 novembre 1848; ricollocati nel grado rivestito prima di tale data coloro che fossero stati investiti di grado diverso; prescritto che la loro definitiva ammissione avvenisse soltanto dopo un esame della loro condotta fatto da apposita commissione; richiamati in servizio gli ufficiali posti in pensione senza loro domanda dal governo rivoluzionario (notificazione del 18 agosto 1849).

Successivamente fu sciolto il corpo dei carabinieri e creato in sua vece una nuova « arma politica »: il reggimento di « veliti pontifici» (notificazione del 17 dicembre 1849).

Per completare gli organici, fu aperto un reclutamento di circa 4 mila uomini, previo accertamento della loro fedeltà al ristabilito governo (notificazione del 14 giugno 1850) e furono fissate norme tendenti al riordinamento delle uniformi (notificazione del 1° ottobre 1850).

Con ordine del giorno del 1° giugno 1852, emanato dal prominstro Farina, fu infine fissato quell'ordinamento dell'esercito che, con qualche variante, durò fino al marzo 1860, allorchè ebbe inizio la seconda fase di trasformazioni organiche.

Sull'ordinamento del 1852 dovremo pertanto soffermarci per darne una visione concreta.

E' da premettere che varie unità previste furono costituite con ritardo, per difficoltà di bilancio e per la connessa considerazione che le cose della guerra non costituivano, in quel periodo, argomento impellente per il governo.

L'ordinamento contemplava i seguenti elementi: la casa militare del Sommo Pontefice, il comando, la circoscrizione, le truppe, gli istituti d'istruzione e di educazione, i servizi e l'amministrazione, le fortificazioni.

Diamo ora un rapido sguardo alla costituzione prevista per tali elementi.

La *casa militare del Sommo Pontefice* dipendeva dalla corte pontificia ed era esclusivamente addetta alla persona del Pontefice. La « casa militare » comprendeva: il corpo delle guardie nobili, quello delle guardie palatine e quello delle guardie svizzere. Eccezionalmente, nel 1860, le guardie palatine furono impiegate in servizio militare ordinario.

Le *guardie nobili* costituivano un piccolo corpo, non più di 78 elementi, che avevano gradi da ufficiale (da tenente generale a sottotenente).

Alquanto più consistente numericamente era il *corpo delle guardie palatine,* ordinato su due compagnie di circa 80 uomini ciascuna (regolamento della guardia palatina, a firma del cardinale A. Antonelli del 14 dicembre 1850).

Il *corpo delle guardie svizzere* comprendeva 146 guardie, con i loro comandanti.

Il *comando* era, come s'è visto, un altro elemento costitutivo dell'ordinamento militare. Comprendeva: il ministero delle armi, gli ufficiali generali e il corpo di stato maggiore generale, lo stato maggiore delle piazze.

Il *ministero delle armi* aveva il compito di sovraintendere all'organizzazione, direzione e amministrazione dell'esercito: corrispondeva cioè, approssimativamente, al ministero della guerra degli altri Stati.

Gli *ufficiali generali* erano in numero non determinato e così quelli del *corpo dello stato maggiore generale*. A quest'ultimo potevano appartenere ufficiali di vario grado, da quello di colonnello a quello di tenente. Questi ufficiali non frequentavano una speciale scuola che li abilitasse al servizio di stato maggiore, ma vi erano destinati in seguito ad una scelta basata sulle loro qualità di carattere e intellettuali e sulla capacità.

Un esiguo nucleo di ufficiali, sottufficiali e graduati di truppa (36 elementi) costituiva lo *stato maggiore delle piazze,* che formava l'organismo preposto al comando dei presidi delle « piazze » in cui il territorio dello Stato era suddiviso; sovraintendeva ai servizi di guarnigione e alle relazioni fra esercito e paese; rientrava nella *circoscrizione militare territoriale.*

Questa comprendeva sia la circoscrizione delle piazze, per le esigenze testè accennate, sia quella delle divisioni militari territoriali, le quali costituivano tramite pei rapporti fra ministero e truppe.

Le piazze, suddivise in 4 classi, a seconda dell'importanza, erano 19; 3 le divisioni militari (Roma, Bologna, Ancona). I corpi, inquadrati nelle 3 divisioni, erano dislocati nelle varie città e centri minori.

Le *truppe* comprendevano: la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria, il servizio militare di sicurezza pubblica, le truppe fuori rango; non esistevano truppe del genio.

La *fanteria* era ordinata su: 2 reggimenti di linea « indigeni », 2 reggimenti di linea esteri, 1 battaglione di cacciatori a piedi, 2 battaglioni sedentari di presidio.

I reggimenti di linea indigeni erano costituiti da due battaglioni su 8 compagnie ciascuno (oltre ad alcuni elementi complementari), fra cui anche i così detti « figli di truppa al seguito », che erano piccoli nuclei di giovanetti figli di uomini di truppa del reggimento e di età superiore ai 14 anni, di massima, impiegati quale contingente complementare alla musica reggimentale.

Il reclutamento dei componenti di questi reggimenti era volontario. Durata del primo servizio: 6 anni, salvo reingaggio.

L'unità tattica fondamentale era il battaglione: ogni compagnia era impiegata in modo compatto. L'ordine normale di combattimento del battaglione era, in lontananza dal nemico, la colonna (le 8 compagnie, una dietro l'altra, ad opportuna distanza, ognuna con i plotoni in formazione di fronte, l'uno dietro l'altro) e, in vicinanza del nemico, la linea di colonne di divisione (due linee, una dietro dell'altra, composta ognuna di 4 compagnie con i plotoni in formazione di fronte; in ogni linea e fra le due linee venivano tenuti opportuni intervalli e distanze).

L'addestramento delle truppe, dopo i primi tempi, si andò riducendo ad una istruzione da parata.

Anche su 8 compagnie, con qualche unità complementare, era ordinato ciascun reggimento di linea estero, i cui ufficiali erano nominati dal Pontefice, mentre i sottufficiali e caporali erano reclutati dal colonnello e i soldati erano ingaggiati da persone di fiducia del governo o da reclutatori delegati dal colonnello. Il reclutamento era volontario, sulla base di contratto, con obbligo di servizio per 4 anni, con possibilità di reingaggio. Gli ingaggiati dovevano avere ottima condotta morale e politica. Ogni sei mesi uno o due ufficiali per battaglione con alcuni sottufficiali e soldati si recavano nei paesi esteri cui appartenevano questi soldati, allo scopo di reclutarne altri per colmare i vuoti prodotti dai congedamenti.

Il *battaglione cacciatori* era costituito anch'esso da 8 compagnie, con elementi complementari. Il suo addestramento doveva ispirarsi allo speciale impiego dei volteggiatori, ma finì col confondersi con quello dei reggimenti di linea, intonato alle esigenze di parata.

Le norme per l'addestramento delle unità fin qui indicate erano contenute nel « Regolamento sull'esercizio e sulle manovre per le truppe pontificie di fanteria e sulle manovre dei battaglioni di cacciatori ».

A presidiare le piccole guarnigioni e i posti fissi erano destinati i *batta-*

glioni sedentari di presidio, su 8 compagnie, con qualche unità d'integrazione.

La *cavalleria* comprendeva un reggimento dragoni su cinque squadroni. Mentre l'istruzione di equitazione era ottima, quella di reparto era ispirata al solito criterio della parata.

L'*artiglieria* comprendeva un reggimento, su otto batterie, delle quali tre erano da campo, montate, e cinque da piazza e da costa. Ogni batteria montata comprendeva sei bocche da fuoco: quattro cannoni da 8 o da 6 pollici e due obici da 24 pollici. A ogni batteria montata si poteva unire, occorrendo, una sezione di due carri di razzi o una sezione di artiglieria da montagna. Le batterie da piazza e da costa impiegavano materiale vario. Il personale di due di esse era composto da abitanti del paese dov'erano dislocate, acclimatati alle spiagge malariche.

L'addestramento dell'artiglieria era trascurato, tanto che, nel 2° periodo di riforme, il generale Lamoricière tentò di riparare a tale grave deficienza.

Le artiglierie da campagna comprendevano i seguenti tipi di bocche da fuoco: cannoni da 12, da 8 e da 6 pollici; obici da 24 e da 6 pollici.

Non comprenderemo il *genio* in questa sede che riguarda le truppe, poichè nell'Esercito pontificio non esistevano truppe del genio, ma solo organi relativi al servizio del genio e pertanto è più corretto accennarne allorchè parleremo dei servizi.

I « veliti pontifici », con disposizione del 15 luglio 1850, cambiarono la loro denominazione in quella di *gendarmeria,* che aveva il compito del servizio di ordine e di polizia e, come tale, la sua organizzazione andrebbe anch'essa inclusa fra i servizi, ma ne accenniamo qui poichè essa era costituita da truppe considerate quali truppe di linea. Erano ordinate in un reggimento su quattordici compagnie e tre squadroni. Gli ufficiali superiori erano di scelta sovrana.

Infine, le *truppe fuori rango* comprendevano una compagnia invalidi e una compagnia di disciplina.

Fino al 1855 non si ebbero veri e propri istituti d'istruzione e di educazione militare. In quell'anno venne ricostituita, con criteri nuovi, l'antica *scuola dei cadetti,* che fu la scuola di reclutamento degli ufficiali (un terzo dei sottotenenti era però tratto dai sottufficiali) alla dipendenza diretta del ministero delle armi. La durata del corso ordinario era di tre anni. Vi si insegnavano materie professionali (tattica, fortificazione campale, geometria, algebra, trigonometria, geografia, topografia, disegno, regolamenti militari) e di cultura generale (bello stile, francese), vi si praticavano inoltre gli esercizi militari e sportivi (ginnastica, scherma e nuoto).

L'avanzamento dei sottotenenti e dei tenenti avveniva per due terzi ad anzianità di grado nel corpo e per un terzo a scelta su proposta del colonnello; per metà ad anzianità e per metà a scelta per i maggiori; a scelta, fatta dal governo, per i gradi superiori.

Gli avvenimenti del 1860 trovarono un corpo di ufficiali nel quale non ancora era affluito un adeguato nucleo di elementi provenienti dalla scuola dei cadetti, che dava agli ufficiali una buona preparazione professionale, mentre il corpo stesso aveva perduto buona parte degli elementi che, avendo fatto la campagna del 1848-49, era fornito di esperienza di guerra.

Nell'ordinamento del 1852 erano denominati « *servizi* » soltanto il servizio spirituale, il sanitario, il veterinario e il carcerario. Non solo, ma essi facevano parte dell'« *amministrazione* ». I servizi di artiglieria e del genio esistevano di fatto, ma non erano denominati servizi e non erano quindi compresi fra questi.

Premessi tali succinti chiarimenti, accenneremo all'organizzazione dei servizi esponendo l'argomento secondo l'ordine tradizionale della materia, che non modifica la sostanza.

Il *servizio spirituale* era esplicato dai cappellani dei corpi, sotto la direzione di un cappellano generale.

Il *servizio di sanità* era svolto dagli ufficiali di sanità dei corpi (sotto la direzione di un consiglio sanitario, composto da due ispettori) e da un piccolo corpo farmaceutico.

Al *servizio di artiglieria,* che organicamente faceva parte del reggimento di artiglieria, era preposta la direzione del materiale di artiglieria, che si componeva della direzione centrale in Roma e di quattro direzioni territoriali (Roma, Civitavecchia, Ancona, Bologna).

Gli stabilimenti di artiglieria comprendevano: l'armeria (Roma), la fabbrica d'armi (Castel S. Angelo in Roma), la fonderia (Roma), la fabbrica delle polveri (Tivoli), la nitriera artificiale (Roma).

Il *servizio del genio* comprendeva il comando d'ispezione generale, la direzione centrale in Roma, quattro direzioni territoriali (Roma, Civitavecchia, Ancona, Bologna), due sotto-direzioni (Perugia, Forlì).

Non esistendo, come s'è detto, truppe del genio, l'esecuzione dei lavori veniva affidata a ditte private.

Al *servizio della giustizia militare* erano adibiti i così detti *uditorati:* uno direttivo, presso il Ministero, e tre di divisione, presso le divisioni militari.

L'*amministrazione* era costituita: dalla direzione dell'amministrazione che era parte integrante del ministero delle armi; dalle intendenze con i magazzini divisionali, dette « amministrazioni direttamente dipendenti ».

Facevano parte dell'amministrazione gli uditorati e i servizi (spirituale, sanitario, veterinario e carcerario), che costituivano le « amministrazioni non direttamente dipendenti ».

Le *fortificazioni permanenti* erano quasi tutte in non buono stato. Le più importanti erano la piazza di Ancona, il forte di S. Leo, la rocca di Pesaro, la cinta e la rocca di Perugia, la rocca di Spoleto.

2° PERIODO (DALL'APRILE ALL'AGOSTO 1860).

L'ESERCITO QUALE STRUMENTO PER LA GUERRA

Con il marzo 1860 si chiude questo periodo in cui l'Esercito pontificio era stato ricostituito, dopo il ristabilimento del governo papale, con l'intento di farne un organismo destinato ad assicurare la sicurezza interna. A quest'opera di ricostituzione aveva presieduto il prominstro Farina fino al 1857, indi il cardinale Antonelli, sostituito nell'aprile 1860 da monsignor De Merode. La preparazione militare non aveva ricevuto in tale periodo una cura adeguata sia per difficoltà di bilancio, sia per un certo disordine amministrativo, sia infine — e forse soprattutto — per l'eccessivo affidamento che si faceva sull'aiuto militare di potenze cattoliche e, in particolare, della Francia e dell'Austria.

L'avvenimento che, com'è noto, indicò perentoriamente al governo la necessità di preparare l'organizzazione militare ad affrontare gli eventuali pericoli di guerra fu l'annessione della Toscana, Emilia e Romagna al Regno di Sardegna. Fu anche chiaro che era necessario, ormai, dare all'esercito un capo tecnicamente competente, esperto della guerra, che attendesse, appunto con competenza ed esperienza specifiche, alla preparazione dell'esercito per la sua propria e vera funzione, quella di affrontare la guerra.

Il capo prescelto fu il generale francese Lamoricière, che aveva partecipato alla guerra di Algeria, giungendo nel 1843 al grado di tenente generale e, nel 1854, era stato governatore ad interim dell'Algeria. Aveva dimostrato grande valore nelle operazioni di guerra, partecipando a tutte quelle ivi svoltesi. Fu lui, nel 1847, a catturare il temuto Abd-el-Kader. Fu eletto deputato e, tornato in Francia, partecipò alla vita politica. Schieratosi col Cavaignac, fu ministro della guerra nel 1847. Avverso al colpo di stato di Luigi Napoleone, fu arrestato e poi esiliato. Nel 1857 gli fu concesso di tornare in patria.

Ai primi del marzo 1860, Pio IX incaricò monsignor De Merode, parente della moglie di Lamoricière, di offrire al generale la nomina di comandante in capo dell'Esercito pontificio, offerta che fu accettata (« C'est une cause pour laquelle j'amerai bien mourir », aveva detto il generale al De Courcelles, che, prima della missione affidata al De Merode, lo aveva interpellato al riguardo).

Il Lamoricière ricevette la nomina il 7 aprile 1860. Subito, con intensa attività, si dedicò al suo compito organizzativo e addestrativo, che era arduo: difficoltà obiettive numerose e gravi, resistenze di vario genere da vincere, i tempi — egli se ne rendeva conto — che stringevano. Il generale tentò di provvedere a eliminare le deficienze in tutti i settori dell'amministrazione e della preparazione militare.

Accenniamo qui di seguito ai principali aspetti dell'opera del Lamoricière e alle principali trasformazioni che ne conseguirono.

Il *corpo delle guardie palatine* (della casa militare del Sommo Pontefice) subì un aumento di personale e, durante la campagna, fu eccezionalmente impiegato in servizi di scorta e di sicurezza dello Stato.

Il ministero delle armi era tenuto interinalmente dal capo della segreteria di stato, cardinale Antonelli, il quale faceva affidamento nell'aiuto militare della Francia, dell'Austria, della Spagna e dell'Irlanda. Il Lamoricière, convinto che tale affidamento non era certo la base migliore per una decisa e rapida trasformazione dell'esercito da organo di sicurezza interna ad organo destinato a fare la guerra, ottenne dal Pontefice che a prominstro delle armi fosse nominato (18 aprile 1860) monsignor De Merode, col quale era da presumere sarebbe stata evitata ogni divergenza, sia perchè a lui legato da parentela, sia perchè con mentalità più adatta a comprenderlo (aveva in gioventù militato nel Belgio e in Algeria e, in seguito a un duello, si era fatto prete e, venuto a Roma, era divenuto gradito al Sommo Pontefice).

Sistemata così la questione del capo del ministero delle armi, il Lamoricière provvide a scegliere i suoi più immediati collaboratori e la scelta cad-

de, fra gli altri, su questi ufficiali: il generale de Pimodan, francese, ma che aveva servito nell'esercito austriaco ed era stato aiutante di campo del Radetzky, gli ufficiali francesi Blumensthil e de Chevigne, l'ufficiale delle truppe parmensi, Caimi, artigliere, un ufficiale di un reggimento estero, Mortillet.

Nel campo della *circoscrizione territoriale* vennero abolite (giugno 1860) le tre divisioni militari territoriali e sostituite con una divisione unica, con sede a Roma, e con cinque « suddivisioni » dipendenti (a Viterbo, Spoleto, Perugia, Ancona, Pesaro); le suddivisioni comprendevano vari circoli, con sedi nelle città e località più importanti.

Per quanto riguarda le *truppe,* il comandante in capo dispose sollecitamente che la forza fosse portata, da 16 mila uomini circa qual era, ad almeno 20 mila. Oltre che l'efficienza numerica, egli si preoccupò di curare quella morale e la capacità combattiva.

Provvide perciò, nei riguardi dei *quadri,* alla riforma e giubilazione degli ufficiali non più idonei al servizio attivo e ad ordinare gli ufficiali secondo il piano organico del 1852.

Si ricorse a volontari esteri per portare la forza al numero stabilito. Monsignor De Merode si era fatto sostenitore, presso il Sommo Pontefice, dell'idea di una « crociata cattolica », destinata fra l'altro a levare in Europa un esercito cosmopolitico. Alla voce di Roma cattolica, diffusa specialmente in Francia e nel Belgio, risposero volontari di vari paesi esteri, indotti da sentimenti e motivi di natura varia.

Furono creati centri di raccolta (ad Ancona e Civitavecchia) e uffici di reclutamento (a Vienna e a Marsiglia). Con gli arruolamenti fatti in Austria si ebbero i quadri per quattro battaglioni nuovi. Con le reclute austriache si formarono 5 *battaglioni bersaglieri* austriaci (circa 5 mila uomini). I volontari franco-belgi furono inquadrati in un battaglione detto dei *tiragliatori*

e in uno *squadrone di guide*. Un *battaglione,* detto di *S. Patrizio,* fu costituito con i volontari irlandesi.

Con quelli svizzeri, che raggiunsero il numero di 4 mila, fu formato il battaglione dei « *carabinieri esteri* » e furono colmati i vuoti esistenti in altri reparti.

Quale fu la compagine organica risultante a riorganizzazione compiuta? Ne diamo qui un cenno.

La *fanteria* fu ordinata come segue: reggimenti di fanteria: 2 « indigeni » e 2 « esteri »; battaglioni: 2 « cacciatori », 5 « bersaglieri », 1 « carabinieri esteri », 1 « tiragliatori », 1 « S. Patrizio », 1 « sedentari », 10 « ausiliari di riserva »; compagnie: 1 « invalidi », 1 di « disciplina ».

Mettendo a confronto tale ordinamento con quello precedente, vediamo che sono state costituite o riformate alcune unità; e precisamente: un battaglione di cacciatori, cinque di bersaglieri, uno di carabinieri esteri, uno di tiragliatori, uno detto di « S. Patrizio », dieci di ausiliari di riserva, in totale: 9 battaglioni attivi e 10 di ausiliari.

La *cavalleria,* in seguito all'annessione delle Romagne al Regno d'Italia, aveva subito una riduzione. Essa fu ora ordinata su due squadroni dragoni, uno squadrone cavalleggeri e un reparto di guide (che furono dette « guide di Lamoricière »), composto di volontari di cui buon numero appartenevano a nobili famiglie straniere o erano legittimisti francesi.

L'*artiglieria* richiamò in particolare le cure del Lamoricière, che constatò le cattive condizioni del materiale, dell'addestramento e il disseminamento in numerosissime località. Egli pose a capo dell'artiglieria il Blumensthil, esperto del servizio e che aveva partecipato alla campagna di Crimea; si rivolse inoltre alla duchessa di Parma e all'Austria per ottenere artiglierie, cavalli da tiro, munizioni.

Vari furono i provvedimenti volti al riordinamento delle unità di artiglieria, al loro aumento, anche con aiuti esteri.

Dopo un intenso lavoro organizzativo, il reggimento di artiglieria, ai primi di settembre 1860, risultò infine composto da 11 batterie (con aumento di tre rispetto al precedente ordinamento).

Il materiale da campagna, rinnovato, era costituito da pezzi di bronzo da 6 rigati, del sistema La Hitte, da cannoni da 4 pollici da montagna, modello 1859, da cannoni da 18 pollici (detti cannoni di riserva) e da obici da 12. Si trattava in complesso di un buon materiale.

Con altro materiale di vario calibro e di varia specie furono armate le piazze. Fra di esso ricorderemo le petriere, che lanciavano pietre di un chilogrammo.

Successivamente si provvide a conferire maggior coesione alle batterie da campagna e una migliore distribuzione del materiale. Si dispose per ciò che le batterie predette fossero tutte su sei pezzi e si distinguessero pel diverso armamento in: batterie divisionali da fanteria, batterie divisionali per cavalleria, batterie di riserva.

Da notare infine che all'artiglieria fu affidato (ricordiamo che il genio non comprendeva truppe) il servizio dei ponti. Si ebbero: l'equipaggio di pontoni d'avanguardia e di divisione e l'equipaggio dei ponti di battelli di riserva, che fu adottato nel 1860 e poteva gittare un ponte di 180 metri.

Nessuna variazione importante fu introdotta nell'ordinamento del *genio.*

La *gendarmeria,* su richiesta del Lamoricière, fu mobilitata in parte e in parte dislocata nei principali centri dello Stato, sia pel servizio di polizia come per la sicurezza interna e dei confini. Con una forza di 5 mila uomini, fu ordinata su due legioni (di Roma e delle Marche), un battaglione e due squadroni. Il battaglione gendarmi fu messo a disposizione del ministero delle armi.

Per quanto si riferisce all'*amministrazione* e ai *servizi,* in conseguenza dell'accennata riduzione delle divisioni militari e della creazione delle « suddivisioni », le intendenze furono ridotte a una (Roma).

Provvedimenti particolari furono presi nei riguardi del vestiario e dell'equipaggiamento, commissionando confezioni anche all'estero, creando sartorie militari, dando disposizioni per la regolare confezione delle uniformi, sul modo di affardellare lo zaino e altre del genere (ciò viene ricordato per indicare come l'opera di riorganizzazione, ai fini della preparazione alla guerra, si svolgesse attivamente e anche in profondità).

Per sopperire alle nuove necessità, furono organizzati dei comitati, per mezzo dei quali furono rapidamente compiuti acquisti di carabine e fucili rigati in Francia, in Belgio, in Svizzera, di cannoni in Austria, di cavalli per l'artiglieria, di muli per le ambulanze, di carri per costituire il carreggio al seguito delle truppe operanti.

Si tentò di adeguare il *servizio di sanità* alle necessità operative, con la formazione di tre sezioni d'ambulanza al seguito delle truppe operanti. Il personale fu aumentato e provvisto del materiale necessario all'adempimento della sua funzione.

Indice, anche questo, dell'indirizzo operativo impresso dal Lamoricière alla riorganizzazione militare, fu creato presso il ministero un *ufficio topografico* e l'Austria fornì le carte topografiche dell'Italia centrale.

Oltre che gli *uditorati,* si ebbero tre *consigli di guerra* di 1ª istanza e un consiglio di guerra d'appello; il corpo giudicante era costituito da ufficiali dei corpi.

Nel settore delle *fortificazioni,* particolare cura portò il Lamoricière alla piazza di Ancona, alla cui riorganizzazione furono preposti dei competenti. Vi fu impiantato un arsenale, riparate le fortificazioni e i magazzini (provvedendoli del necessario), piazzate nuove artiglierie, aperte nuove strade, ristabilito il faro, costruiti mulini e riforniti di viveri i magazzini, costruiti nuovi accantonamenti, creata una compagnia operai.

Provvedimenti vari, di riattamento, di riorganizzazione, di provvista di viveri e di materiale vario, di approntamento di alloggiamenti furono attuati nei riguardi di altre fortezze, come a S. Leo, a Pesaro, a Perugia, a Spoleto, a Civitavecchia (cui provvide il generale francese Soyon), a Castel S. Angelo in Roma.

Opere campali furono costruite a Palombara Sabina, a Mentana, a Monterotondo e a Corinaldo, affinchè, in caso di incursioni di volontari, esse dessero appoggio alle colonne mobili operanti contro di essi.

Anche le *comunicazioni telegrafiche* furono migliorate, mediante lo stendimento di una linea tra Fano e Perugia, che però non potè essere completata. Esisteva già la linea Roma - Macerata - Ancona - Pesaro.

Nel campo dei *lavori stradali,* fu impresso un più celere ritmo a quelli dei tronchi ferroviari Ancona - Fosso Maregnano (Senigallia), Senigallia - Pesaro, Pesaro - Pavullo; nonchè a quelli dei tratti di strade ordinarie: Passo Corese - Rieti - Terni, Orvieto - Spoleto - Foligno, Spoleto - Ascoli. Allo scopo di stabilire un sollecito collegamento tra Perugia, Urbino e Pesaro, furono ripresi i lavori sulla strada di Fratta (Umbertide).

Anche all'*addestramento* il Lamoricière dedicò le sue cure, soprattutto a quello di reparto, svolto in appositi campi d'esercizi (Scheggia, Foligno, Spoleto, Corinaldo, Macerata). Furono eseguite esercitazioni di concentramento di vari presidi, in previsione di ciò che dovevasi attuare in guerra. Non si ebbe però il tempo di effettuare richiami d'istruzione degli ausiliari, non riuscendo così ad avere altri otto battaglioni impiegabili nelle operazioni, sia pure in compiti di minore impegno, mentre per la mancanza di tempo e di mezzi si ebbero solo dei reparti di ausiliari scarsamente efficienti. Altro notevole intralcio nella determinazione della dislocazione delle forze era rappresentato dalla necessità di tenere conto di eventuali, possibili moti insurrezionali che non consentivano di intonare la dislocazione stessa a soli criteri di carattere operativo.

Da quanto precede si hanno elementi di fatto sufficienti a formulare un giudizio sull'opera svolta dal Lamoricière. Quest'opera riguardò quasi tutti i settori dell'organismo militare, con risultati notevoli: l'esercito aveva acquistato in consistenza, mobilità e maneggevolezza, aveva curato il proprio addestramento al combattimento, prima negletto, aveva migliorato l'armamento; l'organizzazione difensiva era anch'essa migliorata.

Codesta opera di rinnovamento ebbe favorevoli ripercussioni anche nel campo della preparazione morale ad un'eventuale guerra, ma il tempo avuto a disposizione non fu sufficiente a portare al necessario completamento e consolidamento sia la preparazione materiale che quella morale, quale la situazione del momento richiedeva.

Al fianco del Lamoricière, avevano attivamente collaborato all'opera di potenziamento materiale e morale dell'esercito il prominstro delle armi monsignor De Merode, il generale de Pimodan, il capitano Blumensthil, nonchè un gruppo di altri ufficiali attivi e competenti.

3° PERIODO (SETTEMBRE 1860).

L'ESERCITO IN GUERRA

In tali condizioni, mentre non ancora l'opera di riorganizzazione era compiuta, l'Esercito pontificio dovette affrontare la guerra.

Abbiamo seguito finora le trasformazioni da esso subite. Vediamolo adesso in azione, avvertendo che il nostro lavoro non rappresenta una narrazione della campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria, ma solo quel tanto che, nel quadro sintetico dell'azione svolta dall'Esercito pontificio, possa costituire indice significativo delle sue condizioni generali in quel periodo. Non si farà pertanto una trattazione completa e analitica delle operazioni e delle loro vicende e non saranno esaminate alcune di esse, quali, ad esempio, la battaglia di Castelfidardo e l'assedio di Ancona.

Il 1° agosto 1860 la situazione numerica dell'Esercito pontificio dava 21 mila uomini di forza.

Ai primi di settembre, anche per la creazione del quarto e del quinto battaglione bersaglieri, la forza raggiunse il numero di circa 28 mila uomini.

Con una ripartizione fondamentale, parte di essi furono destinati al presidio e alla difesa delle piazzeforti e l'altra parte alle operazioni di campagna. Col rimaneggiamento conseguente a tale ripartizione, i battaglioni di campagna finirono coll'essere costituiti da sei compagnie invece che da otto.

Le forze contrapposte. — L'Esercito pontificio di campagna al 3 settembre 1860, risultò ordinato come segue:

1ª *brigata,* al comando del generale Schmidt, comprendente due reggimenti di fanteria, una batteria e unità di gendarmeria a piedi e a cavallo, tutto 3.800 uomini;

2ª *brigata,* al comando del generale de Pimodan, comprendente cinque battaglioni, tre squadroni e una batteria, in tutto 4.300 uomini circa;

3ª *brigata,* al comando del generale De Courten, su un reggimento di fanteria, due battaglioni, uno squadrone di gendarmeria, due batterie, in tutto 3800 uomini;

brigata di riserva, al comando del colonnello Cropt, su un reggimento di fanteria, un plotone di cavalleria, una batteria, in tutto 1.900 uomini circa.

La forza totale disponibile per le operazioni di campagna fu di 13.000 uomini circa, con 30 pezzi. Indisponibili per le operazioni di campagna erano 14.000 uomini circa, facenti parte di unità presidiarie e sedentarie, di gendarmeria, di servizi e comandi.

Si deve rilevare che circa metà della forza non era disponibile per le operazioni di campagna, ma devesi anche tener conto della necessità di presidiare le piazzeforti e di assicurare l'ordine interno e i servizi.

Per un semplice raffronto, si dirà che, al 10 settembre, le forze dell'Esercito sardo destinate ad operare nel territorio dello Stato Pontificio assom-

mavano a 38.800 uomini circa, con 13 batterie e 5.600 cavalli circa. Questa forza era ordinata su due corpi d'armata, il IV al comando del luogotenente generale Enrico Cialdini, e il V al comando del luogotenente generale Enrico Morozzo della Rocca; comandante dell'« Armata di occupazione delle Marche ed Umbria » (così fu chiamata la massa operante) era il luogotenente generale Manfredo Fanti.

In sostanza, si trovarono complessivamente a fronte: 15 battaglioni, 5 squadroni e 5 batterie, con minori elementi, da parte pontificia; 74 battaglioni, 20 squadroni, 13 batterie, con elementi minori, da parte sarda.

Il preliminare concetto operativo del Lamoricière. — Quale fu il piano di operazioni formulato dal Lamoricière?

Per rendercene conto, seguiamo, rapidamente, il processo del suo pensiero.

La situazione strategica che egli doveva affrontare era singolarmente difficile ed egli la sintetizzò efficacemente in una lettera del 19 agosto al generale Schmidt, in cui diceva fra l'altro: « Io non posso spingere più lungi le mie previsioni perchè non siamo in guerra con alcuno e possiamo essere attaccati da tutte le parti: è in conseguenza di questa situazione bizzarra che ho determinato la ripartizione delle nostre forze ».

Perchè il Lamoricière definiva « bizzarra » la situazione strategica? Perchè il territorio pontificio poteva essere invaso: dal nord (esercito sardo), dal sud (esercito garibaldino), dal mare (con sbarchi da est, sul litorale adriatico; con sbarchi da ovest, sul litorale tirrenico) e infine da bande esterne ed interne, organizzate dai comitati rivoluzionari e che potevano operare in qualsiasi zona del territorio.

La minaccia più grave era certamente quella proveniente dal nord, ad opera dell'esercito sardo, mentre quella che poteva essere portata dall'esercito garibaldino non poteva essere attuata efficacemente prima che l'esercito borbonico fosse definitivamente battuto.

Delle altre possibili minacce, quella rappresentata dalle insurrezioni armate e da colonne insurrezionali organizzate ai confini era di entità limitata, ma avrebbe dovuto, al caso, essere rapidamente e decisamente contrastata; essa inoltre appariva fra quelle più immediate; e quanto alla minaccia degli sbarchi, anch'essa destava minore preoccupazione, per quanto fosse recente l'esempio della spedizione dei Mille, iniziatasi con uno sbarco.

Si aggiunga inoltre che il Lamoricière, come si vedrà, non ebbe dal governo informazioni adeguate sull'atteggiamento del Piemonte, la cui azione contro lo Stato Pontificio fu dal governo rappresentata tutt'altra che certa.

In tale situazione d'incertezza, dovendo fronteggiare eventualità diverse e contrastanti, in un territorio geograficamente favorevole alle invasioni sia dal mare che da terra, su cui la conformazione del terreno non segnava linee di confine facilmente difendibili e anzi, con l'andamento longitudinale delle catene e dei solchi appenninici, favoriva la penetrazione sia da nord che da sud, il Lamoricière fu indotto a non applicare il principio strategico della riunione delle forze (che proprio in casi più o meno analoghi Federico II di Prussia e Napoleone I avevano invece adottato), ma ad attenersi a un criterio ispirato essenzialmente alla difesa del territorio e all'attrazione esercitata dalle fortezze (criteri che l'arte militare napoleonica aveva rigettato, come è noto).

Vero è per altro che il Lamoricière doveva, nell'incertezza in cui era lasciato, mettersi in condizione sia di affrontare le colonne insurrezionali, sia di opporsi alle forze sarde, nettamente superiori in numero e contro le quali la difesa nella piazzaforte di Ancona poteva esser prolungata, in attesa di un risolutivo intervento esterno.

Egli finì col radunare le forze mobili in vari centri, fra Terni, Spoleto, Foligno, Macerata. Il concetto su cui tale schieramento si basava era che la radunata del grosso delle forze nei centri di Terni, Spoleto, Foligno consentisse ad esse di accorrere in varie direzioni, mentre il nucleo di Macerata, distaccato nel versante adriatico, costituiva anello intermedio di

congiunzione con Ancona e avrebbe potuto dare il tempo al grosso di accorrere, se necessario, su quel versante. A base di tale concetto operativo stavano le circostanze che Roma e la sua zona sarebbero state difese dal corpo di occupazione francese, ivi dislocato, e che l'altro estremo della linea diagonale la quale costituiva la base di movimento donde accorrere sui punti minacciati, e cioè Ancona, era fortificata. Era, pertanto, da prevedersi che essa avrebbe potuto resistere per il tempo necessario affinchè vi accorresse il nucleo di Macerata e successivamente il grosso, nonchè per attendere l'eventuale sopraggiungere delle truppe del duca di Modena, che trovavansi a Bassano Veneto, e gli sperati aiuti dell'Austria. Una particolarità è da sottolineare nei riguardi degli aiuti e cioè che si sperava giungessero ai due punti estremi della linea prima accennata: a Roma, da parte della Francia; ad Ancona, da parte dell'Austria.

Gli schieramenti contrapposti. — A radunata avvenuta, le forze pontificie destinate alle operazioni di campagna finirono con l'assumere (2 settembre 1860) lo schieramento seguente: 2ª brigata (generale de Pimodan), nella zona di Terni; brigata di riserva (generale Cropt), a Spoleto; 1ª brigata (generale Schmidt), nella zona di Foligno; 3ª brigata (generale de Courten), a Macerata.

Anche l'Esercito sardo si era radunato e schierato intanto in prossimità del confine pontificio: col IV corpo d'armata schierato in condizione di operare lungo la direttrice del litorale adriatico per avanzare su Ancona e, con una divisione, lungo la direttrice Urbino - Fossombrone - Gubbio per avanzare eventualmente su Perugia; col V corpo d'armata in condizione di operare lungo la direttrice Città di Castello - Fratta (Umbertide) per avanzare su Perugia. In sostanza: due masse principali: una diretta su Ancona (IV corpo d'armata) e una su Perugia (V corpo d'armata); una colonna intermedia, diretta anch'essa su Perugia, con funzione di collegamento tra i due corpi d'armata.

Cenno sulle operazioni preliminari (Città della Pieve, Urbino, Fossombrone, Orvieto). — Le operazioni ebbero inizio da parte sarda con le azioni delle colonne insurrezionali, che il 7 e l'8 settembre cominciarono, su diverse direzioni, ad entrare nel territorio pontificio. Esse occuparono Città della Pieve (ad opera della colonna insurrezionale Masi), Urbino e Fossombrone. Il Lamoricière, ispirandosi al criterio di difesa territoriale e di repressione delle offese locali, cominciò a suddividere ancora le sue forze, ordinando allo Schmidt di marciare, con parte delle sue forze, su Città della Pieve e al de Courten su Fossombrone e Urbino. Il Lamoricière poteva ora liberamente disporre solo delle brigate de Pimodan e Cropt.

Lo Schmidt rioccupò Città della Pieve. Il 12 settembre seppe che i Piemontesi, occupata Città di Castello, avanzavano su Perugia e che il 12 stesso Orvieto era stata occupata dalla colonna Masi, non senza resistenza da parte della gendarmeria pontificia.

Lo Schmidt tornò a Perugia il 13 settembre, mentre il Lamoricière, non facendo in tempo a richiamarlo a sè, doveva privarsi del concorso di quelle forze all'azione principale dell'esercito.

Il de Courten, intanto, avendo saputo l'11 settembre che i Piemontesi erano entrati in territorio pontificio, si ritirò in Ancona, dando ordine di far altrettanto a due sue colonne distaccate, di una delle quali si dovrà riparlare a suo tempo.

In tale fase di operazioni delle colonne insurrezionali e di contemporanei moti nelle zone di Urbino e di Montefeltro, è da citare l'iniziativa del colonnello pontificio Zappi che, partito da Fano, scacciò gli insorti da Fossombrone.

Si chiude così la fase delle colonne insurrezionali, poichè la successiva azione della colonna Masi, su Viterbo, Corneto, Poggio Mirteto può considerarsi come azione di un distaccamento regolare dell'Esercito sardo.

Da ora in poi dunque sarà codesto esercito che entra pienamente in azione contro l'Esercito pontificio.

Il piano di operazioni definitivo del Lamoricière. — Il periodo intercorso fra l'inizio dell'azione delle colonne insurrezionali (7 settembre) e quello in cui l'Esercito sardo entra direttamente in azione (12 settembre) è importantissimo nei riguardi del maturarsi della definitiva decisione di carattere strategico da parte del Lamoricière.

Egli, col suo schieramento, improntato a disseminamento delle forze, si era tuttavia tenuto in misura di poterle concentrare in questa o in quella zona, a seconda delle evenienze, e ciò rispondeva soprattutto alla esigenza di reprimere i moti e di contrastare le colonne insurrezionali, gli uni alimentati e le altre organizzate dal Piemonte. A distrarre l'attenzione del Lamoricière dal pericolo realmente più grave, quello rappresentato dall'Esercito sardo, valsero anche qualche moto nella zona di Frosinone - Ceprano e voci di un imminente attacco di forze garibaldine, dal sud.

Inoltre i primi moti in varie località, specie nell'Urbinate e nella zona di Montefeltro, unitamente alle azioni delle colonne insurrezionali, con cui la campagna ebbe inizio da parte sarda, finirono col richiamare sempre più l'attenzione del Lamoricière sulle azioni insurrezionali; egli si lasciò così indurre a non poter tempestivamente effettuare quel concentramento delle sue forze su questo o quel punto che aveva pur previsto come necessario, tanto che aveva fatto compiere varie esercitazioni a tale scopo. Non solo, ma — circostanza questa di decisiva importanza — il Lamoricière riceveva assicurazioni dal governo pontificio che l'Esercito sardo non si sarebbe mosso. A questo punto è necessario precisare che il Lamoricière non aveva mancato di prospettare al governo, fin dai primi di settembre, il proprio dubbio sulla inazione dell'Esercito sardo (lettere del 9 settembre 1860 al cardinale Antonelli, segretario di Stato). Ne aveva ricevuto risposte tranquillizzanti.

Ma con lettera da Spoleto, del 10 settembre, egli insisteva nell'invitare il governo ad assumere informazioni sicure circa gli intendimenti piemontesi, trattandosi di argomento di decisiva importanza per lo schieramento strategico da assumere e chiariva il suo concetto, efficacemente, con queste

parole, che indicano la sua consapevolezza delle contrastanti esigenze del problema militare che aveva da risolvere: « ... *car contre les bandes je doit laisser mes colonnes divisées et si je dois avoir à faire aux piemontais il faut les reunir* ». (Archivio Stato Roma, Ministero Armi, Affari riservati 1964).

Il 10 settembre il prominstro De Merode comunicava al Lamoricière la presentazione di un ultimatum piemontese al Papa e soggiungeva che l'ambasciatore francese in Roma, informato della presentazione stessa, aveva scritto a Marsiglia, ricevendone risposta che « Empereur avait écrit pour déclarer au Piemont que s'il attaquait état Pape, France s'opposerait par force ». (Si lascia qui da parte la questione poi sollevata circa queste due ultime parole). Il De Merode tuttavia soggiungeva: « Ce n'est pas cepedant une raison d'éparpiller vos forces ». (Archivio predetto, Aff. ris., 1964). *Venenum in cauda,* o se altrimenti vuolsi dire, risposta sibillina: da una parte si dava affidamento per l'intervento armato di Napoleone III, che doveva evitare l'avanzata piemontese; dall'altra si consigliava di non disseminare le forze, consiglio che solo la previsione di un attacco piemontese poteva far dare. Altra lettera, dello stesso 10 settembre, a firma questa del cardinale Antonelli, e quindi più autorevole, conferma il contenuto della lettera del De Merode, ma non dà alcun consiglio circa il concentramento o il disseminamento delle forze.

Il Lamoricière sentì quindi la necessità di chiarire la situazione: si trattava di un punto fondamentale d'ordine politico - militare: avere la sicurezza che la Francia sarebbe intervenuta a favore del Papa. Questa sicurezza avrebbe con tutta probabilità indotto il Piemonte a non attaccare lo Stato Pontificio o, se l'attacco si fosse verificato, avrebbe messo il problema militare su basi ben diverse, mediante il concorso di un sì potente alleato.

Il Lamoricière invitò pertanto il cardinale Antonelli a « ouvrir l'oeil » al riguardo, ma gli fu risposto (il 10 settembre) confermando la promessa d'intervento della Francia. Nello stesso giorno 10, il generale Fanti inviava al generale Lamoricière un *ultimatum,* al quale questi si riservò di rispon-

dere dopo aver preso ordini da Roma, dove nello stesso giorno perveniva, come s'è detto, l'*ultimatum* del governo piemontese diretto a quello pontificio.

Ma un telegramma del De Merode, dell'11 settembre, conteneva qualche frase che non riuscì chiara al Lamoricière, il quale invitò il prominstro a chiarire, proponendo, anche, che reparti del corpo di occupazione francese in Roma marciassero su Viterbo, ciò che sarebbe stato indice delle vere intenzioni di Napoleone III.

Nello stesso giorno 11 la situazione si chiariva inequivocabilmente: il Lamoricière riceveva notizie telegrafiche che annunciavano l'avanzata piemontese in territorio pontificio. Egli dava pertanto ordine di concentrare le sue truppe. Senonchè la mancata chiarificazione della situazione politica in tempo utile e l'azione delle colonne insurrezionali avevano portato le cose al punto che, ormai, l'ordine di concentramento era tardivo, non solo, ma non eseguibile da parte delle forze dello Schmidt e di alcuni distaccamenti.

Intanto, sempre l'11 settembre, il generale Fanti indirizzava alle truppe dipendenti un ordine del giorno in cui annunciava loro la decisione di penetrare, quello stesso giorno, in territorio pontificio indicandone con parole veementi i motivi e concludendo con la seguente allusione: « L'Europa saprà ora che l'Italia non dipende più dalla grazia o dall'arbitrio del primo avventuriero più degli altri audace o fortunato ». Dall'11 settembre in avanti i movimenti piemontesi si svolsero secondo il piano prestabilito.

Il Lamoricière, già nel pomeriggio del giorno 10, resosi conto che si era ormai alla vigilia dell'avanzata piemontese, aveva preso la decisione di lasciare il Patrimonio di S. Pietro sotto l'egida della bandiera francese e di raggiungere Ancona per resistervi. Aveva perciò dato gli ordini preliminari per il concentramento alla brigata de Pimodan (Terni) e alla brigata di riserva (Spoleto).

Le operazioni si svolgeranno d'ora in poi seguendo essenzialmente la trama stabilita dai concetti operativi delle rispettive parti. Da parte ponti-

ficia: tentativo di concentramento finale delle forze in Ancona, attraverso concentramenti preliminari a Foligno e a Macerata. Da parte piemontese: avanzata, nello scacchiere occidentale, per la Val Tiberina, su Perugia e oltre; avanzata, nello scacchiere orientale, su Ancona, intercettando poi, allorchè fu chiaro il proposito del Lamoricière di raggiungere Ancona, questo movimento.

Cenno sullo sviluppo delle operazioni. (Tentativo di concentramento in Ancona delle forze mobili pontificie; Pesaro; Fano; S. Angelo; Perugia; Castelfidardo; Loreto; Spoleto; S. Leo; caduta di Ancona). — Accenneremo sinteticamente alle principali azioni sostenute, in tale quadro operativo fondamentale, dell'Esercito pontificio.

Nello scacchiere orientale si ebbe innanzi tutto l'attacco di Pesaro e della sua rocca presidiati da circa 1200 uomini al comando del tenente colonnello Zappi. Questo ufficiale oppose all'attacco piemontese (le cui prime avvisaglie si verificarono l'11 settembre) una resistenza veramente commendevole, sebbene non tutte le sue truppe abbiano seguito il suo esempio. Egli impegnò con la sua decisa azione numerose forze nemiche, cedendo allorchè vide che un'ulteriore resistenza non era possibile (12 settembre 1860). Le perdite pontificie furono notevoli: 21 morti e 25 feriti.

L'avanzata piemontese in questo scacchiere proseguì con la presa di Fano, avvenuta nella stessa giornata del 12 settembre. La città, presidiata da circa 250 uomini, si trovava in assoluta inferiorità di forze di fronte a quella dell'attaccante.

Altro combattimento, dopo quello di Fano, in cui i Pontifici si batterono valorosamente e i loro comandanti dimostrarono, insieme col valore personale, una non comune capacità tattica, fu quello di S. Angelo, località poco a sud di Senigallia (13 settembre 1860). Qui una delle due colonne distaccate dal de Courten, cui si è accennato in precedenza, fu attaccata da forze superiori piemontesi. I Pontifici resistettero tenacemente su successive posizioni. I

Piemontesi attaccarono in secondo tempo con la cavalleria: due compagnie di bersaglieri austriaci furono disperse in parte e in parte fatte prigioniere, due compagnie indigene tennero bravamente testa. In definitiva, il colonnello Kanzler, a capo della colonna, superando 60 chilometri in 22 ore, riusciva a raggiungere Ancona il 14 settembre.

Nello scacchiere occidentale, il giorno 14, aveva inizio un altro episodio: l'attacco piemontese a Perugia. Anche qui le forze pontificie tennero contegno combattivo onorevole. Da quanto detto a suo luogo, sappiamo che il generale pontificio Schmidt aveva con parte delle sue forze marciato su Città della Pieve, rioccupandola. Ritornò poi su Perugia, su cui avanzavano anche i Piemontesi.

Lo Schmidt decise di difendere Perugia, pur non essendo ancora a conoscenza della stessa decisione da parte del Lamoricière. Partito con la sua colonna da Città della Pieve il giorno 13 settembre, alle 16, marciò, con le misure di sicurezza, tutto il pomeriggio e la notte, giungendo a Perugia alle ore 7: 44 chilometri di percorso in 14 ore: anche questo, come quello della colonna Kanzler, un bell'esempio di resistenza alla marcia.

Nella stessa mattina del giorno 14 si pronunziò l'attacco piemontese a Perugia. Non seguiremo nei particolari la vicenda. Ci limiteremo a ricordare che l'attacco si svolse in due fasi: il combattimento in città e l'attacco alla Fortezza Paolina. Nel combattimento in città, notevole fu la resistenza dei Pontifici.

La via Riaria, ad esempio, dovette essere conquistata palmo a palmo dal III battaglione del 1° granatieri contro la difesa di tre compagnie indigene pontificie (Faby, Felisi, Finetti). Buona fu la resistenza, fra l'altro, al monastero e alla caserma di S. Domenico e i Pontifici attuarono vari ritorni offensivi contro la tenace avanzata dei granatieri italiani. Vinta la resistenza pontificia in città, l'attacco piemontese si volse contro la Rocca Paolina. Lo Schmidt, resosi conto della netta superiorità delle forze nemiche e dell'impossibilità di rinforzi, finì coll'accettare le condizioni di resa pro-

postegli (14 settembre 1860). Il giorno dopo, le truppe piemontesi avanzarono su Foligno, occupandola.

Quali, nel frattempo, i movimenti delle rimanenti forze del generale Lamoricière?

In attuazione del concetto di concentramento delle forze in Ancona, nel pomeriggio dell'11 settembre egli aveva emanato gli ordini per i conseguenti movimenti delle truppe che, in aderenza al tema di questo lavoro, non saranno qui esaminati in particolare. Il 17 settembre, le brigate de Pimodan e Cropt, con qualche unità minore, erano concentrate in Loreto, mentre la brigata de Courten, dopo aver tentato una sortita da Ancona per unirsi alle altre forze, vi si era ritirata.

Ancora nelle giornate del 16 e 17 settembre e cioè alla vigilia di Castelfidardo, giungeva al Lamoricière comunicazione del De Merode che l'ambasciatore di Francia a Roma aveva spedito un dispaccio al console francese in Ancona, in cui si affermava che Napoleone III si sarebbe opposto con la forza al Piemonte. Altra notizia, questa da Trieste, diceva che a sud di Ancona avrebbe incrociato una squadra austriaca per impedirne il blocco.

Intanto il Cialdini, allo scopo d'interporsi tra le forze mobili del Lamoricière e la piazza di Ancona, aveva organizzato uno schieramento atto a sbarrare le due direttrici di movimento che, secondo lui, meglio si prestavano per un'avanzata del Lamoricière su Ancona.

Da qui, il combattimento di Castelfidardo (18 settembre), che, insieme con gli avvenimenti che più immediatamente vi si collegano, esce dal tema del presente lavoro, nel quale rientra per altro la considerazione sintetica che Castelfidardo fu un altro degli avvenimenti di quella campagna in cui una parte delle unità dell'Esercito pontificio impegnatevi combattè valorosamente, e in cui si segnalò una bella figura di ufficiale, quella del generale de Pimodan.

Pochissimi resti delle truppe del Lamoricière riuscirono a raggiungere Ancona.

Il 19 settembre, dopo il combattimento di Castelfidardo, un nucleo di truppe pontificie, che si trovava in Loreto e del quale assunse il comando il colonnello Cudenhoven, fu circondato da ogni lato dai Piemontesi e capitolò il 19 stesso.

Nello scacchiere orientale ebbe inizio l'assedio di Ancona. La piazza capitolò il 29 settembre. Anche l'esame di questo avvenimento non rientra negli scopi di questo lavoro.

Accenneremo invece ad alcune operazioni che, intanto, avevano luogo nello scacchiere occidentale, ove, dopo il 18 settembre, delle forze piemontesi rimasero soltanto due colonne mobili, una al comando del generale Brignone e l'altra al comando del colonnello Masi, poichè le rimanenti unità del V corpo d'armata si diressero su Ancona.

Il Lamoricière, allorchè lasciò Spoleto, aveva messo quel castello in stato di difesa, affidando il comando al maggiore O' Reilly. Il presidio del castello era costituito da 750 uomini circa, dei quali 350 appartenevano al battaglione irlandese di S. Patrizio e gli altri ad unità varie.

Il generale della Rocca il 16 settembre fece avanzare su Spoleto, da Foligno, la colonna mobile al comando del generale Brignone, composta da un reggimento, un battaglione, due squadroni e otto pezzi.

Il 17 fu intimata la resa, respinta dall'O' Reilly.

Fu allora aperto il fuoco contro la rocca e, dopo tale azione di bombardamento, il generale Brignone fece ripetere l'intimazione di resa, ma, anche questa volta, essa fu respinta. Fu ripresa l'azione di artiglieria e, verso le 15,30, bersaglieri e granatieri diedero l'assalto al castello, spingendosi con ardire sulle rampe. Ma gli ufficiali pontifici, con alla testa l'O' Reilly, incitavano gli Irlandesi e i Franco - Belgi alla difesa, la quale riuscì a respingere l'assalto condotto con slancio e tenacia da bersaglieri e granatieri.

Il castello continuò ad essere sottoposto ad intensa azione di fuoco. Il fabbricato centrale s'incendiava, mentre le munizioni della difesa venivano

a mancare. Alle ore 20, e cioè dopo aver resistito una giornata, l'O' Reilly chiese una tregua, che fu concessa. Alla tregua seguì la capitolazione, con patti onorevoli per la difesa.

Data la critica condizione d'isolamento della difesa, la resistenza fatta può dirsi in complesso notevole. La riconosce anche la convenzione di capitolazione, là dove dice: « Gli ufficiali e le truppe saranno ovunque trattati con quella urbanità che si addice a truppe onorate e valorose come hanno dimostrato di esserlo nel combattimento di oggi ».

Le perdite piemontesi furono: 14 morti e 49 feriti; quelle pontificie: 3 morti e 10 feriti.

Non seguiremo lo sviluppo ulteriore degli avvenimenti militari nello scacchiere occidentale in cui continuarono a operare le colonne Brignone e Masi: non ebbero particolare rilievo dal lato militare. Ricordevole è la difesa operata a Montefiascone da parte dei Pontifici.

Nello scacchiere orientale, oltre l'assedio di Ancona, si ebbe l'attacco al forte di S. Leo, che si arrese il 24 settembre.

Con la capitolazione di Ancona (29 settembre 1860) le operazioni erano virtualmente finite.

4° PERIODO (SETTEMBRE - DICEMBRE 1860).

LA RICOSTRUZIONE DELL'ESERCITO E IL GRADUALE RITORNO DI ESSO A STRUMENTO DI SICUREZZA INTERNA

Prima e dopo la caduta di Ancona, lo Stato Pontificio si trovò nella condizione di dover prevedere la eventualità di azioni, da parte piemontese, nel territorio del Patrimonio di S. Pietro e, da parte di Garibaldi, sulla stessa Roma. Il prominstro delle armi, monsignor De Merode, procurò quindi, dal 20 settembre ai primi di dicembre 1860, di ricostituire un nucleo di forze che potesse opporsi a tali minacce, se fossero state tradotte in atto.

In effetti, i provvedimenti di quel periodo non raggiunsero lo scopo desiderato, trattandosi di superare difficoltà assai gravi in un tempo breve.

Comunque, quei provvedimenti diedero l'avvio alla ricostituzione dell'Esercito, sulla base, per allora, di un criterio che integrava in sè quello del primo periodo (esercito per la sicurezza interna) e quello del secondo (esercito per la guerra).

Diamo ora uno sguardo molto rapido ai principali provvedimenti cui ci si riferisce.

In primo tempo fu creata una « colonna attiva » con le truppe che tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre 1860 erano dislocate fuori di Roma (ordine del ministero delle armi del 4 ottobre 1860).

Successivamente al ministero delle armi vennero concentrate le attribuzioni del generale in capo e del suo stato maggiore e quelle del comando divisionale (ordine del 5 novembre 1860).

Inizialmente fu nominato un solo comandante divisionale; poi (ordine del 27 ottobre) il comando divisionale e quello delle truppe fu ripartito fra due generali (Kanzler e Zappi).

Quanto alle truppe, (con ordini ministeriali emanati fra l'ottobre e il novembre 1860), furono creati: una « compagnia di S. Patrizio » con gli elementi del battaglione S. Patrizio rimasti a Roma; due battaglioni di cacciatori a piedi, con gli elementi rimasti del 1° e 2° reggimento di linea indigeni e con residui di due battaglioni cacciatori; un battaglione bersaglieri con gli elementi residui dei bersaglieri.

Nei riguardi delle unità di cavalleria, si provvide a sciogliere il corpo dei volontari a cavallo, mentre i cavalleggeri presenti nella capitale vennero dapprima incorporati nei dragoni e poi (ordine ministeriale del 27 novembre 1860) tutti i militari di cavalleria furono riuniti nell'unico « corpo di cavalleria », che fu ordinato su due squadroni (uno di indigeni, uno di esteri).

Successive disposizioni del dicembre 1860 tornarono a riguardare la fanteria, poichè in quel periodo rientrarono i militari prigionieri di guerra.

Con essi e con gli elementi del già esistente II battaglione cacciatori fu ricostituito il 1° reggimento di fanteria e creata una batteria.

Tali furono i principali provvedimenti presi dal ministero delle armi con ordini che vanno dalla data del 4 ottobre a quella del 21 dicembre 1860.

Si è detto che la riorganizzazione dell'Esercito mirava all'intento di farne uno strumento rispondente sia alle esigenze della sicurezza interna come a quelle della guerra. Infatti queste ultime non potevano essere trascurate in una situazione che, come s'è accennato, presentava vari e notevoli pericoli di guerra.

Ma codesti pericoli gradualmente si attenuarono e taluno scomparve. La situazione andò a mano a mano chiarendosi: Napoleone III lasciò in Roma il corpo di occupazione e diede in proposito assicurazione di continuare a lasciarvelo; Garibaldi, il 29 agosto 1861, veniva fermato ad Aspromonte. Non solo, ma la consistenza dell'Esercito italiano era ormai tale che, nell'eventualità di una minaccia su Roma, non era possibile opporsi ad esso con un minuscolo esercito, nè le finanze dello Stato permettevano di mantenerne uno più consistente.

Per tali motivi, l'Esercito pontificio si andò di nuovo gradualmente adeguando soprattutto alle esigenze di pace. Ma questa materia esce ormai dai limiti cronologici fissati per questo studio. Si accennerà solo in sintesi che dal 1861 al 1864 l'Esercito pontificio fu ristretto in limiti organici molto modesti e assunse il carattere, sempre più accentuato nel tempo, di organismo fedele, esemplarmente disciplinato, correttissimo nelle forme, addestrato ai servizi territoriali e di rappresentanza, ma non preparato e attrezzato per le operazioni belliche.

* * *

La campagna del 1860 offrirebbe l'adito a considerazioni varie nei riguardi della condotta politica e militare di essa da parte pontificia.

Qui, conforme al carattere di questo lavoro, ci si limiterà a tre conside-

razioni, riflettenti argomenti che hanno valore non contingente, ma permanente: i rapporti fra politica e arte militare, il valore del fattore tempo nelle trasformazioni organiche, la particolare necessità di affiatamento negli organismi militari composti da elementi di nazionalità diversa.

Quanto ai rapporti fra politica e arte militare — problema, si sa, dalla cui buona soluzione dipende, in parte assai notevole, il buon successo in guerra e del quale la campagna del 1860 ci offre un esempio, da parte pontificia, di estremo interesse — si è già rilevato che l'autorità politica diede al Lamoricière, fino all'ultimo, affidamento sull'intervento francese o, quanto meno, lo lasciò nell'incertezza.

L'attacco piemontese, se non può dirsi che abbia rappresentato per il Lamoricière una vera e propria sorpresa strategica, in quanto egli stesso sapeva di non poterlo escludere, tuttavia non fu indicato dall'autorità politica come sicuro, sembrando tale quello che poteva essere sferrato dalle colonne insurrezionali.

Il Lamoricière aveva acutamente intravisto le necessità strategiche contraddittorie di quella « bizzarra » situazione: « Contro le bande devo rimanere con le forze divise, contro i piemontesi devo riunirle » — egli aveva scritto. Ma l'autorità politica lo lasciò nell'incertezza. Ne conseguì per il Lamoricière la sorpresa strategica, che deve intendersi nel senso che egli fu sorpreso in fragrante tentativo di concentramento delle forze, senza poterlo pienamente attuare.

Fu il mancato adeguamento della politica alle necessità dell'arte militare a produrre la sorpresa, che pesò dannosamente su tutto lo sviluppo della campagna.

Non s'insisterà abbastanza sulla necessità del collegamento armonico fra la politica e la preparazione e condotta della guerra, collegamento e armonia da non ricercarsi all'ultimo momento, ma da attuarsi e alimentarsi di lunga mano.

L'altro punto su cui ci si soffermerà brevemente è il valore del fattore tempo nelle trasformazioni organiche.

L'organismo creato dal Lamoricière per la guerra, trasformando quello precedente adatto solo alle esigenze di pace, non ebbe il tempo necessario per completarsi e, laddove necessario, ampliarsi. La guerra sorprese l'opera del Lamoricière quando essa era ancora in corso di attuazione.

Si aggiunga che le trasformazioni organiche, specie se investono, come quelle del Lamoricière, tutta l'organizzazione, hanno bisogno di consolidarsi, collaudarsi, perfezionarsi, nel settore morale, intellettuale, addestrativo, materiale.

Tutto ciò si traduce, oltre che nel necessario impegno e nella disponibilità dei necessari mezzi, in tempo. Questo tempo mancò. Le conseguenze gravemente dannose si videro nello sviluppo della campagna.

Le trasformazioni organiche non si possono compiere all'ultimo momento. Ciò è ben noto: la campagna del 1860 lo confermò ancora una volta nei riguardi dell'Esercito pontificio.

Particolare necessità di affiatamento negli organismi militari composti da elementi di varia nazionalità: ecco l'ultimo argomento su cui faremo qualche rapida considerazione.

Nel corso delle operazioni si verificò presso l'Esercito pontificio (e se n'è fatto qualche cenno) diversità di contegno fra reparti e reparti, talora nello stesso combattimento, come, ad esempio, nel combattimento di Castelfidardo, dove una parte delle truppe pontificie combattè con molto valore e una parte con nessun impegno.

Tale diversità di contegno in numerosi casi era collegata a diversità di nazionalità dei reparti. Non vi era stata un'azione tendente ad eliminare divergenze, risentimenti e altri motivi del genere, che talora creano dissidi fra reparti di diversa nazionalità, che pure combattono insieme. Forse, se si fosse avuto più tempo a disposizione anche tale causa di attrito nel funzionamento

dell'improvvisato organismo sarebbe stata eliminata con opportuna azione morale.

Anche qui pertanto, oltre che la volontà previggente, entra in causa il fattore tempo.

* * *

Questo studio è stato condotto sulla base di documenti autentici emanati o ricevuti dal ministero delle armi dello Stato Pontificio e di fonti che possiedono un elevato grado di attendibilità.

Codesto criterio di obiettività documentaria, alieno da digressioni soggettive, ha reso ancora più arida la trattazione della materia arida di per sè, in quanto in buona parte riguarda questioni di ordinamento.

Ma codesto criterio, ovviamente doveroso in qualsiasi studio storico, mi è parso tanto più necessario, e tanto più fruttuoso di risultati interessanti, nei riguardi dell'Esercito pontificio.

E dirò perchè.

E' noto che l'opinione comune ha un atteggiamento totalmente critico nei riguardi delle qualità militari del vecchio Esercito pontificio (trattamento, per così dire, riservato a tutti gli eserciti degli antichi Stati italiani scomparsi con l'unità nazionale).

Ritengo che da questo breve studio emerga, obiettivamente, che quell'atteggiamento non è fondato sui fatti, ma su un giudizio alquanto superficiale.

Non è che esso non contenga qualche « anima di verità », per così dire, ma, nella sua sintesi, esso è il risultato dell'aver concesso un eccessivo valore ad alcuni aspetti a danno di altri, molto importanti ma trascurati, donde la sua finale erroneità.

Ora, è dalla interna dialettica dei vari aspetti, e non dal prevalere ingiustificato di qualcuno di essi, che può nascere la sintesi valida, il fondato giudizio storico.

Per quanto riguarda l'Esercito pontificio nel 1860 i documenti attestano un appassionato, benchè — ma non per colpa del capo militare — tardivo e incompleto lavoro di trasformazione e, durante le operazioni, pur essendo vero che non mancarono episodi in cui alcuni reparti dimostrarono scarsa capacità combattiva (fenomeno, del resto, non insolito in tutti gli eserciti), non è men vero che vari furono gli episodi in cui l'Esercito pontificio dimostrò di sapere combattere.

Non solo, ma la verità storica esige che si affermi che le figure del de Pimodan, del Kanzler, dello Schmidt, dello Zappi, del de Courten, dell'O' Reilly sono militarmente degne di rispetto e che non si disconosca che le lotte sostenute a Pesaro, a S. Angelo, a Perugia, a Spoleto e — da parte di alcuni reparti — a Castelfidardo costituiscono episodi in cui varie unità pontificie combatterono con impegno e, talune, con valore.

Nè possono essere trascurate, nei riguardi della capacità d'iniziativa dei quadri, quella dello Zappi, che rioccupava Fossombrone, e quella dello Schmidt, per la difesa di Perugia, la quale facilitava il movimento degli ultimi reparti che si dirigevano su Macerata.

Il Vigevano, eminente studioso di storia militare, nei riguardi della non favorevole opinione corrente sulle qualità militari del vecchio Esercito pontificio, ebbe a dire: « ... la storia non ha disdegni: raccoglie e giudica », e riferendosi alla fine dell'Esercito pontificio nel 1870, concludeva: « La particella serena e convinta che lo scrittore porta al giudizio della storia si riassume in queste parole: pallida fine di un buon esercito ».

Al termine di questo rapido, ma spero obiettivo lavoro, riferendomi all'azione di guerra dell'Esercito pontificio nel 1860, la quale fu la manifestazione più importante e indicativa della vita di codesto esercito in quell'anno, vorrei concludere con queste parole, che esprimono unitariamente un duplice giudizio: non disonorevole sconfitta di un esercito che non sempre meritò le facili critiche che vengon fatte nei riguardi degli eserciti e dei comandanti sconfitti.

Io penso che è soprattutto dovere di noi soldati non esser propensi alla facile critica, ma tentare d'individuare la genesi degli errori dei comandanti, se vi furono, e di precisarne la portata; e che là dove le truppe o parte di esse, con alla testa i loro ufficiali, si batterono non senza efficacia e talvolta valorosamente, è dovere nostro riconoscerlo, e ricordarlo.

V'è un legame ideale, che ha in sè qualcosa di trascendente e vorrei dire d'intimamente religioso, che invisibilmente accomuna, dopo la lotta, i contendenti delle avverse parti: è il rispetto che ogni soldato prova per colui che ha avuto di fronte e che ha ubbidito alla legge dell'onore militare.

I GENERALI DEL 1860

C'è una lettera, nel vastissimo repertorio della corrispondenza intercorsa fra Cavour e Nigra, che si impone a particolare profondità di meditazione da parte di chi si addentri con « intelletto d'amore » nello studio degli avvenimenti di quell'anno cruciale del risorgimento e dell'unità d'Italia che fu il 1860.

Rileggiamone i punti più salienti e fondamentali:

« *Caro Nigra, Vi ho mandato copia della lettera di Garibaldi al Re. Parliamoci schiettamente: io potrei dare battaglia parlamentare, come voi mi suggerite. Salvo il mio prestigio, ma perdo l'Italia. Ora ve lo dichiaro senza enfasi, preferisco veder scomparire la mia popolarità, la mia reputazione, ma veder fatta l'Italia. Per fare l'Italia non bisogna mettere in opposizione Vittorio Emanuele e Garibaldi. Io non posso entrare in lotta con Garibaldi. Se domani io entro in lotta con Garibaldi è probabile che io abbia per me la maggioranza dei voti della vecchia diplomazia, ma l'opinione pubblica d'Europa sarebbe contro di me, e l'opinione pubblica avrebbe ragione perchè Garibaldi ha reso all'Italia il più grande servizio che un uomo possa rendere: ha dato agli Italiani la fede in loro stessi. Ha dimostrato all'Europa che gli Italiani sanno battersi e morire sul campo di battaglia per conquistare una Patria... Capisco, ciò può condurre ad una guerra contro l'Austria. Considero questa eventualità... Noi ci batteremo bene. Ci batteremo tutti quanti, garibaldini e regolari, in una bellissima emulazione...*

« *Ah! se possedessi la scienza della guerra, come possiedo la scienza della politica, vi garantirei il risultato...* ».

Se non può esser considerata proprio un capolavoro di saggio letterario, questa lettera è certamente uno dei maggiori e più insigni monumenti morali che con la propria penna, intinta nella naturalezza e nella spontaneità dell'intimo ed amichevole colloquio, Cavour ha eretto a se stesso.

In queste righe piane e compassate, infatti, in queste righe prive di ogni pretesa stilistica e scevre da qualsiasi ricerca di forme ornate, c'è tutta la grande umanità del Cavour, quell'umanità che non di rado, per esigenze di mestiere, egli fu costretto a comprimere o a mascherare: « *Potrei dare battaglia parlamentare... Salvo il mio prestigio, ma perdo l'Italia... Preferisco veder scomparire là mia popolarità, la mia reputazione...* ».

C'è il senso esatto e preciso della sua squisita duttilità diplomatica: « *... non bisogna mettere in opposizione Vittorio Emanuele e Garibaldi* ».

C'è il metro della sua ineguagliabile facoltà di valutazioni rigidamente matematiche di ogni situazione politica: « *... l'opinione pubblica d'Europa sarebbe contro di me, e l'opinione pubblica avrebbe ragione...* ».

C'è una concreta indicazione del suo freddo coraggio confinante quasi con la temerarietà: « *... ciò può condurre ad una guerra contro l'Austria. Considero questa eventualità. Noi ci batteremo...* ».

C'è, soffusa e diffusa, la sostanziale onestà morale dell'uomo; c'è, soprattutto, la profonda italianità di Cavour.

Con la sua scarnezza e nella sua scheletricità addirittura impressionante, questa lettera costituisce una delle più efficaci sintesi, forse la più idonea a consentir di cogliere la vera intima essenza storica di tutto il vasto complesso dei fatti del 1860 e di rilevare la delicatezza e la pericolosità della situazione creatasi, nel processo di edificazione dell'unità d'Italia, ai primi di agosto di quell'anno.

In una tale situazione, e nella cornice dei caratteri peculiari del documento che la delinea — caratteri che, *perciò*, ho cercato di sottolineare —

par che assuma particolare rilievo e notevole importanza un aspetto specifico che può desumersi da quell'accorata esclamazione, nella quale è individuabile quasi un senso di angoscia del Cavour: « *Ah! se possedessi la scienza della guerra...* ».

Non ci si può nascondere che una tale frase ha una ben vasta portata, ha un ben grave significato, tanto più grave quanto più il giudizio negativo che implicitamente essa esprime sulla classe dirigente militare non era vincolato da alcuna esigenza di sottili opportunismi diplomatici.

E' indubbiamente vero che il risorgimento italiano, secondo una qualificazione fattane da Benedetto Croce, fu « il capolavoro dello spirito liberale europeo »; ciò non toglie, però, che esso fu realizzato attraverso e mediante azioni tipicamente e specificamente militari i cui caratteri nulla perdono della propria efficacia ed, anzi, acquistano vigore e consistenza dal contrasto, rilevato dallo stesso Benedetto Croce, fra il nostro risorgimento e quello germanico allorchè lo definisce « l'altro capolavoro dell'arte politica *e della unita virtù militare* ».

Nulla perde, la nostra attività militare, ed anzi, esce esaltata e rinvigorita dalla contrapposizione, giacchè se la Germania, malgrado l'altissima sua tradizione militare prussiana, solo nel 1866 si decide ad impugnare le armi per la causa della propria unificazione, l'Italia, non priva, a sua volta, d'un suo retaggio militare, certamente, però, sotto ogni aspetto di livello di gran lunga inferiore a quello tedesco, muove da sola contro il potente Impero Asburgico — quali che siano i risultati iniziali, non conta — ben diciotto anni prima, nel 1848.

Ma non basta: ed è appena il caso di ricordare che il piccolo Piemonte, battuto a Custoza, riprende le armi a distanza di solo qualche mese per non conoscere, oltre la via dell'esilio del suo Sovrano, anche quella del disonore; e conviene sottolineare come nel 1855 l'assai onorevole partecipazione dell'Esercito piemontese alla guerra di Crimea avesse costituito la più efficace se non la sola premessa all'impostazione ed allo sviluppo di un programma

politico che, quasi certamente, in mancanza di essa, in mancanza, cioè, di una carta che si chiamava Cernaia, non avrebbe avuto la benchè minima possibilità di prender forma e di realizzarsi; e non è disutile, infine, tener presente che nel 1859 l'Armata Sarda, combattendo da sola, nel prologo della campagna, a Valenza, a Montebello, a Palestro e, nella giornata conclusiva, a San Martino, figura per nulla indegnamente a fianco dell'alleato Esercito francese e brillantemente compete con esso e con le sue gloriose antiche tradizioni, in una nobile gara di esaltante emulazione.

Se si volesse proseguire il rapido cammino dei ricordi — o delle rievocazioni — sulla lunga e laboriosa strada dell'intero nostro risorgimento nazionale, le tappe che più naturalmente e più logicamente dovrebbero essere menzionate ed esaltate sono intrise di sangue generoso di italiani, sono segnate da due spade incrociate, simbolo convenzionale d'una battaglia combattuta.

Non importa quale ne sia stato l'esito: un combattimento può essere anche sfortunato, ma si inserisce sempre, in ogni caso, nella storia del Paese conferendogli la più grande forza della quale un giorno esso disporrà, la forza dei valori morali e spirituali della Nazione.

Capolavoro, dunque, dello spirito liberale europeo, il nostro risorgimento, nella visione crociana che non si può discutere nè mettere in dubbio in quanto essa, sostanzialmente, più che determinazione di effettive portate pratiche nazionali, vuol essere una sintesi interpretativa ad alto livello filosofico di quell'intero ciclo storico; capolavoro, però, certamente, ed indiscutibilmente realizzato e prodotto con il materiale strumento delle armi.

Del resto, ogni opera d'arte, di qualsiasi genere e natura, capolavoro o non che sia, ha sempre bisogno, per tramutarsi da semplice concezione e pura essenza in concreta manifestazione, d'un mezzo strumentale e d'una tecnica particolare che lo impieghi, anche questa di consistenza artistica.

Orbene, premesso che il nostro risorgimento fu un vero capolavoro, e premesso anche, come pare di non potersi mettere in minimo dubbio, che il

principale mezzo di sua realizzazione fu quello delle armi, è storicamente doveroso, più che umanamente naturale, chiedersi come mai e perchè Cavour si dichiarasse insoddisfatto e manifestasse la sua perplessità nei confronti della tecnica di impiego di tale mezzo.

La frase, l'esclamazione « *Ah! se possedessi la scienza della guerra...* » è inequivocabile ed il suo significato concreto si profila ancor meglio allorchè l'espressione si completa con la comparazione fra la « scienza della guerra » e la « scienza della politica » e, cioè, potremmo dire, fra la tecnica di realizzazione e la concezione artistica.

La frase, è vero, porta la data del mese di agosto del 1860: l'opera d'arte ancora non è compiuta e Cavour ancora non sa se realmente sarà il capolavoro; l'opera è solo appena abbozzata, ed il suo autore — o responsabile — non può sottrarsi al trauma non del tutto illogico che lo assale nel momento decisivo e cruciale nel quale la avvia al varo definitivo.

Questa non vuole essere una giustificazione — Cavour, del resto, proprio non ne avrebbe bisogno! — ma potrebbe essere una spiegazione, la individuazione di uno stato d'animo che, però, comunque, non riesce ad attenuare, perchè non lo può, la durezza dell'espressione e, diciamolo pure senza esitazioni e parafrasi, la sostanziale ingenerosità dell'accusa e la infondatezza del giudizio che essa contiene e proclama.

E queste appaiono ancora più palesemente tali, ove si rifletta che nella stessa lettera al Nigra, scritta alla vigilia di assumere la suprema decisione di penetrare con l'Esercito regolare nel Regno delle Due Sicilie attraverso lo Stato Pontificio, Cavour esalta la figura di Garibaldi come unico apostolo di italianità (« *ha dato agli Italiani la fede in loro stessi* ») e come solo esempio di virtù militari e di devozione patriottica: (Garibaldi) « *ha dimostrato all'Europa che gli Italiani sanno battersi e morire sul campo di battaglia per conquistare una Patria* ». Strano, ma solo pochi giorni innanzi, il 1° agosto, Cavour aveva notificato allo stesso Nigra il suo piano, concordato con il Nisco, di far scoppiare un moto rivoluzionario a Napoli prima che Garibaldi

vi entrasse. Se non fosse fallito in partenza, per tutt'altre cause e circostanze, questo piano avrebbe potuto quanto meno rallentare se non del tutto interrompere la trionfale marcia di Garibaldi sulla strada che a quel luminoso faro della Patria conduceva.

Sfuggiva, forse, all'indagine abitualmente tanto acuta del Conte di Cavour che gli italiani di ogni angolo della penisola avevano trovato o ritrovato la fede in se stessi ancor prima che una parte di essi indossasse la camicia rossa garibaldina, sì che questa, a ben riflettere, era semmai una delle concrete dimostrazioni esteriori di tale riacquistata fede e, cioè, effetto e non causa di essa?

Sfuggiva, dunque, alla pur tanto delicata sensibilità di Cavour ed alla tenacia dei suoi ricordi che gli italiani avevano saputo battersi e morire ancor prima che Garibaldi si ponesse in testa ai volontari, salendo impavidi sui patiboli degli oppressori, schierandosi dietro le barricate e nelle piazze in rivolta, affrontando su aperti campi di battaglia forze numericamente ed organizzativamente di gran lunga superiori?

I fattori morali del nostro risorgimento nazionale, nati e maturati da una vasta serie di fermenti vitali, preesistevano a Garibaldi ed allo stesso Cavour; ed egli non dovette che armonizzarli — e fu grande, in quest'opera — non dovette che coordinarli — e lo fece da orchestratore impareggiabile — non dovette che metterli a frutto e ricavarne effettive e valide realizzazioni — ed in questo fu fine diplomatico, astuto politico e maestro incomparabile. E la Storia gliene ha riconosciuto altissimo merito, accogliendo fra le proprie pagine il suo nome a caratteri d'oro per tramandarlo alla posterità e per additarlo nei secoli al reverente e commosso senso di riconoscenza degli italiani.

Ma accanto a questo grande nome — del resto già associato a quello di altri sommi artefici del nostro risorgimento e della nostra unità — un posto di altissima dignità non può non esser riservato ai protagonisti in armi e, soprattutto, a coloro che possedevano quella « scienza della guerra » che Ca-

vour, rammaricandosi di non aver lui stesso, implicitamente ammetteva e dichiarava indispensabile ai fini del conseguimento del risultato finale.

Sono i Generali, sono i Capi militari.

Non è necessario elencarne i nomi: sarebbe del tutto superfluo e pleonastico perchè non occorre richiamarli alla memoria, oggetto come già sono di profonda stima e di estesa devozione; sarebbe anche, e soprattutto, inopportuno in quanto si verrebbe a sminuire quel carattere essenziale della loro partecipazione alla stesura della gran pagina di storia italiana, che fu la mortificazione di ogni loro personalità individuale per dar vita ad una armonica integrazione complessiva di distinte attività e diverse attribuzioni tutte convogliate a convergere verso un unico scopo comune.

Se ne potrebbe desumere che tale carattere avesse influito sulla mancata rivelazione di genii militari nel 1860. No. Quel carattere potè tutt'al più essere una conseguenza, ma non fu, certamente, causa di tale mancanza giacchè, in realtà, l'intero periodo storico nel quale si inserì e si sviluppò il nostro ciclo risorgimentale, non espresse — ad eccezione (cautelata da un « forse ») di Moltke, in Prussia, fra il '66 ed il '70 — nessun grande genio in campo militare.

In questo campo, del resto, l'apparizione di astri di prima grandezza e assolutamente intramontabili è ben rara, sicchè nella millenaria storia di tutto il mondo i grandi Capitani, nel senso vero della parola, formano un gruppo numericamente molto esiguo: Alessandro, Annibale, Scipione l'Africano, Cesare, Federico il Grande, Napoleone e, con il forse, Eugenio di Savoia e Moltke.

Nessun genio, dunque; ma elevate doti individuali, molteplici per natura ed aspetti, costituirono la grande forza collettiva militare a servizio e ad utilità della politica unitaria italiana.

Quali fossero queste doti e quale fosse il contributo che per esse e con esse i Capi militari avessero dato alla causa nazionale, non è agevole dire, per la loro molteplicità e per la evidente difficoltà di stabilire in quale for-

ma ed in che misura ciascuna di esse possa aver agito nel quadro complessivo che tutte le fuse in un amalgama indissociabile.

Nè, tanto meno, ne è possibile una catalogazione in graduatoria di importanza che, oltre tutto, sarebbe priva di ogni senso di logicità.

L'onestà per norma; la rettitudine morale per vessillo; la lealtà per punto d'onore.

Una onestà spinta sino allo scrupolo che assunse talvolta anche aspetti di pedanteria formalmente illogica; una rettitudine morale assoluta, totale, senza la minima possibilità di qualsiasi forma di compromessi; un senso della lealtà profondo, integrale, austero, elevato ed incontaminabile come quello dell'onore.

Queste doti non furono, è evidente, una peculiare esclusività dei Generali, anche se essi dimostrarono di possederle in sommo grado; erano i segni del tempo, erano caratteri propri dell'epoca e, certamente, di tutti coloro che ebbero profondamente a cuore il problema della costituzione della Patria e che contribuirono, con essi, a fare l'Italia.

Ma se l'esercizio di queste virtù valse, ai Capi militari, un preciso inserimento nel loro tempo ed un allineamento con tutti i maggiori artefici del movimento nazionale, la capacità che essi ebbero di mantenersi estranei e di isolarsi da altri aspetti, anch'essi caratteristici dell'epoca, vale a mettere maggiormente in luce la loro personalità e le loro benemerenze.

Del loro tempo, infatti, essi attinsero le doti che si son dette; rigettarono, invece, le altre manifestazioni anche se esteriormente più allettanti, egoisticamente più avvincenti ed in sostanza più promettenti. Non si lasciarono attrarre da euforie e tenacemente resistettero alla forza di vero adescascamento che potevano esercitare certi entusiasmi: furono, così, l'elemento di equilibrio che costituì uno dei fattori di maggior validità per il controllo e per il dominio di quella situazione che, davvero intricata, raggiunse punte di sensibilissima delicatezza nel momento cruciale dell'edificazione dell'unità italiana, a metà anno 1860.

La loro formazione mentale e spirituale maturò in periodi di effervescenze rivoluzionarie; non le respinsero pregiudizialmente, le seguirono talvolta con simpatia e sempre con vivo interesse, ma riuscirono a non farsene contagiare sì da poterne controbilanciare le esuberanze e da erigersi a vigile salvaguardia contro ogni possibile e non improbabile loro straripamento.

In essi il senso della disciplina ferrea, intransigente, rigorosa nella forma e nella sostanza, fu una seconda natura.

Questa disciplina intima, spinta talvolta sino al parossismo, spinta sino alla negazione — ragionata e voluta — del comune buon senso quando questo si fosse dimostrato in contrasto con i suoi principi e con la sua essenza, valse ad evitare ogni deviazione, ogni tentennamento, ogni idea di scelte diverse. E non ne furono rare le occasioni, le circostanze e le possibilità.

In un ambiente di infuocati contrasti politici, in un clima di fervori diversi accesi ed alimentati dal fascino di veri grandi apostoli delle idee, non diedero segni di propensioni di sorta, riuscendo a tenersi fuori da ogni mischia, estranei a tutte le lotte, fedeli solo alla loro missione istituzionale. Questa loro forza affondava le sue radici nella loro indiscutibile sudditanza al Sovrano. Aveva, perciò, il vigore d'una antica tradizione e di un'atavica imposizione, ma era anche e soprattutto indice di un profondo senso di costituzionalità. Non seguirono gli ondeggiamenti della politica; non fecero politica, ma onestamente e scrupolosamente la servirono, senza creare ad essa nuovi problemi riguardanti l'indagine e la preoccupazione di quali sarebbero potuti essere i loro atteggiamenti, e mettendo a completa e sicura disposizione delle sue finalità nazionalistiche e patriottiche tutto il vasto complesso delle loro elette virtù e, con esse, la fede, il cuore, il braccio e la mente e, cioè, la loro « scienza della guerra ».

Nessun genio, si è detto, in questo campo specificamente militare. E forse, tutto considerato, fu un bene. La genialità è eccezione e perciò porta, assai spesso, al perseguimento di scopi eccezionali ed alla formulazione di eccezionali concezioni.

L'Italia del 1860, invece, già genialmente concepita, proprio non aveva bisogno dell'affiancamento di genialità militari alla genialità politica, chè inevitabilmente ne sarebbero derivati dualismi ed intrighi, complicazioni e pericolose megalomanie.

In quel momento l'Italia aveva solo bisogno di metodo, di disciplina, di coraggio, di equilibrio ed, in breve, di tutte quelle prerogative che trovò nei suoi Capi militari i quali, in realtà, se ne dimostrarono assai bene ed efficacemente dotati.

Questi ebbero i loro grandi problemi, di pace e di guerra. Tutti li risolsero, non senza ostacoli spesso di difficile superamento, ma sempre con senso pratico, con chiare e concrete determinazioni delle finalità da raggiungere, con il più realistico senso di adeguamento alle esigenze effettive.

La loro azione fu costante, minuta e capillare, onde pervenisse al potenziamento organico, strutturale e logistico dell'organismo militare, graduandone razionalmente lo sviluppo in relazione ai passi progressivi compiuti dal paese ed in vista dei compiti da assolvere.

Curarono la preparazione morale, professionale ed addestrativa dell'Esercito sino a fargli raggiungere un livello di efficienza che alla prova dei fatti dava i suoi buoni frutti in guerra, dove essi, i Capi, i Generali, furono in ogni occasione esempio di coraggio, di valore, di prontezza e di abnegazione.

Furono artefici di un miglioramento qualitativo dei mezzi di impiego e delle capacità individuali e collettive riferite a tutti i numerosi settori interessati alla lotta armata. L'impresa era ardua per le innumeri difficoltà da vincere, per le immancabili zone di incomprensione da superare, per congenite deficienze organizzative dello stesso paese, per carenze anche nel campo dottrinario militare che appariva come anchilosato non solo in Italia ma dovunque, dinanzi a prodigiose evoluzioni di ogni genere alle quali non riusciva ad intonarsi. Basti, a tale ultimo proposito, ricordare come lo stesso Moltke, per la sua campagna del '66, si avvantaggiò di uno studio minu-

zioso e profondo, condotto assiduamente per cinque anni interi, delle operazioni in Italia del 1859.

I problemi, dunque, affrontati dai Capi militari nella loro specifica competenza, furono tanti e laboriosi; ma vennero da essi tutti risolti con risultati concreti, reali ed effettivi, talvolta brillanti ed in alcuni casi con esito superiore anche alla stessa più logica aspettativa.

Furono conseguiti e raggiunti tutti gli scopi posti ed indicati dalla politica; fu legalizzata la rivoluzione garibaldina e definita in senso costituzionale attraverso un'azione militare delle più temerarie; fu tenuta a bada la minaccia potenziale dell'intervento in guerra di grandi Potenze europee che costituiva il pericolo maggiore in quel momento di delicata tensione diplomatica e di spregiudicata audacia politica. E fu costituito il Regno d'Italia e, con esso, formata l'unità d'Italia.

Tutto questo se non fu solo merito dei Capi militari, fu, certamente, loro grande merito ed uno dei maggiori dell'intero risorgimento.

Perchè, dunque, allora, nella sua lettera al Nigra, Cavour, con un angoscioso esclamativo, esprimeva la sua perplessità su questa classe dirigente militare che già tante prove di sè aveva date e che non doveva che riconfermarle, come in realtà, chiamata alla prova dei fatti, fece con encomiabile zelo e con altissima dignità e decoro?

Bisogna proprio ammettere che Cavour fallisse in questa sua specifica valutazione?

La risposta è, forse, ben più semplice di quanto non appaia.

I fatti e la sostanza non riducono nemmeno di un soffio tutti i meriti dei Generali del 1860 ed, anzi, molti, moltissimi altri ne aggiungano a quelli che sinteticamente ed assai inadeguatamente sono stati posti in luce in queste pagine.

Sicchè quando Cavour confidava al Nigra la sua perplessità e un po' anche la sua preoccupazione, queste erano in funzione di una sola parola, quasi incidentalmente usata poco prima nella stessa lettera, ma che prende

più vaste proporzioni formali ed assume più preciso significato concettuale e sostanziale ove venga ricollegata con quella sintetica espressione di Benedetto Croce, che si è riferita: « capolavoro dello spirito liberale *europeo* ».

La parola è, appunto, *Europa*.

E' sul piano europeo che Cavour scorge la inadeguatezza dell'organismo militare e lamenta la mancanza di un genio militare di livello pari al proprio genio politico. E' il dubbio, è il timore dell'intervento dell'Austria che lo induce alla sua amara esclamazione. Ed ancora una volta, quindi, la sua valutazione era sostanzialmente esatta, se pure apparentemente ingiusta.

Il 1866 lo confermerà.

* * *

Pur senza che se ne sia fatto, sin qui, alcun cenno indicativo specifico, è evidente e chiaro come le pagine precedenti si riferiscano esclusivamente ai Capi militari dell'Esercito del Regno di Sardegna.

Un rapido sguardo nel campo opposto, in quello del Regno delle Due Sicilie, pare un indispensabile ed anche doveroso completamento dell'indagine che, peraltro, necessariamente non potrà essere condotta e sviluppata con ampiezza adeguata alla complessità, alla vastità ed alla delicatezza del tema che richiederebbero ed imporrebbero di per sè un apposito studio ben diversamente approfondito.

Sui Generali borbonici è stato scritto tanto ed essi tutti, con il loro Sovrano in testa, sono stati oggetto di asperrime critiche, di aggettivazioni delle più pesanti, di valutazioni del tutto negative. Questo, naturalmente, in linea di massima e senza tener conto di talune eccezioni che, comunque non riescono a modificare o pur solo attenuare la sostanza del quadro finale e complessivo che risulta dipinto con assoluta prevalenza di tinte assai fosche.

Questo quadro, nel suo insieme, ricalca, sotto alcuni riguardi aggravandola ed appesantendola, una vignetta umoristica apparsa nel luglio del 1860 sul parigino « Charivari » raffigurante l'Esercito borbonico costituito da sol-

dati con la testa di leone, da ufficiali con la testa d'asino e da Generali privi completamente di testa.

Da cento anni a questa parte l'opinione pubblica corrente accredita, e non solo in Italia, questa tesi; e la pigrizia mentale se non la ingenerosità propria delle grandi masse superficiali ed incolte ha trasferito nel campo dei radicati convincimenti il senso di quella che fu una satira d'occasione, mutilandola anche, oltre tutto, del solo pregio che possedeva e, cioè, della testa di leone offerta agli sguardi, alla considerazione e, nel caso, all'ammirazione.

Intonandosi, dunque, alla normale e comune corrente di opinioni, suffragata, del resto, dalla più parte delle indagini critiche e storiche, bisognerebbe ammettere e riconoscere, senza la minima esitazione, che a tutte le belle doti ed alle grandi virtù proprie dei Generali piemontesi avesse fatto riscontro un'intera serie di difetti, una completa teoria di caratteri diametralmente opposti ed antitetici nei Generali napoletani.

Per quanto apparentemente strana, non può dirsi che una tale circostanza fosse del tutto impossibile: l'ambiente di formazione, gli orientamenti mentali maturati e consolidati in base a criteri e finalità politiche, sistemi educativi, consistenze morali e temperamenti mentali e caratteristici erano e potevano essere del tutto distinti nei due paesi, da secoli storicamente dissociati, ai quali appartenevano le due classi dirigenti militari.

Se, però, ci si volesse mettere sul piano del più spregiudicato realismo, si dovrebbe pervenire alla constatazione che i Generali borbonici, proprio per effetto dell'assunzione di quel loro contegno che ha procurato ad essi tante critiche e tanta ignominia, si fossero esattamente allineati con i Generali piemontesi e fossero perciò meritori almeno quanto loro del conseguimento — con diversi mezzi e con opposti sistemi — di quel grande scopo dell'unità d'Italia che era stato passione e tormento di generosi spiriti e di intere generazioni di italiani.

E tornerebbe, qui, acconcio ricordare la vecchia massima machiavellica del fine che giustifica i mezzi.

Ma ad una simile spregiudicatezza non arrivava nemmeno il Conte di Cavour che, pur non disdegnando di far ricorso a metodi anche dei più illeciti per sobillare pronunziamenti, promuovere rivolte e staccare la ufficialità borbonica dai suoi doveri istituzionali ed associarla alla causa nazionale, non esitava a bollare con il marchio dell'infamia coloro con i quali era entrato in trattative segrete, dichiarando e scrivendo, ad esempio, a proposito di uno di essi, del Generale Nunziante, di « aver tanto in mano, da farlo impiccare », all'occorrenza.

Affiora, così, e si delinea, la macchia più grave che, fra le tante colpe, sia stata imputata ai Generali borbonici, quella del tradimento. Fu l'accusa più pesante, ma non è certo da credere che il fenomeno fosse così esteso e generalizzato come a gran torto si ritiene. I casi sicuramente accertati si limitarono ad un modestissimo numero: si possono contare sulle dita di una sola mano; ed anche quando il calcolo si volesse estendere, per connessione, ai quadri della Marina che per proprie condizioni specifiche di più frequenti contatti e di più vasti orizzonti erano maggiormente soggetti ad influenze di ogni genere ed al contagio delle nuove idee, resterebbe sempre ben circoscritto e localizzato ad una entità numericamente assai limitata.

Comunque, la voce del tradimento, diffusa ed accreditata con subdole astuzie, giocava un ruolo determinante nello sviluppo delle operazioni di guerra giacchè essa, per il carattere del popolo meridionale che aveva altissimo il senso dell'onore — ed implicitamente lo si veniva a riconoscere in pieno — poteva dissociare i vincoli gerarchici e disciplinari e provocare, come avvenne in pratica, crisi di insanabile portata.

Ma quella voce, fondata su casi sporadici e volutamente e studiatamente ingigantita, ha lasciato un'eco che permane tutt'oggi, anche quando cento anni che vi si sono interposti e l'esperienza in essi vissuta di mille altri casi analoghi e di una estensione del fenomeno in forme così generalizzate da assumere una propria terminologia corrente di « doppio gioco », avrebbero già dovuto e dovrebbero imporre il dovere di una serena ed obiettiva revi-

sione di giudizi e di un onesto ridimensionamento di colpe e responsabilità, se tali, in realtà, furono.

Il discorso è puramente incidentale; e se ci si è soffermati su questa macchia del tradimento è perchè essa è la più grave e la più ricorrente nel quadro degli aspetti negativi dei Capi militari borbonici. Non si poteva, perciò, tralasciarne una traccia in queste pagine, pur senza che vi sia connessione di materie in quanto qui, in questo scritto, si è inteso esaminare ed esporre i caratteri e, quindi, il fondo stabile, il substrato sostanziale e non le forme occasionali e contingenti attraverso le quali si è manifestata ed esplicata l'attività dei dirigenti militari italiani nel 1860.

In realtà, quando si esaminano, con intendimenti meno che superficiali, i torti e le colpe che sono state addossate ai Generali borbonici, si deve constatare come si tratti di tutti aspetti circostanziali, derivazioni di caratteri individuali, e certo non indicativi di caratteristiche comuni e generalizzate.

Per quanto si ricerchi e si indaghi nella vastissima storiografia sui fatti dell'epoca, non si individuano, nei confronti di questi Generali, se non espressioni assai sintetiche, giudizi riepilogativi, valutazioni conclusive, tutte normalmente imperniate sul tema, illustrato dalla vignetta satirica già prima riferita, che i soldati napoletani furono guidati male, che se avessero avuto Capi idonei e capaci i risultati finali sarebbero stati diversi, che furono traditi ed abbandonati, che i Generali erano deboli ed inetti. E quando da queste generiche dichiarazioni ed affermazioni si passa all'esame analitico degli elementi che le hanno determinate, tutta la serie delle colpe non si basa che su pochi punti fermi: il tradimento, la tarda età, gli acciacchi ed i malanni, la incapacità.

E' evidente come in tutti questi casi ed in tali circostanze siano rilevabili colpe singole, torti individuali e, tutt'al più, difetti organizzativi della istituzione militare, ma non mai tratti delle caratteristiche comuni della classe dirigente militare come tale.

Il tradimento, a parte quanto già se ne è detto, ammesso che sia stato

effetto di reale nequizia e non conseguenza di valutazioni sia pure errate — ma che, all'atto pratico, errate non si sarebbero dimostrate — fu macchia di singoli, fu ignominia di pochi e non deve eccessivamente meravigliare, sul piano della serenità dei giudizi umani, perchè in ogni epoca ed in ogni angolo del mondo, ancor prima dello stesso Giuda, se ne sono avuti esempi clamorosi. E pur senza voler assumere atteggiamenti da profeta, si può sicuramente affermare che casi del genere non mancheranno in avvenire, in pace ed in guerra, sino a quando il mondo sarà suddiviso in ideologie e fazioni.

La tarda età dei Generali e, con essa, gli inconvenienti che direttamente ne derivavano, poteva tutt'al più essere un difetto organizzativo statale e, certo, non era colpa specifica dei singoli sulle cui spalle gli anni erano, loro malgrado, trascorsi. Non sarebbe necessario diffondersi su questo punto, ma può non esser disutile tener presente come, in definitiva, lo Stato, nelle condizioni ambientali dell'epoca, potesse non aver alcun interesse — ed è logico ammettere che i suoi interessi curasse — a far pervenire ai maggiori gradi della gerarchia elementi giovani, potenzialmente più soggetti all'influenza delle idee liberali ognora più diffusamente imperversanti, e preferisse fare calcolo ed affidamento su uomini sicuramente legati al passato e meno inclini ad avventure e ad esperienze moderne. Del resto, i compiti a costoro affidati, nel quadro dell'organizzazione e degli orientamenti statali, non richiedevano necessariamente doti di prestanza e di piena efficienza fisica, giacchè ad essi erano devolute attribuzioni amministrative e governatoriali, protesi come si era a conservare lo « status quo » e a non assumere alcuna iniziativa bellica o, comunque, tale da richiedere vigoria di energie fisiche.

Per quanto si riferiva all'ordine interno, il cui mantenimento presentava certo difficoltà non lievi, si riteneva che valesse più l'esperienza compassata degli anziani che non l'impeto dei giovani, impeto che, del resto, non mancava ai Capi propri della polizia onde non era indispensabile ne fossero dotati anche quelli militari.

Infine, per quanto si riferisce alla incapacità, così genericamente rilevata ed indicata, è presto detto come in ogni organismo, militare o non, in ogni Paese ed in ogni collettività di qualsiasi natura, siano sempre esistiti uomini validi e meno validi, persone intelligenti ed altre meno, gente capace e gente incapace.

In conclusione, si può con sicura tranquillità di coscienza affermare, senza il minimo timore di far torto alla realtà dei fatti, che tutte le critiche mosse contro i Generali borbonici non fossero che la logica e naturale, se pure ingiusta, conseguenza del risultato finale della campagna militare, garibaldina e regia, nell'Italia meridionale. I Borbonici persero su tutta la linea, furono militarmente battuti, politicamente sopraffatti, moralmente e materialmente prostrati; e quando si perde in queste condizioni ed in tale forma, si ha sempre torto, c'è sempre una fioritura di colpe e responsabilità che solo quando si sopravvive alla catastrofe si potrebbe riuscire ad attenuare ed a diluire sovrapponendo ad essa la dimostrazione della capacità di ripresa e di ricostruzione. La storia, anche la più recente, ne fa fede.

Date le proporzioni della disfatta borbonica, è ancora da riconoscere come le colpe attribuite, nel caso specifico, ai Capi militari, non siano state se non il prodotto di un'affannosa se non artificiosa ricerca per scoprire del male a qualunque costo.

E si sono individuate pecche e mende personali, che si sono estese e generalizzate perchè si è trascurato di contrapporre ad esse una qualsiasi precisazione di quegli elementi che, pur senza cancellarle in senso assoluto, avrebbero potuto diluirle nell'ambito della complessività.

E così, a solo titolo di generica esemplificazione, il nome di un Nunziante, che tradì, è ben più noto del nome di un De Marco che invitato a cedere la fortezza di Sant'Elmo senza resistere, previo il compenso di una promozione e di qualche altro beneficio, rispose con fierezza che « l'onore di un soldato non si compera »; è più popolare un Briganti, perchè trucidato dai suoi stessi soldati, che non un Dusmet caduto eroicamente sul corpo del

figlio che ancora stringeva, nella morte, la bandiera del 14° Reggimento di linea del quale era alfiere; si ridicolizza Landi perchè i suoi anni non gli consentivano di seguire le truppe se non in carrozza, ma non si ricorda Rossaroll che in età ancora più veneranda combatte con giovanile ardore sulle sponde del Volturno e guida con indomito valore i suoi uomini in assalti vittoriosi; e si tramanda ai posteri la figura di Vial che scappa ma non quella di Bosco che dichiara « piuttosto faccio saltare la fortezza e io mi siedo sulla mina »; hanno lasciato maggior traccia, per la loro inettitudine, un Ghio, un Melendez, un Lanza che non, per le loro indubbie doti di ogni genere, un Salzano, un De Sauget, un Filangieri, e, perchè no? anche un Ritucci.

Si potrebbe proseguire a lungo sulla via di questi contrasti e ci si potrebbe spostare dai casi individuali a quelli della collettività: sarebbe assai agevole contrapporre al facile successo garibaldino di Calatafimi la dura e sanguinosa giornata di Caiazzo; sarebbe naturale ed anche doveroso mettere in parallelo la resa di Palermo e la incruenta campagna delle Calabrie con la ostinata resistenza di Gaeta e con il sangue profuso sugli spalti di questa Piazza.

Facendo ricorso ad espressioni statistiche, si potrebbe dire che, sinora, gli studi critici si sono limitati a fare un semplice rilevamento di dati, peraltro solo parziali, trascurando del tutto le medie e, quindi, tralasciando quell'equilibrio di giudizi che da esse dovrebbe derivare.

Le critiche, dunque, invero aspre ed assai severe mosse ai Generali borbonici, non sono riuscite che a dichiarare colpe, difetti e torti del tutto individuali e personali, senza pervenire ad individuare quei caratteri, anche se negativi, comuni, estesi, generalizzati. Tutto questo, forse, è di estrema logicità, in quanto, a ben riflettere, nel Regno delle Due Sicilie una vera e propria classe militare non esisteva o, meglio, si era estinta per inaridimento. C'era stato, con Ferdinando II, un fenomeno di imborghesimento, le cui cause o la cui necessità non giova qui indagare. Ed i difetti dei singoli non

avevano avuto, così, possibilità di eliminarsi per naturale processo di adattamento degli individui ad un ambiente di disciplina, di controlli e di guida comune, ed era mancato, nel tempo stesso, quella funzione di selezione, di esaltazione, di utilizzazione e di integrazione delle forze positive individuali che la « classe » organicamente e moralmente costituita è capace di assolvere. In questo, il Mezzogiorno aveva dimostrato di aver superato lo stato di medievalismo la cui aggettivazione ancora oggi talvolta l'accompagna, ben prima che quello di modernismo fosse stato riconosciuto e venisse attribuito ad altre regioni della penisola.

Mancò, sicchè, il convogliamento verso uniche mete ed il coordinamento in un preciso quadro di interessi generali armonicamente posti e definiti, di quelle doti che sono caratteristiche peculiari della gente del Sud e che, come tali, non potevano fare difetto nei Generali che altri non erano se non elementi ed espressioni di quella gente.

E vivide intelligenze furono lasciate libere da ogni vincolo che le disciplinasse; e la più accesa e brillante fantasia ebbe agio di sbrigliarsi senza freni; sensibilità umana e patetica tenerezza di cuore fruttarono più che doverose comprensioni debolezze pericolose; ed il senso del realismo divenne supino fatalismo; ed il calore del sangue si tramutò in spirito di vendetta; e l'atavico germe rivoluzionario affiorò nelle sue più nefaste manifestazioni di ribellione ad ogni disciplina, di contrarietà ad ogni forma d'ordine, di anelito alla libertà più completa ed incontrollata.

Tante virtù, tante doti, tante caratteristiche altamente positive, non erano state utilizzate e si erano lasciate andare alla deriva.

Le utilizzerà lo Stato unitario che riuscirà ad inserirle nel quadro nazionale. Ed esse, integratrici delle salde forze del Nord, si fonderanno con queste in un'armonia che sarà l'essenza effettiva della conseguita unità d'Italia.

L'ESERCITO NAZIONALE
E L'UNITÀ D'ITALIA

Ridottasi in Gaeta l'estrema resistenza borbonica e inalveatasi entro lo schema della soluzione monarchico - unitaria l'iniziativa garibaldina, la realtà politica del nuovo Stato italiano aveva ormai sostanzialmente preso corpo.

A Gaeta infatti le superstiti forze borboniche, benchè forti della ritrovata disciplina e fedeltà, combattevano una cavalleresca battaglia senza speranza; ed era chiaro che quella strenua e, per molti aspetti, invero romantica difesa di prodi soldati serrati intorno al loro re non aveva ormai alcun significato se non di tener fede all'onor militare; ma non avrebbe per altro potuto sortire alcun pratico effetto, salvo quello — del pari nobile, ma meramente ideale — di protesta al cospetto dell'Europa per il diritto dinastico offeso dall'eversione rivoluzionaria.

A Teano s'era nel frattempo composta con isperata rapidità una crisi che negli ultimi mesi aveva assunto toni aspri e inveleniti; crisi tanto più preoccupante per il fatto stesso che, trascendendo i motivi della contingenza, si riallacciava al dualismo fra visione unitaria e particolarismo municipale - federativo, fra idealità repubblicana e soluzione monarchico - costituzionale, ossia a quel fondamentale contrasto interno che aveva accompagnato lo svolgimento stesso della rivoluzione liberale dalla quale ora nasceva lo Stato italiano.

Riassunta però dal Cavour, con la spedizione nelle Marche e nell'Umbria, l'iniziativa e la direzione del movimento nazionale, la pericolosa crisi

si era risolta a Teano, ove i volontarî erano stati « messi alla coda », come allora lo stesso Garibaldi ebbe amaramente a scrivere alla White Mario. Con la liquidazione del volontarismo e, per ciò stesso, con il prevalere della soluzione monarchico - unitaria sui superstiti fermenti del repubblicanesimo mazziniano e sulle suggestioni federalistiche del Cattaneo, spettava ora all'esercito regio portare a termine l'impresa per consolidare nella forma monarchica la ormai sostanzialmente conseguita unità nazionale.

Sicchè, quando poi il primo parlamento italiano proclamerà il 14 marzo 1861 Vittorio Emanuele II Re d'Italia ed allorchè questi, tre giorni dopo, assumerà il nuovo titolo promulgando la relativa legge, si tratterà più che altro di un atto puramente formale — pur nel suo alto significato simbolico — poichè invero, fin dallo scorcio del fortunoso 1860, lo Stato unitario italiano era già nato.

Proclamato il Regno d'Italia, anche l'Esercito regio, che del processo unitario era stato lo strumento propulsore, assumeva di lì a poco l'appellativo di italiano.

Il Giornale Militare del Ministero della guerra, nella Nota n. 76 del 4 maggio 1861, recava che « vista la legge in data 17 marzo 1861, colla quale S. M. ha assunto il titolo di *Re d'Italia,* il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici militari che d'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di *Esercito Italiano,* rimanendo abolita l'antica denominazione d'Armata Sarda. — Il Ministro della guerra: M. Fanti ».

Ma anche in questo caso non si trattava propriamente dell'atto di nascita dell'Esercito italiano — se non da un punto di vista formale — poichè l'esercito nazionale in realtà esisteva già come tale e la sua nascita aveva preceduto la stessa unificazione politica. La quale per altro non avrebbe certamente potuto aver vita — o quanto meno avrebbe preso ben diverso avviamento — se, in luogo di un esercito semplicemente dinastico o comunque esclusivamente piemontese, non si fosse già formato un esercito sostanzialmente « nazionale ».

Della vecchia Armata sarda era invero sopravvissuta fino al 1861 non solamente la sua stessa denominazione, ma s'erano altresì tramandate negli anni, congiuntamente al glorioso nome, anche le fondamentali virtù militari connaturatesi ormai alla sua secolare tradizione: la costante fedeltà al principe, l'elevato senso dell'onore e della disciplina, la bravura in campo. Virtù, tutte queste, che erano rimaste intatte attraverso il fuoco rivoluzionario dell'ultimo mezzo secolo, durante il quale l'Armata sarda, in conseguenza dei nuovi ordinamenti costituzionali piemontesi, aveva progressivamente perduto il carattere di esercito dinastico e, sia per gli apporti sempre crescenti di italiani di altre regioni accorsi a militare sotto le sue bandiere e sia, soprattutto, per la parte che essa aveva sostenuto nelle guerre per la indipendenza nazionale del 1848-49, del 1859 e del 1860 aveva finito per farsi via via « nazionale » essa stessa.

Che gli eserciti *ancien régime* non andassero più d'accordo con i tempi era stato avvertito da un pezzo in Italia dagli spiriti più illuminati. Già Vittorio Alfieri aveva ammonito che « il mestiere delle armi, quanto è onorevole e alto dove patria si ha e si difende, altrettanto è vergognoso e risibile dove per uno, cioè contro a se stessi e ai suoi, si viene a combattere » (*Del Principe e delle lettere,* Lib. III, 8) e Pietro Colletta aveva ribadito il medesimo assunto affermando che « la milizia, se mercato di sangue e di servitù, è tenuta a vergogna, ma se strumento di nazionale difesa è virtù e decoro ». (*Storia del Reame di Napoli,* Lib. VII, Cap. I, 5).

Tuttavia questi concetti, almeno in un primo tempo, avevano avuto presa, tanto a Napoli che in Piemonte, solamente su taluni ufficiali, in genere fra i più giovani o comunque fra quelli di mente più aperta alle idealità liberali. E che queste idealità non fossero penetrate molto al di là di una ristretta cerchia si vide chiaramente durante i moti costituzionali del 1820 a Napoli e del 1821 in Piemonte. Questi moti, d'altra parte, pur nella loro convergenza d'intenti che traeva derivazione dalla comune essenza liberale, più che carattere nazionale vero e proprio ebbero, specie a Napoli, uno sfon-

do angustamente regionalistico. E anche se il moto piemontese parve per un momento valicare questi limiti vagheggiando la guerra all'Austria, è tuttavia noto che esso, più che interpretare l'ansia di una più grande patria italiana, mirava piuttosto, concordi in ciò i liberali lombardi, alla costituzione di un regno dell'Alta Italia.

Comunque apparve manifesto proprio durante quegli eventi che, salvo una parte dell'ufficialità, ciascuno dei due eserciti si era, nel suo complesso, mantenuto fedele al proprio sovrano; in particolare l'Armata sarda, nella quale nemmeno gli stessi ufficiali « ribelli » avevano osato porre in discussione la fedeltà al loro re, ma convinti di far coincidere il programma liberale-costituzionale con gli interessi della monarchia, s'erano adoperati ad attrarre ai loro disegni lo stesso erede presuntivo del trono.

Assumeva però già per se stesso forte rilevanza il fatto che entrambi i moti avevano avuto carattere precipuamente militare. Tanto a Nola e ad Avellino nel 1820, che ad Alessandria e a Vercelli nel 1821, l'insurrezione aveva preso il suo primo avviamento dall'iniziativa di pochi animosi ufficiali e s'era poi ampliata traendo il suo principale sostegno proprio dal seno stesso dell'ambiente militare, anche se questo aveva poi dato in definitiva un'adesione parziale. Pur altamente sensibili, per la natura stessa dell'ufficio esercitato, ai sentimenti di lealismo e al vincolo del giuramento al sovrano, quegli ufficiali avevano tuttavia manifestato, nella richiesta stessa di un regime costituzionale, d'essere divenuti particolarmente ricettivi agli ideali di libertà.

Ed è proprio da quei moti che prende origine e comincia ad affermarsi fra gli ufficiali una tradizione liberale, sia pur circoscritta per il momento a una ristretta minoranza. Non pochi fra quegli ufficiali erano infatti gli affiliati alla Carboneria, che specie nell'Esercito napoletano aveva posto salde radici fin dal tempo di Murat e che, dopo la restaurazione, era riuscita a fare adepti anche fra i militari che avevano seguito i Borboni in Sicilia. E del pari l'Armata sarda non era rimasta immune dalle infiltrazioni carbonare. D'altra parte, non solo in Piemonte e a Napoli, ma anche nei minori eser-

citi degli Stati italiani preunitarî, militavano numerosi ufficiali di quella « prima generazione italiana », che come tale in effetti si era formata per la prima volta nelle armate napoleoniche del Regno Italico e del Regno di Napoli e che aveva combattuto su tutti i campi di battaglia d'Europa. Sopravvissuti alla catastrofe napoleonica, questi ufficiali — esperti nel governo degli uomini, capaci di nutrire ancora audaci sogni e, soprattutto, orgogliosi di aver combattuto con milizie e sotto bandiere italiane — erano ora i depositarî di un passato militare che aveva avuto la sua grandezza. Svincolati, per origine e formazione, da ogni particolarismo municipale, essi erano più spregiudicatamente aperti a una visione politica a sfondo nazionale. Per l'influenza che il loro prestigioso passato non poteva non esercitare sui giovani ufficiali della successiva generazione e per il sentimento nazionale proprio della borghesia colta dalla quale molta parte di questi ultimi proveniva, si faceva strada intanto fra l'ufficialità dei varî eserciti italiani una disposizione degli spiriti sempre più favorevole alle idee di libertà politica e di indipendenza nazionale.

Un insufficiente approfondimento storiografico dell'evoluzione etico-politica maturatasi durante il periodo romantico fra i quadri dei varî eserciti ha purtroppo lasciato finora in ombra la nuova figura dell'ufficiale italiano, che proprio in quel periodo assumeva più distinta e concreta delineazione; figura che avrà poi peso spesso decisivo e che comunque, specie dal 1848 in poi, rappresenterà una « costante » nelle successive vicende risorgimentali.

Dallo slancio morale che appunto l'età romantica seppe imprimere ai grandi ideali, questa nuova figura dell'ufficiale aveva infatti derivato non solo più chiara e salda coscienza della sua funzione civile, ma soprattutto più alta sensibilità patriottica e più appassionata devozione alla causa nazionale. E che non si trattasse di pura tensione lirica, ma di sentimenti che costituivano il lievito stesso dell'azione, fu infatti ampiamente acquisito a partire dal 1848 e 1849, allorchè proprio questo nuovo ufficiale, indipendente-

mente dalla sua appartenenza all'uno o all'altro degli eserciti preunitarî, diede onorevole prova di sè non solo sui campi di Lombardia, ma anche a Roma e a Venezia, presentandosi fin d'allora con ben definiti e peculiari caratteri che lo individuavano già come italiano; e come tale egli stesso riconoscevasi.

E' questo, giova ripeterlo, un aspetto generalmente ancor oggi trascurato dalla storiografia militare; e occorre anche dire che il non averlo posto in luce nuoce a una migliore intelligenza della complessa formazione unitaria nazionale. Perchè fuori da questa disposizione degli spiriti alla quale or si è accennato, la genesi di quello che poi sarà l'Esercito italiano ci riuscirebbe incomprensibile, non già nella sua avvenuta costituzione sotto il profilo giuridico e formale, bensì nella effettualità storica di quel processo formativo che, appunto negli spiriti, lo anticipava e lo maturava già quale esercito propriamente italiano prima ancora che tale ufficialmente divenisse.

Con ciò non si vuole certamente postulare come già avvenuta una radicale e generale trasformazione di ideali e di sentire, nè asserire l'unanime compartecipazione dell'ufficialità del tempo al fervore per la causa nazionale. Perchè invero la già delineatasi figura del nuovo ufficiale italiano era più che altro rappresentata da un'*élite,* al cui fianco coesistevano tuttavia ufficiali di ben diverso e opposto atteggiamento, legati o per tradizione o per interesse o per sentimento al vecchio mondo e tuttora fedeli a un passato che pur vantava la sua grandezza e il suo splendore. E questa devozione a costumi e a istituti assai spesso rispettabili e venerandi, anche se ormai inattuali, si convertiva talora, specie fra i vecchi ufficiali, in fede non meno fervida della opposta fede dei più giovani, e perciò pur degna anch'essa di rispetto per quel che di patetico conteneva nella sua religiosità.

In questo conflitto di ideali e di forze, il trapasso dal vecchio al nuovo cominciò ad assumere attuazioni e forme concrete in Piemonte, unico fra gli Stati italiani veramente vitale proprio in virtù della sua capacità di trasfe-

rire e risolvere nel presente quanto del passato era ancor valido e degno d'essere conservato.

In Piemonte infatti la dinastia dei Savoia non solo aveva associato le sue fortune a quelle della causa nazionale, ma nella reazione seguita in Europa all'incendio rivoluzionario del 1848 era stata anche l'unica in Italia a mantenere lealmente ferme le libertà statutarie. Una monarchia quale la piemontese — per il fatto di essere fra le più antiche e, nel contempo, per essersi fatta moderna grazie al nuovo reggimento politico che essa esprimeva — era dunque la sola capace, rendendosi garante di libertà e insieme di moderazione, di ridurre a sintesi la dialettica delle opposte forze in moto. Di conseguenza il liberalismo nazionale aveva trovato proprio nello Stato sabaudo le condizioni per sopravvivere e consolidarsi, per cui — come dirà uno dei maggiori storici del Risorgimento — « la rivoluzione conquistava nel Piemonte quel piede a terra in Italia che prima aveva sempre invano desiderato: conquistava un esercito, una diplomazia, un parlamento che doveva essere la sua palestra. Il Piemonte a sua volta assimilava i migliori elementi fra gli esuli, perdeva il carattere regionale un po' angusto. I fuorusciti in Piemonte, da rivoluzionarî romantici, fantastici e indisciplinati, diventavano uomini di Stato: più freddi, ma non perciò meno risoluti. Si eran bruciati gli entusiasmi ingenui e i regionalismi gretti; l'uomo italiano, che prima era un'aspirazione, cominciava a diventare una realtà ». (Adolfo Omodeo: *L'età del Risorgimento italiano,* XV, 1).

Fra gli esuli riparati in Piemonte numerosi erano gli ufficiali — specie meridionali, lombardi, veneti ed emiliani — molti dei quali reduci dalla difesa della Repubblica romana e di Venezia e altri ancora che avevano militato nel 1848-49 nei varî corpi volontarî operanti a fianco dell'Armata sarda.

Anche parecchi ufficiali piemontesi, già appartenenti all'esercito regio e poi esiliati per i moti del 1821 o dimessisi dopo — come lo stesso Cavour — perchè di sentimenti liberali, nel 1848 erano rientrati in Piemonte. Fra questi i due Durando, soldati erranti della libertà nel Belgio, nel Portogallo e

nella Spagna, che riassunti nell'Armata sarda vi raggiungeranno grado e posizione elevata: Giacomo, l'esiliato per cospirazione liberale, che appoggerà poi come pubblicista (aveva fondato con Cavour « L'Opinione ») l'intervento piemontese nella guerra d'Oriente, che sarà poi nel 1862 ministro degli affari esteri del giovane Stato italiano, che terrà a Custoza il comando di un corpo d'armata e morirà senatore del regno; e Giovanni, già ufficiale volontariamente dimissionario dall'Armata sarda perchè di sentimenti liberali e poi nel 1848 comandante delle forze pontificie operanti nel Veneto, che ascenderà anch'egli al grado di generale di corpo d'armata e sarà nominato senatore.

Fin dal 1848-49 vengono accolti inoltre nell'Armata sarda anche parecchi ufficiali di altre regioni italiane, fra i quali — per citare taluni fra quelli resisi più illustri — il Fanti, il Cialdini, il Cucchiari, provenienti anch'essi, come i Durando, da quella sorta di piazza d'armi che era stata la Spagna durante la lunga guerra civile del liberalismo cristino contro l'assolutismo carlista.

Si comprende bene perciò quale influenza, in senso liberale e nazionale, abbia esercitato la presenza stessa di siffatti ufficiali « rivoluzionarî » in seno all'Armata sarda. La quale nel frattempo — grazie all'avvedutezza e tenacia del La Marmora nella sua, quasi ininterrotta, decennale attività di ministro della guerra — superata la crisi seguita alla sconfitta, andava consolidandosi negli ordinamenti e nello spirito militare, tanto da poter partecipare, di lì a qualche anno, alla campagna di Crimea, dando ottima prova di efficienza e di valore. E proprio in quell'occasione apparve manifesto anche il nuovo orientamento degli spiriti maturatosi intanto nell'Armata sarda, allorchè il La Marmora — che era stato pur tuttavia l'uomo che nel 1849 aveva represso con mano dura l'insurrezione democratica genovese — non esitò a far ricorso a ufficiali fra i più noti per i loro trascorsi « rivoluzionarî », affidando proprio al Fanti, al Cialdini e a Giovanni Durando il comando di una brigata del corpo di spedizione in Crimea del quale egli stesso era a capo.

Solamente un esercito intrinsecamente forte, di antica e provata fedeltà e di salda disciplina, qual era effettivamente l'Armata sarda, poteva ben a ragione confidare su una capacità di assimilazione che le successive vicende risorgimentali vennero ben presto a confermare. Ciò si vide anche nel 1859, alla vigilia della guerra all'Austria, allorquando accorsero in Piemonte volontarî di tutte le regioni d'Italia. Molti di essi furono arruolati, anche come ufficiali, nelle unità dell'Armata sarda, finchè non essendo più possibile accoglierli perchè aumentati di numero, si provvide a organizzare i corpi volontarî dei « Cacciatori delle Alpi » e dei « Cacciatori degli Appennini ».

Specie nelle file dei « Cacciatori delle Alpi » militava il fior fiore del volontarismo nazionale: uomini quali Benedetto Cairoli, Narciso Bronzetti, Giovanni Ferrari, Carlo De Cristoforis, Eleuterio Pagliano, Nicola Ardoino, Gabriele Camozzi, Gaetano Sacchi, G. B. Ruffini, Giovanni Cadolini, Gerolamo Induno, Francesco Simonetta, Carlo Gorini, Riccardo Ceroni, molti dei quali già combattenti nel 1848 e nel 1849 e difensori di Roma e di Venezia. La fede repubblicana di gran parte di quegli uomini non costituì per il governo piemontese remora nè ad accoglierli e ad armarli, nè infine a conferire il grado di maggior generale dell'Armata sarda allo stesso Garibaldi, ai cui ordini vennero posti, come comandanti dei tre reggimenti « Cacciatori delle Alpi », uomini della sua stessa fede quali il Bixio, il Cosenz e il Medici.

Molti di quei volontarî, come sappiamo, entrarono più tardi nell'Esercito regio e a loro merito è doveroso riconoscere, come a merito di quelli che vi erano stati immessi fin dal 1848-49, che il lealismo monarchico mai venne meno in quei soldati di onore; nè allora, nè più tardi quando, ascesi taluni dei più illustri e capaci fra essi ai più alti gradi nell'Esercito del giovane regno unitario, vi tennero ufficî di somma delicatezza e importanza: come il Fanti, che ministro della guerra dal gennaio del 1860 al giugno del 1861 fu dell'Esercito italiano il primo ordinatore, o come il Cosenz, che ne fu il primo capo di stato maggiore. Nè altre prove di lealismo da parte di quegli

uomini mancarono anche in seguito, come quando nel 1870, essendosi portato il Mazzini in Sicilia in un delicato momento politico, un altro prode soldato di provenienza rivoluzionaria e repubblicana quale il Medici, posto di fronte alla sua coscienza e al suo dovere di generale comandante delle truppe dell'Isola, non esitò a far trarre in arresto il vecchio triumviro della Repubblica romana, egli che nella memoranda difesa di quella stessa repubblica era stato l'eroe del Vascello. E del Vascello la monarchia attribuì il predicato nobiliare e il titolo di marchese al Medici, il quale fu anche aiutante di campo di Vittorio Emanuele II e poi di Umberto I. Cariche e titoli che, come quello di duca di Gaeta conferito al Cialdini, ponevano in evidenza la sensibilità politica della monarchia; la quale, come già fra il 1848 e il 1859, continuava a perseverare anche durante i primi anni di vita unitaria nell'intrapresa sagace opera di attrazione e di sempre più salda fusione dei quadri dell'esercito facendosi essa stessa per prima interprete di una superiore coscienza nazionale capace di accomunare uomini diversi per formazione e provenienza e di fede politica spesso opposta.

Battendo appunto tale strada era stato possibile non solo porre le premesse, ma avviare anche con successo la graduale trasformazione dell'Armata sarda in esercito potenzialmente nazionale. Dopo il 1859 però quel processo evolutivo assume un più complesso carattere, presentando aspetti del tutto nuovi e di più ardua soluzione.

Non si tratterà più infatti, come era avvenuto fino allora, di immettere e assorbire nell'Esercito regio elementi isolati, ossia singoli volontarî e in particolare ufficiali. Ora si tratterà invece di immettere nel corpo stesso di quell'esercito, in blocco, gli eserciti degli Stati italiani, nonchè l'esercito volontario meridionale. Occorrerà in altri termini fare assumere anche a quegli eserciti carattere nazionale, come già a quello sardo, e renderli strutturalmente omogenei ad esso come necessaria premessa alla costituzione del futuro più grande Esercito italiano.

C. Bossoli: *Passaggio del Garigliano da parte dell'Esercito Piemontese (31 ottobre 1860).*
Torino, Museo del Risorgimento.

Il problema perciò si apre in termini del tutto nuovi, già fin dall'autunno del 1859, allorchè si dovrà cominciare a predisporre l'assorbimento delle forze militari dell'ex Granducato di Toscana, degli ex Ducati di Modena e di Parma, delle Legazioni e delle Romagne. I rispettivi governi provvisorî avevano, com'è noto, dato vita alla « Lega militare degli Stati dell'Italia Centrale » nell'intesa di riunire sotto un comando unico le rispettive milizie assommanti complessivamente a 25.000 uomini.

Con l'assenso ufficioso del governo sardo, il Fanti fu nominato comandante delle truppe della Lega militare ed ebbe a fianco, come comandante in seconda, il Garibaldi.

In una situazione politica particolarmente delicata quale fu quella seguita a Villafranca e pur nella instabilità che caratterizzò la vita degli Stati dell'Italia Centrale nel periodo intercorso fra il Congresso di Zurigo e le annessioni al Piemonte, il Fanti seppe ordinare in pochi mesi un esercito che anticipava già quella più vasta opera di riordinamento e di fusione del nuovo Esercito italiano, alla quale di lì a poco egli stesso doveva por mano quale ministro della guerra del secondo gabinetto Cavour.

Le forze della Lega si presentavano difformi per il fatto stesso che erano la risultante di milizie già facenti parte di eserciti diversi ed erano altresì eterogenee anche perchè alle unità regolari, caduti i vecchi governi, si erano affiancate le improvvisate formazioni volontarie. Queste forze non solo furono riordinate dal Fanti su base unitaria sotto il profilo ordinativo, disciplinare e amministrativo — sul modello dell'Armata sarda — ma gli effettivi stessi, dai 25.000 uomini iniziali, furono portati a 50.000 uomini. L'accresciuto esercito della Lega, che nel frattempo aveva assunto la denominazione di *Esercito reale,* a indicazione della potenziale sua appartenenza all'Esercito regio di Vittorio Emanuele II, fu articolato dal Fanti in cinque divisioni, che ripetevano il medesimo ordinamento di quelle dell'Armata sarda e il cui numero distintivo faceva seguito alla serie numerica delle divisioni piemontesi.

Sicchè, avvenuta l'annessione dell'Italia centrale, allorchè il 25 marzo 1860 si decretò « la riunione in un solo e stesso esercito di quelli delle provincie dell'Emilia e della Toscana con l'Esercito sardo », ormai non si trattava più invero di immettere nell'Esercito regio le forze militari dei cessati governi, bensì di riunire al vecchio tronco dell'Armata sarda quasi un suo corpo d'esercito « distaccato » che, sotto il comando di un generale sardo, aveva presidiato quelle provincie nell'attesa che venissero annesse al Piemonte. E insieme a quelle nuove unità l'Armata sarda acquisiva anche un nuovo istituto per il reclutamento degli ufficiali, fondato dal Fanti per fornire le prime nuove leve di quadri al giovane Esercito italiano: la *Scuola militare* di Modena che, mutata poi la sua antica denominazione in *Accademia militare* e gloriosa di una illustre tradizione ormai secolare, continua ancor oggi ad assolvere la sua istituzionale funzione.

Sotto ben diversi aspetti si presentò invece l'assimilazione dell'Esercito borbonico e delle forze garibaldine, tanto che allora si parlò di « questione » dell'Esercito borbonico e di quello meridionale, volendo — come sempre quando si ricorre a questa espressione — indicare che si trattava di risolvere ben spinosi problemi.

E invero quello dell'Esercito borbonico si presentava quale assai ingrato problema, per il fatto stesso che si trattava non già di un piccolo esercito municipale, come quello del Granducato di Toscana o dei Ducati di Modena e di Parma, bensì di uno dei due maggiori eserciti italiani, l'altro essendo quello sardo, al quale il borbonico aveva valorosamente tenuto testa a Gaeta, a Messina e a Civitella del Tronto, riscattando con la sua onorevole condotta le precedenti sconfitte. « Se non fossero italiani — aveva cavallerescamente dichiarato il Cialdini sotto le mura di Gaeta — sarei glorioso di combattere contro tali soldati ». Si trattava dunque di un esercito pur sempre degno di rispetto, anche se battuto.

Del pari assai spinosa si presentava la questione dell'esercito meridio-

nale. Anche questo, sull'esempio di quanto era avvenuto per l'esercito della Lega, aveva cercato di ordinarsi, però riuscendovi solo in minima parte, sul modello di quello piemontese. Ma, sia per il ritmo serrato della campagna in Sicilia e nell'Italia meridionale e sia perchè non congeniali quegli ordinamenti all'indole dei volontarî, la struttura dell'esercito meridionale ricalcava solo estrinsecamente quella sarda, come per esempio nella numerazione assunta dalle divisioni in prosecuzione dei numeri distintivi delle divisioni dell'esercito regio. Per quanto poi riguarda gli effettivi, l'esercito meridionale presentava una notevole sproporzione, in eccesso, di ufficiali rispetto agli uomini di truppa. Comunque, quell'esercito ascriveva al suo attivo il prestigio di un'impresa dalla quale nasceva ora l'unità d'Italia.

Per quanto riguarda la truppa dell'esercito borbonico, il problema fu risolto con relativa facilità. Con decreto del 17 dicembre 1860 si estese anche alle province dell'ex Regno delle Due Sicilie l'applicabilità dell'articolo 82 dello Statuto albertino e, per ciò stesso, quelle popolazioni furono sottoposte alla legislazione sul servizio militare obbligatorio, compresi quindi gli ex soldati borbonici che dovevano ancora completare il servizio di leva.

Circa gli ufficiali borbonici si poneva invece il grave problema di stabilire il livello gerarchico corrispondente per l'immissione nell'esercito nazionale. Gli ufficiali appartenenti all'Armata sarda avevano mal tollerato che loro colleghi già dimissionarî o a riposo, chiamati successivamente dal Fanti a inquadrare l'esercito della Lega, rientrati nell'Armata sarda dopo l'annessione dell'Italia centrale s'erano trovati in vantaggio di carriera. Egualmente favoriti rispetto ai piemontesi erano stati parecchi ufficiali dell'esercito toscano. Era perciò naturale un'analoga preoccupazione in vista dell'immissione degli ufficiali borbonici, anche in considerazione del loro numero. La questione, benchè complessa, non assunse tuttavia toni aspri come nel caso dell'immissione degli ufficiali garibaldini. Quelli borbonici infatti erano pur sempre degli ufficiali « regolari », spesso con un lungo e non indegno passato militare al loro attivo, e il problema fu risolto caso per caso, previo un severo

vaglio dei requisiti morali e professionali di coloro che chiesero di far parte dell'esercito nazionale.

Parecchi si affermarono ben presto nel nuovo ambiente per intelligenza, cultura e preparazione professionale e dalle loro file uscirono taluni fra i nostri migliori e più illustri generali, quali il Pianell, il Marselli, il Primerano, i due Mezzacapo.

La sistemazione degli ufficiali garibaldini diede invece luogo a un'acre polemica, che ebbe la sua eco anche in parlamento, ove il Garibaldi si scontrò clamorosamente col Cialdini, giudicando iniquo il trattamento offerto dal governo agli ufficiali dell'esercito meridionale, ai quali non vennero riconosciuti i gradi concessi dal dittatore. Però la questione in effetti finì per svuotarsi prima ancora che si spegnesse lo strascico polemico perchè, stante la forte prevalenza repubblicana nell'esercito meridionale, la maggioranza dei garibaldini preferì ritornare alla vita civile. Fra quelli che avevano raggiunto un grado elevato o che s'erano comunque rivelati distinti ufficiali, parecchi entrarono nell'esercito regio e, superando ogni pregiudiziale di natura istituzionale, militarono con entusiasmo e seppero essere leali ed eccellenti soldati. Fra questi, taluni erano ex ufficiali dell'esercito borbonico che poi, quali esuli, avevano combattuto con il Garibaldi in Lombardia o a Roma, con il Pepe a Venezia o in altri corpi volontarî.

Anche dalle loro file venne al nuovo esercito italiano l'apporto di eminenti soldati, quali il Cosenz, il Bixio, il Medici.

Assorbiti nella vecchia e gloriosa Armata sarda gli elementi dell'esercito borbonico e di quello meridionale, l'esercito nazionale italiano era ormai divenuto realtà. Punto di convergenza di un graduale processo militare unitario che, come s'è visto, aveva anticipato e preceduto la stessa unità politica, l'esercito nazionale era veramente tale in quanto opera collettiva di tutti gli italiani e di tutte le regioni d'Italia, anche di quelle che, al momento della proclamazione del Regno d'Italia rimanevano, come Roma e Venezia, al

di fuori dei confini del giovane Stato unitario, ma tuttavia anch'esse rappresentate in quell'esercito da loro figli.

E a quell'esercito, mano a mano che esso andava formandosi, nei precedenti anni s'erano già rivolti i voti e le speranze di taluni fra gli spiriti più pensosi e liberi, che lo avevano posto in cima ai loro pensieri come oggetto di meditazione e di studî severi.

I *Saggi storici politici militari* di Carlo Pisacane, che videro la luce un anno dopo la sua tragica fine, sono una fra le più significative testimonianze di questa sollecitudine per un esercito di tutti gli italiani. Il saggio che l'ex tenente dell'esercito borbonico dedica all'ordinamento che avrebbe dovuto assumere l'esercito nazionale scaturito dalla rivoluzione unificatrice, contiene forse quanto di più maturo ed essenziale egli ebbe a scrivere durante l'esilio genovese. Quel saggio, dominato dal problema centrale dei rapporti fra istituzioni civili e militari — nel cui quadro egli inserisce il disegno di una radicale e originale riforma degli ordinamenti — non è sostanzialmente che il riflesso di un interesse molto sentito nel periodo risorgimentale, ossia quello per il problema della correlazione fra libertà e potere militare e delle connesse garanzie affinchè quest'ultimo non si ponga in contrasto con le libertà civili.

Anche un altro patriota — finito tragicamente al pari del Pisacane e come questi già combattente del 1848 e del 1849 — rivolge durante gli anni dell'esilio il suo pensiero a quell'esercito nazionale che è nei suoi sogni e si dedica allo studio delle discipline militari, affiancando ad esse quello della storia, delle matematiche, della geografia, convinto che « in nessun altro modo si potrà giovare all'Italia, se non collo istruirsi nella scienza militare ». Più noto Felice Orsini, come ebbe a scrivere G. C. Abba, quale « uomo di terribilità per le bombe lanciate contro Napoleone III », egli è certamente men noto sotto l'aspetto di studioso di cose militari. E probabilmente oggi non si ricorda più che vagheggiava di scrivere un saggio tecnico - militare « utile per la sua e l'altrui preparazione agli eventi futuri » e che comunque

egli scrisse una *Geografia militare della penisola italiana,* che ebbe successo notevole tanto che si provvide a ristamparla. L'opera era destinata agli ufficiali di ogni arma, ma particolarmente a quelli di stato maggiore, nel desiderio — come ebbe a dire l'Orsini stesso nella prefazione — « di essere utile alla patria almeno con gli scritti se non colle opere e coi fatti ». Quel libro, che fondeva la geografia con ricordi di campagne di guerra e considerazioni militari, si chiudeva con una dissertazione sulla condotta di operazioni offensive e difensive in Italia e con l'esame delle condizioni geografico-militari dell'Austria, della Svizzera e della Francia.

Alla medesima fervida passione per quell'esercito nazionale, che dovrà comporre l'Italia a unità e che ne dovrà poi presidiare la libertà e l'indipendenza, anche Carlo De Cristoforis lega tutta la sua ardente esistenza, troncata poi nel fior degli anni sul campo di battaglia. Nella convinzione che i tempi richiedevano soprattutto capaci comandanti, preparati di lunga mano con studî severi, ad altrettanta severa preparazione egli si sottopose, conseguendo in Francia il brevetto di ufficiale di stato maggiore e donando poi ancora il meglio di sè all'esercito nazionale grazie a un libro che vide la luce un anno dopo la sua gloriosa morte, proprio quando quell'esercito che era nei suoi voti diveniva realtà. Quel libro era dedicato a Gerolamo Casati, valoroso ufficiale di stato maggiore dell'Armata sarda caduto in Crimea, ed era intitolato *Che cosa sia la guerra.* Con quell'opera Carlo De Cristoforis, riallacciandosi alla migliore tradizione del nostro pensiero militare, collocava degnamente il suo nome accanto a quelli del Montecuccoli, del Palmieri, del Blanch e del Marselli, lasciando in eredità un libro nel quale « il nuovo esercito italiano avrebbe potuto e dovuto ricercare le fondamenta da porsi alla sua dottrina di guerra » (E. Bastico).

Se l'Esercito italiano sul chiudersi del 1860 era ormai di fatto costituito, rimaneva tuttavia da compiere e perfezionare l'opera della sua più intima fusione morale. I nuovi gravi compiti che il giovane regno unitario com-

metteva ora all'esercito imponevano infatti la necessità di poter disporre di un organismo militare spiritualmente robusto e omogeneo, oltre che ben ordinato e tecnicamente efficiente.

Si disse allora che Vittorio Emanuele II avesse manifestato il proposito di voler « italianizzare » il Piemonte e « piemontizzare » l'esercito. Ma, al di là di quest'espressione — che probabilmente fu frutto più della polemica sul « piemontesismo », accesasi nei primi anni di vita unitaria, che di un vero intendimento del sovrano — sta di fatto che l'esercito, pur nella sua composizione ormai effettivamente nazionale, manteneva tuttavia l'impronta impressagli dal nucleo principale intorno al quale esso si era costituito. Che tale impronta persistesse nel nuovo esercito era in realtà un bene, perchè essa tramandava sostanzialmente un severo costume militare nel quale convergevano tutte quelle virtù che già avevano reso gloriosa la vecchia Armata sarda. Sicchè l'intendimento attribuito al sovrano poteva esser considerato un avveduto proposito, qualora inteso nel senso che quei valori non andassero dispersi. Ma poichè il nucleo degli ufficiali piemontesi — ancora numeroso e comunque dominante — continuò a dare a lungo l'intonazione all'esercito, quelle virtù di serietà, di elevato sentimento dell'onore e di fedeltà alle istituzioni divennero sempre più patrimonio comune.

E certamente, privo di quella saldezza morale che traeva la sua forza proprio da quei valori, il giovane esercito nazionale non avrebbe potuto validamente far fronte a una situazione grave e delicata come quella davanti alla quale fu posto nel momento stesso in cui nasceva lo Stato unitario. Poichè era chiaro che il nuovo ordine nazionale avrebbe potuto sopravvivere e consolidarsi solo a patto di assicurare la stabilità interna e la difesa; e a quest'opera altamente impegnativa doveva attendere anzitutto l'esercito, assolvendo anche la funzione di elemento di fusione spirituale, prima ancora che materiale, fra le varie regioni della nuova Italia e fra gli stessi ceti sociali.

Anche per l'esercito dunque poteva valere ciò che allora era stato detto

per la vita stessa del paese, ossia che — chiusasi nel 1860 quella che era stata definita come la fase « eroica » risorgimentale — alla « poesia » succedeva la « prosa ».

Questa nuova fase — non più « eroica », ma non meno drammatica — si apriva appunto subito dopo i plebisciti dell'Italia meridionale. Nel momento del trapasso dalla dittatura al nuovo assetto, la legalità unitaria veniva infatti posta in seria crisi dai tuttora vivaci fermenti autonomistici dell'opposizione mazziniana e garibaldina e dalla rivolta suscitata nelle campagne dagli elementi filoborbonici. Situazione invero estremamente allarmante che, ponendo in pericolo la stessa sopravvivenza dello Stato unitario, andava risolta con ogni possibile energia, non escluso il ricorso alla forza militare. Una sospensione delle garanzie costituzionali nel Mezzogiorno avrebbe però alienato al governo le simpatie dell'opinione liberale europea. Tuttavia, pur senza ricorrere a misure eccezionali o a leggi speciali d'emergenza, il Cavour agì risolutamente. « Se si tentano disordini reprimeteli con la forza », scriveva al Farini in Napoli; e ribadiva poi ancora: « finchè avremo un voto di maggioranza e un battaglione, non cederemo un palmo ». Il Cavour ebbe dalla sua parte non solo la maggioranza parlamentare, ma anche l'esercito stesso, che assicurò l'ordine e il rispetto della legalità.

Lo Stato unitario fu salvato e fu questa per il giovane esercito forse la prima pagina di quella « prosa » che fin d'allora cominciò a scrivere per difendere e consolidare l'unità alla quale esso stesso aveva dato vita sui campi di battaglia; e in questo nuovo ufficio, non più « eroico », ma oscuro e silenzioso — e talora anche penoso — le prove di devozione alla patria non furono minori di quelle già date per il passato.

Logorante e penosa fu senza dubbio la lunga lotta che l'esercito fu chiamato a sostenere per la repressione del brigantaggio, che in un certo momento parve addirittura elevarsi ad interprete del legittimismo, come quando lo spagnolo don Josè Borjes, sbarcato nel settembre del 1861 in Calabria, tentò di trasformare il Mezzogiorno in una nuova Vandea. Il brigantaggio

fu senza dubbio una delle carte sulla quale puntarono allora le forze reazionarie ostili all'unità; tuttavia, anche quando taluni campioni del legittimismo, illusisi di combattere per il trono e per l'altare, accorsero nel Mezzogiorno a porsi alla testa della *jacquerie* e sottufficiali e soldati borbonici rimasti senza impiego ne inquadrarono le bande, il brigantaggio mantenne pur sempre il suo vero volto di banditismo di rapina e di ferocia sanguinaria. Nelle bande confluirono anche i renitenti di leva, specie in Sicilia, ove la coscrizione obbligatoria era stata introdotta per la prima volta con l'unità. Comunque il brigantaggio, privo com'era di forze ideali, non riuscì a elevarsi a significato politico.

Sta di fatto però che l'esercito fu costretto a condurre una logorante e sanguinosa guerriglia, protrattasi per più anni anche perchè le bande riuscivano spesso a riparare nello Stato pontificio, da dove d'altra parte il banditismo riceveva soccorsi di denaro e di armi da Francesco II esule a Roma.

Ma debellato dall'esercito il brigantaggio, insieme al restaurato imperio della legge nel Mezzogiorno, venivano alfine ristabilite anche le elementari condizioni di ordine interno che costituivano per quelle popolazioni il presupposto stesso del vivere civile. In questo senso l'esercito aveva operato per un ideale più largamente e universalmente umano e da questo suo ufficio esercitato a tutela della vita, dei beni e della tranquillità di tutti i cittadini attingeva sempre maggior consapevolezza della sua civica funzione.

In quei primi anni di vita dello Stato unitario si disse che l'esercito era « la scuola della nazione ».

Invero quell'esercito, levato in regioni che fino allora erano rimaste reciprocamente estranee, aveva posto per la prima volta a contatto, in un'unica grande scuola di patriottismo, di generosità e di onoratezza, tutti gli italiani di tutte le classi sociali. Per ciò stesso nelle file dell'esercito si promuoveva il formarsi di un'organica unità di popolo e si allargavano nel contempo le basi dello Stato unitario con il progressivo assorbimento, favorito appunto dal ser-

vizio prestato nell'esercito, di quei ceti che spiritualmente erano rimasti estranei alla formazione della nuova Italia.

Inculcando nel soldato, insieme alla devozione alla patria, la consapevolezza che la libertà e i diritti dei cittadini riposavano sulla garanzia di quelle armi che il paese gli affidava per tutelare lealmente le istituzioni e le leggi, il giovane esercito era soprattutto scuola di civica educazione. E poichè quell'esercito era appunto « nazionale », qualche anno dopo non si sentì più la necessità della guardia nazionale, che fu sciolta; essa era infatti residuo di garanzie che non avevano ormai più ragion d'essere, perchè il paese si riconosceva nell'esercito, nel quale ravvisava il più valido presidio della sua libertà, della sua indipendenza e della sua unità.

Riteniamo che il richiamo all'esigenza di salvaguardare — allora come ora — quei valori, possa riuscire ancor oggi non inutile, essendo pur sempre riaffiorate, in questi cento anni di vita unitaria, le insidie del sovvertimento e della disgregazione... per cui, giunti a questo punto, potrebbe aver inizio un altro discorso — valido e attuale più che mai — sulla funzione e sul posto dell'esercito nel paese.